LETTURE

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

SCELTE E ORDINATE

DA

GIOSUE CARDUCCI

[1749-1830]

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(Cesare e Giacomo Zanichelli)

1896

DEL RISORGIMENTO ITALIANO

I.

1. La storia delle idee e della letteratura del Risorgimento è la ricerca e l'esposizione dei contrasti e degli accordi fra le iniziative innovatrici e le tradizioni conservatrici nell'intento di restaurare o d'instaurare lo spirito moderno e l'impronta nazionale nelle produzioni della fantasia e del sentimento: storia contemporanea e consentanea all'altra d'una stessa restaurazione o instaurazione nelle dottrine filosofiche e morali e negl'instituti e ordini politici: comincia co'l 1749 e va fino al 1870.

2. L'Italia non ebbe su'l finire del medio evo chi la riducesse a forte unità: nazione federale, non poté resistere all'urto delle unità monarchiche le quali d'ogni parte la circondavano e avean bisogno di espandersi nella conquista per far dimenticare la libertà: quindi per un corso di anni [1494-1559] contrastato il dominio tra Francia e Spagna, poi [1559-1700] il predominio spagnolo. L'età che corse tra il 1700 e 1748 rassomiglia a quella

tra il 1494 e 1559. S'apre co 'l 1700 la guerra per la successione di Spagna che finisce ai trattati di Utrecht e Rastadt [1713-1714], con escludere li spagnoli dalla penisola, con dare a casa d'Austria Napoli Sardegna Milano, con diminuire i piccoli stati e crescere il dominio e il titolo di casa Savoia. La guerra rinnovata dalla Spagna e la opposizione della quadruplice alleanza, Francia, Inghilterra, Olanda, Austria, finirono [1720] con altri mutamenti, lasciando alla Spagna borbonica un adito in Italia per gl'investimenti in don Carlo de' feudi imperiali presso a vacare, Toscana, Parma e Piacenza, rafforzando l'Austria per l'aggiunta della Sicilia al regno di Napoli con la retrocessione della Sardegna a' Sabaudi. Dal 1730 al '38 le gelosie austriache e gl'interessi personali di Carlo VI portarono nuovi turbamenti in Italia; e con prender parte l'Austria contro Francia Spagna Sardegna per la successione di Polonia la guerra fu trasportata in Italia, finí con la pace di Vienna [1736-38], la quale scemò per una parte il dominio dell'Austria, importando un Borbone di Spagna nel regno di Napoli e Sicilia e staccando dal milanese Novara e Tortona in vantaggio del re di Sardegna, ma compensava l'Austria tribuendole Parma e Piacenza e concedendo a Francesco di Lorena marito di Maria Teresa futura imperatrice la Toscana. Dopo la morte di Carlo VI [20 ott. 1740] fu combattuta gran parte in Italia la guerra per la successione austriaca, e finí co 'l trattato conchiuso in Aquisgrana nell'ottobre del 1748 e mandato a effetto nel febbraio del '49. Il quale è come un compendio e concordato delle lotte tra Spagna Austria e Francia per il dominio d'Italia

duranti i secoli XVI e XVIII. Ognuna ebbe la sua parte: l'Austria, con le memorie del sacro romano impero, il Milanese e la Toscana; la Spagna co 'l nome, e la Francia con le dinastie, Napoli e Sicilia, Parma e Piacenza. Degli antichi stati uno, il Piemonte, potente e giovine, gli altri, Santa Sede e repubbliche, vecchi e decadenti.

3. La storia italiana nella metà prima del secolo XVIII potrebbe per certa guisa assomigliarsi al quarto atto d'un dramma: tutto ciò che è annunziato preparato e svolto negli atti anteriori, si ravvolge di nuovo, si mescola e intralcia. Nell'atto quinto, cioè nella seconda metà, fuor di metafora, tutto ciò che dell'antico sistema politico e della vecchia società rimane, precipita o accenna a precipitare, per dar luogo a un nuovo ordine di cose. Non però che in questo mezzo lo spirito e il pensiero italiano sia retrocesso o eclissato: il costume si è, pur troppo, guasto, e depravato e abiettato il sentimento; ma l'ingegno nella terra di Dante, di Michelangelo, di Galileo, piú veramente che non il sole nei regni di Carlo quinto, non tramonta mai. Nel secolo XIV il lavoro artistico fu toscano; e quando nel XV e XVI allargandosi alla penisola divenne italiano, toscano pur sempre rimase il motivo, toscane eran le forme, o almeno eran quelle dai grandi scrittori toscani consacrate. All'opera del Rinascimento le altre popolazioni italiane conferirono co 'l latino o con l'elemento volgare: nella forma e nell'anima letteraria serbarono quasi sempre la impronta toscana. Del secolo XVII, la prosa, e per la nuova infusione scientifica galileiana e per l'abituale e meglio regolata imitazione classica, è pur sem-

pre toscana; ma la poesia, movendo dal Tasso e sbizzarrendosi co 'l Marino, apparisce meridionale. E meridionale è nella metà prima del sec. XVIII l'Arcadia; il cui solo vero poeta, e il maggior poeta italiano dopo il Tasso e dell'Europa in quegli anni, Pietro Metastasio, fu tale perché serví, innalzandola co 'l suo magistero a rappresentazione estetica per eccellenza, serví a una condizione e necessità dell'arte nostra prenunziata e presentita dal sec. XVI finiente, l'idealizzazione cioè della poesia con la musica nel melodramma; che fu l'opera tipica del settecento e l'ultima forma poetica d'invenzione italiana, e terminò con la perfezione nell'*Attilio Regolo* dato al teatro imperiale di Vienna nel carnevale del 1750. Ma la metà prima del secolo XVIII, al che non avvertono i superficiali esploratori della storia letteraria non veggenti oltre l'Arcadia, fu anche tutta occupata dal gran lavoro della dottrina critica intorno alla storia e al giure, alle origini alle instituzioni e alle leggi, alle costumanze e alle lingue, che promosso nel secolo XVI dal Sigonio e da Vinc. Borghini, emigrato nel XVII in Germania e in Olanda, rimpatriava originalmente ed eminentemente italiano con G. V. Gravina [1664-1718], G. B. Vico [1668-1744], L. A. Muratori [1672-1750], S. Maffei [1675-1755], P. Giannone [1676-1748]. Quali uomini e come immortalmente moderni!

Il Vico rivelava la divinazione e la scienza dell'istorie alla Germania per mezzo dell'Herder e alla Francia per il Michelet, e rilegasi al Risorgimento nostro per lo scritto piú omogeneo di Gius. Ferrari. Il Gravina trasmetteva al Montesquieu la massima fondamentale « La riunione di tutte le forze particolari costituisce lo stato politico di

una nazione: la riunione di tutte le volontà ne costituisce lo stato civile ». E il Maffei, un de' primi evocatori delle arti antiche, un de' primi affrontatori de' problemi medievali e un fiero abbattitore delle ultime medievali superstizioni, osava presentare al consiglio dei Dieci una proposta di riforme che forse avrebber salvo il Senato di Venezia; in vano. E il Muratori, non pur dava all'Italia con la sua storia l'avviamento dell'avvenire, ma dava severi moniti alla Curia romana su le rapacità e iniquità sue e savi consigli al suo duca di buon governo ed economia. E il Giannone, rivendicatore della potestà civile, vittima egli di due despotismi, finiva con parola e mente romana vaticinando a casa Savoia, che lo teneva prigione, i destini futuri mercé la disciplina e la tradizione dell' armi.

4. Dopo questi cominciamenti, per maggior agevolezza nel procedere, la storia del Risorgimento e della sua letteratura può essere spartita in tre periodi eguali:

dal 1749 al 1789; quarant'anni di pace, di riforme, di preparazione:

dal 1789 al 1830; quarant'anni di contrasto, di confusione, di aspettazione:

dal 1830 al 1870; quarant'anni di ravviamento, di svolgimento, di risolvimento.

II.

5. A primo aspetto il periodo dal 1749 all' 89 somiglia quello che fu innanzi al 1494: la stessa apparenza di tranquillità, le stesse impromesse di felicità, la stessa bufera

improvvisa e ruina in fine. Ma cagioni ed effetti appaiono, chi ben guardi, profondamente diversi: e son questi. Le condizioni politiche migliorano dal mutarsi la preponderanza straniera in equilibrio, almeno al principio, di stati dal piú al meno autonomi. Risorge la borghesia o cittadinanza tornando all'opera dello stato, e l'aristocrazia accenna a rifarsi civile. Tale miglioramento risorgimento e progresso si manifesta nei nuovi stati monarchici, mentre precipita piú sempre rapida la degenerazione e degradazione dei vecchi stati aristocratici. Il miluogo o focolare della produzione e operosità intellettuale e morale si sposta: già de' cinque pensatori e scrittori che ricordai addietro piú caratteristici tre appartengono alla meridionale e due all'alta Italia, niuno alla mediana: ora i vecchi stati e i piú produttivi nel Rinascimento appariscono spossati ed esausti al confronto di quelli di nuova maggese; e dopo un bilanciamento tra Napoli e Milano la prevalenza terminativa è lombarda e piemontese. L'impero rinsanguatosi laico prende piede contro la chiesa; e questa cede di passo in passo il terreno alla regalità. Il che tutto, o quasi, è determinato da quella che fu detta invasione delle idee straniere e specialmente francesi; se bene è da osservar súbito che l'imitazione francese fu piú nelle forme e nei fenomeni che nella intima sostanza. Il liberalismo, che è l'anima di quelle idee, è ciò che l'Italia preparò ne' suoi bei secoli, che la Riforma innestò e propagò teologicamente, che l'Olanda e l'Inghilterra concretarono politicamente, che l'America rinnovò democraticamente, che la Francia volgarizzò letterariamente fino al 1789.

6. Nella rassegna degli stati italiani che questo anno trovò in piedi cominciamo dai vecchi, già onorati, ora scaduti o scadenti.

Gli stati della Santa Sede dall' imboccatura del Po fino a Terracina avevano 2 milioni e 500 mila abitanti: ma conviene dispartire e considerare da per sé le legazioni di Ferrara, di Bologna, di Romagna, che sono tutt' altro sangue. Roma, la metropoli del rinascimento nello scorcio del secolo decimoquinto e ne' principii del sedicesimo, la metropoli poi del gesuitismo e allora dell' Arcadia; Roma, morto nel 1750 Benedetto XIV il papa teologo-filosofo ammirato dal Walpole e dal Voltaire, morto nel 1774 il pistoiese Giacomelli, ultimo scrittore apostolico che per la doppia eleganza classica rendesse un' ombra dei prelati del cinquecento, ora, sotto i pontificati del Rezzonico — Clemente XIII [1758-1769], del Ganganelli — Clemente XIV [1769-1775], del Braschi — Pio VI [1775-1799], non riflette grande luce all' intorno di propria vita romana; ed è condannata a esser sempre cosí, immobile, immutabile. Un vero poeta, venutole da Assisi e formatosi a Napoli, Roma se l' è lasciato rapire dall' imperatore: il Metastasio compose i suoi capolavori in Vienna, poeta laureato del sacro romano impero e poeta europeo de' teatri. Il piú vero artefice fra'suoi accademici e il maggior dotto fra' suoi prelati vengono alla capitale dalla Romagna: Vincenzo Monti da Fusignano, Gaetano Marini [1740-1815] da Sant' Arcangelo. Di veramente insigne dal proprio seno Roma non dà, o meglio lo prepara all' impero di Napoleone e a Parigi, che un archeologo, un felicissimo interprete dell' arte antica e del classicismo,

Ennio Quirino Visconti [1751-1818]: del resto, squallidi imitatori del Metastasio nelle cicale scoppiate d'Arcadia, un poeterello dilettante della borghesia in Giov. Gherardo de' Rossi [1754-1828], e dalla sua plebe il sarto improvvisatore. Franc. Gianni [1759-1823], specie di mulo nato dall'incrociamento della giumenta Arcadia con l'onagro Ossianismo nella frega dell'enfasi rivoluzionaria. Cotesto gobbo fremebondo, nella qualità sua d'improvvisatore, genere ricercato allora come privilegio dell'Italia dagli stranieri al pari delle ballerine e dei cantanti, divenne in Francia un curioso campione del cosmopolitismo pontificio trasteverino lustrato di pomice accademica. Dimenticavo il meglio. Dalla disciplina romana, come nato in quel di Viterbo, prete, maestro di seminario, canonico, presso a divenir vescovo, provenne tutto intero Giovan Battista Casti [1721-1803]: disciplina, dissi, per qualificare una maniera di educazione, e dovevo dir corruttela. Costui fu il menestrello nomade della marcia e fetida arte del servaggio italiano. Giullare di tutto e di tutti, di favoriti e di favorite, che, mutati i tempi, metteva in maschera bestiale, di príncipi riformatori e di autocratrici filosofesse, che poi non pagato a bastanza metteva in burla ma prudentemente alla larga o dopo morte, di monarchie che tradiva e di rivoluzioni a cui non credeva, cotesto prete guasto dié segno finale del come intendesse la libertà, ammorbando delle Novelle galanti l'Europa all'ombra della Repubblica francese.

Ma Roma, città madre del cattolicismo, è la sede o la ispiratrice della religione. Sta bene. Il maggiore apologista delle dottrine cristiane a quel tempo, Giacinto Gerdil [1718-1802], è un savoiardo, cresciuto e vissuto il

piú fuori della disciplina vaticana: *notus orbi, vix notus urbi*, diceva Benedetto XIV preconizzandolo cardinale. Per ciò che appartiene all' Italia, niuna età contò piú che questo breve corso d'anni tanta copia di sacri oratori. In qualche dozzina di nomi, nessun romano, i piú gesuiti, tutti retori falsi: ossa fracide imbellettate di frasi: nella sudata debolezza dell' enfasi affannosa accusano l' etisia della fede e il sormontar vittorioso del diavolo filosofismo che si tiene al cappuccio. Certo, quando nel 1773 papa Ganganelli abolí la compagnia di Gesú, questa aveva invaso tutti i campi dello spirito e tutte le forme della letteratura in Italia. Non che l' eloquenza sacra e le sacre lettere e la filosofia e la filologia, i gesuiti facevan tragedia, commedia, epopea, novella, romanzo; facevan lirica, satira, favole; facevan critica, facevano storia; facevano scede; facevan di tutto. Notevole la colonia de' gesuiti dalmati, scienziati e latinanti: Boscovich [1711-1787], Stay [1714-1801], Cunich [1718-1749], Zamagna [1735-1820]: allora non affettavano d' esser croati. Numerosa e operosa la colonia spagnola, che dopo la soppressione preferí la patria dei santi popolari alla patria di Sant' Ignazio e si fece italiana, trattando ingegnosamente in italiano la critica, la storia, i teatri, la musica: Clavigero [1731-1788], Lampillas [1731-1810], Eximeno [1732-1798], Hervas [1735-1809], Andres [1740-1817], Requeno [1743-1811], Arteaga [1747-1799]. De' gesuiti nostri, migliori quelli che trattarono l' antichità e la storia delle lettere e delle arti, Girolamo Tiraboschi [1731-1794] e Luigi Lanzi [1732-1810], due dotti uomini che promossero la dottrina italiana con animo perfettamente italiano: peggiori di tutti, i gesuiti

d'eloquenza e d'eleganza infranciosata, i gesuiti calamistrati alla moda, i gesuiti starei per dire volteriani: ho indicati il padre Roberti [1719-1786] e il padre Bettinelli [1718-1808]. Di tutti questi frati e preti belletteristi niuno emerge. La produzione letteraria de' chierici d'ogni sorta fu per tutto il secolo decimottavo strabocchevole tanto, quanto, coll'estendersi del pensiero laico, sempre piú di mano in mano degradante e degenerante: segno questo ed annunzio che i preti, quando la civiltà laica è piena, devon lasciare l'esercizio delle lettere da essi già dette profane, che non è da loro.

7. La democratica Toscana, principato per forza, investito nel 1737 alla casa di Lorena, senza quasi che il milione e centomila de' suoi abitanti ne sapesse nulla, sotto il granducato di Francesco II con reggenza lorenese fino al 1765 e di Pietro Leopoldo gran legislatore e riformatore e conturbatore fino al 1790, svigoriva e svaniva. Affievolitole su 'l finire del secolo XVI lo spirito inventivo e artistico, aveva nel XVII sotto i Medici conservato la tradizione filologica o della lingua con l'accademia della Crusca, la supremazia scientifica con la scuola di Galileo. La scuola sperimentale di Galileo finisce, anche per la buona prosa, nel 1758 con la morte di Antonio Cocchi; il lavoro della Crusca con la quarta impressione del Vocabolario nel 1738. Scemano indi in poi e cessano le pubblicazioni cosí dette di lingua; finchè la nuova dinastia (*Boreal scettro, inesorabil, duro*, diceva l'Alfieri) abolisce nel 1783 l'accademia: il lavoro filologico passa allora ad altre regioni, che forse ne ab-

bisognavano: alla Venezia con G. P. Bergantini [1685-1774] e con A. Cesari [1760-1828], al Piemonte con G. Rosasco [1708-1791] e con Fr. Alberti [1737-1801]. In Firenze séguita la scuola degli eruditi con G. Lami [1697-1770], con L. Mehus [1715-1792], con Ang. M. Bandini [1726-1803]. Con un altro Bandini, Sallustio Ant., pure prete ma senese e non pessimo prosatore [1677-1760], incomincia la scuola degli economisti. D'agricoltura e di miglioramenti scrisse piano ed onesto G. Targioni-Tozzetti [1712-1783]. D'antichità, e di giure pubblico e della constituzione sociale, dissertò, con dottrina talvolta nuova e anche indipendente dai dettati del tempo e della moda, Giov. M. Lampredi [1732-1793], piú noto oggimai come critico dell' Alfieri; ma il meglio scrisse latino. Nel resto, la prosa toscana di questi ed altri anni assai è senza vena, senza nervi, senza giunture, esangue: una cosa barbara. L'infranciosamento, a cui la patria di Dante lasciossi andare con gli ultimi Medici e si disfrenò coi Lorenesi, corrose l'incarnato e la forza natia della dizione; e mostra che porti l' uso abbandonato a sé stesso. L'opera maggiore, la storia del Granducato scritta da R. Galluzzi [1739-1802], è una polemica contro la vecchia dinastia per la nuova e straniera: ahimé, dal Guicciardini e Machiavelli a che divenuta, o Toscana! Piccola cosa l' opera dei versi. Chi vorrebbe vantar troppo gli apologhi del Pignotti [1739 1812] frugoniani? Il poeta piú animato di spiriti nuovi è un imitatore, Giov. Fantoni [1759-1804]. Chi vuol vantarsi del Batacchi [1749-1802], si serva. Per qualche stilla di lingua viva, per qualche mossa di bécero svelta, quanta sciacquatura di versificazione arcadica! e che difetto di forza fantastica! Il

popolo che dié il Boccaccio e il Machiavelli come appar degenerato in cotesto poeta nobile doganiere! Tale poesia è l'effetto della peggior corruttela medicea, che avea frollato e fradicio il popolo tanto da farlo restio e ribelle ad ogni pensiero, ad ogni novità, non che alle riforme austriache ree di rompergli il sonno. E pure, massime nella nobiltà, qualche resto c'era dell'indocilità repubblicana. Un nepote di Michelangelo, per dispetti che ebbe col granduca, si fe' francese; e mentre i suoi conterranei bruciavano gli ebrei e lapidavano i giacobini, egli, dopo conspirato con Baboeuf, ne scriveva la storia; e invecchiava patriarca della democrazia europea: dico Michele Buonarroti [1760-1837]. Frattanto mistura di commerci d'industrie e di sangui nuovi accendeva un focolar nuovo di studi e propositi in Livorno, che polito allora e addottrinato alla conversazione delle lettere da Gaetano Poggiali [1753-1814] e da Glauco Masi [1775-1860] era destinato a maggiori e diverse cose per l'avvenire.

Lucca, un'appendice toscana che già sente del ligure, con 120 mila abitatori tenevasi, sotto nome di repubblica, la sua gretta e boriosa aristocrazia a vessare un popolo di agricoltori buoni e a favorir di soppiatto la stampa dei libri osceni.

8. La repubblica di Venezia inoltrava il dominio di terraferma nella Lombardia oramai austriaca fino a Crema, teneva la Dalmazia, parte dell'Albania e le Isole ionie: tre milioni d'abitanti. Dopo la pace di Passarowitz [1718], neutrale di proposito fermo, conservatrice tenacissima degli

ordini antichi fino ad ammonire severamente Scipione Maffei che avea proposto riforme, fino a fare scrivere dal suo teologo Facchinei bestiali contumelie contro il glorioso libretto del Beccaria, Venezia serbava ancora un'impronta sua propria; non latino, non italiano, linguaggio delle leggi, del senato, del tribunale il dialetto. « Immersa nei piacer come nelle acque », era affollata di forestieri d'ogni paese, che vi accorrevano non tanto per i commerci quanto per il carnevale perpetuo: quindi continui contatti e scambi d'idee e d'impressioni con le nazioni che già avevano il primato nella coltura. Nel 1749 moriva il patrizio Ant. Conti, uomo di molte se non profonde concezioni e di vasta coltura, che avea viaggiato e soggiornato in Parigi e in Londra, eletto arbitro di scienza tra il Newton e il Leibnitz, matematico ed estetico, traduttore di Pope e ammiratore di Dante, traduttore di Racine e di Voltaire e autore di tragedie nelle quali volea pure far mostra di conoscere Shakspeare. Nel 1749 anche viveva alla corte prussiana l'altro nobile veneto, Franc. Algarotti [1712-1769], il cui classicismo educato alle scuole di Padova e di Bologna erasi fatto galantemente enciclopedico e filosofico a Parigi co'l Voltaire e cortigiano ora nella domesticità del gran Federico, troppo duro Augusto d'un deboletto Orazio. Questi due ingegni veneti, l'Algarotti e il Conti, che svolgonsi e operano nella tradizione dell'antichità e nell'aspirazione alla novità, rappresentano tipicamente il contrasto che è la molla di tutta quasi la letteratura italiana nel secolo decimottavo.

La vecchia repubblica, impotente ad altro, dié, tra il

1730 e il 1770, una copiosissima produzione letteraria, quale non ebbe nel secolo XVI, propriamente veneta; con tre manifestazioni, l'accademia, il teatro, il giornale. L'accademia dei Granelleschi [Gasp. Gozzi, 1713-1786: Tomm. Farsetti, 1720-1773] raccoglieva e rappresentava una scuola intesa a conservare nella lingua nello stile nell'arte le tradizioni del cinquecento, il puro e allegro toscanesimo, l'elegante e togato classicismo, rinfrescati nel brio grazioso della laguna. In quel rimescolar di tante genti e di tutte le classi, in quella continuità di feste e di maschera, il teatro in Venezia, e solo in Venezia, fu veramente popolare e vivo; ed è naturale che raccogliesse e rendesse la novità e la modernità, ma superficiale e leggera: il consiglio dei dieci, peggior despota di Luigi XIV, non poteva ammettere, non che permettere, l'analisi e la vivisezione del Tartufo e del Misantropo. Anche il giornale, borghese, di pettegolezzo, di celia, di satira, fiorí passabilmente in quella società mezza e mezza, che viveva il giorno e la notte in piazza. Per tutto ciò e con tutto ciò in Venezia piú che altrove fu vivo il contrasto tra le due correnti, della conservazione e dell'innovazione, buona e cattiva. Carlo Goldoni [1707-1792], modenese di padre, venezianissimo (se si può dire) di madre, vien fuori con la riforma del teatro e con la commedia popolare. Ed ecco súbito il gentiluomo Carlo Gozzi [1722-1806], che alla riforma oppone la tradizione popolare con le fiabe a maschere, scrivendo falso e affettato; alla commedia popolare oppone la critica accademica e l'arte nobile, scrivendo goffo e trasandato; ai principii della filosofia nuova

ch' e' dice importati dal Goldoni e dal Chiari, e in generale sono dalla commedia e dal romanzo, egli oppone le massime di una conservazione religiosa e politica sconclusionata, sofista senza raziocinio, pessimista senza passione, spiacevole, sornione, repulsivo. Il povero Goldoni deve fuggire una patria dove non è né libertà né virtú né tolleranza, dove la indifferenza è pettegola, incivile, disumana. Sta di mezzo Gaspare Gozzi, conservatore garbato, novatore modesto, rammodernatore del sermone oraziano applicato ai vizi e difetti mezzani, introduttore del giornal morale all'inglese e trovatore della cronaca amena [*Gazzetta veneta*, 1760: *L' Osservatore*, 1761]. Il moto letterario si propaga alle provincie. In Verona l'arte cinquecentistica e arcadica, secondo le norme e dietro gli esempi di Sc. Maffei, si trasforma a poco a poco e si concilia per gl' innesti al nuovo, con G. B. Spolverini [1695-1762] e piú con Ipp. Pindemonte [1755-1828]. In Padova, la città universitaria, fresca della pedanteria greca latina italica di Dom. Lazzarini [1668-1734] e di G. A. Volpi [1686-1766], prevale la critica innovatrice di seconda mano del Cesarotti [1730-1808]. Movimento, certo. Ma, fu bene osservato, da quella come giovenile baldanza esce odor di cadavere. La corruzione ha pure i suoi fermenti e i campisanti la loro flora.

Ultimo doge degno lo storico Marco Foscarini moriva nel 1763. Sotto i succedenti, Luigi Mocenigo [1763], Paolo Renier [1779], Lodovico Manin [1789-1797], la corruzione è nell' alto, nel basso, per tutto. Corruzione è già la bonarietà sfiaccolata e la debolezza scostumata del popolo che non ha piú coscienza. E l'aristocrazia non ha piú vergogna: nei versi del Baffo, infamia del dialetto che suonò su le

bocche dei Dandoli dei Pisani dei Morosini, ella oltraggia sé stessa, bestemmia i suoi padri, rinnega la patria, mette la società nel bordello, alla virtù e all'onore sostituisce il senso e l'interesse piú bruto. Missionario di tanto sciagurata depravazione va per l'Europa romanzando oscenamente e bravamente truffando la spia Casanova. Ma a niuna instituzione è permesso, con la scusa ch'ell'ebbe i suoi bei giorni, ammorbare a lungo il vicinato. L'aristocrazia veneta, la vilmente ammalata, vilmente morí, senza fede, senza coraggio, senza compianto.

9. Genova, retta da un'aristocrazia con a capo dogi eletti ogni due anni, con 400 mila cittadini nel continente e 150 mila in Corsica, avea dato l'ultima e splendida prova, quando nel decembre del 1746 il popolo, a dispetto e con paura del senato, fece la gran cacciata. Stretta fra il Piemonte e l'impero, poco poteva in terra; allargavasi in mare a' commerci. Per sé non ebbe mai manifestazione artistica o di pensiero speculativo proprio: alla generazione anteriore avea dato il Frugoni [1692-1768], che si riattacca in poesia alla linea del Chiabrera: non senza influenza ambedue su la lirica moderna. Ma ben altro spettacolo che di lettere o di filosofia offriva Genova in questi anni all'Europa: lo spettacolo tutt'affatto italiano d'una guerra piú che civile con la Corsica, finiente con una brutta vendita allo straniero. E il popolo còrso dié un esempio in Pasquale Paoli del vecchio eroismo civile di nostra razza, dié un esempio dell'antico valore italiano nella resistenza del 1768 alla Francia; alla quale diè l'anno di poi Napoleone.

10. Il regno meridionale, Napoli e Sicilia con 6 milioni e 200 mila abitanti, conquistato nel 1734 dalla dinastia borbonica di Spagna, sotto i regni di Carlo III e dal 1755 in giú del figlio Ferdinando IV, pare in principio per certa foga di riforme e per valore d'ingegni filosofici e riformisti gareggiare con la Lombardia austriaca. Il popolo di Masaniello e la nobiltà normanna, sveva, angioina, aragonese, parevano accomodarsi di quel re fanciullone che mangiava i maccheroni in teatro, che ammoniva gl' imperiali cognati Giuseppe e Leopoldo non seccassero i sudditi con troppo governo, ed egli si regalava il balocco repubblicano della colonia di San Leuco. Maria Carolina importò la politica austriaca nel regno, che l' imperatrice madre Maria Teresa teneva per usurpato alla sua casa; e da prima parve anch' ella emulare i fratelli nell' avversare i preti e nel gustare le novità; ma in vista della rivoluzione adombrò. Se non che, per vero, è del 1777 una prammatica, che prometteva tre anni di galera a chi leggesse Voltaire e sei mesi di carcere a chi la gazzetta di Firenze. E pure, tra tali sbalzi femminei, tra la prepotenza della baronia che nel continente era tutto anche in lettere e il selvaggio governo feudale che affliggeva l'isola, il fervido speculativo raziocinante vigore della razza meridionale, tutt' altro che esauritosi co 'l Vico e co 'l Giannone, dava ancora un filosofo economista, Ant. Genovesi [1712-1796]; un ingegno francesemente enciclopedico e pur tanto cordialmente napolitano, che la Francia sparte con noi, Ferd. Galiani [1728-1787]; un infiammato ed eloquente amatore dell'umanità e d'ogn'alta idealità, Gaet. Filangeri [1752-1788];

allevava, eroiche vittime della sua prossima rivoluzione, alla corda austro-borbonica, Domenico Cirillo [1739-1799] e Mario Pagano [1748-1799]. La facoltà della poesia è inferiore negl' ingegni meridionali alla speculativa e all' eloquenza, come il fantastico cede al colorito e alla musica; onde a lato di tali nomi di savi e filosofi sfigurano i poeti o rimatori, fiacchi imitatori del Metastasio, i quali pur convien rassegnare per nota dei modi varii d' arte prevalenti nelle diverse regioni: Saverio Mattei [1721-1795], acclamato traduttore o rifacitore dei salmi ebraici in cantate: Fr. Saverio De' Rogati [1745-1827], che ricantò lodatissimo gli anacreontei in ariette [1787]: un autore di libretti per musica, G. B. Lorenzi [1719-1805], che ne fece uno buffo notevole, il *Socrate:* Gasp. Mollo [1754-1823], duca improvvisatore, ammirato come un campione della istrionia nobile italiana, ma non quanto il Gianni, ne' salotti imperiali di Parigi.

La Sicilia vanta Giov. Meli [1740-1815], maggiore senza paragone di cotesti e di molti altri napolitani, poeta felicissimo nel musicale dialetto; felicissimo, ma, dove è piú ammirato, non trascende l' Arcadia.

11. Il lievito della trasformazione e il nòcciolo della innovazione fu nell' Alta Italia.

Su le soglie dell' Alta Italia, Bologna co 'l suo senato e l' ambasciatore presso il pontefice [70 m. abitanti], il già ducato estense legazione ora di Ferrara [216 m. ab.] con qualche privilegio, la Romagna nelle due legazioni di Forlí e di Ravenna [240 m. ab.] con le ancor tepide ceneri de' suoi comuni e signori nella ristretta

ma intensa vita municipale, costituivano un gruppo ben distinto per sangue ed origine, se bene ognuna con fisionomia propria, dalle altre popolazioni in dominio della Santa Sede; e alla metropoli refluivano del vigor vitale che lungo il secolo XVIII eran venute riguadagnando: Ferrara diè a Roma tra' piú ingegnosi e politici prelati del tempo il card. C. Bentivoglio [1668-1732], Bologna dié Benedetto XIV, e la legazione di Forlí tre papi l'un dopo l'altro. — Per munificenza di Benedetto e per opera d'un religioso imolese, Mauro Sarti [1709-1766], Bologna ebbe la storia del suo studio; non finita; il che mostra, nel declinare del secolo, mutar di studi e tendenze. Vide spegnersi con la famiglia Zanotti [Francesco, il maggiore e l'ultimo, morí nel 1777] la colonia arcadica propagatrice d'eleganza e filosofia mediocre. A rappresentare la nuova generazione succedeva Ludovico Savioli [1729-1804], che dié al classicismo un'intonazione piú alla moda negli Amori [1765], e negli Annali intese, e non infelicemente, a conciliare il metodo e la critica del Muratori con lo stile e l'arte degli antichi, proprio nell'entrare della rivoluzione [1789]; alla quale e alla repubblica cisalpina egli passò francamente. Di passaggio, in tutte quasi le regioni, per questa seconda metà di secolo, si risvegliano (ed è un segno, quasi si facesse l'inventario del passato per avanzare sbrigati e sicuri all'avvenire) le indagini e si mettono insieme con più larghi intendimenti le storie municipali. — Ferrara offre un tipo singolare, e, quasi senza volerlo, se non originale, indipendente, Alfonso da Varano dei duchi di Camerino [1705-1788]; che primo trasformò l'ideale arcadico della tragedia a

storico e lirico; che presentí contro i dettami e gli esempi del Voltaire le teoriche romantiche, e con le Visioni, peregrinando fantasticamente e faticosamente la teologia, tornò a Dante, ed ebbe discepolo giovinetto V. Monti [1754-1828], germe bolognese, nato e allevato tra il ducato estense e la vecchia Ravenna. — Per tutta Romagna arde lo studio dell'antichità e della storia: accennai a Gaet. Marini che da Sant' Arcangelo migrava a Roma: ma in patria restò Marco Fantuzzi [1745-1806], animoso e laborioso raccoglitore e illustratore dei Monumenti ravennati. Da per tutto nei seminarii, nei collegi, nelle accademie, ne' teatri, ne' palazzi, fervore e culto del buon latino, della poesia italiana, della varia letteratura: fervore e culto che prepara validi campioni a quella che sarà la scuola poetica e filologica del Monti e romagnola; prepara menti, animi, braccia alla rivoluzione, alla repubblica cisalpina, al regno italico.

12. Mentre il ducato di Modena e Reggio, con 300 mila abitanti, isteriliva sotto gli ultimi estensi, Francesco III [1737-1780] ed Ercole III [1780-1797]; quel di Parma Piacenza e Guastalla, con 500 mila, conquistato nel 1745 da Filippo infante di Spagna, parea rifiorire sotto i Borboni successi ai Farnesi, Filippo [1748-1765] e Ferdinando [1765-1802]. Questi, con aio il Condillac e rettor politico il Dutillot, dovea riuscire un Borbone foggiato alla francese; ma egli ragazzo faceva altarini di soppiatto all'aio e sonetti; duca fece in Parma, *Crisopoli*, l'età dell'oro, specialmente per i poeti e un po' anche pe' frati. Poeta di corte, dopo il Frugoni ebbe il Rezzonico [1742-1796], mi-

nistro poeta il Manara [1714-1800], predicatore il p. Turchi [1724-1803], storico il p. Affò [17411797], bibliotecario il p. Paciaudi [1703-1785], tipografo G. B. Bodoni; ristaurò l' università, e v' accomodò tra altri il piú vantato de' poeti parmensi, Ang. Mazza [1741-1817]; instituí premi annuali alle opere drammatiche, e coronò [1786] l' *Aristodemo* del Monti. Il Dutillot pensò un tratto ad allargar lo stato con la dote dell' erede estense: ma accortasene in buon punto Maria Teresa se la ghermí per uno de' suoi arciduchi, e carrucolò in Parma una arciduchessa, Maria Amalia, a scapestrare lo sposo e sovvertire lo stato. Cosí la fioritura parmense andò in paglia. Per Modena, Francesco III, il piú magnifico de' suoi principi, fece molto; edifizi, università, codici, vie; ma tutto in vano, quando cedé alle lusinghe e alle larghezze austriache la nipote Maria Beatrice, in cui confluivano il sangue e il retaggio di tante nobili genti italiche, Estensi, Malaspina, Cibo, Pico della Mirandola, Pio da Carpi, Correggio. Dell' ultima letteratura estense che resta? Il gran servigio di Gir. Tiraboschi [1731-1794] e il nome di Agostino Paradisi [1736-1783], economista e poeta. E pure esso e gli altri gracili poeti o rimatori di Modena e Reggio, e i tumidi e reboanti di Parma e Piacenza, qualche tócco lasciarono e qualche impronta, almeno formale, nel lavoro di trasformazione della lirica. E ne' due ducati la coltura umana era preparata per l' avvenire, rigogliosa e frondosa nel parmense, asciutta e nervosa in quel di Modena e Reggio.

13. La Lombardia, cioé il ducato di Milano e quel di Mantova, con un milione e mezzo di abitanti, sotto l' im-

pero di Maria Teresa [1745-1780] e di Giuseppe II [1765-1790], governanti Milano Francesco III di Modena e dal 1771 l'arciduca Ferdinando marito a M. Beatrice d'Este, andò scotendo l'ignavia e l'intorpidimento contratto dalla dominazione spagnola, godendosi o discutendo le riforme agricole ed economiche per suggestione paesana pianamente introdotte da Maria Teresa e le amministrative politiche e religiose con irrequietudine autocratica inflitte da Giuseppe. Intanto quella nobile popolazione, che nell'opera della letteratura nazionale non aveva ancora fatto lavoro suo proprio né impresso il suo marchio, si svegliava alacre in questa metà del settecento. Il marchio lombardo nell'arte è il genio del buon senso, il senso pratico della vita e della città. Cosí, mentre P. Verri [1728-1798] e C. Beccaria [1735-1793] promovevano e appoggiavano le riforme piú essenzialmente utili, piú moralmente efficaci, piú altamente umane, il restaurato giudizio letterario, repudiate le spagnolerie secentistiche del Maggi e del Lemene, venne svolgendo un po' alla volta dalla tradizione paesana quel meglio che restasse dello spirito lombardo incolume dalla soffocazione spagnola e che per l'Accademia dei Trasformati risaliva al cinquecento. Cosí G. Parini [1729-1799], cominciato arcade, dell'arcadia meno peggio, non pastorale, non rococò, a pena cimentatosi al verso, procedé co 'l pratico senso al vero e all'utile; nel *Giorno* con poesia squisita e potente intendendo a correggere la città; nelle *Odi*, con un misto di rimembranze classiche e di ardimenti a volta a volta realistici, formando, rinnovando, rafforzando la coscienza civile.

14. Il Piemonte, che faceva con la Savoia e la Sardegna tre milioni d'abitanti, acquistato il titolo reale da Vittorio Amedeo II, sotto il regno arrotondato e afforzato di Carlo Emanuele III [1730-1773] e di Vittorio Amedeo III [1773-1796], sente anch'esso che l'ora sua è prossima a suonare. La dinastia guerriera, da poi che Emanuel Filiberto le incuorò il vaticinio del Machiavelli che quegli che avesse fatto la milizia nazionale farebbe rifiorire l'Italia, la dinastia, nelle diverse fortune e nei diversi errori, portava pur seco i fati d'Italia. Ma di riforme piú o meno liberali, nulla; ella non si dà pensiero che del suo esercito e della sua nobiltà, le forze per le quali parle essere salita alla recente grandezza. E non scherza. Prese il Giannone con un tranello, e lo sostenne nelle sue fortezze fin che vi morisse. Dallo stato non si può uscire senza il permesso del re. Fuor di stato non si può stampare; quanto a stampare nello stato, il Baretti e il Denina informano a che rischio e a che prezzo. Con tutto ciò, baliosi del lungo esercizio delle armi, i piemontesi, borghesi e nobili, vogliono pensare e scrivere anch'essi. E per pensare e per iscrivere scappano di Piemonte. Già Alberto Radicati, che avea servito anche troppo di sue scritture Vittorio Amedeo II ne' contrasti di potestà con la Chiesa, riparò in Inghilterra e in Olanda a pubblicarvi [1733-37] audacie contro la Bibbia e il cattolicismo, piú e meglio che volteriane. Carlo Passeroni [1713-1803] accomodò la sua ingenua poesia per tutta la vita a Milano: G. Baretti [1616-1789] migrò in Inghilterra, C. Denina [1731-1813] a Berlino: V. Alfieri [1749-1803] corse tutta l'Europa: Giov. Luigi Lagrange [1736-1813] si fece

addirittura francese. Il conte Dalmazzo Vasco, che molto si era adoperato per la Corsica e per il Paoli, e avea pubblicato un saggio di legislazione civile e tradotto il Montesquieu, fu sostenuto nel castello d'Ivrea nel 1791 e vi morí nel '94, reo di aver mandato attorno un disegno di constituzione per la Francia. Il bibliotecario Paciaudi [1710-1788], l'orientalista De Rossi [1742-1831], il tipografo Bodoni [1740-1813], cercaron fortuna e quiete a Parma. E pure la vita italica dal cuore va risalendo al capo; e, mentre tutta la penisola tace, i piemontesi scendono dalle loro alpi pensando all'Italia. Il Baretti propugna un'Italia non accademica, scrivente moderna e franca in linguaggio vivo e popolare. Il Denina mette insieme la prima storia generale di nostra gente col titolo di *Rivoluzioni d'Italia*. Vittorio Alfieri — sia immortalmente glorificato il suo nome — per i contatti dell'educazione e della coltura ha sentito il Rousseau e ha letto il Montesquieu, ma per instituto e per coscienza ereditario si rialza diritto a Dante al Petrarca al Machiavelli; rinnova con l'ingegno e la passione una poesia alla patria; concepisce, imagina, prosegue con l'acceso pensiero, e per ciò virtualmente crea, l'Italia libera e una.

III.

14. Al rompere della rivoluzione francese, in Italia le riforme economiche legislative sociali erano già condotte assai innanzi, se non al termine, pe'l tacito o palese consentimento dei príncipi nuovi e della borghesia illuminata a rintuzzare le soverchierie dell'aristocrazia feudale e le inge-

renze dell'ordine ecclesiastico: il che portava la necessità di provvedere a un riassetto del paese, aiutando il lavoro, promovendo la prosperità, mutando officii, curando e saldando le piaghe lasciate dai passati dominii. In Italia, lungi dalle astrazioni del filosofismo, il progresso andava pratico: il favore dei príncipi fu tutto per gli studi della giurisprudenza e dell' economia, e l'opera dei filosofi, come si chiamavano, fu nel rappresentare a essi i bisogni del popolo e nel proporre innovazioni e miglioramenti alla legislazione civile e criminale, all'amministrazione delle rendite pubbliche, al censo, al commercio e all' istruzione.

La poesia e la letteratura non ebbero quella tant'aura di favore che nel secolo XVI. E non fu male: elle ne divennero piú pratiche e indipendenti, nutrendosi di pensiero e sentimento reale, e da cortigiane e accademiche facendosi ispiratrici ai popoli d' alti e nobili sensi. Certo il cinquecento conta scrittori e poeti o piú grandi o piú perfetti che quelli del settecento: ma nel cinquecento un Alfieri non si può né anche immaginare e alla corte di un mecenate il Parini avrebbe composto odi come quelle di Bernardo Tasso o un poema didascalico. Vero è per converso che i pensatori e storici del secolo XVI mirarono nelle opere loro agli effetti immediati del rivendicare o constituire la nazione in libertà e dignità; mentre nei filosofi ed economisti del XVIII direste che manchi la coscienza nazionale, come quelli che pur promovendo le piú civili e umane riforme negli ordini economici e legislativi rado o non mai accennarono alla indipendenza e alla ricostituzione della patria. In quel

razionalismo umanitario la patria fu un sentimento di poeti, o, meglio, d' un poeta, che ne invasò la giovine e la prossima generazione.

15. La rivoluzione venne a tempo a salvare l' Italia da un riassorbimento austriaco, che le preparavano le arti ereditarie della corte di Vienna, e a rattizzare nella borghesia con gli esempi della Francia e con gli stimoli di Napoleone l'emulo e vivissimo sentimento della coscienza nazionale. L' italianità efficace attiva combattente si rifece e crebbe in quello scombussolamento dell' occupazione francese che è il periodo delle repubbliche efimere, nel determinarsi e posarsi del consolato in Francia che è tra noi il quadriennio della repubblica italiana, nel distendersi europeo dell' impero che per noi è la stagione del regno italico. Le repubbliche veneta ligure etrusca romana partenopea [1797-1799] passano come foglie portate dal vento; se non che quest' ultima lasciasi dietro la voce de' suoi grandi morti chiedente ai posteri giustizia contro la perfidia e la scelleratezza borbonica. Pur troppo il Piemonte è riunito ben presto alla Francia [1799], e inonorato s'allunga l'esilio de' Sabaudi, Carlo Emanuele IV [1799-1802] e Vittorio Emanuele I [1802-1821], in Sardegna. Piú tardi e piú utilmente al regno di Napoli sono mandati re francesi, Giuseppe Napoleone [1806] e Gioachino Murat [1808]; e pieno d' intrighi s' agita l' esilio de' Borboni in Sicilia, dove imparano a giurare la prima constituzione [1812]. È vero che Bonaparte console e imperatore baratta e ribaratta altri stati come fossero fattorie sue private; e finisce con riunire all' impero fran-

cese Genova e la Liguria [1805], Parma e Piacenza [1808], Lucca [1806], e fin la Toscana [1807] e fin Roma [1809]. Ma che? A mover dal piè dell'Apennino, giú per il dolce piano, su verso le Alpi, tra'due mari, il seme è gittato, spunta il fiore, la mèsse verdeggia, la foresta s'addensa.

16. Il 30 d'agosto del 1796, Reggio d'Emilia proclama l'indipendenza; e a lei d'ogni parte corrono gl'italiani, esuli, cittadini, soldati, poeti. Chi è l'ignoto che in quei giorni cantò a' reggiani cosí?

> Già già il sannita e il bruzio
> Scuoton la oppressa chioma,
> E uniti al tósco e all'insubre
> Volan coll'armi a Roma.
> A Roma, a Roma: ivi ergesi
> Di libertade il tempio . . . .

Se non poeta, profeta; e vedeva lontano, e bene. Dopo quindici giorni, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara si costituiscono in Repubblica Cispadana; e levano i tre colori. Pochi mesi, e la Cispadana si riunisce [12 apr. 1797] alla Transpadana (Milano e Mantova, Bergamo Brescia Crema), e di tutte insieme si fa [12 giugno] la Repubblica Cisalpina; a cui Bonaparte annette la Valtellina e le contee di Bormio e Chiavenna [26 ott.] ritolte a'Grigioni, e i feudi svizzeri di Campione e Macagno, e terre già parmensi su la sinistra del Po. Dalla bufera nordica la Cisalpina si rileva tersa e purificata co'l bel nome di Repubblica italiana [26 genn. 1802]; e il suo presidente

le restituisce, dal Piemonte ora francese, le spoglie lombarde di Novara, Vigevano, Lomellina: diviene [17 marzo 1805] regno d'Italia. Pietosa questa ricomposizione della patria a boccone a boccone, dall'oscuro borgo ceduto da un qualsiasi Sforza agli Svizzeri fino alla città regina dell'Adriatico tradita all'Austria dal conquistatore; ma il cuore balza quando esso conquistatore raggiunge al nuovo regno [30 genn. 1806] Venezia con tutti gli stati di terraferma, con l'Istria da Trieste fino a Pola e con la Dalmazia, che furono allora per tre anni province italiane. Napoleone se le ritolse poi per l'impero [29 nov. 1809], e dié in cambio l'Alto Adige [9 giugno 1810] con Trento e Bolzano; e già aveva annesso [2 apr. 1808] dai vecchi stati pontificii Ancona e Macerata, Urbino e Camerino. Quanta gloria di città italiane rinnovellata in pochi anni! e con che ardenza e cordialità! E quanto ingegno!

17. Alla repubblica e al regno confluirono da tutte parti della penisola amministratori e legislatori, economisti e politici e militari, dotti e letterati, filosofi, scrittori, poeti. Moriva immaturo nei comizi di Lione Lorenzo Mascheroni [1750-1800], poeta e matematico, bergamasco. La Romagna mandava Vinc. Monti; la Venezia, non indigeno, ma di madre greca dall'isole ionie, Ugo Foscolo [1779-1827]; il ducato borbonico, P. Giordani [1774-1848]: triumvirato che segna il passaggio, in questi anni e nel nuovo territorio italico, alla nuova letteratura; il neoclassicismo nazionale, derivante con piú modificazioni soggettive e oggettive da quel del Parini

e dell'Alfieri. Quali significative apparizioni, a pochi mesi l'una dall'altra, *Il congresso d'Udine*, la *Mascheroniana*, l'*Orazione a Bonaparte*, *Caio Gracco*, le *Ultime lettere*, l'*Orazione per le belle arti*, i *Sepolcri!* Dal trecento in poi non erasi piú sentita, ne' metri nazionali del Trecento, nella canzone del Petrarca e nella terzina di Dante, poesia di storia e politica viva cosí splendida e vera come quella del Monti: dal cinquecento in poi non erasi fatta prosa cosí elegantemente italiana come quella del Giordani: il Foscolo improntava la sua di modernità vigorosa anche dove retorica e sentimentale, e nel verso rinnovava il Rousseau il Young l'Alfieri con quel che di greco avea nel sangue piú che nel colorito e nello stile. A questi tre vuol essere accompagnato Carlo Botta [1766-1837], il quale, seguíte a Parigi le sorti del suo Piemonte, mandava indi alla patria esempi di libertà e di nobile e puro eloquio nella *Storia dell'indipendenza d'America*, a cui la Toscana nei premi della Crusca francesemente rinnovellata preferiva certe mitologiche ottave di G. Rosini [1766-1855], cantanti le nozze di Giove e di Latona, cioé Napoleone e Maria Luisa. Il Botta anche insieme pur co 'l Giordani e con Ant. Cesari [1760-1828] ci ricordano il meglio di quel neoclassicismo lessicale che fu detto purismo, il quale ebbe allora a punto la sua ragion d'essere come reazione patria contro il francesismo invadente. Né la povera infranciosata Toscana era poi sí bassa come le miserie del Rosini davano a divedere: ella preparava in Lazzaro Papi [1763-1834] un futuro storico della Rivoluzione, chiaroveggente testimone e giudice dei tempi con temperanza

libera e onesta: produceva a quegli anni una storia che precorse studi insigni di stranieri, piena d' erudizione propria e di zelo italiano, *L' Italia avanti il dominio romano*, del livornese G. Micali [1769-1844]. Le terre insanguinate della bella Campania e del Sannio mandavano esuli a Milano Fr. Lomonaco [1771-1810], autore delle *Vite dei capitani illustri* d' Italia, e Vinc. Cuoco [1770-1823], del quale resta memorabile ciò che scrisse del 1802 nel *Comentario della rivoluzione di Napoli* « Tale è lo stato d' Italia che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla, e non si può riunire senza cangiare il governo di Roma ». Da prode piú vicine, fatte in vano straniere, Parma cedeva a Milano G. Rasori [1766-1837], prima cittadino ardente e irrequieto, poi medico novatore e letterato; mandava Piacenza G. D. Romagnosi [1761-1835] a trattare la scienza della legislazione e delle constituzioni, mandava M. Gioia [1767-1829] a propugnare vigorosamente nei principii della repubblica l' unità contro la federazione e a creare poi la statistica compilando nel ministero dell' interno le recensioni delle province del Regno. Alessandro Volta [1745-1827] a Parigi, nella presenza del primo console, in seno all' Instituto, dimostrava la invenzione sua della pila; e B. Oriani [1752-1831], *Orian degli astri indagator sovrano*, misurava l' arco del meridiano tra Rimini e Roma. Sotto gli auspicii dell' imperatore e re usciva l' Iliade, il poema de' forti, nella recensione di Luigi Lamberti reggiano [1759-1813] per le stampe magnificamente artistiche del Bodoni, mentre il Monti ne verseggiava la piú bella traduzione che lingua europea possa vantare. Sotto gli auspicii del viceré il

Cesari curava una nuova edizione del Vocabolario della lingua, e promossa dal governo continuava dal 1801 al 1814 la collezione dei classici italiani in 190 volumi. Strade intanto si aprivano, si gittavano ponti, si levavano edifici e monumenti, pari in grandezza e arditezza, se non superiori, ai romani; e le montagne e le campagne e le valli si vestivano di nuove alberature, di nuova coltura allegravansi, coperte da mandre di nuovo allevamento. E soldati italiani, attorno la bandiera tricolore, combattevano e vincevano in val d'Adige, su la Raab, in Spagna, in Russia. Per causa, è vero, non nostra; ma la tempra, infiacchita nel servaggio, rifacevasi, e dagli Stenterelli e dai Giovanni Bongee venivan fuori Cosimo del Fante e il granatiere Bianchini. E una speranza, mormorata sotto voce, lusingava i fidenti: l'imperatore aspetta un altro figlio, per menarlo a Roma, coronarlo re d'Italia e decretare alfine l'indipendenza di tutta la fatale penisola. E tanta italianità permeava la terra e la gente, che in regione fatta francese e sudditi francesi nacquero a questi anni i supremi atleti del Risorgimento, Vinc. Gioberti in Torino il 5 apr. del 1801, Gius. Mazzini in Genova il 28 luglio del 1808, Gius. Garibaldi in Nizza il 4 luglio del 1807, Cam. di Cavour in Torino il 1° agosto del 1810.

18. Forse il regno italico non avrebbe a ogni modo sopravvissuto all'impero napoleonico, ma fu vergogna cadesse per la insurrezione del 20 apr. 1814; nella quale si risvegliò pur troppo il vecchio municipalismo imprecando ai forestieri italiani, e fu decretato coccarda na-

zionale il bianco e il rosso, colori di casa d'Austria, in odio ai tre colori sotto i quali gl'italiani aveano battuto l'Austria su la Raab. Ahimé! qualcuno poi pagò per tutti. Intanto dal trattato del 1815 l'Austria tornava addoppiata di dominio con la Venezia, afforzata su 'l Po, con alleati di casa in Toscana e nei ducati emiliani, con la mano allungata su le Legazioni, affettando a viso aperto il predominio su tutta la penisola. Da lei pendeva il papa restaurato in integro: a pena, con molta buona volontà, avrebber potuto non dipendere i Borboni tornati anche al regno di Terraferma e i Sabaudi accresciuti di Genovà. In vano parole sublimi di unità ed impero italico s'erano scambiate tra i cospiratori e l'esule d'Elba. L'impresa di Gioacchino Murat era passata come una meteora; ma i giovani ci avevano fissato gli occhi, Aless. Manzoni [1785-1873] lasciando in disparte gl'inni sacri e Pellegrino Rossi [1787-1848] lasciandosi dietro la cattedra di Bologna; e a lungo se ne ricordarono i bagliori nel Regno per le Marche e la Romagna. Per tutto, e piú che altrove in Napoli in Piemonte in Lombardia, ferveano negli officiali negl'impiegati ne' letterati i ricordi del passato e crucciavano i raffronti al presente. È il tempo del carbonarismo.

Il carbonarismo, nutrito nascosamente tra le selve di Calabria dai superstiti della Repubblica Partenopea, placato e aizzato dai Borboni esuli in Sicilia con l'ésca di una constituzione contro il dominio straniero di Murat, allettato alla sua volta da Murat con la piú vasta idea d'indipendenza e unità, invase con l'esercito di lui le Marche e la Romagna e indi si diffuse all'Italia supe-

riore. Ugo Foscolo, quando profferiva il motto cosí caro ai pappagalli — A rifare l' Italia bisogna disfare le sette —, non vide, come spesso gli avvenne, che un lato della cosa, e passionatamente. Le sette in Italia (e intendo le due maggiori) custodirono nei lor segreti e si trasmisero nei loro martirii le idee piú alte e generose che i politici opportunisti né anche intravvedevano, che i temperati e rassegnati combinatori di sistemi chiamavano utopie; ed erano la verità e il trionfo dell' avvenire. Tra le sette il carbonarismo fu la piú complessa e larga a un tempo: dalle regioni e popolazioni che traversava, come il camaleonte della favola i colori, attingeva i sentimenti e i bisogni del presente. In Piemonte fu militare con gli officiali e i nobili, alfieriano co' letterati e i pensatori: maggiore di tutti, letterato e militare, Santorre Santarosa [1783-1825]. In Lombardia fu romantico e federale coi disingannati del 1814, che nel *Conciliatore* avean tentato propagare idee di progresso, attratti alle dottrine storiche del Sismondi, letterarie di mad. Staël, politiche di Ben. Constant, e un po' fantasticamente rivoluzionarii co' l Byron. Capi naturali e d' autorità erano Fed. Confalonieri [1785-1846] e L. Porro [1780-1860]. Piero Maroncelli [1795-1846] era venuto dalla Romagna, in parvenza di musico e letterato, propagatore di carbonarismo tra la gioventú: S. Pellico [1788-1854], G. Pecchio [1785-1835], C. Ugoni [1784-1854], G. Scalvini [1791-1843]. La sapienza di G. D. Romagnosi riguardava favorevole: la poesia con A. Manzoni in disparte preparava l' inno del combattimento e della vittoria. E pure con tanta voglia di novità e d' idealità il moto italiano del 1821 non esce

dal cerchio della rivoluzione francese: la constituzione spagnola, gridata in via Toledo e in piazza di Castello, era la francese del 1791, la men durevole a lunga prova. Del resto la rivoluzione in Napoli [2 l. 1820- 24 marzo 1821] fu settaria e militare; in Piemonte [9 marzo - 9 apr. 1821], militare e aristocratica; in Lombardia sarebbe stata letteraria e dottrinaria: da per tutto mancò il popolo; non mancaron gli austriaci, che, tementi da prima, si trovarono a un tratto padroni d' Italia da Cuneo a Messina. A ogni modo la rivoluzione piemontese rivelò un raro tipo d' anima perfettamente italiana in Santorre Santarosa: la napolitana lasciò ad ammonimento un altro spergiuro borbonico e il distacco della Sicilia, ad esempio il parlamento degnamente chiuso da Gius. Poerio [1775-1843], repubblicano del 1799: la mancata federazione mandò all' estero un drappello di esuli che testimoniarono all' Europa la virtuosa sofferenza degl' italiani, mandò ai patiboli modenesi e ai carceri austriaci un drappello di anime nobilissime che santificarono il dolore d' Italia in conspetto alle genti.

19. Il decennio tra il '20 e il '30, sí doloroso di patiboli di prigioni d' esilii, corre per converso pieno di compimenti e di novità nel lavoro dell' ingegno e delle lettere. Il neoclassicismo, maturato nel regno italico, dà, finite o preparate in questi anni, le storie italiane del Botta e napolitane di P. Colletta [1775-1831]. La manifestazione di A. Manzoni, cominciata lirica nel regno [1806-1813], séguita drammatica tra il 1820 e il 22, si compie col romanzo [1825]. Dinanzi alla rassegnazione a cui conchiude

il Manzoni comincia [1826] lo strazio della poesia e filosofia di G. Leopardi [1798-1837]. Tra classici e romantici sta di mezzo G. B. Niccolini col *Nabucco* [1815] e l' *Antonio Foscarini* [1827], già accennante al rivoluzionario. E la letteratura veramente rivoluzionaria comincia a campeggiare con la poesia: procede dal mezzogiorno Gabr. Rossetti [1783-1854], improvvisatore, librettista, arcade, metastasiano, che si trasforma: viene dal settentrione Giov. Berchet [1783-1851], critico, estetico, romantico, manzoniano, che si esplica: il primo, monarchico in fondo, accenna presto all'unità senza forma determinata: il secondo, fresco della storia del Sismondi, pare fermo per ora alla federazione repubblicana.

IV.

20. L'insurrezione della Romagna e dell'Emilia [3 febbr. 21 marzo 1831] e l'avvenimento di Carlo Alberto al trono di Sardegna [27 apr. 1831] aprono la sbarra alla generazione nuova e incominciano il terzo periodo che è di svolgimento e soluzione; quella con l'addurre la borghesia nel campo dell'azione, questo con lo svecchiamento della dinastia sabauda. La mossa è pur sempre dalla Francia, e aderente o avverso alla politica dottrinaria prevalente con Luigi Filippo séguita il movimento dell'opinione nei piú. Intanto il poter civile della Santa Sede va di male in peggio con Gregorio XVI [1831-1846]: gioventú non migliora la successione di Napoli con Ferdinando II [1830-1860]: Francesco IV di Modena [1815-1846], perduta ogni speranza dell'eredità piemontese e della

corona italica, si chiarisce tristo all'in tutto: il borboncino di Lucca Carlo Luigi [1821-1847] e Maria Luisa l'imperial duchessa di Parma [1815-1847] si divertono: il granduca Leopoldo II di Toscana [1827-1859] pèncola a ogni vento: Austria su tutti, minacciosa, sprezzante, sfidante: e contro lei l'idea italiana, sola.

21. La letteratura della rivoluzione, che finora, salvo gli scritti del Foscolo rimasti per altro inediti, facea piú volentieri sue prove nella poesia, si allarga ora e determina meglio nella prosa, o di sentimento e di fantasia come i romanzi. e qui tengono il campo F. D. Guerrazzi [1804-1873] e Mass. D'Azeglio [1798-1866], o di sentimento e ragionamento come sarebbero discorsi d'eloquenza e libri dottrinali, e qui a fronte l'uno dell'altro sopravanzano tutti Gius. Mazzini e Vinc. Gioberti. Ambedue provenienti, per la trafila del 1821 e per l'intermezzo di Santorre Santarosa, dalla tradizione dell'Alfieri, accennano ambedue ricisamente al distacco e al rifiuto d'ogni iniziativa straniera. Alta in ambedue l'idealità, onde, lungi al sensismo e razionalismo francese del secolo XVIII, deducono la credenza ferma della libertà e della moralità nel continuo perfezionamento del genere umano. E come i pensatori italiani a rifare la patria abbisognavano d'entusiasmo e di fede, onde primo l'Alfieri avversò fieramente il volterianismo e proclamò la necessità umana e civile delle religioni e il rispetto alle cose divine, cosí all'esaltazione cattolica del Gioberti risponde la vocazione mistica del Mazzini; e dietro loro si delinea l'osservanza cristiana apertamente professata dai piú riottosi a' preti, Niccolini

e Guerrazzi. Altissimo egualmente nel ligure e nel piemontese il sentimento del nome e dei destini d'Italia, e il *Primato italiano* dell'uno e la missione della terza Roma dell'altro si spiegano e si compiono a vicenda. D'ambedue uno l'obietto, uno l'intendimento a un fine prossimo, Italia e Roma: se non che a quel fine il piemontese voleva fino al 1849 andare con la federazione, il ligure volle andarvi sempre con la rivoluzione unitaria. Giuseppe Mazzini, per un decennio, dal tentativo di Savoia [2 f. 1834] all'eccidio dei fratelli Bandiera [9 l. 1844], agitò, *ora e sempre*, con *pensiero ed azione*, la *Giovine Italia;* e infiammò, persuase, attrasse, non pur la gioventú, ma degli artigiani e della cittadinanza gran parte: Vincenzo Gioberti, staccatosi dalla *Giovine Italia* nel 1834, tornò a quella che il Santarosa voleva e chiamava *cospirazione letteraria*, ed egli la fece con certa sua filosofia battagliera, che molto alto portava la tradizione italiana, fin che uscí nell'agone co 'l *Primato*, e predicando la lega dei príncipi riformatori capo il pontefice attrasse le anime timorate e gl'ingegni timorosi, attrasse e rapí il giovine clero, che alla sua volta traevasi dietro il popolo credente anche dalle campagne.

22. Al Gioberti dal Piemonte, modificandone e volgarizzandone le dottrine, aderirono, Cesare Balbo [1789-1853] nelle *Speranze d' Italia*, e con piú scritti Massimo d'Azeglio. Questo il primo gruppo dirittamente chiamato de'neoguelfi: i quali, pur non sapendolo, svolgevano e applicavano il concetto messo innanzi dal Foscolo nel 1815, della gloria e forza che all'Italia venne e può venire dal pon-

teficato e della necessità che il pontefice rimanga in Italia difeso dagl' italiani e riordini la religione di Cristo. Con tali idee i neoguelfi dal 1842 al 1847 intesero a strappare il papa dalle branche dell'Austria e restituirlo al popolo italiano: mente lui dell' Italia, spada Carlo Alberto, ordinamento finale una lega dei príncipi riformatori che escludesse l' Austria: non rivoluzione, non constituzioni, né unificazione né unità. A questa parte riguardavano benigni dalle altezze lor solitarie il maggior poeta e il maggior filosofo cattolici, A. Manzoni e Ant. Rosmini [1797-1855]: cospirava amicamente da Firenze G. Capponi [1794-1876], rallegandole gran gente di Toscana, tuttavia ondeggiante, come lui, tra il guelfismo savonaroliano e il ghibellinismo leopoldino: consentivano, massime per le idee neoguelfe, indipendenti in altre, da Milano Ces. Cantú [1805-1895] e N. Tommasèo [1802-1874] da Venezia. Il D' Azeglio volle allargare contenenza e significazione al partito intitolandolo, un po' troppo alla lesta, dell' *opinion nazionale:* piú veramente il popolo gli chiamò i moderati. E cosí vi si possono comprendere Giacomo Durando [1807-1869] l' autore della *Nazionalità italiana* che pensava da sé e Terenzio Mamiani [1799-1885] filosofo e poeta che guardava oltre il neoguelfismo; e si può dire che molto vi contribuissero con le dottrine economiche e legislative I. Petitti [1790-1850], F. Sclopis [1798-1878] e Camillo di Cavour ancor giovane.

Dinanzi alla fase del neoguelfismo e al movimento delle riforme, Gius. Mazzini, banditore d' unità, di rivoluzione, di democrazia, pareva minacciato di solitudine: ma egli rimase ostinato nell' unità, se pure accennava

a rimettere di rigidezza in altre parti della sua dottrina e nel metodo. Di Lombardia, usciti dalla scuola del Romagnosi, C. Cattaneo [1801-1869] e G. Ferrari [1811-1876], un forte e un bell'ingegno, sintetizzatore pratico della scienza il primo, analizzatore teorico della storia il secondo, tutto pieno il primo di rimembranze cisalpine e del regno italico, prono forse troppo il secondo alla iniziativa francese, repubblicani erano, ma già si chiarivano federali; come federale sarebbesi poi chiarito a Venezia D. Manin [1804-1857]. In Toscana, F. D. Guerrazzi, forte e torbido, faceva parte da sé tra cospiratore e opportunista; G. Montanelli [1812-1862], mobile a ogni nuovo sentimento, era passato al Gioberti; e pur tornando rivoluzionario, rimarrà avverso al Mazzini e non partigiano dell' unità; G. Giusti [1809-1850], attratto nel circolo di G. Capponi, facea penitenza d'aver messo in burla Prete Pero pensando e scrivendo il maggior male di *Dio e popolo.* Solo il vecchio Niccolini mostrava aderire alla parte rivoluzionaria ostentando nell'opera sua maggiore, l'*Arnaldo* [1843], contro le dottrine del Gioberti e del Balbo, il vecchio ghibellinismo antipapale e unitario. Napoli e Sicilia balenavano nella caligine: ma Palermo bandiva all' alba del 12 genn. 1848 il cominciamento dell' « epoca gloriosa dell' universale rigenerazione ». In quei giorni l' apparenza era tutta neoguelfa, la sostanza federale, monarchica o repubblicana; d' unità poche speranze e lontane.

23. E il Quarantotto scoppia, tempesta magnifica. Non più iniziativa francese; non carbonarismo aristocra-

tico o militare, non sette: era il popolo italiano, il popolo alfine, che si moveva, che iniziava egli la rivoluzione d'Europa. I vóti di G. Mazzini e di V. Gioberti suonavano ad una co'l motto di Carlo Alberto: L'Italia fa da sé. Del moto che va dall'avvenimento di Pio IX [16 giugno 1846] alla resa di Venezia [24 ag. 1849] tre sono gli stadi, o vero i termini e le mutazioni: — fino al 12 genn. 1848, le riforme e il guelfismo, Pio IX: idillio — dal 12 genn. (insurrezione di Palermo) al 13 ag. 1848, le constituzioni, le insurrezioni, la guerra; occaso di Pio IX, apogeo di Carlo Alberto: epopea — dal 13 ag. 1848 (dittatura di Manin in Venezia) al 24 ag. 1849 (resa di Venezia agli austriaci), la democrazia, rotta di Novara, difese popolari di Venezia e Roma, Giuseppe Mazzini: tragedia. Il neoguelfismo, che trionfante nel primo termine avea trascinato gran parte del clero e del popolo nella rivoluzione e alla guerra, è condannato dall'allocuzione del 29 apr. 1848: è rotto dalla inesorabile realtà il sogno, il roseo sogno d'un mattino di primavera, la conciliazione della fede alla scienza, del cattolicismo alla libertà, del papato all'Italia. Il papato almeno, per l'intima essenza sua e per le condizioni del suo reggimento, non può essere nazionale né costituzionale. I sacerdoti che benedicendo e pregando a capo de' crociati rinnovavano gli spettacoli del medio evo spariscono, o tradiscono, o apostatano, o sono condannati e muoiono martiri della loro illusione. Ant. Rosmini, reo delle *Cinque piaghe della Chiesa,* in vece del cappello rosso ha l'indice; e dell'aver tentato di riunire il papa all'Italia è punito dalla persecuzione dei gesuiti in vita e dopo morte, nelle

sue opere e ne' suoi discepoli. Dei minori; A. Gavazzi [1809-1889], Savonarola delle piazze, abiura e si fa protestante; F. Dall' Ongaro [1808-1873], Metastasio romantico dei democratici, che nel '49 celebrò il *Novum Pascha* in San Pietro, torna alla libera vita d' un abate del settecento; Ugo Bassi [1801-1849], Pietro eremita dei garibaldini, muore santamente per ferocia di armi straniere, levando le braccia e gli occhi alla sua Madonna di San Luca. Nel secondo termine la federazione dei príncipi vien meno alla guerra nazionale: Carlo Alberto tien solo il campo; ma fredda e avversa gli procede la parte democratica. Della troppa rimeria del 1848, dopo gli stornelli e le ballate di F. Dall' Ongaro, due poeti rimangono e dicono molto: Giov. Prati [1815-1884], pe 'l re; Goffr. Mameli [1828-1849], per la repubblica. Per l' Italia canta, per l' Italia muore, Aless. Poerio [1802-1848]. Benedetto sempre il suo nome e quel del Mameli! quanta viltà ricomprano di tanti poeti corruttori e servili! Nel terzo termine monarchia e democrazia sono a fronte. La rotta di Novara [23 marzo 1849], che parea dover affondare le sorti della monarchia, soltanto le proroga: l' abdicazione l' esilio la morte rifanno una popolarità al monarca. La democrazia non vince, ma lascia eredità di vittoria, e lancia da Roma la conferma prossima dell' unità italiana.

24. Mancati nel 1848 alla sistemazione giobertiana gl' instrumenti, cioè i príncipi italiani tutti fuor ch' uno, e piú di tutti il pontefice; e non per ciò avvenutone lo stabilimento durevole del governo a popolo, teorica aspirazione mazziniana; veniva a mancare la possibilità del-

l' effettuamento pratico alle due dottrine, o meglio a' due metodi politici, come furono in principio concetti e avviati; ma alla missione, dirò cosí, giobertiana rimaneva un vero acquistato, la fede di casa Savoia su 'l campo di Novara, e la divinazion mazziniana ebbe ragione nella rivelazione d' un vero nuovo, la virtú del popolo italiano in Milano e in Brescia, in Roma e in Venezia. Quindi, tramontata la stagion prima della politica giobertiana, al *Primato* successe il *Rinnovamento;* mentre l' opinion mazziniana avanzava sempre piú premendo per l' unità. Posto adunque che la federazione monarchica avea fallito e l' unità repubblicana non era riuscita, perché viziosa la prima nella sostanza e difettosa la seconda nella forma, da poi che federazione italiana non potea farsi né con né senza l'Austria ed il papa e dall' altra parte la repubblica in Italia non può essere che federale; all' idea dell' unità, che, cadute e scartate le altre, venía sormontando, non conveniva nell' opinione dei piú altra forma che la monarchica. E qui la fede e il valore di Vittorio Emanuele II [1820-1878] agevolarono l' appianamento della questione. Nel 1856 Daniele Manin rinunzia alla repubblica federale ponendo a casa Savoia il famoso *Se no, no;* e Gius. Garibaldi, il campione della repubblica unitaria, aderendo alla monarchia scriveva agli amici — Il sogno di tanti anni è per farsi reale. Italia sarà una, Italia sarà degna delle sue glorie passate —. Gli eventi precipitano. Tutto cede al lavoro d' unificazione, che supera con l' accordo della tradizione e della rivoluzione tutti gli ostacoli. La campagna di Crimea [1855] avea portato l' alleanza francese, e il terzo Napoleone riprende

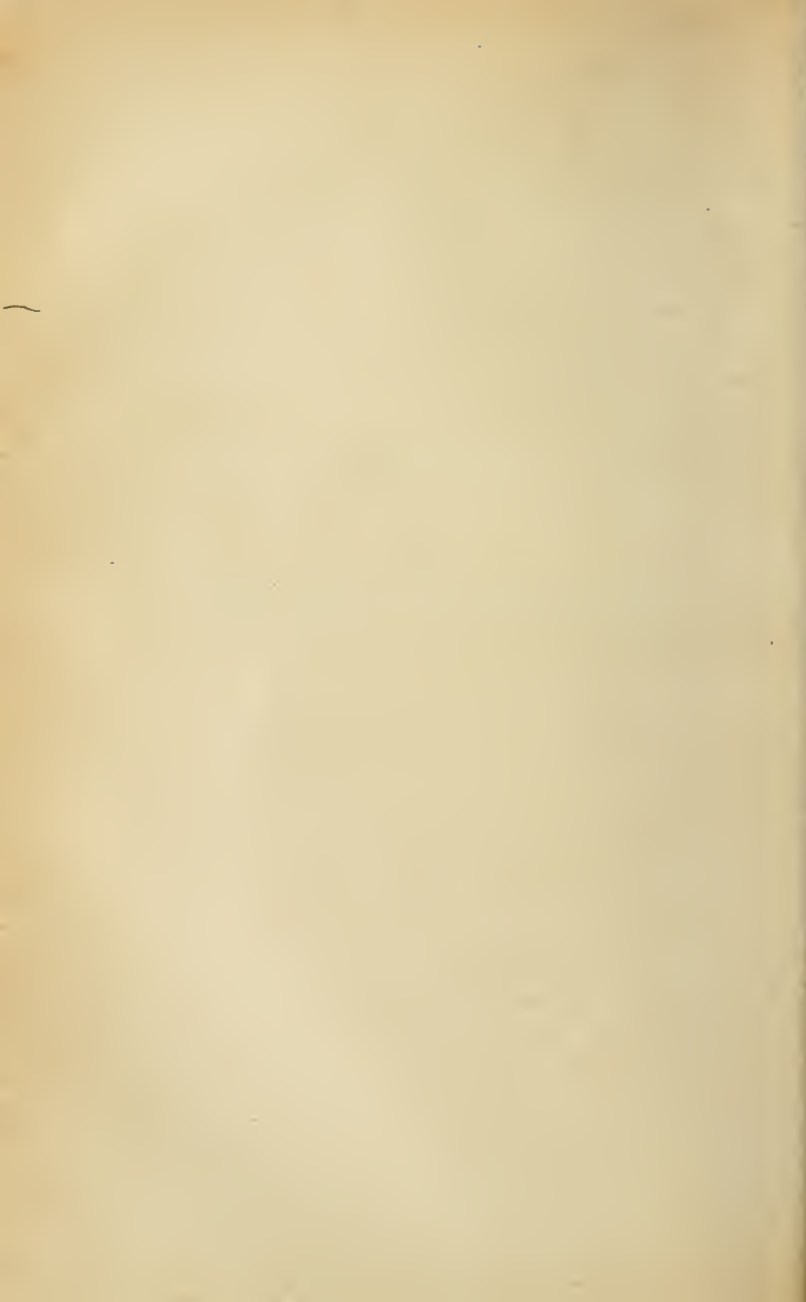
per l'Italia l'animo del primo. Dopo la guerra franco-italiana [27 apr.-12 luglio 1859] che finí con la cessione della Lombardia, L. C. Farini [1812-1866], passato già dalla Giovine Italia a rafforzare i moderati, e Bettino Ricasoli, moderato indipendente, conducono l'Emilia e la Toscana ai plebisciti [14 e 16 marzo 1860]. Gius. Mazzini assente e consiglia, Gius. Garibaldi coopera e combatte. Egli, proclamando Italia e Vittorio Emanuele, procede co' suoi Mille all'unificazione del mezzogiorno [5 maggio-29 ott. 1860], e il generale Cialdini [11 sett.] alla liberazione delle Marche e dell'Umbria; e queste e Napoli e Sicilia votano per plebiscito l'unità [3 nov.]. Constituito a' 26 febb. del 1861 il regno d'Italia, Camillo di Cavour, che già avea rapita o accettata la fede unitaria del Mazzini e del Garibaldi, finisce solennemente, il 25 marzo, con accettare per la monarchia tutta la rivoluzione italiana dal 1796 in poi, proclamando Roma sola capitale d'Italia. L'unità è fatta, se non compiuta, co' plebisciti veneto del 21 ott. 1866 e romano del 2 ott. 1870. Né mai unità di nazione fu fatta per aspirazioni di piú grandi e pure intelligenze, né con sacrifici di piú nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo.

Bologna 9 ott. 1895.

G. C.

LETTURE

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

I.

Pietro Giannone.

Notevole che questo primo richiamo alla virtú e disciplina militare e l'accenno al Piemonte e alla casa di Savoia come a forza e speranza d'Italia venga da scrittore meridionale. E che scrittore! e in che circostanze! Il Giannone, finita nel 1723 la *Storia civile del regno di Napoli*, gran passo nella storia delle storie e in quella della libertà, dové fuggire di paese in paese; e tali consigli mandava all' Italia nei *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Livio* scritti l' anno 1739, nel castello di Ceva, dove era detenuto per tradimento del ministro march. d' Ormea a sollecitazione della corte di Roma.

Certamente a chiunque avrà solo avanti gli occhi la condizione delle province onde ora si compone l' Italia, e massimamente di quelle che comprende lo stato della Chiesa di Roma, nelle quali trovasi estinto ogni vestigio di milizia né i loro abitatori sanno che cosa sia guerra o il trattar le armi, sembrerà strano e portentoso come da queste stesse regioni cotanto ora effemminate ed imbelli avesser potute sorgere schiere sí numerose di valorosi guerrieri, i quali negli antichi tempi si assoggettarono quasi tutto l' orbe terreno. Ma non bisogna fermarsi allo stato presente delle cose, quasi che il mondo non avesse prima avuta altra faccia, disposizione, costumi, istituti e leggi se non quali ora sono.

Bisogna riportare in dietro la nostra attenzione, e riguardare le condizioni andate, e quale aspetto avessero nel tempo che Romolo diede principio alle cose romane, e quando, mutata

forma di governo, s' innalzò la romana repubblica cotanto, che giunse a tal grandezza che a pena poteva reggere sé medesima. Ciò solo dall' istoria, unica e fedele depositaria delle antiche memorie, può essere a noi somministrato, e specialmente, trattandosi de' romani, da questa incomparabile di Livio. Chi attentamente porrà mente a' primi libri della prima deca, si accorgerà che a que' tempi i popoli onde l' Italia era composta, e specialmente i latini, gli albani, i rutuli, e tanti altri ch' eran vicini a' campi laurenti ed albani, e generalmente tutti gli altri d' Italia, non erano distratti ed occupati in altre cure od arti se non in due sole, ciò è nell' agricoltura e nella milizia. Coltivavano con diligenza ed industria i loro campi, e pascevano con accuratezza i loro greggi ed armenti, onde sostenevano sé stessi e le loro famiglie. Quindi in Roma nascevano tante contese fra i nobili e la plebe intorno la legge agraria, poiché la plebe, che viveva sopra i campi che le venivano distribuiti, non voleva soffrire i torti che i nobili tentavano arrecarle per la divisione de' medesimi. Erano per ciò contenti di quanto la terra da essi lavorata e la greggia o l' armento lor davano per alimento; né cercavano agiatezza, né grandi edifizi, né preziosa suppellettile, né abiti pomposi o altre morbidezze. Erano paghi di picciole case o capanne, dove potessero ricovrarsi nella rigidezza delle stagioni e schermirsi dal freddo dalle piogge da' venti, e dove la notte in placido riposo ristorar potessero le loro membra stanche dalle fatiche nel dí sofferte. Erano paghi di abiti semplici e pochi, solo bastevoli a coprirli e difenderli. Non aveano per ciò bisogno di molti artefici, e pochi cittadini erano addetti a' lavori delle dita, a' quali d' altronde per lo più erano impiegate le donne. Ma sopra tutto aveasi gran cura della milizia, nella quale tutti e quasi sempre si esercitavano; poiché sovente un popolo, scorrendo oltre i propri confini, per l' insita umana natura che fa l' uomo non mai contento del proprio, ma sempre desideroso dell' altrui e di profittarne quando gli riesca acconcio il farlo, commetteva sul campo del popolo a sé vicino prede di animali, vettovaglie od altro: sì che ciascuno per difendere il suo era costretto di star quasi sempre

con le armi alla mano e pronto ad impedir le altrui incursioni e rapine.

Vivevano questi popoli, specialmente i romani, con massime diverse anzi opposte a quelle che al presente si tengono. Anteponevano sempre il ben pubblico al privato, considerando che dalla pubblica utilità e dovizia fosse per derivare a tutti un equabile fermo e durabile bene: e ciò rendeva i cittadini piú concordi e pronti a rintuzzare le oppressioni che per avventura potessero venir loro imposte da' piú potenti, interni od esterni che si fossero, ed a resister loro con vigore e coraggio. Al contrario, anteponendosi il privato bene al pubblico, avviene che, ciascuno pensando solo di arricchir sé stesso, la repubblica s'impoverisca. Quindi molti divengono avari, superbi ed oppressori degli altri, e segue che le comodità e ricchezze non siano egualmente tra i cittadini distribuite, onde si dà luogo all'emulazione ed all'invidia fra loro; oltre che, per la dovizia di pochi, molti si veggono patir miseria; da che nascono le servitú, ed avviene che ciascuno sia facilmente esposto all'altrui boria e soverchieria. Quindi volentieri i romani al pubblico bene sacrificavano non pur le sostanze, ma la propria lor vita e quella de' loro figliuoli. D'onde avveniva che, in caso d'invasione, di danno od ingiuria per parte de' popoli vicini, eran tutti pronti ad unirsi insieme ed a resister con le armi.

Fra i popoli ond'era allora l'Italia divisa, certamente i romani e sotto i re e poi sotto i consoli erano i piú agguerriti ed esercitati nella milizia; e nelle occasioni di guerra, sia offensiva sia difensiva, davano volentieri i loro nomi per essere arrolati nelle centurie, ciascuno militando sotto i tribuni, e questi sotto i consoli o pretori, ch'erano destinati per supremi duci. Cosí in breve tempo formavasi un numeroso esercito; poiché tutt'i cittadini, come per loro proprio mestiere, erano esercitati nelle armi; e finita la guerra, ovvero quando, approssimandosi l'inverno, fossero stati costretti a ritirarsi, tornavano nelle lor case ad aver cura delle cose domestiche ed a coltivare i loro campi e ad attendere alla custodia delle loro greggi ed armenti, pronti a ripigliar le armi ricominciando la guerra. Ed in

tal modo in poco tempo, senza molto imbarazzo e difficoltà, non meno i romani che gli altri popoli rifacevano i loro eserciti. Livio [dec. I, lib. 7] rapporta che la prontezza e la facilità con la quale i romani reintegravano i loro eserciti intorno all'anno 406 di Roma, quando non aveano né meno la quinta parte d'Italia, dopo tanto pugne uccisioni e morti, fu tale, che a' suoi tempi, quando sotto Augusto l'imperio era cotanto cresciuto, non si sarebbe potuto sperare un sí pronto, numeroso e sollecito rifacimento di corpi armati. Da' romani — è Livio che il dice — allora furono prestamente rifatte dieci legioni, di quattromila e dugento fanti e di trecento cavalieri l'una: « Un sí fatto esercito di nuovo, se forza alcuna esterna sopravvenisse, tutte queste forze insieme raccolte del popolo romano, delle quali è a pena capace il mondo, oggi malagevolmente il metterebbero insieme: tanto siamo cresciuti in quelle cose per le quali solamente ci travagliamo, ricchezza e lussuria ». E lo scrittore medesimo, parlando non solo de' romani ma degli altri popoli vicini, narra essere stata veramente cosa meravigliosa, come in tante guerre, che contro quelli ebbero i romani, specialmente contro i volsci, equi e veienti, i due primi tra questi popoli tante volte vinti e debellati ripullulasser sempre, sí che tenessero solleciti i romani a star continuamente colle armi alla mano per combatterli e ridurli finalmente nella loro dizione, e d'onde mai potessero sorgere tanti soldati per apparecchiare nuove guerre e compensare tante sconfitte ed uccisioni: « Io non dubito che, oltre la sazietà e il fastidio, quelli che in tanti libri avran lette le continue guerre co' volsci, non abbiano anche a considerare quel che a me è già parso un miracolo esaminando gli scrittori di queste cose piú prossimi a que' tempi, ciò è onde volsci ed equi tante volte rotti traessero i soldati a tante guerre » [dec. I, lib. 6]. Né può non istupire chi riguarda come i bellicosi popoli della Liguria, che Livio chiama *durum in armis genus* [dec. III, lib. 7], benché tante volte sconfitti da' romani, anch' essi rifacesser vigorosi per numero e per valore i loro eserciti.

Ma quello che maggiormente dimostra quanto fosse stato presso gli antichi romani l'amore del pubblico bene è che tutti

per la repubblica militavano a proprie loro spese, e fino all' anno di Roma 349 non ricevevano i soldati pubblico stipendio: da questo tempo in poi il senato decretò « che la gente d' arme fosse soldata del pubblico, avendo finora quel tempo ciascuno militato del suo » [dec. I, lib. 4]. D' indi in poi con maggiore alacrità e prontezza ciascuno dava suo nome per iscriversi nell' esercito; e poiché per supplire a cotali spese bisognava imporre al popolo il tributo, a ciò che ciascuno secondo le sue forze contribuisse agli stipendi della milizia, fu da tutti gli ordini il tributo imposto e volentieri accettato, dal quale non vollero essere esenti i senatori stessi: anzi questi, per dar esempio agli altri, poiché allora in Roma non eravi moneta di argento (la quale non fu posta in uso se non intorno l' anno 490), ma solo spendevasi quella di rame, furono i primi a mandar nell' erario carri pieni di quella moneta; ciò che rese la collazione piú autorevole; onde furon mossi i primi della città a far lo stesso; sí che da poi tutti con somma fede, secondo che dal censo erano stati tassati, conferivano all'erario il tributo: « I senatori — prosegue Livio — con gran perseveranza sostenevano la cosa bene cominciata: essi primi contribuirono: e perchè in Roma non erasi ancora battuta la moneta d' argento, portando su carretti il rame all'erario, facevano anche bello e cospicuo il pagamento. » Dalla qual cosa derivò che, laddove prima, finita la campagna ed avvicinandosi l' inverno, si ritiravan tutti nelle loro case, poscia, sí come annuo era lo stipendio, cosí annuo fu il servizio, e, secondo che richiedeva l' obbedienza dovuta al capitano, erano i soldati obbligati di svernare dove il comandante avesse fatto costruire gli alloggiamenti, ed ivi fino alla nuova campagna dimorare. Adunque l' esatta disciplina militare, l' ordine e l' accurata disposizione dell' esercito, la costanza, l' intrepidezza d' animo nel non avvilirsi negl' infelici e sinistri successi ed il non superbire ne' prosperi ed avventurosi, la felicità in quasi tutte le spedizioni militari, la sapienza non meno nelle cose della guerra che nelle civili, la temperanza e giustizia ed un savio e discreto governo, tutte queste virtú resero i romani superiori alle altre nazioni e fecero lor conquistare l' imperio del mondo.

Facciamo ora paragone di queste virtú, di queste massime e costumi con quelli che al presente si veggono introdotti in Italia, e li troveremo del tutto opposti. Noi scorgeremo niuna cura o pensiero del pubblico bene, ma ciascuno unicamente attendere al privato comodo ed utilità e sforzarsi soltanto a raggiugner dignità ricchezze ed onori; per le quali cose, porsi in opra le arti piú vili e le piú sfacciate adulazioni, e ciò nello scopo di vivere in maggiore splendore, agiatezza, pompe, fasti e lussi, in giuochi, conviti ed altri diletti; quindi l'ambizione, la superbia, la perfidia, il mancar di fede, l'avarizia, l'ingordigia ed i piú detestabili vizi tenere il campo. E poiché la milizia pur troppo è per natura avversa alla vita morbida e molle, per ciò appunto vediamo or mai essersi estinta e perduta a fatto ogni militar disciplina.

Tutto ciò non dobbiamo imputare che a noi stessi, alla mala educazione de' giovani ed a' nostri pravi instituti: molti intanto, ancor che abbiano massime antiche, amano piú tosto vivere co' costumi moderni che conformarsi alla pristina rigida disciplina. Non è che in noi sia mutato clima o natura. La natura è sempre la stessa, e serba un tenor costante nella produzione de' popoli e delle nazioni; a noi sol manca la disciplina. Della qual cosa pruova evidentissima a questi dí possiamo apprendere co' nostri propri occhi, se riguarderemo i liguri presenti e que' popoli alpini che formano il ducato di Savoia. Certamente in Italia niun'altra gente è rimasa che sostenga l'antica virtú ed il militar valore de' suoi maggiori, fuori di questi popoli perseveranti ancora e duri nella milizia. Quelli che ora chiamiamo piemontesi, monferrini, langhesi, canavesi e simili, sono gli antichi liguri statielli, vagienni, salassi, taurini ed altri popoli della Liguria; sí come que' che diciamo savoiardi, tarantasi, maurianesi e simili, sono gli antichi allobrogi, i seduni ed altri popoli alpini. Or tutti questi sostengono ancor oggi, indurati alle fatiche della milizia, l'antico valor d'Italia, perché ebbero la sorte di essere esercitati nelle guerre sotto i prodi duchi di Savoia loro principi.

Fu veramente in questa non meno antica che illustre real

famiglia il valore e l'arte militare quasi pregio proprio ed ereditario, il quale con non interrotta successione da padre in figlio per piú secoli fu continuato e non mai intermesso. Quindi, come dal cavallo troiano, ne uscirono tanti famosi ed insigni guerrieri, i quali nel coraggio e nella grandezza d'animo non cederono a' maggiori capitani che abbiano potuto vantare i greci ed i romani stessi. Lungo di lor catalogo potrei qui tessere; ma il mio proposito nol comporta. Non posso però tacere di tre eroi, che a' nostri tempi fecero vedere che nella nostra Italia

O nulla manca o sol la disciplina.

Questi furono l'invitto ed intrepido re Vittorio Amedeo II, il quale ebbe l'ardimento non pur di resistere a' numerosi eserciti del grande e potentissimo re Luigi XIV di Francia, ma, liberando Torino, vincerli, fugarli e fare entrar quindi le vittoriose sue bandiere fin dentro la Francia stessa. Le orme di sí illustre capitano furono a' tempi nostri ricalcate dal suo erede non men del sangue che delle virtú, dal non men savio che coraggioso re Carlo Emanuele III: il quale abbiam veduto, imitando le paterne gesta, a capo de' suoi eserciti esporsi con intrepidezza a' maggiori pericoli, ed avvalorando col proprio esempio gli animosi e forti suoi soldati riportare contro l'oste nemica piene ed illustri vittorie, ed al suo apparire ceder le armi e rendersi quelle piazze di Lombardia già credute inespugnabili. Ma del terzo chi avrà mai parole bastanti da accennar solo i magnanimi e stupendi fatti? Io dico del grande, invitto, fortunato e glorioso maggior capitano del nostro secolo, Eugenio di Savoia, al cui solo nome abbiam veduto tremare l'ottomano impero: principe che ha lasciato di sé in Europa trofei sí chiari e memorandi, che somministreranno agli scrittori ben ampia e doviziosa materia

Di poema degnissima e d'istoria.

Ciò che io dico, maggiormente apparirà chiaro, se faremo attenzione che l'Italia, ancor che serva, ha prodotti sempre ca-

pitani illustri ed insigni, i quali, militando sotto le bandiere o dell'Imperio o di Spagna o di Francia, han riportato i primi onori e gradi negli eserciti, e che per senno, condotta e valor militare si sono resi immortali, e la fama ne risuona e risuonerà per sempre gloriosa nel concetto e nelle bocche degli uomini. Basterà accennare solo i Caraffi, i Caprara, i Montecuccoli, che si resero famosi nell'Alemagna e nelle Fiandre; i marchesi di Torrecuso Caraccioli, i Cantelmi, e tanti altri nella Spagna; i principi Trivulzi nella Francia; i Farnesi nelle Fiandre: e chi potrebbe mai annoverarli tutti? Questo esempio, che può dirsi domestico, senz'andar molto lontano, de' principi di Savoia, dovrebbero aver sempre innanzi agli occhi gli altri principi d'Italia, per avvedersi che in Italia non si è scemato l'antico valore: essi, restituendo ne' loro popoli la prisca militar disciplina, vedran l'Italia sottratta da servitú e ritornata all'antica gloria, facendo sí che i loro sudditi abbiano il pregio ed il piacere d'obbedire a principi nazionali e di militare sotto le insegne de' loro propri e naturali duci e signori.

II.

Antonio Genovesi.

Piace che anche questo sospiro all'unità venga pur da un meridionale, Antonio Genovesi, primo in Italia insegnante d'economia civile dal 7 nov. del 1754 a' due anni seguenti; nei quali pubblicò le *Lezioni di commercio e d'economia civile,* e forse è di quel tempo il discorso (*Del commercio marittimo*) onde furon tratte le parole qui appresso.

Vorrei io in questo luogo dire un pensiero che ho sempre meco d'intorno all'animo avuto ed ho tuttavia; ma io temo ch'egli non sia per incontrar male presso coloro che niun amore hanno e niun zelo nutriscono per l'Italia, comune madre nostra; ma il dirò pure, in qualunque parte sia per prendersi da chi non guarda piú in là del proprio utile. A voler considerare l'Italia nostra

e dalla parte del suo sito e da quella degl' ingegni e per quello che ha ella altre volte fatto e fa eziandio, tuttoché divisa e come dilacerata, si converrà di leggieri ch' ella tra tutte le nazioni d'Europa sia fatta a dominare: però che il suo clima non può esser piú bello né piú acconcio il suo sito rispetto alle terre e al mare che la circondano, né piú perspicaci e accorti e destri e capaci di scienze e d' arti e duranti di gran fatiche e oltre a ciò piú amanti della vera gloria i suoi popoli, di quel che essi sono. Ond' è dunque ch' ella sia non solo rimasta tanto a dietro all' altre nazioni in tutto ciò che par suo proprio, ma divenuta in certo modo serva di tutte quelle che il vogliono? Ella non è stata di ciò causa la sola mollezza che le conquiste dei Romani v' apportarono; però che questa morbidezza, che le ricchezze e la pace v' avevano introdotta, non durò lungo tempo; ma la vera cagione del suo avvilimento è stata quell' averla i suoi figli medesimi in tante e sí piccole parti smembrata, ch' ella ne ha perduto il suo primo nome e l' antico suo vigore. Gran cagione è questa della ruina delle nazioni: pur non di meno ella potrebbe meno nuocerci, se que' tanti principati, deposta omai la non necessaria gelosia, la quale hanno spesse volte e piú ch' essi non vorrebbero sperimentata e al comune d' Italia e a sé medesimi funesta, volessero meglio considerare i propri e i comuni interessi e in qualche forma di concordia e di unità ridursi. Questa sarebbe la sola maniera di veder rifiorire l' ingegno e il vigore degl' italiani. Potrebbe per questa via aver l' Italia nostra delle formidabili armate navali e tante truppe terrestri che la facessero stimare e rispettare, non che dalle potenze d' oltremare che pure spesso l' infestano, ma dalle piú riguardevoli che sono in Europa. Ella non vorrebbe ambire altro imperio che quello che la natura le ha circoscritto; ma ella dovrebbe e potrebbe difendersi il suo. Potrebbe veder rinascere in tutti i suoi angoli le arti e l' industria, dilatarsi il suo commercio, e tutta nuovo abito e la pristina bellezza prendere. Se questi sensi s' inspirassero ai pastori di tutte le sue parti, forse che non sarebbe questo solo un voto platonico. E' mi pare

che i principati d'Italia non siano sí gli uni degli altri gelosi, che per massime vecchie che son passate a' posteri, più per costume che per sode ragioni. Non son ora i tempi che erano; e quelle cagioni di reciproci timori che potevano essere una volta ragionevoli sono ora non solo vane, ma nocevoli e al tutto e alle parti, se ben si considerano. Egli è per lo meno certo ch' ella non può, come le cose sono al presente, sperare altronde la sua salute che dalla concordia e dall' unione de' suoi principi. Il comune e vero interesse suol riunire anche i nemici: non avrà egli forza da riunire i gelosi?

Rettor del cielo, io cheggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.

III.

Pietro Verri.

Della patria degli italiani.

Tale è l' intitolazione che l' autore diede a questo scritto nel tomo secondo del *Caffè, dal primo giugno 1765 al giugno 1766, in Brescia.* Nel 1759 e 60 il conte P. Verri aveva servito da capitano nell' esercito austriaco e combattuto nella guerra dei sette anni.

In questa bottega s' introdusse ier l'altro un incognito, il quale nella sua presenza e fisonomia portava seco quella raccomandazione per la quale esternamente lampeggiano le anime sicure e delicate; e fatti i dovuti offizi di decente civiltà, si pose a sedere, chiedendo il caffè. V' era sfortunatamente vicino a lui un giovine Alcibiade, altrettanto persuaso e contento di sé quanto meno persuasi e contenti sono gli altri di lui: vano, decidente e ciarliere a tutta prova. Guarda egli con un certo sorriso di superiorità l' incognito; indi gli chiede se era egli fo-

restiere. Qucsti, con un' occhiata da capo a' piedi, come un baleno, squadra l' interrogante, e con una certa aria di composta disinvoltura risponde — No signore. — È dunque milanese? riprese quegli. — No signore — non sono milanese, — soggiunge questi. A tale risposta, atto di meraviglia fa l' interrogante; e ben con ragione, perché tutti noi colpiti fummo dall' introduzione di questo dialogo. Dopo la maraviglia, e dopo la piú sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro Alcibiade la spiegazione. — Sono italiano — risponde l' incognito —; e un italiano in Italia non è mai forestiere, come un francese non è forestiere in Francia, un inglese in Inghilterra, un olandese in Olanda, e cosí discorrendo —. Si sforzò invano il milanese di addurre in suo favore l' universale costume d' Italia di chiamare col nome di forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d' una muraglia; perché l' incognito, interrompendolo con franchezza, soggiunse — Fra i pregiudizi dell' opinione v' è in Italia anche questo; né mi maraviglio di ciò se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito, le quali con la riflessione con la ragione e col buon senso dovrebbero aver a quest' ora trionfato dell' ignoranza e della barbarie. Questo può chiamarsi un genio mistico degl' italiani, che gli rende inospitali e inimici di lor medesimi, e donde per conseguenza ne derivano l' arrenamento delle arti e delle scienze, e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione. Non fa — seguitò egli — certamente grande onore al pensare italiano l' incontrare, si può dire ad ogni posta, viventi persuasi d' essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di « forestieri »; quasiché in Italia tanti forestieri si ritrovassero quanti italiani. Da questo genio di emulazione, di rivalità, che dai guelfi e ghibellini sino a noi fatalmente discese, ne viene la disunione e dalla disunione il reciproco disprezzo. Chi è quell' italiano che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un ritrovato, una scoperta, un libro d' Italia, senza il timore di sentirsi tacciato di cieca parzialità e di gusto depravato e guasto? — A tale

interrogazione, un altro caffetante, a cui fe' eco Alcibiade, esclamò che la natura degli uomini era tale di non tenere mai in gran pregio le cose proprie. — Se tale è la natura degli uomini, riprese l'incognito, noi altri italiani siamo il doppio almeno piú uomini degli altri, perché nessun oltremontano ha per la propria nazione l'indifferenza che noi abbiamo per la nostra. — Bisogna certamente che sia cosí, io risposi. Appare Newton nell'Inghilterra; e lui vivente l'isola è popolata da' suoi discepoli, da astronomi, da ottici e da calcolatori, e la nazione difende la gloria del suo immortale maestro contro gli emoli suoi Nasce nella Francia Descartes, e dopo la sua morte i francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere le ingegnose e crollanti sue dottrine. Il cielo fa dono all'Italia del suo Galileo; e Galileo ha ricevuti piú elogi forse dagli estranei a quest'ora che dagli italiani. —

Fattasi allora comune, in cinque ch'eravamo al caffè, la conversazione, e riconosciuto l'incognito per uomo cólto, di buon senso e buon patriota, da tutti in vari modi si declamò contro la infelicità a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati, di credere che un italiano non sia concittadino degli altri italiani, e che l'esser nato in uno piuttosto che in altro punto di quello spazio

Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe

confluisca piú o meno all'essenza o alla condizione della persona. Fu allora che, rallegratosi un poco, l'incognito cominciò a ragionare in tal guisa. — Dacché convinti i romani della gran massima attribuita al primo dei loro re, di avere gli uomini in un solo giorno nemici prima e poi cittadini, si determinarono per salvezza della repubblica ad interessare tutta Italia nella loro conservazione, passo passo tutti gl'italiani ammisero all'amministrazione della Repubblica: il perchè non vi fu piú distinzione di quiriti, di latini, di provinciali, di colonie, di municipi; ma dal Varo all'Arsa tutti i popoli divennero in un momento romani. « Ora tutti sono romani » parlando degl'italiani dice Strabone; tutti adunque partecipi degli onori di

Roma, e tutti ridotti alla medesima condizione, con la sola distinzione del censo, cioé di patrizi e di plebe. Se le nazioni dovessero gareggiar fra di esse per la nobiltà, noi italiani certamente non la cediamo a nessun' altra nazione d' Europa; perché, trattone alcune colonie e la posteriore indulgenza degl' imperadori allorché spento era il vigor de' romani, erano tutte alla condizione di provincia rette da' magistrati italiani, e da regolata milizia tenute in dovere; nel tempo che l' Italia *rerum domina* si chiamava, come prima dicevasi la sola Roma. In cotesti tempi crediamo noi che un patrizio italiano fosse piú o meno d' un altro, o fosse forestiero in Italia? No, certamente; se perfino la suprema di tutte le dignità, cioé il consolato, comune sino agli ultimi confini d' Italia si rese. Siamo stati adunque tutti simili in origine; ché origine di nazione io chiamo quel momento in cui l' interesse e l' onore la unisce e lega in un corpo solo, in un solo sistema. Vennero i barbari, approfittando della nostra debolezza, ad imporci il giogo di servitú, non rimanendo se non che in Roma un geroglifico della pubblica libertà nella esistenza del Senato Romano. Sotto a' goti pertanto siamo tutti caduti nelle medesime circostanze e alla medesima condizione ridotti. Le guerre insórte fra goti e greci, la totale sconfitta di quelli e la sopravvenienza de' longobardi han fatto che l' Italia in due porzioni rimanesse divisa: la Romagna il regno di Napoli e l' Istria sotto ai greci, e il tutto rimanente sotto de' longobardi. Una tal divisione non alterò la condizione degl' italiani, se non in quanto che quelli che sotto a' greci eran rimasti seguirono a partecipare degli onori dell' impero trasferito in Costantinopoli, memorie certe essendosi conservate, ne' documenti di Romagna d' Istria e di Napoli, de' *tribuni* e degl' *ipati* o *consoli;* nel tempo che l' altra parte d' Italia sotto il tiranno governo di duchi e dei re barbari si perdeva. Ma rinnovato l' impero in Carlo Magno, eccoci di nuovo riuniti tutti in un sistema uniforme. Questo fu lo stato d' Italia per lo spazio di undici secoli; e questo non basta a non persuader gl' italiani d' essere tutti simili fra di loro e d' esser tutti italiani.

IV.

Cesare Beccaria.

Violenze. Pene dei nobili.

È il titolo dato dall'autore al capo XXVII del suo *Trattato dei delitti e delle pene*. Il march. Cesare Beccaria Bonesana, di nobiltà vetusta, un de' cui antichi è nominato nell'Inferno di Dante, scriveva quel trattato a vent'otto anni in Milano tra il marzo del 1763 e il gennaio del 1764. Stampato e pubblicato nell'estate del 64, anonimo e senza nota di luogo ma in Livorno dalla tipografia Coltellini, imperante in Lombardia e in Toscana Maria Teresa d'Austria, l'immortale libretto fu sùbito tradotto in francese dal Morellet (e la traduzione ebbe sette edizioni in sei mesi), comentato dal Diderot e dal Voltaire. In Italia fu proibito sotto pena di morte dal senato di Venezia, che anche ne comandava una confutazione al frate vallombrosano Angelo Fachinei: il quale s'affannò a rappresentare il Beccaria come un Briareo armato contro tutte le potestà del cielo e della terra.

Gli attentati contro la sicurezza e libertà dei cittadini sono uno de' maggiori delitti; e sotto questa classe cadono non solo gli assassinii e i furti degli uomini plebei, ma quelli ancora dei grandi e dei magistrati; l'influenza dei quali agisce ad una maggior distanza e con maggior vigore, distruggendo nei sudditi le idee di giustizia e di dovere e sostituendo quelle del diritto del più forte, del pari pericoloso finalmente in chi lo esercita e in chi lo soffre.

Né il grande né il ricco debbono poter mettere a prezzo gli attentati contro il debole ed il povero: altrimenti le ricchezze, che sotto la tutela delle leggi sono il premio dell'industria, diventano l'alimento della tirannia. Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettano che in alcuni eventi l'uomo cessi di esser *persona* e diventi *cosa:* vedrete allora l'industria del potente tutta rivolta a far sortire dalla folla delle combinazioni civili quelle che la legge gli dà in suo favore. Questa scoperta

è il magico segreto che cangia i cittadini in animali di servigio; che in mano del forte è la catena con cui lega le azioni degl' incauti e dei deboli. Questa è la ragione per cui in alcuni governi, che hanno tutta l' apparenza di libertà, la tirannia sta nascosta, o s' introduce non prevista, in qualche angolo negletto dal legislatore, in cui insensibilmente prende forza e s' ingrandisce. Gli uomini mettono gli argini piú sodi all' aperta tirannia; ma non veggono l' insetto impercettibile che li rode ed apre una tanto piú sicura quanto piú occulta strada al fiume inondatore.

Quali saranno dunque le pene dovute ai delitti dei nobili, i privilegi dei quali formano gran parte delle leggi delle nazioni? Io qui non esaminerò se questa distinzione ereditaria tra nobili e plebei sia utile in un governo o necessaria nella monarchia; se egli è vero che formi un potere intermedio che limiti gli eccessi dei due estremi, o non piú tosto formi un ceto che, schiavo di sè stesso e di altrui, racchiude ogni circolazione di credito e di speranza in uno strettissimo cerchio, simile a quelle feconde ed amene isolette che spiccano negli arenosi e vasti deserti d' Arabia; e se, quando sia vero che la disuguaglianza sia inevitabile o utile nelle società, sia vero altresí ch' ella debba consistere piú tosto nei ceti che negl' individui, fermarsi in una parte piuttosto che circolare per tutto il corpo politico, perpetuarsi piú tosto che nascere e distruggersi incessantemente. Io mi ristringerò alle sole pene dovute a questo rango, asserendo ch' esser debbono le medesime per il primo e per l' ultimo cittadino. Ogni distinzione, sia negli onori, sia nelle ricchezze, perché sia legittima, suppone un' anteriore uguaglianza fondata sulle leggi, che considerano tutti i sudditi come egualmente dipendenti da esse. Si deve supporre che gli uomini che hanno rinunziato al loro naturale dispotismo abbian detto: — Chi sarà piú industrioso abbia maggiori onori, e la fama di lui risplenda nei suoi successori; ma chi è piú felice o piú onorato, speri di piú, ma non tema meno degli altri di violare quei patti coi quali è sopra gli altri sollevato —. Egli è vero che tali decreti non emanarono in una dieta del genere umano;

ma tali decreti esistono negli immobili rapporti delle cose; non distruggono quei vantaggi che si suppongono prodotti dalla nobiltà e ne impediscono gl' inconvenienti; rendono formidabili le leggi, chiudendo ogni strada alla impunità. A chi dicesse che la medesima pena data al nobile ed al plebeo non è realmente la stessa per la diversità della educazione, per l' infamia che spandesi su di una illustre famiglia, risponderei che la sensibilità del reo non è la misura delle pene, ma il pubblico danno, tanto maggiore quanto è fatto da chi è piú favorito; che l' uguaglianza delle pene non può essere che estrinseca, essendo realmente diversa in ciascun individuo; che l' infamia di una famiglia può essere tolta dal sovrano con dimostrazioni pubbliche di benevolenza all' innocente famiglia del reo. E chi non sa che le sensibili formalità tengono luogo di ragioni al credulo ed ammiratore popolo?

V.

Pietro Verri.

Decadenza del papato.

Dai *Pensieri politici sulla corte di Roma e sul governo della Repubblica veneta,* che furono composti il 13 dec. 1783 e pubblicati in *Scritti inediti di P. V.* (Londra, 1825). « Sin da quest'anno (1783) — nota l' ab. Isidoro Bianchi, biografo del Verri — egli previde anche in Italia un nuovo ordine di cose ».

Un errore commisero i papi, e fu quello di permettere che il corpo ecclesiastico venisse diviso in corpi, frati minori, frati domenicani, frati agostiniani ec. Infatti costoro formarono un corpo di opinioni delle private scuole, e pretendendo a forza che venissero adottate costrinsero i papi ad incorporarle nel simbolo; e quindi nacque una sanguinaria odio-

sissima persecuzione nel secolo XIII, che, senza compenso di veruna autorità, alienò l' animo di molti dalla corte romana. Ma questa alienazione non poteva avere effetto, sintanto che i popoli continuavano nella credenza che il papa fosse un Vice-Dio in terra. L' urto de' due corpi domenicano e agostiniano aprí la breccia fatale alla potenza pontificia, che aveva già sofferto dalle opinioni di Gerolamo da Praga e Giov. Hus incautamente perseguitati. Martino Lutero agostiniano, sostenuto dal suo corpo pe 'l quale combatteva sul noto articolo delle indulgenze, fu cagione per cui gradatamente una sensibile parte d'Europa si sottrasse al dominio papale. Rimanevano pur tuttavia fedeli alle antiche opinioni il Portogallo, la Spagna, la Francia, l' Austria e tutta Italia. Il papa le circondò con un muro di separazione. Venne proibito il parlare di religione, l' inquisizione divenne attiva piú che mai, si proibí la lettura de' libri che in qualunque modo combattessero le opinioni romane, e con tal mezzo si conservò l' opinione de' secoli precedenti nei paesi che rimasero obbedienti al papato. Conveniva che la corte di Roma sulle tracce antiche si tenesse amici gli uomini sovrani della pubblica opinione, cioé i pensatori e gli autori di merito; ma abbandonatasi Roma ciecamente ad un nuovo corpo ecclesiastico, che prometteva d' essere la guardia pretoriana del papato, cambiò sistema, e colla persecuzione oppresse chi avrebbe dovuto accarezzare. I gesuiti, quei meravigliosi giannizzeri della sede romana, ceto d' uomini entusiasti per la potenza e gloria della loro compagnia, arrogatisi nel cieco invanimento di prospera fortuna la sovranità delle lettere, spinsero Roma ad opprimere ogni letterato che alzasse la testa alla gloria, a meno che non fosse ligio ed alunno del loro ceto. Galileo, Sarpi, Giannone, Muratori, i più illustri italiani che sostennero l' onore della patria, furono animosamente e crudelmente perseguitati da Roma. Muratori dovette la sua pace all' amicizia personale del buon pontefice Lambertini. Lo stesso fecero i gesuiti anche nella Francia, prima col sig. Fontenelle, indi piú malignamente ancora col sig. Voltaire e col presidente di Montesquieu. L' Italia mancando d' un centro di riunione lascia gli uomini di let-

tere rari ed isolati. Galileo tremava solo nella Toscana, Giannone diffamato dai pergami di Napoli fuggivasene solo dalla sua patria, Sarpi stilettato a Venezia solo passeggiava col giacco sotto la tonaca, Muratori solo nella Lombardia invocava Benedetto XIV. I francesi in Parigi si radunano, e conosconsi vicendevolmente. La persecuzione che a man salva esercitavano i gesuiti sopra de' poveri italiani non fu loro possibile d' esercitarla in Francia impunemente. Gli uomini di lettere ivi si collegarono e formarono una società animata per la difesa comune. Si posero a combattere con forze riunite quella superstizione istessa della quale si prevalevano i gesuiti per diffamare, come atei, cattivi cittadini e sudditi ribelli, gli uomini che pe 'l loro ingegno e sapere formavano la gloria della lor patria. Da ogni parte si videro verso la metà di questo secolo uscire libri, scritti, poesie, storie, commedie, tragedie, romanzi, esposti con uno stile chiaro, interessante, ameno; e lo scopo di questo nembo di simili libretti fu lo smascherare in ogni modo possibile l' impostura. Fatti della storia che s' ignoravano, perchè affogati nel fondo d' immensi e noiosi volumi, vennero presentati con grazia e leggiadria: le persone di mondo colla piacevole lettura di tai scritti videro oggetti nuovi, interessanti, curiosi: l' amor proprio rese gloriosi i giovani d' aver meno errori dei loro antenati. Nelle piacevoli società si andò spargendo il nuovo lume: il frizzante ridicolo si unì all' evidenza per dissipare il prestigio: la rivoluzione delle opinioni si estese fino a' servi, che, resi curiosi per qualche motto del padrone, nelle anticamere trovarono piacere di leggere ed istruirsi: i tribunali, i ministri, i re finalmente vennero circondati dal nuovo vortice. I gesuiti vennero scacciati prima, e poi distrutti; e Roma, il terrore un tempo dell' Europa, smascherata, avvilita, è omai l' oggetto della compassione d' Europa stessa. Se i papi non avessero permesso che vi fosse un corpo ecclesiastico separato, a mio credere sarebbe tutt' ora presso poco quello che fu; soltanto, che avesse continuato ad essere la protettrice degli uomini d' ingegno. I libri sono quei che regolano il mondo, cominciando dalla Bibbia, dal Corano, venendo alle Pandette, al Codice, discendendo fino alla *Pucelle*

d' Orléans. Io credo che il ceto degli ecclesiastici di ciascun paese sarebbe stato sempre dipendente piuttosto dal papa che dal suo sovrano naturale, senza bisogno d' alcun ceto di frati; perché meglio è obbedire ad un principe lontano, dal quale non si può temere oppressione, che ad uno nelle mani di cui viviamo e che ci può opprimere; meglio è vivere sotto l' obbedienza di colui che ci preserva da ogni tributo e che ci rende immuni e sacri, anzichè del sovrano che ci eguaglia al restante del popolo. L' interesse dell' ecclesiastico francese, spagnuolo, tedesco, ecc. era di mantenersi suddito della monarchia pontificia. I sovrani, i ministri, i magistrati non vanno a scavare certamente negli archivi e nelle biblioteche la origine delle opinioni, né hanno ozio o voglia di diventare filosofi. Se Roma si teneva benevola, i filosofi e i re, i magistrati e i ministri e tutto il mondo avrebbe perseverato a portare la soggezione pontificia e considerare la propria sovranità dipendente da Roma, la quale poi era un asilo aperto a tutti gli uomini di qualunque nazione, i quali coll' ingegno potevano farvi una fortuna assai maggiore di quella che loro poteva dare il sovrano. La rovina di Roma è un danno per l' Italia, giacchè perdiamo con lei ogni influenza nell' Europa, e ciascuno di noi perde la patria comune in cui era lecito di fare la nostra fortuna. Il fratismo è stato la cagione di questa rovina; e il fratismo è una unione d' infelici che menano una vita meschina e schiava, radunati per seduzione, privi d' ogni sentimento di patria e di famiglia, che troverebbero la felicità se venissero liberati.

VI.

Pietro Verri.

Costumi e educazione degl' italiani.

Questa descrizione di costumi è l' ultima parte de' *Pensieri politici* (1783) già ricordati; e può sonare ingrata, ma la storia la letteratura

il teatro e le biografie e memorie di quegli anni, non che gli strascichi obbrobriosi della nostra abiezione e servitù, l'attestano, pur troppo!, vera.

D'onde viene mai che i costumi di noi italiani siano corrotti a segno, che per tutta l'Europa omai sia una vergogna il dire — sono italiano? — Veramente siamo screditati in guisa, che non è possibile d'esserlo di più. Gl'italiani nella Germania Francia Inghilterra hanno tante volte tradito, mancato di fede, ucciso, fatti debiti senza pagarli, in somma tante cattive azioni hanno fatte, che un onesto italiano che passi le Alpi arrossisce o freme per la nazione. A Vienna io ho osservato appunto che il paese era fatto pe' malvagi italiani, i quali sorridendo ascoltavano i rimproveri rozzamente e stoltamente dati alla nazione, e frattanto colla superiorità del loro pervertito ingegno gabbavano il tedesco; laddove l'italiano d'onore, appunto impegnandosi a mostrare candore ed onestà, finiva coll'essere gabbato dal tedesco per sua naturale avidità e per rappresaglia, credendosi esso di poterlo, non che impunemente, lodevolmente fare. I forestieri poi, che vogliono girare l'Italia, osservano che fra noi stessi siamo malissimo d'accordo. Ci raduniamo nelle conversazioni, e ciascuno v'interviene sommamente cauto come frammezzo ai nemici, temendo la interpretazione, la diceria, il ridicolo. Una compagnia di amici è una cosa non conosciuta. Le conversazioni sono una riunione di gente dove ciascuno interviene perché vi si deve, ciascuno vi si trattiene con fastidio, ciascuno se ne parte con noia e stanchezza: e questo è il frutto del costume cattivo, dell'invidia, del disonore, dell'indiscreta smania di primeggiare, in somma dei vizi dell'animo. Le lettere giacciono nell'Italia, e non tanto per l'immediata oppressione dell'inquisizione la quale si limita soltanto a parte dell'Italia, quanto per l'invidia letteraria, per cui alcuni giovani che danno un vivace contrassegno d'ingegno dalla fredda e maligna accoglienza de' vecchi letterati vengono avviliti o distolti dalle lettere e dal buon sentiero e finiscono poi coll'opere o sfaccendati o stentati imitatori. I francesi fanno l'opposto, ed un giovine ritrova nei vecchi illustri gli amici i consiglieri i

fautori. Il letterato italiano teme che s' alzi alcuno piú di lui: i letterati oltremontani amano sinceramente i progressi delle scienze, amano la gloria nazionale e fanno agli altri quello che amerebbero venisse lor fatto. Nelle nostre famiglie italiane quanta miseria, quante gangrene celate per certa convenienza, lodevole almeno perché sta invece della virtú! Padri tiranni che per l' orgoglio e l' avarizia opprimono i figli, sforzano le figlie indirettamente al carcere perpetuo del monastero, lasciano languire i figli nell' inopia, temono che acquistino cognizioni onde potere calcolare il valore paterno: mogli indifferenti per la famiglia, occupate nell' adescare adoratori e nel coprire coll' ipocrisia allo sguardo de' mariti la loro prostituzione: fratelli che, al momento in cui si scioglie colla bramata morte del padre il governo domestico, si scostano per sempre: figli oziosi, giuocatori, libertini, indebitati, disposti a diventare padri tiranni: ecco il miserabile prospetto vero e genuino della maggior parte delle famiglie nostre, dove in vano cerchi un sentimento amoroso e consolante. Tali sono i corrotti nostri costumi, che un uomo d' onore, fermo, nobile, franco, deve sottrarsi alla società e vivere con pochissimi.

La corruzione nasce dai primi principii. Un preticciuolo s' accosta ad un fanciullo, e comincia ad impadronirsi dell' anima di lui. Cerca di prevenire la ragione quanto è possibile, ed innestargli nella memoria delle parole prima che il fanciullo possa avere delle idee. Queste parole sono da credersi, da non intendersi mai, da non esaminarsi; e guai se il fanciullo ne dubita! s' impallidisce il prete, i parenti rimangono attoniti, il fanciullo si vede diventato un oggetto d' orrore. « Fede, fede, fede » fanaticamente gli si grida all' orecchio; ed il fanciullo nelle cose piú necessarie della vita avvenire, della morale, della cognizione de' propri doveri, in vece di essere invitato a ragionare, a formarsi de' principii, a dedurne conseguenze pratiche, in vece di ciò, sgomentato, stordito, impara a fuggire ogni esame con ribrezzo ed a obbedire ciecamente al prete. Crescendo nell' età, sempre più si va rinforzando questa schiavitú dell' intelletto. Il prete sopra di ogni cosa va ripetendo « fede e fede cieca »; indi impone vari esterni esercizi di religione,

ascoltar messe, recitar rosari, visitar chiese, mangiar magro. Che il fanciullo poi nelle sue azioni sia nobile o vile, generoso o interessato, sincero o simulato, sensibile o crudele, questo niente si cura, pur che si pieghi alle pratiche esterne. Rubare, tradire, assassinare, avere un desiderio venereo, sono tutti peccati classificati nel medesimo ordine di mortali nella mente di quel giovane; onde, poiché si trova nella necessità di essere peccatore, niente v'è d'assurdo fra la scelta d'uno di questi. Ecco in qual modo l'italiano viene allevato ai delitti. L'abuso della confessione poi, la fallace speranza nelle pratiche d'atto esterno di culto, vi si uniscono a sempre piú incamminarlo nella scelleratezza. È vero che nella Spagna nella Francia ed in parte della Germania la religione è la medesima, ma nell'educazione popolare vi è unito qualche principio di virtú. Lo spagnolo coll'esempio e colla voce impara a non macchiarsi con azioni codarde, a mantenere religiosamente la fede, a non violare l'amicizia, ad essere grato e riconoscente ai beneficii. Il francese impara « la parola d'onore e la legge » a caratteri d'oro: un uomo senza onore è un vilissimo rifiuto della natura: chi si fida di un uomo d'onore non deve mai pentirsene; impara a diventare cortese, gentile ed amabile. Il tedesco dalla prima infanzia impara la fedeltà verso del principe, il coraggio ne' pericoli, acquista un'inclinazione alla guerra. I preti spagnoli, francesi, tedeschi sono educati con queste massime; onde imprimono nelle menti dei giovani contemporaneamente colle idee religiose le idee sociali. Quindi, se l'impeto della gioventú conduce l'uomo a' pericoli della libidine e rompe il freno alla religione, gli rimane però il sentimento della virtú; sente d'essere un peccatore bensí, ma un uomo onesto, un uomo d'onore, un uomo che non ha violato i doveri sociali, e custodisce con tanta piú cura l'innocenza morale, poiché è la sola che rimane dopo aver perduta l'innocenza religiosa.

Il mal costume dunque da noi si propaga alla ventura generazione, perché non abbiamo altro principio delle nostre azioni che la religione, ed i ministri della religione non hanno veramente né virtú né scienza. La riforma d'Italia potrebbe

nascere dalle operazioni che va facendo l'imperatore Giuseppe: conviene sottomettere alla podestà sovrana i preti, abbassare l'orgoglio loro ed aprire gli occhi al popolo. Fatto ciò, tutta la cura dovrà rivolgersi ai seminari, non ammettere alla educazione ecclesiastica se non giovani d'animo sensibile, delicato, riflessivo, di contensione nello studio e di placidezza nel carattere, dar loro una cólta educazione, di cui la base sia la morale pratica e la cognizione della storia ecclesiastica. La generazione attuale non si muta; tutta la speranza sta nelle venture. Ma per cambiare l'indole d'un popolo un principe solo è poco, vi vuole un séguito di principi che camminino tutti sull'istesse tracce; poiché la generazione vivente, opponendosi alla riforma della crescente, sempre le imprime buona parte de' vizi suoi e cosí ci vuole una gradata diminuzione di vizio per quattro o cinque generazioni.

VII.

Giuseppe Parini.

Cagioni del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia.

Questa scrittura fu dal Parini indirizzata a Carlo conte di Firmian; quando era governatore generale per Maria Teresa nella Lombardia. Nel 1769 il Firmian institui l'insegnamento di belle lettere nelle scuole palatine (le *scuole regie* ricordate in questa scrittura) « a dispetto de' gesuiti che malissimo il comportarono » (scrive un contemporaneo), e ne nominò professore il Parini.

Havvi certe segnalate cagioni del decadimento delle belle lettere e delle belle arti, che dipende da' governi il fomentare o distruggere; procedendo esse dalla natura e dalla condotta de' governi medesimi.

Nessuno negherà certamente che l'oppressione della libertà

fiorentina, l'eccessiva potenza degli spagnoli in Italia che ne facevano barbaramente tiranneggiare le piú belle contrade da' loro governatori, la caduta della grandezza veneta dopo la lega di Cambrai, la ipocrisia introdottasi nella corte di Roma dopo la riforma di Lutero e la crudeltà dell'Inquisizione spezialmente dopo il concilio di Trento, non abbiano spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, di nobile emulazione ed ogni libertà pubblica di pensare e quindi sommamente avviliti gli animi di quasi tutti gl'italiani. Ciò doveva dare alle belle lettere ed alle belle arti in Italia il carattere della servitú, della mediocrità e della barbarie. Ma lo straordinario ingegno di alcuni pochi e l'esempio de' tempi andati conservarono sempre, ad onta di tanti mali, i semi del buongusto, che sarebbe facile di nuovamente sviluppare sotto l'attuale benefico ed illuminato governo, a fine di ottenere il pronto risvegliamento degli ingegni e la produzione di opere eccellenti.

Circa le belle arti, spezialmente del disegno, esse non sono necessarie nello stato, perché non richiedono dal governo tutta quella protezione dispendiosa che giustamente si accorda alle scienze ed alle arti utili.

Le belle arti fioriscono nei vari tempi e ne' vari luoghi per mille impercettibili combinazioni, la maggior parte delle quali non dipende dalla volontà o dalla influenza immediata del governo. La natura sola forma l'attitudine de' bravi artisti; le combinazioni ne spiegano la facoltà; e la volontà o la intervenzione diretta del governo non può crearli. Quando i bravi artisti ci sono, essi soli possiedono la vera scienza dell'arte loro; essi meglio d'ogn'altro sanno con qual metodo e disciplina si debban condurre ed ammaestrare i loro alunni: è dunque superfluo e dannoso che il governo vi si intruda colle sue leggi. Anzi, sì come si può andare allo stesso fine per diversi metodi e per diverse discipline, cosí ogni bravo artista tiene quella strada che piú gli giova sia operando sia ammaestrando. È dunque cosa fatale alle belle arti che l'autorità del governo prescriva leggi e sistemi intorno a ciò, che chiuda tutte le strade conducenti al bene per tenerne aperta una sola;

molto più non essendo il governo giudice competente nè meno della sicurezza di questa sola. Se in tutte le cose politiche importa di lasciare ai cittadini per tutto ciò che è onesto la maggiore attività e quindi la maggior libertà possibile, ciò molto più importa nelle belle arti. Esse dipendono dalla sensività dell' animo, dalla forza della fantasia, dalla finezza della mente: cose quanto sentite nei loro effetti, tanto poco conoscibili nella loro natura. Come adunque presumerebbe il governo di ridurre esclusivamente tutti gl' ingegni fatti per le belle arti sotto uniformità normale di una sola disciplina, di un sol modo di operare, di un sol maestro, della cui abilità esso governo non è giudice competente? Un' accademia pertanto o una scuola, massimamente di belle arti, non dev' essere nè un monopolio nè una servitù.

Le belle arti fiorirono presso gli antichi e risorsero in Italia nei tempi moderni senza accademie nè scuole stabilite e regolate con prescrizioni governative. Le loro accademie erano le libere conversazioni dei bravi artisti, nelle quali si perfezionavano comunicandosi le loro cognizioni e si eccitavano mostrandosi i loro esempi e le loro opere. Le loro scuole erano le officine dei bravi artisti e i loro esemplari e i loro documenti comunicati agli alunni. Qualora dunque si vogliano accademie o scuole, queste non debbon essere esclusive, e le leggi da imporsi ad esse non debbon essere che quelle meramente esteriori, che risguardano il buon ordine da mantenersi in ogni conversazione di uomini. La sola utile protezione che il governo possa dare a simili stabilimenti è di provvederli d' eccellenti esemplari e modelli, di bravi e zelanti maestri, di mezzi e di sussidi e di comodità per lo studio e per l' esercizio. Tutto il resto non è che pompa e magnifica superfluità.

La più favorevole combinazione per le belle arti è quella che gli artisti abbian luogo d' operare nell' arte loro a fine di procacciarsi guadagno e stima. Ciò accade quando il governo costruisce e nobilita, senza pericolo di aggravare lo stato, pubbliche fabbriche; quando a tale occasione lascia libero il concorso e quindi l' emulazione degli artisti; quando permette ai

municipii di fare lo stesso senza notabile aggravio dei cittadini, e quando questi stimolati dall' esempio del governo e del pubblico si animano a fare il medesimo. In tal caso i bravi artisti si fanno conoscere, vengono adoperati, guadagnano una comoda sussistenza, gareggiano fra loro, si eccitano all' amor della gloria e della perfezione. In tal caso per essere eccitati a studiare e perfezionarsi non hanno bisogno né d' illustri presidenti alle loro accademie, né di privilegi, né di nobili qualificazioni, né di pompe dispendiose, né di soccorsi straordinari: colle quali cose o si impicciolisce l' animo pascendolo di vanità, o si turba la semplicità dell' ordine pubblico, o si dà luogo alla cabala all' arbitrio alla predilezione, onde nasce l' invidia e lo scoraggimento dei buoni e la insolenza e la impostura de' cattivi.

Venendo poi all' eloquenza, il che piú importa, non deve far maraviglia che nel nostro paese generalmente parlando non si conosca la buona eloquenza italiana; se bene e per gli antichi stabilimenti e per l' intromissione di tanti regolari all' ammaestramento della gioventú sieno altronde cosí moltiplicate le scuole dell' umanità e della rettorica.

Chi risguarda la decadenza, in cui sono già da gran tempo le scuole regie e quelle d' antica patria instituzione, per mancanza di chi vegliasse al buon regolamento di esse; chi risguarda la mediocrità la bassezza state sempre e la maggior corruttela sopravvenuta di poi in tutti i generi di scuole formalmente poste o tacitamente ridotte sotto la direzione de' frati; vedrà perché tutti i ceti delle persone, che per natura delle loro professioni debbono scrivere e parlare a' ministri, al governo, al principe, al popolo, manchino di giustezza, di precisione, di chiarezza, di metodo, di scelta, di gusto, di forza, e finalmente di tutto quello che noi chiameremo eloquenza della cosa, vale a dire accomodamento delle maniere del discorso alle circostanze delle materie, de' tempi, de' luoghi e delle persone.

Non parleremo delle cattedre dell' università e d' altre di antica instituzione patria, poiché è talmente noto l' estremo

decadimento in cui sono, che la clemenza del principe non ha potuto a meno di non rivolgersi ad una totale riforma di esse. Solo toccheremo che l' esser cadute per molte e replicate combinazioni quasi sempre in mano de' frati molte cattedre dell' università, e spezialmente quelle dell' eloquenza, ciò vi ha introdotto il medesimo spirito corrotto falso e fazionario, che si vede nelle loro instituzioni domestiche ne' loro collegi e nelle scuole in qualsivoglia modo pervenute sotto alla loro cura.

I frati non hanno mai insegnato né insegnano la buona eloquenza; anzi non ne insegnano punto, perché non ne hanno essi medesimi convenevole idea; perché, anche avendola, essi hanno interesse di non insegnar rettamente; perché vengono scelti ad insegnarla quelli fra loro, che sono manco abili a farlo; perchè lo spirito di partito che regna fra essi rompe l' unità e la conformità della instituzione.

Fino dal tempo del Castelvetro, vale a dire quasi fino dal nascere dell' eloquenza in Italia, era conosciuto e messo in derisione lo *stile da frati.* Il carattere dominante delle scuole, la tenacità delle opinioni, la insistenza sopra la nuda materialità de' precetti, la ignoranza della filosofia, che ha, generalmente parlando, regnato fra essi piú lungo tempo che fra i secolari, sono le principali cagioni, per cui i frati non conoscono la buona eloquenza e conseguentemente non la possono per verun modo insegnare.

VIII.

Giuseppe Baretti.

Degli ordini monastici e dei frati in Italia a mezzo il secolo XVIII.

È con la intitolazione « Di Bastiano Buonavoglia a don Vittorio Savoiano » nella *Scelta di lettere familiari,* Londra, Nourse, 1779; che non è una scelta, ma ciascuna lettera è del Baretti, attribuita a questo e a

quello, o con nomi inventati. Notisi bene che il Baretti era nel resto un conservatore arrabbiato, contro le dottrine degli economisti, contro le novità francesi, fin contro la indipendenza delle colonie anglo-americane.

Voi mi stuzzicate, signor don Vittorio; voi mi volete costrignere a dirvi quel ch'io pensi de'frati; voi mi riuscite quasimente importuno, insistendo ad ogni modo ch' io ve 'l dica. Ma quando ve l'avrò pur detto, che ci guadagneremo noi? Che bene avremo fatto, io scrivendo e voi leggendo? Nessuno, per mia fè! Ch'io dica bene, ch'io dica male, che voi sappiate le mie opinioni, che non le sappiate, il mondo tirerà pure innanzi ad essere un'immensa caterva di gaglioffi privi di ragione, io continuerò ad essere quel mezzo misantropo che sono e voi non cesserete dall'essere quel sacerdote canuto ed immacolato che siete. A che dunque scrivere senza la minima probabilità di mutare d'un pelo le cose presenti? senza un'ombra di speranza che il mio scrivere giovi ad anima nata? Contuttociò, perché in questa mia villa sono pure del tutto scioprato, voglio satisfare a questo vostro bizzarro desiderio, a questa vostra fervida richiesta, che ho quasi voglia di battezzare capriccio; e col solo patto voi non anderete poi a leggere queste mie ciance a que' quattrocento perdigiorni che si stanno grattando quelle loro pance lassú in Aracoeli.

Che i frati sieno a' dí nostri in troppo gran numero; che troppi d'essi sieno soverchio ignoranti e soverchio sfaccendati; che sieno per la maggior parte ipocriti, mal casti, abbindolatori ed eredipeti; che s'abbiano mostruosamente deviato dalle loro primitive regole; che sieno germinati troppo al di là di quello che i loro fondatori vorrebbono, se fossero tutt'ora vivi; sono verità sí ovvie, sí cospicue, sí evidentissime, che non soltanto vengono ammesse per tali da ciascun secolare; ma che non sono né tampoco negate da quelli stessi del loro ceto, ai quali la superbia dell'abito, l' amore all'ozio, la dolcezza d' un segreto libertinismo, e sopratutto il comodo di vivere a ufo, non hanno per anco sradicata ogni virtú del cuore, non hanno per anco reso l'intelletto onnimamente ingarbugliato e buio.

Gran che, signor don Vittorio mio caro, gran che, che

ogn' uomo savio, egualmente che ogn' uomo non savio, vegga e conosca e sia convinto convintissimo esser del tutto impossibile agli uomini il vivere in un costante e rigido celibato e il conservarsi in quello puri ed immacolati sino all' ultimo della lor vita, e che nondimeno si permetta ad ogni sciocco ed impronto omiciattolo d' abbracciare un genere di vita che richiede una virtú sovrumana perché si possa dovutamente seguire; un genere di vita che viene a riuscire del tutto sozzo ed abbominevole, quando non si congiunga ad una castità del tutto intemerata, del tutto per cosí dire angelica! Ogni matto, egualmente che ogni savio, lo sa molto bene, lo sa indubitatamente, che ai frati, non meno che a tutti gli altr' uomini, è impossibile senza un continuo miracolo il tenere perfettamente a stecco quell' impetuoso fomite cacciato loro nell' anima e nel corpo dal loro stesso creatore il dí che plasmò Adamo nel Campo Damasceno: e tutti quanti i nostri governi vogliono pur continuare a permettere che gli uomini si faccian frati anche prima che sentano gli stimoli irresistibili di quell' impetuoso fomite. Santa Provvidenza! come si può che, pigliandone tu cura, gli uomini operino cosí all' impazzata, cosi alla rovescia del loro lume naturale? come si può che que' governi durino tutt' ora sí assurdi, sí sgangherati, sí bestialmente ostinati, da permettere ad ogni piú spregevole omiciattolo, che si faccia frate, quando è per anco del tutto imberbe, del tutto imbecille, quando non sente per anco la forza irresistibile di quegli stimoli? come si può che la tua tanta misericordia non degni per anco di mandare alla nostra Italia, comeché infinitamente peccatrice, un papa tanto dabbene, o un principe di tanto valore, che si risolva ad ogni modo d' impedire agli uomini inetti e mentecatti lo scegliersi uno stato di vita sí diametralmente opposto alla visibile intenzione che avesti quando plasmasti quell' Adamo in quel Campo Damasceno? Possibile che tu non voglia per anco togliere tanti e tanti individui della nostra specie dal pericolo, anzi dalla sicurezza, d' essere un giorno un branco d' animali colpevoli d' ogni piú turpe bruttura, d' ogni piú nefanda immondezza?

Ma, caro don Vittorio, a che ingolfarci in siffatte lagrimevoli considerazioni! a che perderci in un lamento e in un rammarico inutile, quando è pur chiaro che il sommo Dio non vuole per anco piegarsi a rendere diritti gli storti cervelli de' meschini mortali, a farli tutti ragionevoli e tutti savi con un colpo repentino dell' onnipossanza sua? Deh, don Vittorio, concedetemi ch' io m' esca del morale d' un sí doloroso argomento, e che mi ristringa unicamente alla sua parte politica, lasciando l' altra a qualche penna piú puntuta, piú energetica della mia! A voi, esempligrazia, a voi, che siete un mezzo santerello e che v' avete nondimeno i vostri begli e buoni ribollimenti di sangue, a voi, dico, si confarebbe assai meglio che non ad un mondanaccio par mio il trattarne la parte morale. Fatelo dunque, se ve ne dà l' animo, in alcuna, anzi in molte, di quelle prediche v' avrete a predicare nella prossima quaresima; ch' io per me non sono e non sarò mai da tanto da discorrerne efficacemente, se m' avessi a vivere mill' anni.

Or bene, signor don Vittorio, si ricorda Vossignoria di quella lista, fatta per ordine del presente Granduca, degli abitanti della Toscana, divisi nelle loro rispettive classi, che mi mandaste saranno dieci mesi?

Se quella lista dice il vero, gli abitanti di quella piccola provincia ascendono a quasimente un milione, del quale piú di cinquemila e secento sono frati. Andando con questa proporzione di cinquemila e secento ed anche qualcuno di piú in ogni milione, il paese nostro, che Dio lo prosperi ogni dí piú, contenendo, come contiene, tre interi milioni ed alquante migliaia d' abitanti, debbe altresí contenere il numero poco meno che tondo di diciotto mila frati; senza contare l' altro numero di ventiquattro mila monache, poiché, secondo quella lista, le monache della Toscana vanno al di là d' otto mila; e senza contare né manco quell' altro numero di trentasei mila preti, poiché, secondo quella stessa lista, i preti della Toscana toccano essi pure de' dodici mila. Gesummaria! Si può egli un errore in politica, qual è quello di permettere che, in un numero di tre milioni e di qualche migliaio di sudditi,

settantotto mila tra maschi e femmine se la vivono nel celibato? vale a dire, in un stato diametralmente contrario, come dissi, allo stato naturale dell' umana specie? Gli antichi romani, che credo s' intendessero almeno quanto noi di buon governo, quando s' avevano piú di quattrocento milioni di sudditi, non vollero avere in tutto quel loro sterminato impero che sette sole femminelle consecrate al celibato, giudicando quel numero piú che bastevole a dar grandezza e magnificenza alla loro religione: e noi vogliamo, nel picciol numero di tre milioni e qualche migliaia, consecrargliene lo spaventevol numero di settantotto mila tra maschi e femmine? Oh errore, oh sproposito, oh bestialità la piú maiuscola che si possa da un governo commettere! oh mentecattaggine degli uomini del tutto incredibile, se non l' avessimo tutt' ora sotto agli occhi!

Rimettendo nondimeno ad un' altra volta il far parole delle monache e de' preti, onde non si ponga, come si suol dire, troppa carne al fuoco, e limitando per ora il nostro discorso ai frati unicamente, come si può, signor don Vittorio, che nessuno fra i tanti consiglieri e ministri del nostro sovrano s' abbia tanto di bontà e di coscienza, s' abbia tanto di carità verso l' umana specie, da fargli osservare un tratto l' infinito danno che al suo paese cagiona quell' avervi dentro diciotto mila frati, onde si disponga un tratto e da buon senno ad apportarvi rimedio? onde s' affretti alla veramente cristiana impresa di scemarne almeno il numero, che vassi anche di giorno in giorno facendo sempre piú ampio, sempre piú disorbitante? Dov' è, non dico l' oculatezza politica di que' consiglieri e di que' ministri, ma la bontà comune l' umanità e la coscienza loro, che non gli fanno volgere il guardo ad un disordine, ad un male, a cui nessun epiteto s' adatta sí bene quanto quello di diabolico? Ahimé, don Vittorio, che il diavolo, e nessun altro se non il diavolo, fu quello che suggerí agli uomini l' idea d' instituire le fraterie, sapendosi molto bene dal maladetto, come alla parte maggiore degli uomini è assolutamente impossibile il menare quella vita pura ed immacolata che il fratesco celibato suppone, e che ogni bestiolina imberbe ed imbecille

ardisce prosuutuosamente promettere a Dio di menare allorquando s' incappuccia! Sí, sí: il diavolo, il maladetto diavolo, fu quello che suggerí quella funesta idea, per cosí tirare un grosso numero d' uomini a mancare a Dio della lor parola, e conseguentemente per poter cosí popolare con facilità e con prestezza quell' orribile baratro del quale piacque al signor Dio concedergli le chiavi e il dominio! Ma ecco ch' io sono ricaduto nella parte morale, anzi pure teologica, del mio argomento! Deh, torniamo ad allontanarcene in fretta, onde non mi vengano dette delle verità sí crude, sí disperate, da far arricciare i capegli in capo ad ogni vero cristiano.

Rientrando adunque nella politica di questa cosa, facciamo un po' il conto, don Vittorio, di quella tanto enorme spesa, che il mantenimento de' nostri diciotto mila frati richiede in modo indispensabile, onde poter quindi avere sotto il nostr' occhio una qualche parte di quel tanto danno, che una tanta feccia di fratismo cagiona innegabilmente al paese nostro.

Pogniamo, signor mio, che, per provvedere un semplice frate di tutto il necessario al suo genere di vita, si richieggano soltanto due paoli e mezzo ciascun dí dell' anno. Evidentissima cosa è che il mantenimento di quel tal frate ascenderà, alla piú trista, a novecento paoli ciascun anno. Multiplichiamo que' novecento paoli per diciotto mila, poiché a tanti monta il numero dei frati; ed èccoti supputata una somma di danaro, che ascende a sedici milioni e dugento mila paoli, indispensabile al loro mantenimento. Che le pare, don Vittorio, di questa poca bagatella? Sa Vossignoria che sedici milioni e dugentomila paoli formano un terzo, se non i due quinti, della nostra entrata pubblica; vale a dire, formano una somma che agguaglia il terzo, o forse i due quinti, di quello che tutto il paese nostro contribuisce al principe, onde possa mantenerlo, difenderlo e farlo prosperare? E siccome le diciotto mila Riverenze loro non lavorano punto le nostre terre, non s' adoprano in veruna delle manifatture nostre, non mercanteggiano punto, e in somma non professano arte né mestiere lucroso, occorr' egli sconciarsi a provare che non accrescono per la loro

virtú né tampoco d'un paolo l'anno i capitali della lor patria? che le riescono anzi d'un peso addosso del tutto morto, poiché bisogna pure che que' sedici milioni e dugentomila paoli, indispensabilmente necessari al mantenimento loro, si ricavino tutti di riffe o di raffe sino all'ultimo quattrino dalle riunite fatiche, dall'industria riunita de' nostri agricoltori, de' nostri mercatanti, de' nostri operai e degli altri benemeriti cooperatori alla nostra pubblica ricchezza? V'è egli che apporre una sola sillaba in contrario a questo conto, signor don Vittorio mio? Dico io qui una cosa che non sia vera da un capo all'altro? Certo che no! Il conto mio è innegabilmente giusto, e debbe innegabilmente ammettersi da ogni persona non onninamente fatua, da ognuno che s'abbia la minima bricia di raziocinio e di lume naturale. Ma, col nome di Dio, qual diritto s'ha mai una qualche classe d'uomini d'essere mantenuta a ufo dall'altre? di godersi in una perfetta sfaccendatezza una tanta parte delle generali fatiche, della general industria dell'altre classi? Certo nessuno, nessunissimo, ch'io sappia!

Ma il costume lungo e l'invecchiata supinità del nostro popolo, fattosi poco a poco frataio da piú e piú secoli, è ita oggimai tant'oltre, che non sente piú punto la gravezza d'un peso tanto enorme, tantissimo disorbitante: e se il goffo popolo non sente piú punto quella gravezza, di che ti dài tu affanno, messere Tuttesalle? a che pro, o a che proposito, vieni tu qui cercando cinque piedi al gatto, divincolandoti serpentinamente, onde gl'ignoranti s'avveggano della loro ignoranza e gl'infelici dell'infelicità loro?

Ecco, don Vittorio, la bella risposta che un qualche spietato frataccio mi potrebbe qui dare. Io però, che non mi sbigotto al parlare de' fratacci spietati, e che anzi sdegno d'entrar in dialogo con essi, lasciando quelle frateschissime parole senza risposta, mi volgo di nuovo a voi ed a quegli altr'uomini ricchi di ragione, dotati d'umanità, schiettamente amanti dell'onesto e del giusto; e dico che, quantunque le larghe spallacce del nostro goffo popolo sieno atte a portare quell'enorme quel disorbitante peso senz'accorgersene piú punto, non è

tuttavia onestà, non è giustizia, non è buongoverno il lasciarglielo piú oltre portare; e dico che il nostro principe, se non può cosí ad un tratto levarglielo d'addosso, dovrebbe almeno fare un qualche po' di sforzo onde scemarglielo; poiché il male, che alcune classi d'uomini soffrono, è forza sia obliquamente e per consenso un male universale di tutte, se l'idee di buongoverno, ricevute nel mondo come vere da che le società civili vennero istituite, non sono tutte idee false, idee insussistenti, idee ridicole.

Ma che ciancio io qui d'un male, che non tocca finalmente se non il mero interesse d'alcune classi d'uomini, vale a dire il solo sminuimento delle borse loro, a far la cosa piccola quanto si possa? Buono Iddio! quel male non è se non un'inezia da non farne punto caso, quando si ragguagli a quell'altro molto maggiore della perdita successivamente fatta nel corso d'alcuni secoli dal paese nostro di quelle tante e tante migliaia di famiglie, che si sarebbono pur formate in esso, se le porte de' conventi non si fossero da piú secoli tenute spalancate a quelle tante e tante migliaia di spensierati e di fuggifatica, che vollero pur farsi frati in ogni parte della nostra contrada. Questo sí, che gli è un male, al di cui ribocco tutte le leggi umane e divine avrebbon dovuto far argine sino da principio! Questo sí, che gli è un male veramente miserando, veramente orribile, veramente contrario alle idee piú ovvie d'una sana politica!

Ma se i nostri tanti frati, risponderà qui un qualche pidocchioso padre maestro, se i nostri tanti frati riescono d'alcun detrimento a molte classi d'uomini coll'obbligarle a mantenerci del bisognevole, e se i frati dal canto loro non contribuiscono punto né poco al bene temporale del paese loro, e' contribuiscono però assai al suo bene spirituale, e danno per conseguenza un bellissimo equivalente a quelle classi di quanto da esse ricevono. Mi niegherai tu questo, mal cristiano che tu sei?

O mal cristiano o buon cristiano ch'io mi sia — replico io a Sua Paternità —, il paese nostro potrebbe molto bene possedere un tesoro immenso di beni spirituali, se foss'anco privo affatto di frati, avendo, come ha, quel numero, forse anch'esso

troppo esoso, di ventiquattro mila preti, la piú parte meno ignoranti, meno sfaccendati e meno scandalosi che non le Paternità Vostre molto Reverende. Miseri noi e miseri ben davvero, se ventiquattro mila preti non bastano ad ammucchiare quanto tesoro di beni spirituali tre milioni di genti s' han bisogno, considerando massime come la piú parte di quei tre milioni di genti non trascurano né anch' esse mattina e sera d' ammucchiare dal loro canto il piú che possono di que' beni. Ma non diamo troppa retta alle ciance de' nostri padri maestri che ci vorrebbono far creder oro l' orpello, e non interrompiamo di troppo il nostro ragionare dando risposta ad ogni loro sciocca parola.

Signor don Vittorio, l' osservazione è assai ovvia, che assai imperi antichi si sono virtuosamente retti e conservati e dilatati, ancorché privi affatto di quella marmaglia di frati che ci pesa tanto addosso da tutte parti. E cosí non fosse vero, come lo è pur troppo, che, fra gl' imperi odierni, quello che appare il piú inetto, il piú transandato, il peggiore di tutti gli altri, quello in cui l' umanità s' è piú degradata, s' è resa piú abbietta, piú corrotta, piú misera, che non in qualsivoglia, è per appunto quello in cui i frati piú formicolano, in cui s' hanno piú d' influenza, piú di maneggio, piú d' autorità, piú di potere. E cosí non fosse nè anco vero, come lo è innegabilmente, che tra gli odierni imperi piú prosperi e piú torreggianti è forza annoverare quelli ne' quali i frati non sono piú ammessi a dare pubblico esempio d' oziosaggine, a predicare tuttogiorno il distacco dalle cose di questo mondo, ad estollere senza posa le glorie sciocche della povertà, onde si venga bel bello estinguendo in ciascuno l' amore della fatica e dell' industria. S' egli è vero che l' incomprensibile Provvidenza di Dio ha condannati gli uomini sino ab inizio ad affaticarsi e ad industriarsi per vivere, e s' egli è altresí vero che quella stessa Provvidenza ha dato agli uomini sino ab inizio una buona dose di forza corporale e mentale, appunto perché potessero adoperare quella fatica e quell' industria, non ne siegu' egli per dirittissima conseguenza, che né da' frati né da verun' altra

classe d'uomini non si dovrebbono sciorinare di coteste dottrine bastarde, che tendono diviato ad incarognirci il corpo e l'anima e a distoglierci dall'adoperare quella fatica e quell'industria, necessaria, indispensabilmente necessaria, al nostro vivere?

Piano, piano — torna qui a dire quel molesto padre maestro senza maestria —. Concedo che noi altri frati, sí dai sacri pergami e sí ne' nostri librattoli divoti esortiamo tuttora quanto piú possiamo i fedeli all'amore di quella cosa chiamata dai nostri padri teologi *povertà evangelica*, *povertà cristiana*. Ma, se il volgaccio non ha tanto di cervello da distinguere questa specie di povertà da quell'altra che tu intendi e che consiste nel non avere della roba, che ci possiamo noi? È egli nostro fallo, se il volgo non sa tanto di teologia quanto ne sappiamo noi, e se non è atto a distinguere povertà da povertà?

Padre, padre, voi non dite qui esattamente il vero, e vorreste pure barattarmi le carte in mano! Molto facil cosa mi sarebbe il provarvi come innumerabili sciocchi del vostro ceto predicano di fatto da' pergami ed inculcano ne' loro scempi librattoli la necessità assoluta d'esser poveri di roba, chi vuol ire facilmente in paradiso. Diamovi tuttavia per concesso non predichiate e non inculchiate se non quell'altra vostra aerea sorte di povertà, come ha il volgo a sbrogliare le vostre ingarbugliate matasse teologiche senza prendere sbaglio? Come ha a colpire nel vero senso di que' vostri gerghi e ad intenderli senza commetter equivoco, necessitato com'egli è dal suo stato a starsi reggendo un aratro lungo un campo, mazzicando con un martello in una fornace, scoccando una spola sur un telaio e facendo mill'altre somiglianti faccende per tante ore d'ogni giorno che non sia festa? Deh, in vostra malora, frati miei, lasciate una volta que' vostri parlari anfibologici anzi che teologici; e senza piú darvi il ridicolo affanno di mandar l'anime altrui dove non pare v'abbiate troppa frega d'andare voi medesimi, contentatevi d'esortare colle piú semplici parole il popolo ad industriarsi e ad affaticarsi, ciascuno il piú che può, onde procacci a sé ed alla sua famiglia ogni bisognevole e sto

per dire anche ogni superfluo, senza piú fare que' tanti sforzi che fate per rendere le vostre udienze sioccamente dotte come voi siete! La fatica e l'industria di tutti gl'individui d'un popolo è quella che mantiene i paesi, che li prospera, che li rende atti a difendersi; e non le vostre scimunite sottigliezze teologiche o non teologiche, evangeliche o non evangeliche, cristiane o non cristiane.

Ma, don Vittorio, volesselo Dio, che i frati si contentassero di soltanto parlare un gergo mal inteso o mal interpretato dal volgo! volesselo Dio, esórtassero soltanto le genti colle prediche e coi libri divoti ad esser anzi povere che ricche! L'imperiosa natura e l'urgente necessità s'hanno entrambe una rettorica molto piú efficace che non la fratesca, e basterebbono e strabasterebbono a somministrare un buon antidoto contro i veleni tutt'ora sparsi dalle goffe bocche e dalle goffe penne di questi incappucciati ciarlatani. Un altro male, che la società riceve dal loro essere in troppo gran numero, è quello che la loro poco imbrigliata umanità cagiona ai costumi, spingendoli a sballare in privato delle dottrine assai diverse da quelle che spacciano in pubblico. Ma, perché il toccare questo punto mi condurrebbe mio malgrado a dire delle cose difficili a dirsi con parole caste, a sviluppare certe idee da far recere le budella ad ogni modesta persona, e in somma a scoprire degli altari eretti a quel nume comunemente chiamato Satanasso, permettetemi ch'io non entri in questo lecceto, anzi pure nella piú vasta e piú profonda pozzanghera che l'Italia s'abbia, e che m'affretti a spiegare un modo da me ghiribizzato, di scemare, se non di togliere intieramente dal mondo, tutte queste fraterie che gli nocciono tanto per tanti versi.

Lo sforzare i frati a scappucciársi, vogliano o non vogliano, come fece in *diebus illis* quel furfante d'Enrico ottavo, sarebbe cosa troppo tirannesca; perché, a dar loro il dovuto, i meschini s'han pur scelto quel genere di vita assicurati dalla fede pubblica, la quale, caschi il mondo, non si vorrebbe violarla giammai. L'esiliarli vergognosamente dalla lor patria, come s'è fatto non ha molto ai Gesuiti, senza badare piú ai colpevoli

che agl' innocenti, piú ai giovani e sani che ai vecchi ed infermi, sarebbe per la medesima ragione un atto di crudeltà troppo sterminata e da lasciarsi commettere ad un ribaldo portoghese, diventato con sue mal' arti padrone assoluto del suo inetto padrone. Vedete, don Vittorio mio, s' io son dolce di sangue, che non vorrei né manco se ne spicciolisse il numero col proibire ai sudditi il farsi frati, se non dopo d' aver compiuta una certa età, come sento dire i Viniziani si dispongano a fare; perché anche questo mite ripiego, oltre al riuscire odioso ai frati stessi, temerei non riuscisse odiosissimo eziandio a quelle tante anime di mosca, le quali sono persuase che le chiavi delle porte celesti sieno state poste unicamente in mano ai frati. Il filo dunque de' miei suggerimenti, s' io fossi consigliero o ministro del nostro principe (scusate il verbigrazia), non vorrei che tendesse in conto alcuno a renderlo discaro né tampoco alle prefate anime di mosca di cui ogni paese abbonda di soverchio, e vorrei anzi contribuisse a renderlo vie piú grato e vie piú stimabile presso i suoi sudditi e presso gli stranieri. E che direste voi, don Vittorio, s' io gli suggerissi di fare una legge, che conservasse ad un tempo intatta la sua ortodossia e sgravasse insiememente il suo paese di quel tanto peso delle inutili fraterie?

La legge ch' io vorrei fargli promulgare, imprendendo unicamente a considerare la straboccata ignoranza de' frati, destinati dai loro santissimi istituti ad ammaestrare le genti colle parole e cogli scritti egualmente che col buon esempio, ordinerebbe: che nessun suddito possa quind' inanzi farsi frate, se non riporta prima una fede giurata da un certo numero di professori dell' Università, la quale dica come quel tal suddito, volenteroso di farsi frate, sa piú che mediocremente la lingua latina e la lingua greca.

Con questo semplice trovato è assai agevole lo scorgere, che coll' andar del tempo si torrebbono almeno di mezzo que' tanti babbioni di frati, nati di contadini e d' altra povera gente, non atta a dare una studiosa educazione a' loro figliuoli. Con questo semplice trovato s' avrebbono de' frati, se non estre-

mamente dotti, almeno non istomachevolmente ignoranti, perché la cognizione di quelle due lingue si strascina dreto assai sapere di varie sorti; ed è cosa non bisognevole di grandi prove, che chi sa è per lo più meno vizioso che chi non sa. Con questo semplice trovato si scanserebbe una contesa col papa, s'egli è vero che sia suo interesse l'accrescere anzi che il diminuire il numero de' frati, perché nessun papa potrebbe con onor suo fare schiamazzo d'una tale provvidenza senza incorrere della taccia di protettore dell'ignoranza. In somma, don Vittorio, con questo semplice trovato il mio principe verrebbe ad essere da tutto il mondo considerato come assai più savio e più moderato d'ogn'altro sul fatto de' frati e nulla punto inclinato a tiranneggiarli e ad opprimerli; accusa data e non senza qualche fondamento, almeno dai frati stessi, a più d'un principe de' nostri giorni.

IX.

Gaetano Filangeri.

Molti gran proprietarii, pochi proprietarii piccoli, ostacolo alla popolazione.

Questo che è il capo IV nel libro II della *Scienza della legislazione* Gaetano Filangeri lo scriveva avanti i vent'otto anni: e i due primi libri dell'opera furono stampati in Napoli nel cominciare del 1780. Il cavaliere Gaetano era figliuolo del principe di Arianello, d'una famiglia che discendeva da Tuccel, un de' quaranta peregrini normanni che nel cominciare del sec. XI furono primi autori della conquista e monarchia di Puglia e Sicilia. Gentiluomo di camera e maggiordomo di settimana di Ferdinando allora IV re di Napoli, anche officiale de' volontari di marina, il Filangeri, bellissimo della persona, a venticinque anni, tra i bagliori della corte e il frastuono dei corpi di guardia, astraevasi a scrivere i suoi nobili pensamenti. Roma proibí l'opera, il re di Napoli la premiò chia-

mando l'autore al Consiglio supremo delle finanze; ma l'autore, morto a trent'otto anni per soverchio sforzo della mente, lasciolla incompiuta.

Quando in una nazione vi sono molti gran proprietari e pochi proprietari piccioli, bisogna che ci sieno molti non proprietari. Gli spazi non sono infiniti: la gran proprietà d'un solo suppone il difetto di proprietà di molti, non altrimente che ne' paesi ove la poligamia ha luogo, e dove il numero delle femmine non è maggiore di quello degli uomini, un uomo che ha dieci mogli suppone nove celibi. I gran proprietari moltiplicando dunque la somma de' non proprietari debbono, in vigore delle premesse, esser un ostacolo alla popolazione.

Ma non è colla sola diminuzione de' proprietari che questi gran proprietari impediscono i progressi della popolazione. Essi la ritardano maggiormente coll'abuso che fanno de' terreni. Se, in vigore de' principii che si sono premessi, la popolazione cresce a misura che si moltiplica la sussistenza, se due moggia di terra tolte alla coltura tolgono forse una famiglia dallo stato, qual vuoto non debbono lasciare nella generazione tutti quei boschi immensi che questi gran proprietari sacrificano alla caccia, e tutte quelle ville superbe e fastose, la veduta delle quali, destinata a sollevare lo spettatore ozioso, sembra interdetta al popolo e nascosta a' suoi occhi, come se si temesse di mostrargli un furto fatto alla sua sussistenza? No; non è tra le mani di costoro che l'agricoltura si perfeziona; non sono questi pochi felici circondati da uno stuolo immenso di miseri che compongono la felicità nazionale, non sono i gran proprietari quelli che costituiscono la ricchezza d'una nazione. L'agio comune della maggior parte de' cittadini, il *ben essere* della maggior parte delle famiglie è il vero barometro della prosperità d'uno stato e l'unico veicolo della fecondità. In questo sublime equilibrio, in questa mediocrità di fortune, i Greci e i Romani de' primi secoli trovarono il germe della generazione. È un cattivo cittadino, diceva Curio, colui che riguarda come picciola una porzione di terra che basta per alimentare un uomo.

Come dunque moltiplicare il numero de' piccioli proprietari?

come smembrare oggi queste gran masse, alle quali il tempo ha fatto acquistare una consistenza che le rende piú pesanti a' popoli che ne sono oppressi? Qual rimedio a questo male? Si dovrà forse far uso di quello che ci additò Tarquinio, fiaccando colla sua canna i papaveri piú alti del suo giardino? A Dio non piaccia che io voglia qui proporre un rimedio peggiore del male. Io avrei perduto in vano il mio tempo, se ardissi di predicare la tirannia e se avessi la stupida presunzione di render gli uomini piú felici colle massime d'un despota. Si può rimediare a questo male senza ledere i dritti d'alcuno; vi si può anzi rimediare moltiplicandoli e rendendoli piú giusti e piú sacri. Togliete prima d'ogn'altro le primogeniture; togliete i fedecommessi. Sono queste le cause delle ricchezze esorbitanti di pochi e della miseria della maggior parte. Sono le primogeniture che sacrificano molti cadetti al primogenito d'una famiglia; sono le sostituzioni che sacrificano molte famiglie ad una sola. L'una e l'altra diminuiscono all'infinito il numero de' proprietari nelle nazioni dell'Europa, e l'una e l'altra sono oggi la rovina della popolazione.

Quanti disordini nascono da un istesso principio! quanti mali derivano da una sola legge ingiusta e parziale! Un padre che non può avere che un solo figlio che sia ricco, vorrebbe non averne che un solo. Egli vede negli altri tanti pesi per la sua famiglia. L'infelicità d'una casa si calcola dalla moltiplicità de' figli. Il vóto della natura si crede soddisfatto súbito che si ottiene un erede. I sacri vincoli del sangue sono rotti dall'interesse. I fratelli, privati da un altro fratello del comodo che godevano nella casa paterna, non veggono in lui che un usurpatore, che gli opprime e gli spoglia d'un bene al quale essi avevano un dritto comune. Costretti a mutilarsi, essi maledicono il momento che gli ha veduti nascere e la legge che li degrada.

Tanti cadetti privi di proprietà, e per conseguenza del dritto d'ammogliarsi, obbligano altrettante fanciulle a rimaner celibi. Prive d'uno sposo, costrette da' padri, queste infelici sono spesse volte loro malgrado obbligate a chiudersi in un chiostro, dove col loro corpo esse seppelliscono per sempre la loro posterità.

I nostri posteri saranno sorpresi nell'osservare una contraddizione cosí grande tra la maniera di pensare de' nostri politici e le loro leggi, tra le massime colle quali si dirigono i nostri governi e le determinazioni de' loro codici. Uno spirito d'antimonachismo è penetrato in tutti i gabinetti dell'Europa. La diminuzione di questi asili del celibato e della sterilità è divenuto uno degli oggetti piú seri dell'amministrazione. Il ministero vede da per tutto con dispiacere il vòto che lascia nella generazione il monachismo de' due sessi. Egli fa i maggiori sforzi per ristringerlo, ma lascia nel tempo istesso aperta la sorgente che lo alimenta. I chiostri racchiuderebbero forse tanti frati e tante vergini, se in una gran porzione delle famiglie dello stato non fosse il solo primo a nascere destinato al coniugio? Senza i *maggiorati* la religione vedrebbe forse tra' suoi ministri e tra le sue vestali tante vittime della disperazione? E i chiostri, senza questa barbara istituzione, racchiudendo meno uomini e meno schiavi, non racchiuderebbero forse piú virtuosi?

Queste sono le funeste conseguenze delle primogeniture, oggi rese altrettanto piú micidiali quanto che sono piú frequenti. Non ci è cittadino che abbia tre o quattrocento scudi di rendita che non istituisca un maggiorato. Egli crede di nobilitare la sua famiglia con una ingiustizia autorizzata dalla legge e dal costume de' grandi. Il numero de' non proprietari si aumenta intanto sempre di piú; le sostanze si riuniscono sempre piú nelle mani di pochi; e quelle istesse leggi che sostengono le primogeniture e le sostituzioni credono di poter incoraggiare la popolazione con una tenue esenzione accordata all'*onustà* de' padri. Esse formano un volcano, e pretendono quindi d'impedirne le irruzioni con un argine di vetro. Esse mutilano la maggior parte de' cittadini, e pretendono quindi di moltiplicarne il numero col dispensare da' pesi della società un padre che ha dodici figli. Misera imbecillità degli uomini e de' legislatori, tu sei piú funesta della peste istessa; perché le sue stragi non fanno che accelerare la morte degli uomini, ma le tue impediscono loro di nascere, e ne rendono meno sensibile la perdita!

Il primo passo dunque che dovrebbe darsi per moltiplicare il numero de' proprietari e per ismembrare queste grandi masse che inalzano la grandezza di pochi su la rovina di molti, sarebbe di abolire le primogeniture ed i fedecomessi, che paiono due istituzioni fatte espressamente per diminuire nell' Europa il numero de' proprietari e degli uomini.

X.

Mario Pagano.

La legge non toglie la libertà, ma la garantisce. Vera idea della libertà civile.

Tale è l' argomento al IV tra i saggi politici dell' autore; la cui prima parte fu pubblicata primieramente nel 1783, la seconda nel 1785. Il Pagano cercò dedurre delle idee di Vico nella nuova filosofia: novello pitagorico morí di forca borbonica il 29 ott. 1799.

La legge non toglie la libertà, quando la linea segna oltre la quale proceder non può l' operazione nostra. La legge favorisce e difende la libertà; ne frena il solo abuso. Anzi senza legge la libertà ne rimane oppressa; poiché trionfa la violenza, e viene impedito altrui l' uso delle proprie facoltà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi e ne scuotono il caro giogo, non si avveggono che correndo alla licenza si fabbricano le proprie catene con quella mano stessa con cui ne infrangono i sacri legami. La libertà vera, opposta alla licenza de' selvaggi e de' barbari, la libertà civile, è la facoltà di adoprare le sue naturali facoltà secondo la legge, cioé per quanto e come quella prescrive; è il diritto di adoperare tutti i suoi diritti: anzi la libertà è d' ogni diritto la base e la proprietà; per modo tale, che, distrutta la libertà, tutti i diritti dell' uomo e l' istesso uomo morale vien distrutto.

Una unione di uomini, i quali non abbiano freno alcuno che li ritenga né cospirino ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore, quanto più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro che per la vicinanza son soggetti a collidersi piú. Non è l' unione degli uomini che forma la città, ma la legge; la quale le azioni de' cittadini dirige ad uno scopo comune, e pone freno alla violenza privata, e nel tempo stesso protegge la libertà de' cittadini. Non già che la legge civile impedir possa la possibilità dell' invasione e della violenza: per distruggere una sí fatta possibilità, distrugger dovrebbe le forze e le potenze fisiche. Onde, per istabilire più la libertà, la verrebbe ella ad abbattere all' intutto: perciocché, se mai la legge moltiplicasse assai gli ostacoli fisici alla violenza, per questo mezzo ancora, volendola piú del dovere proteggere, estinguerebbe la civile libertà. Se di armati la città le strade le case stesse riempisse, se in ogni atto in ogni operazione si vedesse il cittadino balenar su gli occhi il nudo ferro in mano de' medesimi custodi de' suoi diritti, spenta sarebbe ogni libertà civile. Lo spavento gli chiuderebbe la bocca, frenerebbe il braccio, arresterebbe il piede; e 'l cuore stesso e lo spirito interamente agghiacciato perderebbe e senso e moto. Qual sicurezza adunque al cittadino promette la legge? in qual maniera garantisce la sua libertà? Nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno sostiene i suoi diritti, li difende, ovvero li vendica almeno. La legge civile, mentre la tutela de' suoi diritti lascia intatta a ciascuno nel caso che da una istantanea violenza venga assaltato, si addossa il peso di premunire il cittadino contro le offese che gli son mosse, togliendo le cagioni de' delitti e mettendo gli uomini nello stato di non ritrovare il di loro interesse nel misfatto, ma per contrario nell' ubbidienza alla legge. Finalmente la cura ella si prende della vendetta, donde il diritto delle pene ha la sua vera sorgente.

Avendo dunque il legislatore in mano il diritto di punire, alla violenza altrui questo potentissimo ostacolo delle pene oppone: allo spirito de' rei cittadini, che da fallaci piaceri vengono al misfatto invitati, propone un contrario motivo che ne li richiami, propone il timor della pena, argine fortissimo e po-

tente ostacolo. In tal maniera prevenendo i delitti, prestando il suo soccorso, quando sia in tempo, al cittadino oppresso, o vendicandolo col giusto castigo de' rei, la libertà civile protegge e fa nascer la civile sicurezza e tranquillità.

XI.

Vittorio Alfieri.

Lettere senza libertà.

Dal libro I (8 e 10) *Del Principe e delle lettere*, ideato dall' autore nel fervore dei primi studi in Firenze l' anno 1778, disteso in Pisa il 1785. Di quest' opera giustamente il Gioberti (Studi, Torino, 1867): « quantunque in alcuni punti esagerata e in altri falsa, è nondimeno nella sua sostanza buona e utilissima, ed esprime fortemente una verità troppo trascurata dal comune degli uomini: avere, cioé, l' esercizio del pensiero, pel suo massimo fiore, uopo d' una certa libertà individuale che disgreghi lo scrittore dalla dipendenza e dalla soggezione di tutte le autorità fittizie... Quello che manca all' idea che l' A. adombrò del vero letterato è appunto il difetto che si rinviene in quasi tutti i filosofi moderni, che, indegnando a ragione l' esistente servaggio, trascorsero nell' opposto eccesso e confusero una saggia libertà coll' indipendenza assoluta ».

Gli scrittori, per quanto esser possano caldi ed anche entusiasti, rarissimamente sono da temersi per se stessi; o sia, perché la loro vita molle e sedentaria li rende poco atti all' eseguire o tentare azioni grandi; o sia, perché lo sfogo del comporre indebolisce nella massima parte e minora il loro sdegno. Da temersi dunque sarebbero soltanto i loro scritti nella persona dei diversi loro lettori. Ma in questo secolo, in cui pur tanto si legge e si scrive, esaminiamo rapidamente quali siano coloro che leggono, e quali scritti, e in qual modo, si leggano. Quale animo vediamo noi infiammato da quei tanti generosi tratti di storia antica dar segno di averne ricevuto una profonda impressione, col fare o dire o tentare, o almeno

caldissimamente lodare alcuna di quelle imprese alte e memorabili che dai moderni col freddo e vile vocabolo di *pazzie* vengono denominate? Ma poniamo anco che tali cose si vadano pure leggendo, e con qualche frutto; chi è che le legge? non il popolo, che appena sa leggere; che, sepolto nei pregiudizi, avvilito dalla servitú, fatto stupido dalla povertà, non ha né tempo né mezzi né aiuti per imparare a discernere i suoi propri diritti; ed egli pur solo potrebbe farli valere, conoscendoli. Leggono adunque veramente nel principato i pochi uomini rinchiusi nelle città, e fra questi il minor numero di essi; cioè quei pochissimi, che non bisognosi di esercitare arte nessuna per campare, non desiderosi di cariche, non adescati dai piaceri, non traviati dai vizi, non invidiosi dei grandi, non vaghi di far pompa di dottrina, ma veramente pieni di una certa malinconia riflessiva, cercano ne' libri un dolce pascolo all'anima e un breve compenso alle umane miserie; le quali forse assai piú vivamente vengono sentite da chi il minor danno ne sopporta. E cosí fatti lettori (a questi soli attribuisco io un tal nome), che non sono uno in dieci mila, spaventare potrebbero il principe?

Leggere, come io l'intendo, vuol dire profondamente pensare; pensare, vuol dire starsi; e starsi vuol dire sopportare. Si esamini la storia, e si vedrà, che i popoli tutti ritornati di servitú in libertà, non lo furono già per via di lumi e verità penetrate in ciascuno individuo, ma per un qualche entusiasmo saputo loro inspirare da alcuna mente illuminata, astuta e focosa; e neppur quella era una mente seppellita nell'ozio degli studi, ma pensante per sé stessa, e di quel pensare che nasce da un sentimento naturale e profondo; forse risvegliato da un tratto di tale o tal libro, ma non mai accattato dai molti di essi. Ed in fatti Giunio Bruto, Pelopida, Guglielmo Tell, Guglielmo di Nassau, Washington e altri pochi grandi che idearono od eseguirono rivoluzioni importanti, non erano letterati di professione. Crederei anzi (e l'effetto finora me lo dimostra vero, pur troppo!) che i lumi moltiplicati e sparpagliati fra i molti uomini li facciano assai piú parlare, molto meno sentire,

e niente affatto operare. Si parla e si legge e si scrive in Parigi; e ci si obbedisce pure finora, quanto e piú che a Costantinopoli, dove nessuno scrive e pochi san leggere. Ma pure fra' Turchi, come in ogni altro asiatico dispotismo, sorge di tempo in tempo un tal capo, che, nessuna altra dottrina conoscendo fuorché le leggi di natura fortemente sentite, dice con energica rozzezza a molti di quegli idiotissimi uomini: « questo nostro principe è irreligioso; è tiranno; non è guerriero; si deponga, si uccida ». E spesso viene egli e deposto e ucciso.

I viaggi il commercio e l'arte del cambio hanno emancipato, per cosí dire, gli abitatori d'Europa: quindi i nostri padroni e pedagoghi politici non ci possono piú tenere come bambini del tutto. In oltre, il rimanervi alcuna picciola parte d'Europa in cui l'uomo nasce o libero o meno oppresso, sforza anche i piú risoluti oppressori ad osservare alcuni indispensabili riguardi coi sudditi. In questo stato di cose, facilmente, pur troppo pe' principi!, si promulgano le opinioni diverse e si estendono rapidamente in Europa, allorchè da eccellenti uomini vengono poste in iscritto. L'amore di novità, l'ozio, la curiosità, e anche il dolce fine di render sé stesso migliore, sono le cagioni per cui da alcuni altri non volgari uomini si legge: e fra tutti i libri pare che quelli che scuotono il cuore dell'uomo siano piú universalmente letti e gustati. L'autore ottiene questa commozione in molte maniere; ma in nessuna piú efficacemente, che illuminando con colori nobili patetici e forti le imprese grandi in sé stesse e da cui ne siano ridondati effetti importanti. E suole ciò farsi, o fingendo per via di poesia, o traendo dai fonti della storia, o perorando al popolo, o su le cose umane generalmente filosofando. Toltane dunque la passione d'amore, che sotto ogni governo può allignare, e piú sotto i meno virtuosi, se l'autore vorrà maneggiarne alcuna dell'altre allegandone splendidi esempi, bisognerà pur sempre ch'egli ricorra ai popoli liberi. Quindi è che ai giovinetti ampiamente si insegnano le cose di Roma di Atene e di Sparta, ma raramente o non mai si

favella a loro di Persia d'Assiria d'Egitto e dei loro tiranni. Volendo sotto qualunque velo insegnar la virtú è dunque sforzato lo scrittore a cercarla dove ella è stata; ad indagarne o accennarne le cagioni; a narrarne gli effetti, e ad incoraggire in somma i lettori alla imitazione di essa. Perciò non mi pare che abbisogni di prove l'asserire che libro di sane lettere non vi può essere, il quale, per qualunque mezzo vi arrivi, non abbia però sempre per fine principalissimo ed unico l'insegnar la virtú. E intendo quí per virtú quella nobile ed utile arte per cui l'uomo, col maggior vantaggio degli altri, procaccia ad un tempo la maggior gloria sua.

Ammessa questa definizione, che mi pare innegabile, ogni buon libro, che non sia però di scienze esatte, dee necessariamente in quasi tutti i suoi principii offendere l'autorità illimitata; poiché per quanto voglia anche lo scrittore essere discreto e serbare riguardi, non può pure mai laudare il vizio; né molto meno può insegnare la vera virtú senza dimostrare o accennare che il fonte di essa non può essere e non è stato mai né l'obbedire al capriccio di un solo, né il servire, né il tremare.

Ciò posto, io dunque dico: che nessuna vera sublime epica poesia, nessuna tragedia né commedia né storia né satira, né opera filosofica né arte oratoria, né in somma alcun ramo di belle lettere (tolto il madrigale, il sonetto puramente amoroso e la pastorale) potrà mai riempire nel principato il suo proprio dovuto scopo e dare nel vero, senza offendere o piú o meno l'autorità assoluta. E, se non volessi esser breve, potrei ampiamente provare quanto asserisco. Ma, per mille ragioni, mi vaglia una sola; e siano i fatti. Domando: qual è il buon libro, veramente stimato tale, che sviluppando altre passioni umane che l'amore, o tutto o in parte, da qualche principe, o in qualche tempo, non sia stato proibito, o screditato, o schernito, o calunniato, o perseguitato? Ma, che pro? i libri sussistono, e durano contra ogni ira, potente o impotente sia ella, purch'essi sian ottimi.

XII.

Vittorio Alfieri.

Secolo d'indipendenza delle lettere.

Dal libro III (9) *Del Principe e delle lettere.* Della prosa di V. A. osservò pur giustamente il Gioberti (*Studi*), che « è bella e nuova per la naturalezza, la forza, il brio e la schietta e libera gravità che vi campeggia; e se vi fosse alcune fiate meno durezza, alquanto piú di eleganza e sopra tutto maggiore purità e proprietà di lingua ella potrebbe citarsi fra le poche belle scritture che vanti il secolo XVIII. » Benissimo Fr. D'Ovidio (*Questione della lingua*, Napoli, 1893). « Piú si dovrebbe ricordare l'A., che seppe crearsi una maniera di prosa solida e robusta, a periodi larghi senza stento. »

Grande e singolar gloria dei Greci ella è che il loro bel secolo letterario porta il nome di secolo di Atene, e non di Pisistrato né di Alessandro né di Pericle stesso; ancorché la moderna letteraria viltà abbia pure voluto in ciò assomigliare gli Ateniesi a sé stessa, cosí da questo ultimo semi-tiranno di Atene intitolando quel secolo. E da ciò solo indubitabilmente nasceva la maggior perfezione delle greche lettere e la ben altra copia d'importanti politiche e morali verità da quegli scrittori fortemente lumeggiate e nel mondo intero poi sparse.

Ma per qual ragione i tre seguenti secoli letterari, in vece di intitolarsi da Roma da Firenze da Parigi, si appellano da Augusto da Leone e da Lodovico? Perché gli scrittori di questi tre secoli scrissero veramente per li suddetti tre principi piú assai che per la loro città. Mi si dirà che non avrebbero prosperato le lettere in Roma, se elle non vi fossero state protette da Augusto. Ma, di grazia, si rifletta bene a queste parole, *le lettere protette da Augusto;* cioé, da colui che con orribile ingratitudine e vile perfidia vendeva ad Antonio la testa del primo scrittore e filosofo che fosse mai stato in Roma; del

gran Cicerone. E in fatti da un tal protettore argomentar si poteva quali doveano divenire sott' esso le lettere. Quale scrittore d' alto animo si sarebbe mai potuto risolvere a lasciarsi proteggere dall' uccisore di Cicerone? Ma come, volendone pure scansare la insultante protezione, ne avrebbe egli potuto sfuggire la tirannica persecuzione? col rimanersi egli sempre lontano da Augusto e da tutti i suoi vili satelliti.

Le perfezionate lettere non sono dunque state di nessun giovamento ai latini popoli, poiché da Augusto per l' appunto comincia la loro viltà e la decadenza fra essi di ogni sublime costume e virtú.

Mi si dirà che in Italia pure non sarebbero risorte le lettere, se i Medici non ve le avesser protette. E questo assolutamente lo negano per me il divino Dante, Petrarca e Boccaccio, che erano stati prima di loro e spinta aveano al piú eccellente ed alto grado la loro lingua senz' essi. Mi si replica, che senza i Medici si perdeva affatto il latino e non si restituiva certamente la piena intelligenza del greco all' Italia. E questo, su che potrei pur disputare, in parte lo voglio ammettere; e gran perdita sarebbe stata per l' Italia. Ma pure, da quella cosí gran luce di lettere latine greche e italiane quale accrescimento, qual virtú, qual viver civile e libero, qual grandezza felicità e ricchezza di popoli, quale altezza di sensi ne scaturiva per gl' italiani dappoi? nessuna, ch' io sappia. Poco era la fiorentina repubblica prima de' suoi Medicei tiranni, e nulla divenne dappoi: cosí il rimanente d' Italia. E un vero letterato potrà egli mai intitolare e reputar veramente protettori di lettere quei Medici stessi, sotto cui il Machiavelli viveva negletto, il Galileo impedito e perseguitato?

Di Lodovico decimoquarto non parlerò. Era costui il primo ritrovatore in Europa degli eserciti smisurati e perpetui: onde ben altro danno agli uomini moderni ha egli arrecato coll' accrescere e perpetuare quasi la lor servitú, di quello che alla Francia ei giovasse col darle un teatro, che sospirando esclusivamente d' amore ai Francesi insegnava a né pure piú sospirare d' amore. Ed in fatti il vero amore sublime, che pur

di tanto innalzar ci può l'animo e che i Francesi nei tempi dei lor paladini aveano bastantemente conosciuto e trattato, non si ritrova piú presso loro, dopo che ne è stata stabilita per cosí dire in teatro la scuola. Tanto è piú forte insegnator di ogni vizio l'assoluto governo, che insegnatore di una anche minima virtú il teatro, allorché nato egli fra i ceppi viene come tale dall'oppressore di tutti approvato e protetto. Quindi l'accrescimento e splendore apparente della monarchia francese, da Lodovico decimoquarto in appresso si deve in molto maggior parte attribuire alla forza e agli eserciti loro che non alle loro lettere e accademie; le quali, benché molto perfezionassero la loro lingua stata fin a quel punto barbara, di pochissimo accrebbero la somma della luce per gli uomini tutti. Né i francesi filosofi sono stati veramente tali, se non in quanto la loro filosofia accattarono dai liberi e non protetti antichi, o inglesi, scrittori.

Il prodotto dunque di questi tre secoli letterari era, come io piú sopra accennava, il seguente: del primo di Augusto, i Romani di Tiberio, di Nerone, di Caracalla, di Costantino e della lunga sequela dei susseguenti imperatori in nulla romani: del secondo e terzo letterario secolo dei Leoni e Luigi, ne sono il prodotto i moderni Italiani e Francesi. Ma del greco secolo era ad un tempo e cagione e prodotto il popolo sublime di Atene; e quindi in parte fors'anco, per la influenza dei lumi e dell'imitazíone, lo stesso popolo di Roma in appresso. Questi due popoli, presi insieme, vengono a comporre la grandezza felicità e virtú tutta, quanta fra gli uomini allignare mai ne potesse. E si noti che figli di quella stessa Atene, ancorché spuri, si possono poi dir parimente tutti quest'altri tre raggi di non cosí pura né efficace luce, che rischiarando venivano alquanto, ma non abbastanza, le susseguenti nazioni. Ben altro dunque era il fonte da cui nati erano codesti lumi e sforzi dell'umano ingegno, poiché cosí diverso ne riusciva l'effetto e cosí possente ancora, tanti secoli dopo l'impulso. Quindi a me pare che il volere originare le vere lettere dai principi e non dalla libertà sarebbe come il volere qual piú preziosa ed

utile pianta sul nostro globo si alligni attribuirla piuttosto al freddo Saturno che all' almo vivificante pianeta.

Ma qual nuova ed altissima cosa non potrebbe egli riuscire un quinto secolo letterario, che, per non essere protetto da nessun principe, da nessuno di essi venisse appellato? e che, per essere le lettere stesse procreatrici e protettrici di libertà, da essa sola il nome assumesse? Nuovo ei sarebbe per certo; né, perché non sia stato mai, lo credo io perciò impossibile. L' invecchiare del mondo, e la influenza dei quattro passati secoli letterari, hanno oramai moltiplicato i mezzi, sminuzzato i materiali ed appianato tutte le vie. Fissate sono le lingue, introdotta una certa smania di leggere, rettificato piú o meno il gusto dello scrivere, preparata in somma ogni cosa: altro non si aspetta fuorché sublimi, chiare e intere verità, che con semplice sublimità di stile annunziate, gli animi tutti piú o men sublimando, fortemente gli incendano e sfòrzino a riporre sul trono la verità sola. I principi oramai non possono accrescere facilità, ma possono bensí accrescere gl' inciampi, se diversificargli e adattarli sapran destramente. I moderni scrittori adunque, che vorranno essere padri di verità, di virtú, di alto diletto, e fondatori di un nuovo secolo letterario, essere dovranno, pria d' ogni cosa, figli di sé medesimi. La loro gloria sarebbe di tanto maggiore di quanto l' impulso necessario per superare gli ostacoli debb' esser sempre maggiore di quello che si prevale dei favori. Ma la loro utilità tanto maggiore potrebbe riuscire quanto meno aspettata nel secolo della oppressione in cui scriverebbero. Cotali scrittori, eleganti, perché dalle antecedenti eleganze ammaestrati; veraci e liberi, perché amano gli uomini, la vera gloria conoscono e ardentemente oltre ogni cosa la bramano; caldi ed energici, perché il timor non gli agghiaccia, ed anzi dagli impedimenti generoso incitamento ritraggono; cotali scrittori, rinnovando la libertà la forza e la leggiadria dei sommi Ateniesi, maggíor della loro ne dovrebbero ritrarre la fama. Appunto perché, non avendo come quelli la proteggente e incentiva libertà per lor madre, hanno pure ardito e saputo agguagliargli, ancor che nati in

servaggio. Anzi nello sviluppare le verità importanti riuscirebbero costoro anche assai piú forti e feroci dei Greci; perché la natura dell' uomo è di maggiormente sentire la privazione delle cose che non il godimento di esse. Quindi la libertà, dottamente studiata da chi appunto per non vi essere nato ardentissimamente la brama, verrà poi vestita da costui di ben altramente focose terribili e veraci espressioni, che non da tal altro che tranquillamente già la possiede. E ben altro scalpello ci vuole a scolpire negli umani petti la intensa brama di una cosa non mai posseduta e quindi appena appena da tali uomini conosciuta, che non ad accrescere in altri il desiderio di mantenere e difendere un bene già prima conosciuto e lungamente gustato. Di tanto dovrebbero in somma e potrebbero i moderni sublimi scrittori superare nella forza e nell' utile i piú sublimi d' Atene, di quanto per l' appunto i moderni popoli nella conoscenza e pratica del vero minori sono del popol di Atene.

Se dunque, in vece di effimeri foglietti, libri eccellenti di ogni specie ed in copia uscissero alla luce in questi nostri principati, sí per l' utile che arrecherebbero, sí per gli ostacoli superati, un tal secolo letterario sarebbe certamente da pregiarsi assai piú di ogni altro. Ed io insisto, e ripeto, e torno a ripetere, che non è vero che il tutto sia stato già detto. Ma, se pure anche ciò fosse, non tutti leggono tutto ciò che è stato già detto; o per essere in lingue non note abbastanza, o per essere sotto forme difficili e non dilettevoli appresentato, o per non essere in fine adattato al gusto ed ai tempi. Quindi le verità già dette dai Greci nelle loro tragedie, commedie, poemi, satire, storie etc., nuove riappariranno del tutto in tali moderne composizioni, ove lo scrittore abbia in sé stesso assai piú pensato e sentito che non imitato: e, parlando io sempre dello scrittore sublime, mai non dubito che ciò altrimenti possa essere.

Un tale moderno secolo letterario, che può diventare maggiore d' ogni altro, io lo reputo già bello e nato. Basta che i sommi ingegni moderni nati per scrivere vogliano da prima

ben conoscere e stimare sé stessi; e che poscia la loro fama assai piú apprezzando che il loro corporeo ben essere, rotti i loro nativi ceppi, si ricovrino in parte dove adoprare essi possano senza tremare tutte le lor facoltà; e basta che i belli ingegni nati soltanto per leggere vogliano incontaminati vivere pensando e leggendo, lontani sempre da ogni aura pestilenziale di corte.

In tal modo, le lettere torneranno indubitabilmente purissime ed alte e giovevoli; puri e sublimi essendone, come di alta deità, i sacerdoti e i devoti. E si appellerà questo secolo, dalla virtú che il fea nascere e che proteggevalo sola, *il secolo della indipendenza.*

XIII.

Vittorio Alfieri.

Della religione.

Dal libro III (5) *Del principe e delle lettere.* Capitolo degno di molta considerazione, compiuto e illustrato dalla satira VII dello stesso autore, *L'antireligioneria.* Qui è il principio di quell'idealità che informò il Risorgimento italiano, e che dall'Alfieri al Mazzini lo diversificò sempre e quasi in tutto dalla rivoluzione francese.

Una moderna non curanza di ogni qualunque religione, frutto anch'essa, come ogni altra rea cosa, del principato, fa sí che i nostri santi non vengono considerati e venerati da noi come uomini sommi e sublimi, mentre pure eran tali. Ciò nasce, per quanto a me pare, da una certa semi-filosofia universalmente seminata in questo secolo da alcuni scrittori leggiadri, o anche eccellenti, quanto allo stile, ma superficiali, o non veri, quanto alle cose. I libri di costoro, andando per le mani di tutti, stante la loro seducente facilità, imprestano una

certa forza d' ingegno a chi non ne avea per sé stesso nessuna; a chi poca ne avea, un' altra poca ne accrescono; ma a chi moltissima ne avea da natura, se altri libri non avesse letti che quelli, riuscirebbero forse a deviargliela affatto dalla vera strada. Da questa semi-filosofia proviene, che non si sfondano le cose, e non si studia né si conosce appieno mai l' uomo. Da essa proviene quella corta veduta, per cui non si ravvisa nei santi il grand' uomo e nei grandi uomini il santo. Per essa non si scorgono manifestamente negli Scevoli e nei Regoli i martiri della gloria e della libertà; come nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazi e simili, non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizi, Scevoli e Regoli, modificate soltanto dai tempi diversi. E tutto ciò, perché si rimirano i nostri con occhi offuscati da un pregiudizio contrario ai passati; e perché si giudicano dagli effetti che hanno prodotto, non dall'impulso che li movea, e dalla inaudita sublime tempera d'animo di cui doveano essere dotati; abbenché con minor utile politico per l' universale degli uomini l' adoprassero.

Ma in questi tempi, dai presenti scrittori, i quali mai non lodano né destano alcun entusiasmo perché non ne hanno nessuno, vengono freddamente accennati con lodi poco sentite quei veri antichi santi di libertà; e interamente vengono derisi questi santi di religione. I moderni scrittori, in vece d' innalzare e insegnare la sublimità, pigliandola per tutto dove la trovano, col loro debole sentirla e col piú debolmente lodarla, affatto la deprimono ed obbliar ce la fanno. Ma, poiché i piú leggiadri fra essi, fattisi intieramente padroni di un' arme tanto possente quanto è la ingegnosa derisione, hanno pure scelto di migliorare e illuminar l' uomo col farlo ridere, minoramento grandissimo, a parer mio, hanno recato alla loro propria fama, per non aver essi rivolto quell' acuta leggiadría del loro stile massimamente contro ai principi, i quali assai piú male ci han fatto e ci fanno tuttavia che non i santi ed i preti. Il credere in Dio, in somma, non nocque a nessun popolo mai; giovò anzi a molti; agli individui di robusto animo non toglie nulla; ai deboli è sollievo ed appoggio. Ma il credere nel principe ha

sempre tolto, e torrà, ai popoli ogni vera virtú, la felicità, la fama, le ricchezze ed i lumi; agli individui ha tolto sempre e torrà, il vero amore di gloria, la sublimità, la virtú e l'ardire.

Ed in prova di quanto io dico, la stessa religione cristiana, ancorché acerba nemica della gloria mondana, si vede pure essere ella stata, se non incitatrice di libertà, compatibile almeno con essa e con la felicità ed anche con una certa grandezza dei popoli, in tutte quelle regioni ove ella veniva modificata alquanto, o per dir meglio ritratta verso i semplici suoi antichi principii: il che vediamo tuttavia fra gli Svizzeri, gli Olandesi e gl' Inglesi. Ma mi si mostri da qual corte di principe mai (e siano pur anche i Titi, i Marc-Aureli, i Traiani,) o da qual principato mai, veramente costituito tale, ne ridondassero, non dico popoli magnanimi e liberi, ché impossibil cosa è, ma molti o alcuni individui liberi, sublimi, virtuosi ed arditi, i quali con opere o scritti insegnando virtú e verità, procacciassero utile vero a tutti gli uomini e fama eterna a se stessi. E siccome le religioni per lo piú soggiacciono ai governi, non i governi alle religioni; e siccome quanto male queste possono aver fatto, all' ombra sempre e per mezzo del principato lo faceano; si viene di necessità a conchiudere che agli uomini in ogni tempo è stato arrecato assaissimo piú danno dai principi che non mai da' sacerdoti; e chiara cosa è, che, migliorato o cangiato il governo, si può facilmente venire a migliorare e cangiare la religione, ad estirparne gli abusi e adattarla alla libertà felicità e virtú.

Ora, perché dunque questi nostri moderni leggiadri acuti scrittori, con vie maggior utile per gli uomini e assai piú gloria e fama per sé stessi, non combattevano colle armi possenti del ben adoprato ridicolo piuttosto il principato che la religione? Perché il principe armato era e temevasi; non lo erano piú i preti, e schernivansi. Viltà è questa; viltà inescusabile, che lo scrittore il libro e per anco i lettori degrada. Se la penna può pur per sé stessa combattere contra il cannone e a lungo andare trionfarne, non otterrà ella mai per certo tal palma col far ridere gli uomini; ma ottenerla potrebbe bensí

col farli pensare, piangere, fremere e bollire di vendetta e di gloria. Si potranno per tal via cangiare le loro opinioni; che le felici rivoluzioni, per cui alcuni popoli dalla oppressione risorgeano a libertà, nascevano per lo piú, pur troppo!, dalle parole tinte nel sangue, non mai dalle tinte nel riso.

Ma ecco ch'io, nol volendo, mi sono pure alquanto allontanato dal mio tema. Non credo però di essermene sí fattamente deviato, che da queste ultime mie parole, senza sforzata transizione, io non possa venire a conchiudere coerentemente il presente capitolo. Dico adunque, che i capi-setta, i profeti, che sommi poeti erano, i santi ed i martiri, nati per lo piú, come ogni altro insegnatore di sublimità e virtú, acerrimi nemici d'ogni assoluta potestà, sotto essa allignare non poteano senza molto scapitare della loro forza e purità. Aggiungo, che i loro fatti parole e focosi insegnamenti svelavano indubitabilmente un animo innalzato e insofferente di ogni oppressione, ove pure non volessero farsi oppressori essi stessi. Onde costoro, come uomini senza dubbio ad ogni modo sublimi, meritano, anche dai meno religiosi uomini, ammirazione, culto e venerazione.

XIV.

Vittorio Alfieri.

Panegirico di Plinio a Traiano.

1.

Dalla Vita di V. A., epoca IV, cap. XV.

In queste semiletture avea scorse le lettere di Plinio il minore, e molto mi avean dilettato sí per la loro eleganza sí per le molte notizie su le cose e costumi romani che vi si impa-

rano; oltre poi il purissimo animo e la bella ed amabile indole che vi va sviluppando l'autore. Finite l'epistole, impresi di leggere il panegirico a Traiano, opera che mi era nota per fama, ma di cui non avea mai letto parola. Inoltratomi per alcune pagine e non vi ritrovando quell'uomo stesso dell'epistole e molto meno un amico di Tacito qual egli si professava, io sentii nel mio intimo un certo tal moto d'indegnazione; e tosto, buttato là il libro, saltai a sedere sul letto, dov'io giaceva nel leggere; ed impugnata con ira la penna, ad alta voce gridando dissi a me stesso: « Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l'emulo e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Traiano ». E senza piú aspettar né riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, cosí come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finché, stanco e disebriato dallo sfogo delle versate parole, lasciai di scrivere e quel giorno non vi pensai piú. La mattina dopo, ripigliato il mio Plinio, o, per dir meglio, quel Plinio che tanto mi era scaduto di grazia nel giorno innanzi, volli continuar di leggere il di lui panegirico. Alcune poche pagine piú, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire. Allora volli un po' rileggere quello squarcione del mio panegirico ch'io avea scritto delirando la mattina innanzi. Lettolo e piaciutomi e rinfiammato piú di prima, d'una burla ne feci, o credei farne, una cosa serissima; e distribuito e diviso alla meglio il mio tèma, senza piú pigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne potevan gli occhi, che dopo un par d'ore di entusiastico lavoro non mi fanno piú luce; e pensandovi poi e ruminandone tutto l'intero giorno, come sempre mi accade, allorché non so chi mi dà questa febbre del concepire e comporre; me lo trovai tutto steso nella quinta mattina, dal dí 13 al 17 di marzo; e con pochissima varietà, toltone l'opera della lima, da quello che va dattorno stampato.

2.

Dal Panegirico, poi pubblicato in Parigi nel 1787. Di qui e dall'altra prosa di questo autore Ugo Foscolo ebbe i primi spiriti alla sua oratoria politica.

A Traiano una comune gloria non può bastar mai; ed ogni gloria è comune fra i principi, fuorché la inaudita finora di essere i fondatori o restitutori di libertà. Ed in fatti, se tu, benché vincitore dei Daci e rinnovatore in Roma dell'antica sua militar disciplina, dalle egregie vittorie tue la fama di chiaro capitano ti aspetti, non ne avrai però tanta giammai, che a Cesare, non che superarlo, ti agguagli; se dal comporre in un sopore di pace la città, dal farvi ad un tempo le molli arti le non vere lettere e il servaggio fiorire e cosí gli snervati animi dei cittadini da ogni turbolenza distôrre, ove tal funesta e timida politica presso ad uomini già liberi partorir fama potesse, certo in tal arte, che esser pur mai non potrebbe la tua, di gran tratto superato saresti dal pacifico lunghissimo regno d'Augusto; se da una certa molle benignità, che molto pure si valuta nel principe allorché, tacendo le leggi, egli solo le interpreta, Tito te ne ha, preoccupandola, intercetta la via. Degli altri romani principi non ardirò pure profferirtene il nome: ch'io troppo ben so che Traiano, assunto appena all'impero, altro piú caldo desiderio in petto ed in mente non accolse che di farne per sempre la memoria pur anco obliare. E migliore e piú certo e piú efficace mezzo ad ottener tale intento sceglier tu mai non potresti, che di tua autorità giusta, benché illimitata, servendoti per invariabilmente stabilir libertà; la quale per sé stessa poscia i Neroni i Tiberi e i lor simili non che ammettere all'imperio degli uomini, neppur soffre, direi, che vengano da Natura generati tai mostri; o, nati appena, sotto il peso delle leggi e della uguaglianza, nel proprio seno gli estingue.

Ed in prova, osserva, ottimo principe, come a poco a poco la scellerata baldanza e la inumana stoltezza crescesse in

quei regnatori; come il valore di Cesare appianasse la strada alla pusillanimità d'Augusto; come la lenta mite e coperta tirannide d'Augusto generasse poi l'astuta e crudele di Tiberio, come da questa finalmente prorompesse poi, senza limiti conoscer piú, la furibonda di Caligola, di Nerone, di Domiziano. E, circa a quest'ultimo, osserva che il breve intervallo dell'umano governo di Vespasiano e di Tito non fu però bastante a togliergli o a menomargli i mezzi di riassumere una intera sfrenata ed inaudita tirannide. Tristo, orribile e recentissimo esempio, che ti avverte, o Traiano, che alla tua bontà, umanità, giustizia e moderazione può tra pochi anni sottentrare con intera nostra rovina un mostro niente minore dei sopra nomati. E le crudeltà, le violenze, le rapine, le onte, le stragi, i mali tutti in somma da quel mostruoso futuro principe fatti, non meno che a lui autore di essi, a te imputati verranno, pur troppo: alla fama tua ne verrà minoramento grandissimo, al tuo stesso nome e memoria grand'odio: poiché potendo, per l'autorità a te affidata dagli dèi e dal rinascente genio della romana repubblica, restituir libertà e togliere con efficaci leggi e con ingegnosi mezzi per sempre i tiranni, eseguito pure non l'hai. Chi perdonare può a Tito l'essersi lasciato succedere Domiziano? Gli era fratello: ma Roma gli era, o essere doveagli, piú che figlia. Nol poté, nol volle forse egli spegnere, benché quello scellerato contro lui congiurasse: magnanimo in ciò Tito, ma come privato, non come principe: ché se le proprie ingiurie perdonar pur volea, possente ritegno alla inopportuna clemenza gli doveano essere tuttavia le tante e sí atroci ingiurie, che ben prevedea doversi poi fare alla desolata repubblica da Domiziano in possanza salito. Una fraterna inopportuna pietade era dunque cagione dell'ultimo e quasi intero eccidio di Roma. Felice te, o Traiano, che congiunti non hai! che figli, parenti, ogni piú cara cosa nella sola repubblica conti! Nessuna ingiustizia, nessuna crudeltà ti fa d'uopo per isgombrar questo soglio. Ciò che dal divino Nerva, non come parente, non come amico, non come laudatore, ma come ottimo fra i buoni, per l'avvedutissimo

suo discernimento, ottenesti, tu rendere il puoi a chi spetta: tu, col cessare di comandare assolutamente ad uomini nati tuoi pari, incominciar potrai oggi a farti veramente, e per sempre, maggior di loro in chiarezza, in fama, in virtú. Né dubitar tu potresti di non avere pur molto accresciuto il tuo lustro e migliorato il tuo essere; poiché, libero cittadino facendoti, tanto piú in pregio e la tua e la nostra libertà ti dev' essere, quanto ne sarai stato tu stesso, tu solo, tu primo, il verace magnanimo creatore; e se in Roma non è spenta del tutto la memoria di Roma, ognun di noi sa che libero, cittadino e romano tre nomi sono a cui nulla si agguaglia, nulla si aggiunge; e che al posseditore di essi l' odioso nome o possanza di re infamia bensí e vergogna e pericoli e danni può procacciare, ma non gloria mai né splendore. Quanto piú a grado ti riuscirà la venerazione nostra, l' obbedienza, l' amore, la gratitudine, se tu pervieni a disgombrar la tua mente da quel funesto pensiero, che, infino che l' assoluto comando tu serbi, dubitar sempre e giustamente ti lascia, se a te o alla potenza tua ossequio sí sterminato tributasi! Ad alta prova, ma sicura, tu metti Roma e te stesso.

Né io, per consigliarti un cosí magnanimo atto, alcuna particolar gloria a me stesso procaccio; né un atomo pure della tua detraggo. Il mio pensiero è il pensiero di tutti; l' ardirtelo esporre, non è del mio coraggio la prova, ma della virtú di Traiano sublime. Un principe, a cui si osa proporre di estirpar da radice il principato, assai apertamente e generosamente pur debbe essersi già manifestato aver egli di cittadino vero, e non di principe, l' animo. Tale tu sei, o egregio Traiano; tal ti mostrasti, ed in pubblico a Roma, ed a' tuoi ben affetti, tra' quali me non disdegni, in privato. Tuo primo e solo e piú intenso desiderio egli è il far Roma felice, grande, tranquilla e sicura: ciò chiaramente, in una sola parola vuol dire il farla per sempre libera.

La legittima autorità in Roma libera stava nella plebe e nel senato. Questi ne rivestivano a vicenda ed a tempo i

consoli, i tribuni, i dittatori. Cose note, notissime; ma da gran tempo, in questo senato non piú mai, e con sommessa voce fuor di questo consesso, tremando, rammemorate. Piacemi quí, col rammentarle altamente e col parlarne io in non dubbie né oscure parole, manifestare a Roma. che sotto Traiano non è delitto il ricordarsi di Roma, l'investigarne la vera grandezza e libertà, il desiderarla e il provvedere al rinascimento di essa.

Il console, che d'un anno d'impero appagavasi dopo essersi mostrato ai nemici di Roma soldato ed ai propri soldati cittadino, fra le patrie mura, pieno di verace gloria e di patrie virtú, ritornato, nulla perdeva nel perdere la elettiva sua dignità: anzi, aggiunte alle dolci prerogative di libero cittadino le dolcissime lusinghe di chiara e meritata fama, un piú nobile e piú durevole impero ritenea; quello, che la conosciuta e verace virtú dà necessariamente sopra chi n'è ammiratore ed amante. Quindi si componea di consolari uomini quel venerabil senato, che per tanti secoli era dei re della terra l'ammirazione ad un tempo e il terrore. Le lontane e troppe guerre costrinsero poscia Roma a moltiplicare gli eserciti e i capitani; e con somma imprudenza ne lasciò ella troppo lungamente il comando ad alcuni suoi cittadini, che tosto cessarono d'esserlo. I soldati allora, non piú dal cuore di Roma o dall'Italia almeno, ma dalle piú rimote provincie estraendosi, barbari quasi di costumi e di civiltà, Roma o niente o mal conoscendo, di sangue già ad essa nemico procreati, di libertà vera ignari, la repubblica nel lor capitano riposero, ogni volta che, con illustri e spesse vittorie di molte ricche prede saziandoli, in fomentare i lor vizi piú che in accrescere la lor disciplina e valore, quel capitano, vie men romano di loro, si adoperava. Cesare ebbe primo la vile e crudele baldanza di farsi tacitamente de' suoi soldati re, per farsi poi della sua patria apertamente tiranno. Non eran piú cittadini que' suoi soldati; e dal cessare essi d'esserlo al cessar la città non fu né esser potea lungo il frattempo: quindi un civile moderato governo tosto cangiossi in un militare e violento. Furono da quel punto in poi il senato nostro, le pretoriane coorti; i tribuni del popolo,

i centurioni; i sacri consoli, l' imperatore perpetuo ed unico; e quale?

O Roma, dello stesso tuo nome appellarti potesti; e cosí cangiata, cosí vilipesa, cosí straziata, tutto soffrire, e tacerti? Ma il tempo è al fin giunto; sí, il tempo, che, le tue acerbissime piaghe da medica sovrana man ristorate, ti rifarai piú bella e non men grande e piú saggia. L' imperatore tuo unico, console e cittadino vero vuol farsi. Gli eserciti numerosi e superbi, da cui egli ricevuto l' impero non ha, ma che da lui novella e veramente romana disciplina riceveano; gli eserciti, che sotto le gloriose sue insegne imparato hanno non meno a sconfiggere e debellare i nemici, che a rispettare, conoscere e adorar la repubblica; gli eserciti in somma, che lo aman temendolo, cesseranno, per gli umani suoi giusti provvedimenti, d' essere il flagello e il terrore della loro propria città. Niuno imperatore finora dirsi potea signor del suo esercito, da cui riconosceva il proprio impero, nella cui forza per esercitarlo affidavasi, della cui mobilità e baldanza ad ogni ora e momento ei tremava. Traiano, de' suoi soldati imperator veramente e non schiavo, a fare dell' autorità sua un uso ben degno si appresta nel fare i soldati suoi ridivenir cittadini; gran parte distribuendone, o tutti, nelle tante desolate contrade sí dell' Italia che dell' altre provincie dell' impero, le quali, d' uomini esauste, novelli cittadini richieggono e aspettano che in esse il commercio, le arti, la santa agricoltura, la felicità ne riportino. E Traiano, a chi tutto è possibile, i cittadini finora pacifici, avviliti, oziosi e dai propri soldati atterriti, farà ridivenir soldati essi stessi, per la conservazione della verace rifatta repubblica: e terribili soldati e veri e romani saranno quelli che, liberi e non oppressi al di dentro contro i soli e veri nemici di Roma, sotto consoli o capitani a tempo, per la propria salvezza combatteranno. Da questa lodevole necessaria e beata antica mescolanza di nomi, per cui indistinti sono il cittadino e il soldato, ogni odiosa differenza, ogni soverchiante possanza, ogni insidia alla libertà viene impedita, tolta e distrutta. Cittadino, in libera contrada, vuol

dire libero e sicuro posseditore dell' aver suo, dell' onor suo, delle mogli, dei figli e di sé medesimo. Ogni uomo tale è soldato; e feroce e tremendo soldato è, per la difesa di queste veramente sue cose. Non è soldato, no, per la malvagia ambizione del capitano; non per la rea cupidigia di un non saggio senato. Roma oramai conquistato ha, se non troppo, abbastanza: spandasi pe' vasti confini del suo impero la libertà vera ed il maschio pensare de' nostri maggiori, e Roma per sé stessa bastantemente è difesa.

Chiaro è che gli eserciti moltiplicati, immensi, perpetui, sfrenati e cupidi, frutto di corrotta e troppo grande repubblica, ne furono il sovvertimento, ne son gli oppressori, e i distruttori ne saranno, rimanendo. Ma di ciascuno individuo che un esercito compone chi a parte a parte l' animo e i pensieri e i desideri ne spiasse, non in migliaia uno ne troverebbe nemico veramente del civile vivere. Uomini sono; per quanto rozzi e dissoluti e corrotti; uomini sono, cui pienamente render felici, poca terra, quieto e sicuro vivere, con moglie e figli e libertà, basterebbero. Ecco dunque che ciascun d' essi o piú o men buono può essere però ancora cittadino: or donde mai, donde nasce, che tutti riuniti costoro sono il contrario d' ogni viver civile? Lieve cosa è le ragioni assegnarne. Erranti sempre, non conoscono patria; privi delle domestiche dolcezze, non conoscono quei potentissimi affetti di padre e marito, che tanto la umana ferocia rattemprano e delle altrui sventure compassionevoli cotanto ci fanno; avvezzi alle rapine e alle prede, scialacquatori facilmente diventano delle mal acquistate ricchezze; a continua e dura obbedienza costretti, quella repressa lor rabbia con fierissima inumanità poi disfogano contro i piú deboli di loro; delle loro armi in somma vivendo, ogni ragione, ogni speranza, ogni ordine, ogni loro cittadinanza nelle armi sole ripongono. Tali sono i soldati pur troppo, romani, già non dirò, né di Roma; ma i soldati che da Roma nutriti han Roma distrutta. E tali esser debbono, e sempre saranno, i soldati che cittadini non sono; che colla stessa mano la spada e la marra a vicenda non trattano; e che, non

diventando mai padri, cessano d'esser figli di vera repubblica. Ma cotai mostri, la di cui pestifera reità nella loro sola riunione consiste, divisi, dispersi, umanamente trattati, uomini ridivengono e cittadini, a un solo cenno che Traiano ne faccia. Sí, ottimo principe, ad un solo tuo cenno, migliaia e migliaia di cittadini rinascono; e, con doppio guadagno per la oppressa repubblica, migliaia e migliaia di nemici, di oppressori, di distruttori di essa, spariscono. Ed era dagli immortali dèi un tanto prodigio riserbato a' tuoi tempi. Cessato appena nei veri cittadini il terrore che a loro giustamente cagionano questi superbi eserciti, le virtú, da prima e principalmente pe' l tuo sublime esempio, poi per sé stesse e per la creatrice libertà, in folla si vedranno rinascere. Traiano, tu allora godrai di un bene ignoto sempre a chi impera; di un bene infinito, inesplicabile e sommo per un core ben fatto e magnanimo; il trovar emuli nella virtú.

Alcuni ancora, e non pochi, io qui dintorno rimiro, col loro tacito dubitare inquieti e tremanti per la sicurezza dell'imperio, distrutti che saranno i soldati; e dalla novità delle cose, che tutte si debbono sconvolgere a tal mutazione, e dagli ostacoli che soli vedono e assai maggiori del vero, ritraggono costoro infinito timore e perplessità. Pensate, o Romani, e pesate qual fine vi si propone da questi sconvolgimenti; la libertà: qual dall'addormentarci nel seno di passeggera fallace calma; la total distruzione. E sia vero, che non è, che, dispersi a pena i soldati, da ogni parte i nemici di Roma ne invadano l'impero; e poniamo pur anco che senza difesa trovandolo fino alle mura di Roma pervengano: vi nuoceranno quelli piú o quanto vi nocquero i feroci eserciti vostri da Cesare, da Galba, da Ottone, da Vitellio contra voi stessi condotti? vi nuoceranno mai codesti nemici quanto vi nocquero, senza né pure il velo di guerra, sotto Tiberio, Caio, Claudio, Nerone e Domiziano, in Roma stessa le pretoriane loro insolenti coorti? Dai Galli assediatori del Campidoglio si riscattava Roma coll'oro; ma libera rimaneva, e vincitrice indi

a non molto tornava. Da questi crudeli imperatori di romani eserciti, da questi vili pacifici signori di satelliti e schiavi, Roma, saccheggiata, arsa, profanata, avvilita e distrutta, né pure col sangue si riscattava; ed oppressa, e vinta, e doma, ed annichilata rimaneasi. Contro ai veri esterni nemici, nella libertà, nella virtú che n'è figlia, nella disperazione stessa e necessità, si ritrovano armi e coraggio; ma contro agli oppressori domestici, che, prima di opprimerci, corrotti necessariamente ed avviliti ci hanno, niun' arme si trova da opporre, se non lagrime, pazienza e viltà. E se Roma finir pur dovesse, qual fine sarebbe il piú degno di lei? coll' armi in mano, superati, ma non vinti, generosamente i suoi cittadini fra le proprie mura in difesa di esse morendo; o vero, come vil gregge, senza né pure attentarsi di piangere, ad uno ad uno svenati da un novello Nerone, che di tal vista si piglierebbe infame diletto?

Ma cessi il gran Giove conservatore di Roma, ch' ella a nessuna di tali vicende soggiaccia. I cittadini resi liberi, e fatti felici, soldati ai confini dell' impero diventino; condotti siano da elettivi consoli e proconsoli a tempo; si deponga ogni pensiero di ulteriore conquista; si conosca meglio la vera grandezza di Roma consistere nell' esser libera e costumata, non nella immensità dell' impero, che i vizi allargando le virtú rinserra e costringe; si ripetano in somma in tutto gli antichi principii, che potente l' han fatta e felice; e quelli, con la saggia e lieve mutazione che i mutati tempi richiedono, la ritorneranno felice e potente. L' autorità di Traiano ad ottenere un sí magnanimo fine le vaglia. Felice Roma, che in lui il censore, il riordinatore, il custode ritrova! felice Traiano, che, tanta autorità nelle sue mani vedendosi, cosí nobile, umano, inaudito e memorabile uso può farne! Riordinare i comizi, estirpare la venalità, dalla confusione in cui giacciono rimettere in chiaro e in vigore le prerogative e i doveri di ciascuna dignità; su i nomi in somma, che quasi nude ossa della estinta repubblica rimangono, rannestarne una nuova, simile per quanto si può all' antica; raffrenare il lusso sterminato; rimettere in piena osservanza le leggi, e per magnanimo esempio sottoporvisi

primo egli stesso: son questi i divini uffieii a cui riserbata è l'altezza dell'animo di Traiano: son questi gli obblighi immensi, che a cotanto principe avrà Roma: è questa la via, per cui gli onori della divinità, ove per l'abuso finor profanati non si fossero, meritamente poi sarebbero a Traiano solo accordati. Ma, se laida adulazione e incredibile viltà ed oblio totale di lor decoro e di sé stessi fece dai maggiori nostri nomare e venerar come dèi Cesare, Augusto ed altri imperatori piú crudeli e men grandi di questi; dopo una lunga vita, che i veri dèi non negheranno a Traiano, poiché a far rinascere Roma il sortivano, sacro sarà per sè stesso e memorando e divino ed eternamente venerato il nome di Traiano uomo, che ad uomini oppressi e non liberi spontaneamente restituiva, piú preziosa assai che la vita, la libertà.

Già già mi si squarcia dagli occhi quel tenebroso velo, che, la caligine dei passati e futuri secoli involvendo, il pensier nostro nell'angusto termine dei presenti tempi confina. Io veggo, sí, e d'un solo rapidissimo sguardo, io veggo Roma qual era ne' suoi felicissimi tempi, qual ella è nei nostri, quale, con novella prosperità e grandezza, nell'avvenir potrà essere. Le venerabili ombre dei Catoni, degli Emili, dei Bruti, dei Regoli, e di tanti altri illustri romani, mi si appresentano in lieto aspetto; e magnanima scorta mi si offrono a farmi conoscere quella Roma che essi abitavano. A gara mi narrano quali virtú, qual forza, quanta felicità in quei loro concittadini lasciassero; qual santità e severa osservanza di leggi; qual plebe, qual senato, quali eserciti; quanta costanza nell'avversa, quanta modestia nella prospera fortuna; qual religione e culto degli dèi; quanto in somma d'inaudito e di grande la bene ordinata repubblica per la prosperità de' suoi cittadini radunato si avesse. E tutto, quanto quei generosi spirti con sí nobile trasporto mi svelano agli occhi, tutto diverso, tutto per l'appunto contrario esser veggo a ciò che la presente Roma rinserra.

Prima virtú di quegli ottimi conosco essere stata il sapere e l'osservare le leggi; nostra, pur troppo!, da gran tempo si è

fatta, il sovverterle, trasgredirle, deluderle ed ignorarle: e quegli piú grande fra noi, con incredibile cecità di giudizio, fu reputato, che, con piú rovina nostra e disdoro, maggiormente seppe sopra le inermi ammutolite leggi innalzarsi. La forza dei romani animi con maravigliosi esempi mostravasi nel tollerare le militari fatiche, nell' affrontare pericoli per la repubblica, nel correre lieti e volontari alla morte, dove dal cessare dei loro individui ne fosse al pubblico ridondato gloria e vantaggio: la forza dei moderni animi, con eterno vituperio nostro, manifestavasi finora nel sopportare, tremando e tacendo, ogni ingiustizia, ogni rapina, ogni oltraggio: o se qualche scintilla di romana fortezza in alcun romano di tempo in tempo si andava pure mostrando, all' uscire volontariamente di vita per isfuggir la tirannide consecrata era soltanto. E dove per lo addietro l' immolarsi i Deci i Curzi e tanti altri in pubblico onore ed utile ritornava; l' uccidersi fra noi quei pochissimi, che al servire anteponeano la morte, in pubblico danno tornava, poiché un buon cittadino meno, dove già pochi ne sono, è irreparabile perdita; ed in pubblica vergogna ed infamia tornava, poiché la generosa morte di quelli dimostrazione vivissima era pur troppo della viltà di quegli altri tutti, che i forti non vendicavano o non imitavano. Felicità somma ed unica un dí era in Roma la sicurezza e l' uguaglianza; donde i costumi, le domestiche virtú, le vere amicizie, la fede, la parsimonia nascevano: felicità era il vedere ogni uomo felice; e niuno dalla rovina del congiunto, dell' emulo, del nemico o dell' amico stesso pur troppo, la propria sicurtà e grandezza ne traeva. Oimè! qual pianto mi accora, se narrare mi è forza quale sia stata la felicità dei tempi nostri finora! Pubblica, non ve n' è stata mai niuna, se non se nei brevissimi intervalli o momenti in cui si videro dall' usurpato soglio precipitare quei mostri, che fatto aveano fede essere in noi maggiore di gran lunga l' indegna sofferenza e viltà che non in essi la crudeltà efferata. Nerone, Caio, Ottone, Vitellio, Domiziano, trucidati tutti, vittime dei loro delitti e del tardo furore di pochi, cadendo, faceano col morir loro

conoscere e gustare ai presenti romani un' ombra vana di passeggera felicità: ma tosto in lagrime di sangue dal barbaro lor successore scontar si facea la stolta gioia di Roma. Privata felicità, apparente e non vera, in questi orribili tempi la goderono soltanto quei pochi infami, che delle libidini, delle estorsioni, delle uccisioni fatte dai principi creandosi esecutori e ministri, dell' altrui sangue impinguati, dell' altrui pianto pasciuti, infra le rovine pubbliche, con baldanzosa insoffribile inumanità e impudenza, d' ogni ricchezza e d' ogni vizio satolli, fra le universali tacite grida, nella propria non meno che nella principesca reità securi viveano. Sante, sacrosante erano allora le leggi a cui quella vera Roma obbediva, appunto perché Roma le facea; osservate, venerate, temute elle erano, perché ciascun cittadino rispettava in esse i suoi concittadini e sé stesso. Inique, trasgredite, vilipese e gravose le nostre, perché son fatte da UNO. E dall' uno create, dall' altro distrutte, rinvigorite da questi, riannullate da quelli; le perpetue loro rapide e risibili vicende ben larga prova ne fanno, che non dal ben pubblico, ma dal privato interesse, dall' assoluto capriccio, dalla stolidità e dalla insania stessa per anco, dettate elle sono. Era il romano popolo in quei felici tempi sagace conoscitor de' suoi dritti, difensore acerrimo d' essi, generoso emulatore delle patrizie virtú, ferocissimo in guerra, in pace mitissimo, religioso osservator degli dèi, parco nel vivere, operante sempre ed amator della gloria; ma, con avveduto discernimento, ogni gloria riponea nella libertà della patria. Il popolo, che ora di romano si gode, non meritandolo, il nome soltanto, in ogni crapola, nei piú sozzi vizi ed eccessi ingolfato, novelli dritti creati si ha, immemore in tutto degli antichi: non libero, divertito ei vuol essere: le ricchezze, già dai tiranni rapite a cittadini tremanti, vuole che fra esso con prodiga mano ritornino in giuochi in conviti in bagordi. Un tal popolo non è piú soldato; dei propri soldati egli trema; i nemici dell' impero piú non conosce; dei patrizi è nemico, e non emulo; sagrilego disprezzator degli dèi, e ad un tempo di timide e vili superstizioni pienissimo: è questo, è questo pur

troppo quel popolo, che già degnamente figlio di Marte s' intitolava.

Ecco dunque, ecco, al tacer degli eserciti, rivivere, rifiorire la libertà. Ecco disperdersi quelle folte nubi d' armati, che Roma ingombrando incutono pure, ancor che il principe nol voglia, un fiero timore nel cuore dei cittadini: e dal timore, virtú nessuna giammai. Ecco Traiano, che, d' imperatore fattosi cittadino, le pretoriane coorti in un piú gradito nobile e dignitoso corteggio ha cangiate. I cittadini in folla lo accerchiano; beato si reputa chi piú lo ha mirato da presso; lui benedicono; lui vero padre con voci di giubilo gridano. Ritorna a poco a poco negli animi lungamente avviliti ed oppressi l' amor della patria or che patria può dirsi, il verace valore, l' emulazione al ben fare, l' ardente divino furore di acquistarsi con chiare opere eterna la fama. Incese veggio, incenerite e spianate quelle insultanti moli che sopra il Palatino torreggiano, già destinate ad albergo di assoluto signore. Traiano è il primo ad abbatterle; ed in privata magion ricovrandosi, di ben altra grandezza ei fa pompa, che non quei superbi vili signori nel fare dei loro immensi edifici orgoglioso velo alla lor nullità. Quell' alto seggio, da cui nel senato ei mi ascolta, egli primo comanda che agli altrui si pareggi; ben certo è Traiano, che fra gli altri sedendosi non sarà per ciò mai fra gli altri confuso.

Al grido, che tosto la rapida rimbombante fama di sí maraviglioso cangiamento fino all' estremità dell' impero ne porta, in folla da ogni piú rimota parte di esso vengono i sudditi, d' ogni età, d' ogni grado, a rimirar co' loro occhi un uom sí divino, una cosí incredibile ed inaudita virtú; e testimoni poi ne riportano alle loro genti l' ammirazione, l' amor di Traiano, della patria, della restituita libertà.

Ogni padre, baciando ed abbracciando i suoi figli, per l' allegrezza piange, ed esclama — Figli miei, ché tali da oggi soltanto a riputarvi e nomarvi incomincio; figli miei cari, assicurati mi siete da oggi, e non prima. Osservando io le

sacre leggi, non pavento che la violenza e la crudeltà dai miei lari oramai vi rapisca; da voi in tutta sicurezza e pace gli antichi moribondi occhi miei saran chiusi; voi, legittimi eredi delle sostanze mie, non tremo che spogliati ne siate; né voi, donzellette, dal fianco dei dolci ed amati mariti disvelte; non l'ossa mie perturbate e disperse; non la mia fama, che assai peggio pur fora, calunniata e ritolta.

Là veggo il ricco, non piú tremante, non piú sollecito nel custodire e nascondere i suoi tesori; che se male acquistati non sono, intatti glie li serberanno le leggi; in vece che i passati principi, non contenti di spogliarnelo affatto, anco la vita e la fama, sotto il velo di apposti delitti, iniquamente gli toglieano. Quà il povero con innalzata fronte rimiro passeggiarsene pe 'l fòro, dalla oppression dei potenti securo; e dal passato avvilimento e timore nobile sprone all'inacerbito suo cuore s'è aggiunto, per farsi colla virtú chiaro e in cittadinanza superare chi di ricchezza il soverchia.

Ma il lusso, mortifero fomentatore e principesco padre di ogni vizio e delitto, non raffrenato o sbandito da sontuarie leggi, inutili sempre ad estirpare quell'idra, ma vilipeso bensí dai modesti privati esempli di Traiano; per la cangiata opinion dei romani, con cittadinesco decoro e vantaggio, rivolto è oramai il lusso soltanto alla magnificenza dei pubblici edifizi. Le immense ville, boschetti e giardini che, la Italia tutta occupando, degli utili e robusti abitatori la dispogliavano, al prístino aratro restituiti, di dorate copiose messi fan liete le novelle famiglie dei liberi agricoltori. Già già que' luoghi, sí lungamente stati il ricovero d'ogni ozio e mollezza, testimoni ritornano delle antiche domestiche virtú; ossequio ai genitori ne'figli; verace amore nei padri; modestia e fede nelle mogli; maschia fierezza ne' giovani alla libertà educati; maturo consiglio, avvedimento provido e timore nessuno, nei vecchi in libertà ritornati e vissuti; infra i vicini, pace; infra i congiunti, amorevolezza; parsimonia ed innocente letizia fra tutti.

Le tremule voci ascolto dei vecchi, a cui finora la male spesa e con fatica serbata vita incresceva, felicitar sé stessi

d'averla fin quí strascinata, poiché a sí lieto giorno del vedere rinascer repubblica, conservata pur l'hanno. Contenti muoiono; han visto Traiano. La gioventú baldanzosa, dove per l'addietro nei teatri, nei circhi, negli osceni conviti, e fra gl'infami gladiatori per anco, i giorni interi, con danno espresso della salute, dei costumi e del virile animo, consumava; eccola di bel nuovo discesa nel campo di Marte: là di feroci destrieri domar la possanza; quí con generosa lotta addestrare a militar fatica le robuste, libere, e non piú contaminate sue membra; altrove, di nobil sudore sotto le pesanti armi cospersa, nell'acqua lanciandosi, con forte nuoto soverchiare del Tevere l'onda: e per tutto in somma mostrarsi crescente speme alla repubblica, dolce e verace sollievo a'suoi genitori, maraviglia e terrore ai nemici.

Già odo nel fòro risorta quella maschia, libera e veramente romana eloquenza, per cui, dalla tribuna tuonando, là i popolari tribuni, quà i consoli, delle importanti leggi, del muover la guerra, dell'accordar la pace discutono. Oratori veri son quelli, a cui la sublimità del soggetto materia al ragionare mancar mai non lascia; a cui libertà, maestra dell'energico parlare primiera, di lodevole ardire, di caldo amor per la patria e di tenace costanza soccorre. Ma, dispersi, avviliti e confusi, tacciono quegli altri parlatori pur tanti, che nella lunga nostra servitú di oratori il nome usurpanvansi; colpa dei tempi, no 'l niego; ma, colpa di essi non meno, che con sordide adulazioni una cosí nobile arte prostituivano; mentre, se libero non era il parlare, liberissimo era pur sempre il tacersi.

In questo augusto senato oramai piú non odo, con cosí poca maestà di tal ordine, contendere i giorni interi, per decretar poi a gara mentiti ed infami onori al vizio imperante; non piú conoscere delle concussioni dei proconsoli e questori nelle desolate provincie; non piú le reciproche accuse di lesa maestà; non piú d'esigli, di confische, di morti, di proscrizioni. Il senato di Roma, al suo antico e sacro uffizio riassunto, alla sicurezza dei cittadini veglia e provvede; la pace mantiene, ove con decoro del romano popolo mantenersi ella possa; la

guerra ordina; e, per mezzo di cittadini soldati e di capitani cittadini, coll' antica virtú e felicità ogni guerra piú disastrosa e terribile vince.

La sacra via, che al Campidoglio conduce, un' altra volta di veri romani trionfi si adorna. Non sovra eccelso carro un imperatore, coi nemici, che visti non ha, effeminato ed imbelle; coi propri soldati timido inesperto capitano; coi cittadini suoi crudele, assoluto, e feroce; ma un imperator sottoposto alle leggi rimiro tra i veri applausi di libera gioia modestamente ascendere in Campidoglio, e del proprio valore e di quel dei soldati ascrivere piamente al solo massimo Giove la cagione ed i frutti.

Delle superbe immagini e marmoree statue, che il maggior fòro ed i pubblici edifici non ben dirò se piú adornino o sfregino, gran parte abbattute ne veggo, ben giusto e dovuto scherno alla oltraggiata plebe rimanersi nel fango. Le poche erette a una vera virtú, che in liberi cittadini con manifesto utile della repubblica si mostrasse, rimangono: o vero, se esse dallo sfacciato vizio rovesciate giaceano vilipese, or che a vicenda la virtú ripreso ha l'impero, rialzate, rifatte, riadorate si veggono. E fra queste, sola di chi l' impero assoluto avesse occupato, coronata di fiori, moltiplicata in tutte le parti dell' impero, per tutto accerchiata di prosternati cittadini, torreggia la immagine di Traiano. Ritornato in onore, per la rarità e la scelta, ciò che, per la sterminata quantità e la prostituzione, avea interamente cessato di esserlo, si riaccenderanno a virtú i cuori dei cittadini; si riudiranno quei generosi magnanimi incredibili sforzi, che per la patria si videro cosí diversi, cosí frequenti, in Roma già libera; e ad ottenere pubbliche statue, a mille a mille gareggieranno i Romani in virtú, allorché dimostrato ben sia che non piú mai ottenute, senza essere veramente meritate, verranno.

Le ultime provincie dell' impero, se acquistate sopra liberi popoli sono, in libertà, ma romana, tornate, e della loro pristina memori, null' altro avvedendosi di aver perduto nell' esser vinte da Roma che la loro barbarie; tanto piú diverranno ro-

mane, quanto all' ombra di migliori leggi, piú ricche, secure e libere diverranno. A difender sé stesse dalle invasioni dei nemici basteranno i loro popoli, con disciplina romana da roman capitano condotti; a non mai ribellarsi da Roma basterà loro la perpetua certezza di non essere da ribaldi, avari ed assoluti ministri predate, oppresse e sconvolte. Ma, se all' arbitrario potere di un re le avranno sottratte le romane armi, tanto piú lieve sarà, di serve divenute compagne, nell' ordine, nella fede, nella felicità mantenerle. Nella Italia intera non miro oramai né l' ombra pure di un soldato: i cittadini vi moltiplicano in folla; e se Roma ha nemici, soldati son tutti, e la salvano; ma se ha Roma un tiranno, cittadini son tutti e lo spengono.

Già già questa Roma seconda, in virtú alla primiera agguagliandosi, nella felicità e fama l' avanza. E di una tanta virtú, di cosí lieto vivere, di chiarezza sí luminosa, di un nome sí venerando e terribile, piú che il restitutore, il novel creatore è Traiano. Non Romolo co 'l fondar la città, poiché libera interamente non la lasciava; non Bruto co 'l cacciarne i tiranni, poich' egli a sé stesso signoria nessuna non ritoglieva, anzi, insieme con la propria e pubblica libertà, eminenza di grado ad un tempo a sé procacciava; non i tanti e tanti altri nostri eroi cittadini co 'l servire difendere ed accrescere Roma, poiché ai doveri di cittadino co 'l latte succhiati soddisfaceano; nessuno, per certo, di questi, agguagliare si potrà mai a Traiano: a Traiano, che, di assoluto padrone di essa, se ne facea spontaneamente cittadino; che di schiava ch' ella era, in libertà la tornava; che di avvilita, grande; di contaminata, pura; di viziosa in somma, rea, scellerata ed infame, la trasmutava in giusta, costumata, e d' ogni alta virtú vivo specchio ed esempio.

Traiano, nato tremante e non libero, sotto all' impero di Claudio; sfuggito, per miracoloso volere dei numi, alla persecutrice crudeltà dei susseguenti tiranni, e pervenuto finalmente all' impero; avendo egli, per propria esperienza, nell' orribile stato di assoluta signoria, conosciuto non meno i timori e l' incertezza e l' impossibilità di esercitar la virtú in chi serve, che

i timori i rimorsi e la viltà di chi assoluto comanda; Traiano sceglieva, come piú nobile e piú sicura e sola dignità veramente orrevole all' uomo, di farsi e di essere CITTADINO DI ROMA. E, per esserlo egli con securtà e diletto, un tanto bene a tutti gli uomini del romano imperio viventi, e nei futuri tempi ai piú lontani nepoti, sotto custodia di ben restituite leggi assicurava.

XV.

Vittorio Alfieri.

Fede e costanza nel concetto del genio letterario nazionale.

Il 1° dei seguenti passi è dalla *Vita*, ep. IV, cap. XVII (1787): il 2°, dalla *Risposta alla lettera di R. de' Calsabigi* (1783).

Altri potrà notare giudizii passionati e parziali: ma il sentimento è nobilissimo, e quale occorreva per rifare la coscienza individuale e nazionale.

1.

Io mi sentiva veramente necessità di conversare sull' arte, di parlar italiano e di cose italiane: tutte privazioni che da due anni mi si faceano sentire non poco; e ciò con assai grande mio scapito, nell' arte principalmente del verseggiare. E certo, se questi ultimi famosi uomini francesi, come Voltaire e Rousseau, avessero dovuto gran parte della loro vita andarsene erranti in diversi paesi in cui la loro lingua fosse stata ignota o negletta e non avessero né pure trovato con chi parlarla, essi non avrebbero forse avuto la imperturbabilità e la tenace costanza di scrivere per semplice amor dell' arte e per mero sfogo, come faceva io ed ho fatto poi per tanti anni consecutivi, costretto dalle circostanze di vivere e conversare sempre con barbari: ché tale si può francamente denominare tutta l' Europa da noi, quanto alla letteratura italiana; come lo è pur

troppo tuttavia, e non poco, una gran parte della stessa Italia, *sui nescia*. Che se si vuole anche per gl' italiani scrivere egregiamente e che si tentino versi in cui spiri l' arte del Petrarca e di Dante, chi oramai in Italia, chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca? uno in mille, a dir molto. Con tutto ciò, io, immobile nella persuasione del vero e del bello, antepongo d' assai (ed afferro ogni occasione di far tal protesta), di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta e per un popolo morto e di vedermi anche sepolto prima di morire allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorché dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versi italiani purché ben torniti, i quali rimangano per ora ignorati, non intesi o scherniti; che non versi francesi mai od inglesi o d' altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi, ancorché nessuno ti ascolti, al suonare la vil cornamusa, ancorché un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne.

2.

Tra le tante miserie della nostra Italia, che Ella sí bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d' un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest' arte sublime. Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtú, insofferenti d' ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti e magnanimi. Tale era il teatro in Atene; e tale non può esser mai un teatro cresciuto all' ombra di un principe qualsivoglia. Se l' amore s' introduce su le scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile in chi la conosce per prova possa estendere

i suoi funesti effetti: e a cosí fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati o grandemente disingannati ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell' Europa, ma principalmente dall' Italia tutta; onde non ci va pensato e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che, forse, rinascendo degli italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicché egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto anche ammettendo che i príncipi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono e parlante esclusivamente d' amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L' aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l' esser veramente nazione e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l' esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl' Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d' ogni nobile arte e virtú, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragi, le vive entusiastiche lodi del popolo d' Atene erano e sarebbero, credo, tuttavia piú caldo incentivo e piú generosa mercede a qualunque tragico autore ed attore, che non le pensioni e gli onori dei príncipi, che ogni cosa tolgono o danno fuor che la fama.

XVI.

Vittorio Alfieri.

Esortazione a liberare l' Italia dai barbari.

Dal libro III (11) *Del Principe e delle lettere.* Il tócco degli *enormi e sublimi delitti* è un segno di quella falsa indipendenza dell' io senziente,

sentimentale, selvaggio, che ebbe l' impronta letteraria dal Rousseau, e l'Alfieri non ne fu esente, infuriò col Byron e nel romanticismo.

Tra quante schiave contrade nell' Europa rimiro, nessuna al nuovo aspetto delle lettere potrebbe piú facilmente, a parer mio, assumere un nuovo aspetto politico che la nostra Italia. Non so se l' esservi io nato di ciò mi lusinga: ma, ragionando coi fatti, codesta penisoletta è pur quella che da prima conquistava con l' armi quasi tutto il rimanente del mondo allora conosciuto, e che, conquistando, libera nondimeno ad un tempo rimanea: esempio unico nelle storie. Ed era pure la stessa Italia quella che, piú secoli dopo, tutto il rimanente di Europa illuminava colle lettere e scienze, ricovrate, a dire il vero, di Grecia, ma ben altrimenti oltre ai monti trasmesse da quelle che d' oltremare ricevute si fossero. Ed è pur dessa che il rimanente d' Europa rigentiliva da poi con tutte le divine belle arti, piú assai riprocreate da lei che imitate. Ed è pur quella in fine, che stanca, vecchia, battuta, avvilita e di tutte altre superiorità dispogliata, tante altre nazioni ancor governava e atterriva per tanti anni, colla sola astuzia ed ingegno tributarie rendendole. Questi quattro modi, con cui la Italia signoreggiava tutte l' altre regioni, abbracciano tutte le umane facoltà e virtú; e fanno indubitabile vivissima prova che fra i suoi abitatori vi è stata in ogni tempo una assai maggior copia di quei bollenti animi che spinti da impulso naturale la gloria cercavano nelle altissime imprese e che diversa, secondo i diversi tempi, ma sempre pur somma riuscivano a procacciarsela. Che piú? la moderna Italia, nell' apice della sua viltà e nullità, mi manifesta e dimostra ancora (e il deggio pur dire?) agli enormi e sublimi delitti che tutto dí vi si van commettendo, ch' ella, anche adesso, piú che ogni altra contrada d' Europa abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose che il campo ed i mezzi. Ma, il primo dei mezzi ad ogni alto ben fare essendo la verità e la ragione a pien conosciute e fortemente sentite, agli italiani scrittori si aspetta per ora di procacciare ai loro conservi per

via di un tal mezzo tutti gli altri: alla giusta e nobile ira dei drittamente rinferociti e illuminati popoli si aspetta poscia il procacciarsi e campo e vittoria.

L'Italia è dunque stata sotto tutti gli aspetti ciò che non sono finora mai state l'altre regioni del globo. E ciò attesta che gli uomini suoi, considerati come semplici piante, di più robusta tempra vi nasceano: e le piante nello stesso terreno rinascono pur sempre le stesse, ancorché per alcun tempo le disnaturi a forza il malvagio cultore. Parmi in oltre che l'Italia dal presente suo stato politico possa, piú che niun'altra regione d'Europa, ricever favore. Divisa in molti principati e debolissimi tutti, avendone uno nel suo bel centro che sta per finire e che occupa la miglior parte di essa, non potrà certamente andare a lungo, senza riunirsi almeno sòtto due soli príncipi, che o per matrimoni da poi o per conquista si ridurranno in uno. Quell'uno poscia, come potentissimo, oltre ogni limite abusando anche in casa del suo eccessivo potere, dagli italiani, che allora riuniti tutti ed illuminati avranno imparato a far corpo ed a credersi un solo popolo, dagli italiani riuniti verrà poi allora quell'uno e la sua fatale unità abolito e per molte generazioni aborrito e proscritto. L'Italia in oltre ha sempre racchiuse in sé stessa, piú per non scordarsene affatto il nome che per goderne i vantaggi, alcune repubbliche, le quali benché affatto lontane da ogni vera libertà avranno però sempre insegnato agli italiani che esistere pur si può senza re: cosa, di cui la cólta ma troppo guasta Francia non ardirà forse mai persuadersi. L'Italia non è spogliata affatto, né lo è stata mai, di un certo amore del grande e del bello, che ad altro manifestar non potendosi traluce pure nei suoi moderni sontuosi edifizi, cosí privati che pubblici. Serbano gl'italiani una certa fierezza di carattere, ancorché mista di servile viltà; e misto al timore della oppressione serbano un certo generoso implacabile sdegno contro l'oppressore; onde essi incensano sí e si prosternano all'assoluto potere, ma lo esecutore di esso ne sfuggono sempre ed in cuor l'abborriscono. Gl'italiani in ciò sono affatto diversi dai francesi. Questi,

come nazion militare, con una minore apparente viltà corteggiano il re, ma con assai maggiore avvilimento il principato vezzeggiano ed il principe adorano. Tutti questi sovrammentovati piccioli sintomi di addormentato ma non estinto grand' animo credere mi fanno e sperare, e ardentissimamente bramare, che gl' italiani siano per essere i primi a dare in Europa questo nuovo, dignitoso e veramente importante aspetto alle lettere; ed i primi, come è ben giusto, a ricevere poscia da esse un nuovo e grandioso aspetto di politica durevole società.

E il credere o il dire che quanto già è stato fatto dagli uomini non si possa piú da altri uomini rifare e massimamente in quello stesso terreno, è questo un assurdo e debole assioma; è questa la solita e ottusa arme dei timidi e vili ingegni, che impossibile affermano tutto ciò ch' essi non possono e la loro inferma vista non estendono piú là che a una o due sole generazioni di uomini. Ma cosí certamente non vede colui che sente e riflette da vero. Questi, se egli romano nasce nei divini tempi dei Deci e dei Regoli, già piange in sé stesso nel vedere i lontani corrotti nepoti di quelli, che per la successione naturale delle cose, peggiori nascendo, fra pochi secoli la repubblica in perdizion manderanno. Ma, se egli al contrario nella presente Roma si trova esser nato, si allegra ed innalza in sé stesso, nel rimirare col tempo i Deci risorti ed i Regoli, stante che tutto ciò che ha potuto essere può ritornare e sarà; e al colmo della sua nullità essendo giunta quasi oramai la moderna Italia, non potrà fra breve se non retrocedere.

Io dunque finirò con un assioma affatto diverso da quello dei piú, ed è: Che la virtú è quella tal cosa, piú ch' altra, cui il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla e volerla, la fanno pur essere; e che null' altro la rende impossibile quanto l' obbrobriosamente reputarla impossibile.

XVII.

Vittorio Alfieri.

Al popolo italiano futuro, Dedicatoria del *Bruto*.

È il primo scrittore che nomina il popolo italiano: è la prima volta che il popolo italiano è nominato. Salve, o gran padre!

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l'oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi o bisavi nell'attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedíe, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch'io quanto era grave l'offesa, di attribuire e lingua e mano e intelletto a chi, per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura, credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

> *Ma se le mie parole esser dên seme*
> *Che frutti* onore a chi da morte io desto,

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Cosí pure ho certezza, che, se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto di stima: perché tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui che nessuno individuo odiava, e che manifestamente sforzavasi, per quanto era in lui, di giovare a tutti od ai piú.

Parigi, 17 gennaio 1789.

XVIII.

Giov. Franc. Galeani Napione.

Italianità del Piemonte.

È il capo VI dal II libro *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana,* pubblicato nel 1791. Cotesto, più che trattato di grammatica o di retorica, fu una battaglia contro il francesismo in Piemonte. Il Napione dice, all'antica, *nazione piemontese*, ma fu buono italiano, per quanto fedele ai vecchi instituti: nel 1791 proponeva « una confederazione delle potenze d'Italia », e anche nel 1797, allo stabilirsi della Repubblica Cisalpina, ribatteva su « la confederazione e indipendenza da ogni straniero ».

Parlando sempre nella supposizione che fosse in facoltà della nazion nostra il deliberare qual esser debba il suo cólto idioma, se il francese o vero l'italiano, io dico che sarebbe sempre piú glorioso per essa il difendere anche colle opere d'ingegno l'onore della italiana letteratura, come le armi piemontesi guidate dal valore e dal senno de' nostri sovrani furono in ogni tempo l'antemurale della italica libertà. Ed allo stesso modo che i príncipi nostri di spiriti italiani ognor si vantarono, in un co' piú grandi uomini di stato che secondando i loro disegni vegliarono alla tutela ed a' progressi della pubblica possanza e prosperità, cosí convenientissimo sarebbe che la lingua dominante, che il nazional carattere ed i nazionali costumi spiega dimostra ed invigorisce, diversa non fosse dalla professione aperta d'italiani che per altri rispetti far dobbiamo.

Persuasi i nostri regnanti ed i loro piú riputati ministri che tutto concorrer dovesse a rendere italiana affatto la nazion piemontese, avvisarono che la lingua grande influenza aver dovesse nel promuoverne e coltivarne le propensioni e la naturale indole, e giudicarono di maggiore importanza, per conseguir l'effetto, un tale spediente, di quello che comunemente

si creda. L'immortal duca Emanuele Filiberto, a pena rientrato in possesso del suo antico dominio, ordinò per legge, che ogni atto pubblico stender si dovesse in lingua italiana; e ciò mentre le vicine provincie lombarde proseguivano a dettar ogni cosa appartenente agli interessi cosí del pubblico come de' privati, ogni scrittura forense, ogni giuridico procedimento, in lingua latina; pratica che durò in que' confinanti paesi sino a questi ultimi tempi. L' adottare, anzi l' ordinar per legge, l' uso della lingua italiana fu quasi una pubblica professione che venne a far quel principe, che a buon diritto si può chiamare il rigeneratore della nazion nostra, di principe italiano, come di fatti in tutte le rimanenti operazioni sue il diè in solenne modo a divedere. Soleva compiacersi, come notano le relazioni degli ambasciadori veneziani ed ultimamente quella del Foscarini, che non vi fosse esempio, ed anche dopo di lui mai non è stato, che i nostri sovrani abbiano avuto guerra colla repubblica di Venezia, com' era ben conveniente che seguir dovesse tra il piú antico principato e la piú antica repubblica d' Italia, che da tanto tempo ne sostengono colle armi e col consiglio la libertà e la gloria. E seppe egli finalmente mantenersi arbitro del destino d' Italia e serbare in tutto sino all' estremo della vita l' animo ed il nome, di cui grandemente a ragion si pregiava, di principe italiano. La protezione da lui impartita alle arti ed a' chiari ingegni d' Italia non n' è l' ultima prova. Palladio disegnava edifici sontuosi a' suoi servigi; Paciotti piantava fortezze; Giraldi dettava novelle, che con eleganti tipi imprimeva il Torrentino venuto di Firenze a Mondoví; ed altri uomini di grido italiani instruivano nelle scienze la gioventú nella università da lui novellamente ristaurata. Nella sua corte stessa il conte di Camerano, principalissimo cavaliere, scrivea cólte rime, tentava l' epopea ed una regolare tragedia condusse a compimento. Nell' esercito non pochi erano i capi italiani; e la celebre madama Margherita di Valois, cui innumerabili opere venivano dai dotti d' ogni maniera consecrate, seco lui d' uno spirito e d' un cuore, tuttoché nata francese, nel proteggere i begli ingegni italiani secondava

il genio dell' augusto suo sposo, ed emulava in questa parte il vanto del suo gran padre Francesco I. Ed a chi mai (quello che merita maggior considerazione), se non se ad uomini italiani affidò l' instituzion letteraria del duca Carlo Emanuele I, suo unico figliuolo e successore? Il Giraldi poc' anzi mentovato, Guido Panciroli, Giov. Battista Benedetti, Antonio da Vimercato, Alfonso del Bene, Giovanni Argentero ebbero in diversi tempi il glorioso incarico di formar alle lettere d' ogni maniera quel gran principe. Or pongasi mente che l' instituzion d' un principe nato a regnare si è il mezzo piú efficace trovato dalla sapienza di coloro che sulle cose di stato piú profondamente specularono, onde imprimere piú tosto una maniera di pensare e di operare in una nazione che un' altra; di modo che l' educazione da lui ricevuta formerà, singolarmente quand' ei riesca personaggio di spiriti elevati, il genio dominante, il carattere di tutti i popoli che saranno sottoposti al suo governo.

Né è da dire che il duca Emanuele Filiberto accidentalmente un tal partito seguisse. Italiana volle la nazion sua per ragion politica, perché molto bene scorgea che l' indole il temperamento naturale de' popoli italiano era; perché in fine, avendo alle cose d' Italia rivolto l' animo, volea che i costumi italiani in un colla lingua vie piú infusi e radicati ne' popoli di quella parte del Piemonte odierno, già sin d' allora posseduta dalla invitta regal Casa di Savoia, servissero a riunir piú agevolmente in un solo corpo di nazione quelle italiche provincie che presagiva che aggiunte si sarebbono agli antichi dominii.

Che il sistema abbracciato dal duca Emanuele Filiberto in questo particolare della lingua figlio fosse di politiche speculazioni piú tosto che di mera casualità, da ciò principalmente si raccoglie, che il corso natural delle cose dovea allora spingere e persuadere a seguire i modi i costumi e l' idioma di Francia piú tosto che quelli d' Italia. Non parlo del lungo tempo che durarono in Piemonte le guerre e le invasioni de' francesi dal principio insino oltre alla metà del secolo XVI, né del dominio che tennero nel marchesato di Saluzzo insino

al fine. Lascio da parte quella affezione che in cosí lungo corso di anni avranno non pochi piemontesi, segnatamente gentiluomini, contratta verso le cose francesi, di cui forse di mal grado si saranno spogliati; pregiudicio, cui un altro sovrano men risoluto avrebbe forse creduto di dover mostrare qualche riguardo. Quello ch' è piú, i progenitori del duca Emanuele Filiberto, tuttoché signori di buona parte d'Italia sin dal mille, da diversi secoli aveano sempre fatta la principal residenza loro di là da' monti. Egli medesimo nato era in Chamberí, stato nodrito fuori d' Italia, in sua giovenile età, in sulle guerre di Germania e di Fiandra; avea praticato corti straniere, guidati stranieri eserciti. Quelli ch' ebbero cura della educazion sua oltramontani furono; e colui in ispecie che n' ebbe tutta la gloria si fu Aimone di Ginevra barone di Lullins. Oltramontano pur fu il suo precettore Luigi Alardet, poi vescovo di Losanna; la sua consorte, come ognun sa, figlia, sorella e zia de' monarchi di Francia. Ogni cosa per tanto dovea portarlo a far dominare in Piemonte i costumi francesi, se colla forza e penetrazione della sua mente non avesse conosciuto che i rispetti politici e l' indole stessa naturale de' popoli doveano vincerla e richiedeano che la cosa andasse altrimenti; se non avesse antiveduto che il nerbo della potenza della Casa di Savoia d' allora innanzi dovea esser riposto di qua dalle Alpi, la gloria, la rinomanza nel far rispettar il nome e la libertà d' Italia.

Non fa d' uopo di passar adesso a mostrare quanto di cuore italiano si pregiasse il suo successore Carlo Emanuele I, imbevuto d' una educazione italiana com' ei fu e cresciuto in una corte pressoché tutta d' italiani composta. Ognun sa qual vasta parte degli antichi suoi stati di là da' monti sagrificato egli abbia alla sicurezza alla gloria alla difesa delle contrade italiche, voglio dire per restar pacifico signore del marchesato di Saluzzo, su cui vantava pure incontrastabili diritti; quanto per l' occupazione di Pinerolo fatta dalle armi francesi nel fin de' suoi giorni si accorasse, disgusto che non poco contribuí probabilmente ad abbreviargli la vita; come a lui, quasi ad unico

campione e propugnacolo e difensor validissimo, tutti i popoli d'Italia riguardassero. E qual fu l'uomo in Italia di qualche grido nelle scienze e nelle arti, che da lui non ricevesse patrocinio, favori, guiderdoni segnalati? che a lui i frutti delle sue vigilie non indirizzasse e che alla sua corte non abbia alcun tempo fatto dimora? Egli medesimo tiene onorato luogo nella picciolissima schiera de' sovrani, che alla civile prudenza ed alla professione delle armi, da lui con singolar perizia, se non sempre con egual felicità, maneggiate, abbiano con raro vanto congiunto il pregio di letterati; e le opere di lui nobilitano il catalogo non men de' piemontesi che degli italiani scrittori.

Se la storia, a dir cosí, proseguir si dovesse della aperta e dichiarata professione che fecero i nostri príncipi di genio italiano, recar si potrebbe in comprova e la filosofica instituzione che ricevette il duca Vittorio Amedeo I, in un co' príncipi suoi fratelli da Giovanni Botero, e la totale ignoranza della lingua francese in cui erano peranco a que' tempi signori di sangue principesco e principescamente nudriti, tuttoché assennati e cólti ed in negozi rilevanti ed in impieghi importantissimi adoperati. E se poi ragionar volessimo degli uomini di stato piú riputati che a questi ultimi tempi abbiano le cose pubbliche amministrate, basterebbe per tutti, senza toccar de' viventi, l'addurre l'esempio di quel personaggio, che nelle politiche negoziazioni e nel maneggio degli affari piú gravi pressoché d'ogni maniera primeggiava a' tempi che il rinomato Marco Foscarini straordinario ambasciatore della Signoria di Venezia stendeva la relazion sua del nostro sistema di governo.

Per istringere adunque il tutto in breve, sempre furono persuasi non meno i piú celebri tra' nostri príncipi che gli uomini piú illustri e piú savi della nazion nostra, esser piú vantaggioso e piú conforme alla natura de' popoli, piú decoroso per l'onor del Piemonte il pregiarsi di cuore, di genio, di costumi italiani, che non il seguire i modi le usanze francesi e adoperarne l'idioma servilmente. La quale inclinazione e spirito, direi cosí, italiano, in nessuna maniera meglio si manifesta,

che nell' abbracciar unicamente come propria, nel far uso pubblico letterario e famigliare della lingua d' Italia. E chi dubitar vorrà che alla gloria del Piemonte piú non si convenga, che gli augusti nostri regnanti sieno piú tosto i primi príncipi d' Italia che i secondi della nazion francese? E con qual intimo senso di riconoscenza non pretenderà l' Italia per sua una sí illustre prosapia? Regale invitta famiglia, da cui, come si esprime il famoso Gravina degli antichi romani spiriti ripieno, tanti sono sórti gli eroi per sostenere e suscitare colle azioni loro la memoria e l' esempio del valor latino, che sola chiamar se ne può la depositaria; famiglia, come lo stesso scrittor prosiegue a dire, che fu sin dalla inclinazione del romano imperio dalla divina providenza collocata in quella regione d' Italia, dove la fortezza e virtú italiana, altronde discacciata o dall' ozio o dal piacere o dalla fraudolenza, fosse dalla necessità del sito tra le insidie ed i perigli delle vicine guerre accolta ed alimentata e ne' proprii gloriosi trofei esposta agli occhi di tutte le straniere nazioni.

Se per natura sua adunque la lingua italiana può aspirar alla universalità al pari della francese, universalità che da cagioni estrinseche soltanto le vien contrastata; se esagerata è l' universalità della lingua francese in paragone dell' idioma italiano, che riesce ugualmente bene, purché adoperar si voglia ne' soggetti leggiadri ed ameni come ne' scientifici, e che in altri tempi serviva, non ostante i maggiori ostacoli che se gli attraversavano ed i minori aiuti che avea, a tutti quegli usi ne' quali con tanto strepito si adopera a' dí nostri il francese; e se inoltre è piú ricco non tanto di voci come di maniere di dire, piú sciolto, piú armonico, piú immaginoso ed espressivo; perché mai noi piemontesi non l' abbracceremo e adotteremo per nostro, anche nel caso che libera ne fosse la scelta? E se all' ultimo le naturali propensioni ed i proprii nostri interessi ricercano, che in ogni cosa, e nella lingua principalmente, veri italiani ci dimostriamo e zelanti dell' onore della comune patria; se in somma non possiam esser buoni piemontesi, se non siam pure ad un tempo buoni italiani; sembra che ragion piú

non rimanga da aggiungere per persuadere i chiari ingegni, che non mancano nella nazion nostra, a farne uso in ogni scrittura, in ogni opera, di qualunque specie siasi e di qualunque argomento.

XIX.

Pietro Verri.

Leopoldo II imperatore, già gran duca di Toscana, con dispaccio da Vienna del 6 maggio 1790 invitò i Consigli provinciali di Lombardia a eleggere deputati che raccogliessero ed esponessero le rimostranze e i bisogni dello stato. Allora il Verri compose questo discorso, col quale venivasi a chiedere dirittamente una constituzione. I delegati chiesero assai meno; e il discorso fu pubblicato solo nel 1825.

La Maestà di Leopoldo II invita i sudditi a presentare li loro bisogni ed i mali loro, a recarsi alla corte per potere a viva voce suggerire quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca più fausta di questa. Da più secoli non è accaduto a questa provincia un sí felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche: conveniva che sopportasse la macchia d'intrigante, d'importuno, di fanatico, chi le promoveva. Ora s'invitano si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all'uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. Se non esporremo tutto, la colpa sarà nostra. Se colle domande indiscrete e inopportune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa. Se meschinamente ignorando i principii cercheremo un sistema precario e la reviviscenza di pregiudizi antichi anzichè il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra.

Non è vero che lunghe oppressioni delle generazioni passate e della presente generazione, sbigottita da una serie di arbi-

trari atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità e degradati al punto di considerare una chimera la virtú ed un delirio l'amor della patria. Eccoci al momento, o di coprire i nostri nomi d'infamia presso della storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi.

Siamo al punto di un'epoca che sarà memorabile sempre, perché colla scioperatezza si sarà perduta la piú bella occasione, sull'esempio di quanto fecero i nostri maggiori, costretti ad impetrare alla metà del secolo decimoquinto un padrone che li governasse, dopo d'aver sofferto i disordini del comando di alcuni imbecilli che allontanarono ogni uomo di senno dal reggimento della città; di che ci fa testimonio la storia ed il detto famoso di Nicolò Machiavelli che al proposito nostro ne ha assicurato la ricordanza.

Le passate vicende altro sentimento non lasciarono negli animi comuni fuori che il timore, né altri precetti ricevemmo dai nostri padri che la sommissione e l'avvilimento coonestato coll'onorevole nome di prudenza. La veracità ingenua, la carità verso della patria, l'amore del giusto, l'entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un cuore buono ed energico scomparvero: il fuoco sacro in somma della virtú a pena si conservò presso di alcune anime privilegiate, la di cui vista offende gli occhi deboli ed infermi che dolorosamente soffrirono la luce. Ognuno si riconcentrò a pensare alla sua famiglia, e col nome di patria si promossero obliquamente i vantaggi di alcuni piccioli ceti esclusivi e si considerò nemico della patria chi suggerí di sollevare li cittadini dall'oppressione di alcuni ceti. Gli uomini volgari, allevati in tai principii e sprovveduti di ogni idea pubblica, altro non cercano che la ripristinazione del sistema che abolí Giuseppe II. Ma chiunque esamina la salute della patria coll'attenzione che merita un oggetto sí prezioso, non pensa cosí. Egli dice cosí: se una volta è caduta al primo impeto che venne dato, dunque non rifabbrichiamola piú colla medesima centina. Un foglio di carta nemmeno firmato dal monarca ha in un momento annichilato la congregazione dello

stato, tutti i ceti municipali, tutte le amministrazioni che la pietà de' nostri maggiori aveva istituite per soccorso dell' indigenza. Dunque tutto il sistema antico era precario; non aveva per base una costituzione, né potevasi allegare ostacolo di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere dunque è di tornare a tal precaria condizione. Il Milanese fu soggetto al dispotismo dal momento in cui cessarono i suoi naturali príncipi. Questo dispotismo si esercitava da alcuni corpi potenti sotto del governo spagnuolo; poi ne furono gradatamente spogliati, e venne tutto collocato nell' arbitrio di un uomo solo.

Sarebbe un problema accademico il disputare quale dei due sia piú funesto; quello che fa al proposito per ora si è che conviene uscire dallo stato d' abbiezione sotto cui si geme e da schiavi malcontenti diventare sudditi ragionevoli e fedeli al nuovo monarca, che ci vuole uomini e che è degno di comandare agli uomini. Una costituzione finalmente convien cercare, cioè una legge inviolabile anche nei tempi avvenire; la quale assicuri ai successori la fedeltà nostra da buoni e leali sudditi ed assicuri ai nostri cittadini un' *inviolabile proprietà*, essendo questo il fine unico di ogni governo.

Conviene che tal costituzione venga garantita e difesa da un corpo permanente interessato a custodirla, e di cui le voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca dagli attentati che il ministero coll' andare del tempo potesse promovere per invaderla. La facilità del riclamo farà che rare volte si dovrà riclamare, come la libertà del divorzio produce maggiori riguardi nella famiglia, e rarissimi sieguono i divorzi là dove le leggi lasciano aperto lo scioglimento del contratto nuziale. Guai se i delegati avessero la vista miope a segno di non avere avanti degli occhi se non la ripristinazione dell' antico sistema!

Non ascoltisi una pusillanime prudenza: il monarca c' invita ad esporgli i mali nostri: che timore vi può mai essere nel presentarglieli tutti con ingenuità e candore? Qual maggior male può mai avere un paese di quello di vivere sotto di un dispotismo che a suo arbitrio opera sulla massa degli uomini?

Perchè non lo esporremo noi dunque? perché non impetreremo da un monarca giusto e illuminato la estinzione di tal mostro ed un governo moderato e monarchico? Questo dispotismo in una piccola provincia rimota dalla corte, centro di piú regni e stati ereditari, questo provinciale dispotismo non può essere mai di utile al monarca né mai esercitabile da lui immediatamente; ed ogni principio d' un avveduto sovrano lo induce a stabilire un governo composto in modo, che l' autorità de' ministri, libera e pronta, possa agire sin tanto che non offende o danneggia la provincia, ma venga raffrenata e contenuta al momento in cui ne voglia abusare. Non è dell' interesse del monarca di lasciare esposta a un potere arbitrario una provincia rimota, confinante con paesi liberi, con repubbliche ed altri stati, provincia di facile emigrazione e che depauperata ed oppressa per la ingiustizia del ministero ricaderebbe a danno del monarca.

Quindi, chiedendo noi una costituzione civile, cercheremo l' interesse del sovrano medesimo, non che il nostro; cercheremo quello che saremmo vilmente colpevoli se no 'l chiedessimo; e cercheremo in fine un rimedio che, quand' anche non ci venisse per sciagura dei tempi accordato, sempre onorerà la virtú di chi incaricato ad esporre i pubblici bisogni lo ha chiesto.

Come mai giustificherebbero altrimenti la loro condotta coloro che accettarono di parlare per tutti e che a tutti sono responsali d' avere eseguita onoratamente la importantissima commissione, se lasciassero marcire sotto un potere arbitrario la patria signoreggiata anche in avvenire non dalle leggi ma dal volere degli uomini potenti? No, cittadini, salvate il nome vostro da tale infamia; e rinunziate alla commissione, se mancate di lumi o d' animo, cardini di tutta sicurezza della proprietà. Ecco lo scopo unico che debbesi avere di vista e da cui emaneranno come corollari tutte le riforme che sono da proporsi. L' uomo deve vivere sicuro sotto la protezione della legge e senza bisogno di abbassarsi a impetrare la protezione d' alcun altro uomo: rinforziamo la riverenza ed il potere delle leggi, annientiamo il capriccioso potere de' ministri; e non avrà

piú luogo il rimprovero che si fa agl' Italiani di essere insidiosamente officiosi, ipocriti e simulati. Uomini inconseguenti ed ingiusti, voi ci opprimete sotto un governo arbitrario, non ci permettete di conoscere altra virtú che l' obbedienza, non ricompensate se non i piú indifferenti e docili a qualunque opinione, e ci rimproverate d' avere i vizi della schiavitú voi che ci tenete schiavi! Si facciano tutti gli uomini soggetti alla legge e liberati dai pericoli de' mali d' un arbitrario potere; e si vedrà comparire qualche nobile energia negli animi, l' ingenuità modesta ma non tremante, il candore prudente bensí ma non deriso, la probità dilatata nelle azioni civili non solo ma collocata negli impieghi e non perseguitata: la virtú in somma oserà comparire e ritornare dal lungo esilio, e la nazione s' alzerà dalla pozzanghera in cui infracidisce da secoli.

Sicurezza della proprietà, cioè ogni uomo sia in avvenire sicuro sotto la protezione della legge e nella persona e nei beni. Nessuno téma piú che gli sia tolta la libertá altrimenti che per una legale ordinazione del potere giudiziario: nessuno sia o bandito o posto in arresto o in carcere se non per ordine legale del poter giudiziario. Sia fissato un termine per detenere un uomo sospetto di un delitto: ogni sentenza sia proferita da un collegio di uomini di probità e lumi conosciuti: prima d' ogni sentenza sia il reo abilitato a dire tutte le sue ragioni. In una parola, sia fissato anche da noi un sistema criminale degno di Leopoldo secondo, degno della luce di questo secolo. Non vi sarà da insistere minutamente su tal proposito, avendo noi da supplicare un monarca che ha già fatto ammirare la sublimità della sua politica in tal proposito. Ma sia eliminata per sempre la chimerica divisione di delitti politici: ogni delitto o *crimen* è criminale, ed al potere non può mai essere permesso il togliere né la libertà né l' onore ad alcuno.

La libertà, l' onore, la vita d' ogni cittadino, anche l' ultimo ed il piú vile, debbon essere, all' ombra sacra delle leggi, sicuri da ogni attentato. Non sotto pretesto di correzione, di ragione di famiglia o di ragione di stato o di spediente economico o sotto qual si voglia pretesto la facoltà politica deve attentare

alla personale sicurezza del cittadino; e se talvolta la circostanza esigesse che la forza politica arrestasse, la ragione comanda che immediatamente venga ciò denunziato al tribunale giudiziario competente, onde abbia il suo corso la giustizia, senza che il governo politico vi abbia ulteriore ingerenza. Sotto di una monarchia giusta ogni uomo può dire d'essere sicuro di conservare la libertà personale sin tanto ch'ei non abbia offesa una legge scritta e proclamata.

La politica del dispotismo e della capricciosa cecità ebbe in orrore ogni corpo rappresentante la nazione, perché questo corpo è il solo che fa argine all'abuso del potere ministeriale, ed è l'organo per mezzo del quale la verità dalla capanna passa al trono ed il monarca è istrutto del male e del bene che fanno le persone impiegate nei governi. Quindi si cercano tutti i pretesti o per estinguerli o vero per formarli in modo, che riesca una mera illusione da scena per appagare i semplici. Ma la vera e stabile politica d'un monarca illuminato, buono, previdente, considera sotto un aspetto opposto una tale istituzione come il solo ed imprescindibile mezzo per regnare con gloria, per evitare le insidie dei cortigiani, per accostare sé stesso al popolo e rendersi forte coll'adesione degli interessi comuni; cerca di formare un corpo che sia al sicuro d'ogni oppressione ministeriale, composto di tanti quanti bastano per rendere difficile la subornazione e dibattere gl'interessi pubblici, e scelto dal popolo che rappresenta e dal quale unicamente può ricevere il mandato per avere una rappresentanza legittima. La maestà di Leopoldo II non ci vuole schiavi; ci vuole sudditi. Le massime del suo governo sono già pubblicate: imperocché la costituzione dei Belgi, ben lungi d'essergli invisa, la propose anzi per modello degli altri regni e provincie dell'augusta sua casa. Nelle tenebre dei secoli passati, mentre i pochi uomini che coltivavano la loro ragione tutti s'occupavano o nell'erudizione o nella matematica o nelle cose naturali, trascurando la scienza della società ed i diritti che la fanno sussistere nell'ignoranza di questa oscura notte, una insidiosa politica bastava per tenere atterrita e sommessa la

massa degli uomini, sí che non s'accorgesse né della lesione de' suoi diritti né dei mezzi per rianimarla. Ma la notte ha fatto luogo a nuovo giorno; le opinioni rapidamente si cambiano; e l'opinione è la regina del mondo a cui si piega la forza stessa. Se il potere intermedio ministeriale perseverasse ne' suoi antichi principii, verrebbero col tempo esposti anche i migliori príncipi, anche i popoli dell'indole piú placida, a tutti i mali che accompagnano un rapido cambiamento d'ordine. Nella chiara luce de' tempi presenti è necessario un corpo rappresentante lo stato, che liberamente possa informare il monarca de' mali e dei disordini, e che sia organizzato per modo da ottenere questo fine ed ottenerlo stabilmente. Abbiamo il catastro censuario: dividansi i possessori in tante masse propriamente uguali; ogni comunità compresa in questa massa scelga i suoi deputati, e gli eletti raduninsi nel borgo che sia centro di essa e nominino il pubblico rappresentante: gli nominati formino il corpo dello stato. Conviene che il loro numero sia tale da impedire la seduzione ministeriale e rendere utile al suo fine la rappresentanza. Conviene pure che il loro ufficio sia per sei anni e che ogni tre se ne cambi la metà. Questa assemblea, come tutte le altre municipalità, potrà radunarsi quando voglia e trattare gli affari senza angustia o predominio dei ministri. Ella potrà direttamente umiliare al trono le sue circostanze, e sarà il vero tubo ottico per cui il monarca vedrà la verità, annebbiata in prima dagli interessi de' ministri, i quali sono la cateratta agli occhi del monarca. Ella sceglierà il suo presidente, che durerà sei mesi; conoscerà delle nuove leggi e veglierà alla conservazione della costituzione. Tutte le spese generali incombenti allo stato dovranno essere decretate da questo corpo di rappresentanti e dipendenti dalla sua determinazione, trattone il tributo fisso sulle terre, il quale sarà perpetuo e determinato nella quantità. Non si potrà intraprendere fabbrica alcuna, strada, canale, edificio od impegno qualunque che porti carico allo stato, ad una città, provincia o comunità, senza il previo decreto del corpo rappresentativo. Tutti i conti saranno subordinati all'ispezione del governo,

al quale rimane la facoltà d'impedire ogni abuso del danaro pubblico. Nell'impósta annuale preventiva si porrà sempre una partita d'approssimazione delle spese eventuali; e dentro i limiti di questa sarà facoltativo a tutti i corpi pubblici, giusta la loro assegnazione, di far le spese. Il riparto dei pesi pubblici si farà sempre sul catastro censuario. Ogni individuo, all'atto che prende possesso della sua carica, giurerà fedeltà inviolabile al monarca e di non acconsentire giammai a partire del suo posto e ritirarsi, se non quando sia rimpiazzato dal suo successore legittimamente eletto. Ogni controversia che nascesse fra città e città verrà decisa dal corpo rappresentante lo stato dal quale dipenderanno. Le strade che non sono né comunitative né provinciali, non guidando da una città all'altra, servendo all'uso generale, incombono fin d'ora alla generalità dello stato per la manutenzione. Avrà insomma tutta l'economia appartenente all'azienda generale dello stato. Sulle massime istesse si organizzi ogni consiglio municipale, ed in tal modo saranno formati i corpi pubblici permanenti e con individui successivi e temporanei; e inerendo alla riforma censuaria riceverà una forma legale stabile la provincia, suddita d'un monarca illuminato ed umano, che l'avrà per sempre assicurata contro il funesto dispotismo provinciale che l'ha degradata ed oppressa.

Riassumendo le cose sin qui dette, tutto si riduce a pochi principii e chiari. Siamo noi radunati per esporre al nuovo sovrano, che ce lo ordina, i gravami ed i mali della provincia? ci siamo noi sottoposti per sistema ad un governo arbitrario e dispotico? Sí. Un tale governo è egli un male per chi vi è soggetto? Egli è il sommo, il primo dei mali. Possiamo dunque noi occultare la sincera esposizione di tale sommo male nella rimostranza che stiamo per fare? No, se non vogliamo meritare il titolo di traditori della patria, e se non vogliamo essere riputati li piú inetti degli uomini. Possiamo noi temere alcun rimprovero esponendo questo gravame? No. Sotto d'un monarca che ha dichiarato in faccia dell'Europa di amare la costituzione belgica e di bramare che servisse di modello agli altri

suoi stati, non è possibile che sia discara la supplica di darci una simile costituzione. Sotto di un monarca che è giusto e vuole *il benessere e la contentezza de' suoi popoli* non è possibile che sia mal ricevuta la proposizione che ha per base la giustizia e per fine *il ben essere e la contentezza de' suoi popoli.* Il sovrano comanda al ministro di non immischiarsi colle nostre deliberazioni, comanda a noi di fargli conoscere i bisogni del suo popolo; e dubiteremo noi se ci sia permesso di fargli conoscere il bisogno massimo, cioè il bisogno di ottenere una volta *la sicurezza della proprietà?* Chi è pusillanime, chi è imbecille, non stenda la mano al timone degli affari. E che? Avrete voi dunque accettata la sublime carica di parlare per tutti i vostri concittadini? vi siete indossato l'augusto ministero di reggere la causa pubblica in questa importantissima occasione, senza consultare i lumi vostri, senza consultare il vostro animo? Se aveste impallidito, se aveste diffidato in quel momento, se aveste chiesto soccorso assistenza nei lumi d'altri istrutti cittadini, la timidezza vostra sarebbe stata virtuosa. Ma ora, posti in ufficio a vegliare sulla sicurezza della patria, mostrerete voi un'anima da schiavo palpitante per il pericolo dello sdegno ministeriale, che forza è pure d'affrontare per esser fedeli al vostro re alla vostra patria? Cosí non operavano i nostri maggiori, quando nel 1185, il 25 giugno, stabilirono in Costanza la costituzione che sta nel corpo delle leggi, e quando nel 1450, li 3 di marzo, altra costituzione stipularono con Francesco Sforza. Non vi è sicurezza della proprietà, se non dove vi sia una costituzione. Non vi è costituzione se non dove siavi un corpo interessato a difenderla e capace di farlo.

Io non ho esposto quanto richiedesi per questa grand'opra; unicamente ho dati i tócchi principali. Nobili, aprite gli occhi, maturate i vostri consigli, nulla precipitate. Mirate intorno l'Europa, leggete almeno i fogli pubblici, esaminate la pubblica opinione, svegliatevi. Non è piú tempo da arrogarvi soli la rappresentanza della città. Ogni cittadino possidente al paro di voi ha diritto di eleggere e di essere eletto in servigio della

patria. Nell' oscurità de' passati secoli potevate concentrare la municipalità nel vostro ceto e sostenere un' oligarchia; ma la ragione ha fatto progresso, ora fa ribrezzo e sdegno ciò che è gotico e deforme. Vi vuol giustizia nella pienezza della luce odierna che rischiara l' Europa. Avete voluto, o nobili, degradare i vostri concittadini; e il ministro provinciale ha degradati voi stessi e tornerà a degradarvi ben tosto che le circostanze favorevoli glielo permetteranno, se persistete. La rappresentanza che esercitate, o decurioni, è illegale ed abusiva: voi siete eletti dai ministri regi e non dalle città. Milano nemmeno vi conosce per suoi rappresentanti; e se non vi dichiara impetuosamente il dissenso pubblico, esaminate se gli applausi vi mostrino alcuna pubblica confidenza. Se voi insistete sulla pratica, la pratica medesima autorizzerebbe il governo ad operare dispoticamente su di voi. Se vi accontentate di essere schiavi, purché abbiate de' schiavi sottoposti a voi, sarete voi i nemici della patria. Se sceglìete questo partito, vi annuncio in breve la rovina. I principii sociali sono sviluppati nel centro d' Europa; la luce dilatasi rapidamente: il popolo milanese sarà fra pochi anni illuminato, vi chiamerà vilissimi traditori del pubblico, vi chiamerà.... La mia penna non anticiperà d' annunziarvi le qualificazioni che infallibilmente otterrete, se insistete per un' oligarchia odiosa ed ingiusta. Siate uomini; e se volete comparire nobili, siate nobili nei pensieri e generosi nelle azioni; siate nobili seguendo disinteressatamente la ragione e la giustizia. Date al monarca l' esempio di sagrificare i pregiudizi e le pratiche all' interesse pubblico della provincia. Spogliatevi d' ogni idea di ceto: il ceto di un uomo dabbene è il genere umano. La felicità pubblica sia la vostra mira; la ragione e la virtú vi guidino. Mostrate di conoscere i principii dell' immortale autore dello *Spirito delle leggi* e d' essere degni cittadini contemporanei dell' autore *Dei delitti e delle pene*. Cittadini scelti per parlare a nome di tutti, parlate colla verità e dignità conveniente al popolo che rappresentate e per bene del quale è instituito il governo. L' esito non è in vostra mano, lo so: le circostanze potrebbero rendere vane per ora le vostre

cure. Ma starà sempre il vestigio di quanto ora farete. I semi della verità annunciata dalle autorevoli voci vostre germoglieranno, e i nomi vostri saranno ricordati con gloria in sino che dura la memoria degli uomini, e la storia ne passerà il racconto a' piú tardi nipoti.

Che se per imperizia, per dappocaggine e obliquità traviaste, tradendo la patria e perdendo una sí bella occasione; se lasciaste fuggir infruttuoso un momento sí fausto, che da secoli non s'è veduto; se trascuraste di procurare una costituzione custodita da un corpo indistruttibile per cui sia assicurata la proprietà, costituzione modellata sull'esempio di quella dei Paesi Bassi già lodata e conosciuta degna di servir di modello ad altri stati del re Leopoldo II medesimo, che ci invita a proporgli le nostre brame; voi stessi sarete gli autori di tutti i mali che continuerà a far per l'avvenire il potere ministeriale. Voi stessi sarete autori d'una rivoluzione funesta e della carnificina dei vostri concittadini, giacché il dispotismo cosí va sempre a terminare; e chiunque ha occhi ne scorge l'epoca non rimota. Voi stessi avrete tradito la patria e un re che si fida di voi e vi cerca consiglio.

XX.

Alessandro Verri.

Al Pantheon.

Dalla sesta, nella parte seconda, de *Le notti romane*. Nella parte prima l'autore imaginò le ombre degli illustri romani a colloquio intorno i sepolcri degli Scipioni, scoperti in Roma l'a. 1780 su la Via Appia un po' innanzi la porta San Sebastiano: nella seconda imagina che un postero interlocutore guidi le ombre al lume della luna per i colli e i rioni a confrontare l'antica e la moderna urbe. La prima parte fu pubblicata nel 1792, la seconda nel 1804. La forma e il colorito è di quello spiri-

tualismo fantastico d' oltretomba che invalse su la fine del secolo; sente del Monti e pressente un poco dello Chateaubriand: sostanza è la ingloriazione della umanità e giustizia odierna contro la violenza romana: il che in quella depressione italiana d' allora è piú d' una volta inopportuno, e certo in fine al colloquio qui riportato ha ragione l' ombra di Marco Bruto. Questa maggiore opera di A. Verri fu voltata due o tre volte in francese; e in ispagnolo, in inglese, in tedesco, in olandese: moltissime edizioni ebbe tra noi, e fu quasi popolarmente letta fino a poco dopo il 1840. — Le imagini o busti indicati a pp. 101 e 102 sono di Camillo Rusconi scultore milanese morto nel 1723, Annibale Caracci pittore bolognese m. nel 1609, Raffaello Sanzio d' Urbino m. nel 1520, Flaminio Vacca scultore romano m. nel 1600, Antonio Sacchini napolitano musicista m. nel 1786, Arcangelo Corelli violinista di Fusignano m. nel 1713, Pietro Metastasio d' Assisi m. nel 1782, Raffaello Mengs di Aussig (in Boemia) m. nel 1779, Nicolò Poussin pittore francese m. nel 1665.

Le larve tacite si volsero per la Flaminia Via. Ma ben presto incominciò il suono misto delle voci loro diverse ad agitare l' aura, quand' elle osservarono gli smisurati e fastosi palagi i quali surgono ne' lati di quella, certo piú vasti e piú alteri che le abitazioni de' Camilli e degli Scipioni. E trapassata la metà della via, non si saziavano di contemplare la Colonna vincitrice del tempo, nella quale si veggono scolpite le fortunate imprese di M. Aurelio imperadore. In vano il fulmine l' ha piú volte percossa: come essa avea resistito all' ira de' Barbari, cosí pur si ergea maestosa contro quella del cielo. Ella sola fra tutti i monumenti rimane ancora nel suolo antico in cui fu collocata, siccome ne fa testimonianza la sua base in niuna parte avvallata. E però gli spettri si compiaceano di spaziarsi veramente sulla terra loro. Quindi io m' inoltrai nella città verso le magnifiche ruine della Basilica di Antonino. Ella, ora divenuta la stanza dei pubblicani ed ingombrata in ogni aula di merci, parea strano e tristo ludibrio di fortuna. L' aspetto maestoso dell' atrio, nel quale pur ora stanno le colonne di greco stile, mal, diceano le turbe, convenirsi alla viltà di quell' uffizio. Crescea il mormorio della moltitudine loquace, e però declinai a destra incamminandomi al prossimo delubro delle

Terme di M. Agrippa, veggendo il quale io sperai dovessero moderarsi tante querele.

Come, se all'improvviso giunga in porto una nave creduta da lungo tempo in lontani pelaghi naufragata, concorrono le genti bramose di rivederla, così le ombre si adunavano quando apparve quell'illustre monumento. Stettero poscia immobili e tacite contemplandolo; nel qual silenzio era manifesta la maraviglia estrema di cui erano ingombrate. Le tenebre della notte recavano maestosa melanconia all'ampio vestibolo del tempio: il venerevole aspetto delle egiziane colonne, il nome illustre di Agrippa scolpito nella fronte dell'atrio, il colore fósco delle sue pareti che fa testimonianza del vapore dell'antico incenso e del fumo di vittime arse, occupavano la mente di severe contemplazioni. Sembra che ancora suoni fra le preziose colonne il muggito de' tori condotti all'ara: la maestà del luogo eccita così nell'animo la ricordanza di quegli splendidi riti, che sembrano presenti. Giaceano alcuni plebei nell'augusto portico, i quali si ricoveravano contaminati di sangue umano in quella pura soglia, dove non giungono le percosse della giustizia vendicatrice. Eglino in placido sonno immersi, e scordevoli de' loro delitti, godeano la tranquillità della serena innocenza. Ma già incominciavano le flebili considerazioni. Quindi io sentiva dolersi alcuni spettri perché non vedeano il bronzo prezioso, del quale e le travi del portico erano coperte e la superiore convessità del tempio tutta risplendea. Ora in vece pareano loro misero tetto a così augusto edifizio le plumbee lamine al di fuori. Nell'interno poi del vestibolo, le travi così private di ornamento sembravano loro un fosco tugurio villereccio. Non più vedeano i simulacri nel portico, non più le sue metalliche impòste al tempio, le quali ora manifestamente erano diverse e meno preziose delle antiche. E certo io era consapevole che Genserico re dei Vandali depredate le avea, e che naufragarono poi nel tragitto all'Affrica nel mare di Sicilia. La qual tradizione delle storie io tacqui per non porgere nuovo alimento a quella amara tristezza. Né tampoco manifestai in qual modo ed a quale effetto fossero divelti gl'inestimabili bronzi, perché

non isperava di poterne addurre loro accette giustificazioni. Fui pertanto sollecito che le turbe entrassero nel tempio, sendo fino ad ora tanto illeso da recar loro consolante ammirazione. Né fu questa lusinga fallace, poiché, quando elle videro in ogni sua parte salvata fra tante ruine la sacra mole e le marmoree colonne ancora lucenti dell' antico splendore, apparve ne' sembianti di ciascheduno manifesta allegrezza. Io solo rimanea mesto considerando l' ampia volta, la quale poc' anzi tinta dell' antico vapore dei sagrifizi conciliava pietosa contemplazione, ma ora tersa di candido colore avea perduto, quasi matrona ornata delicatamente, il suo contegno decoroso. Ma i Romani erano cosí lieti d' incontrarsi, dopo il rivolgere di tanti secoli e di tante fortune, in quel celebrato lor tempio, che non poneano mente a questo mio doloroso pensiero. Stavano anzi intenti a paragonare le presenti consuetudini con quelle dello stato primiero. La piú notabile delle quali sembrò loro il nuovo ornamento delle immagini d' uomini illustri moderni erette d' ogni intorno alle interiori pareti del tempio. Già si mostravano desiderosi ch' io ne favellassi; e fatto silenzio spontaneo, con gli occhi a me fisi chiedevano parole convenienti a quella aspettazione. Io rimanea pur tacito, disponendo i pensieri all' imminente discorso; ma Tullio mi vi trasse con la sua autorità, interrogandomi in questa guisa — Chi è costui il quale porta il magnanimo nome di Camillo? — Ed io risposi — Egli scultore ornò questa città con le opere sue, e qui rimane questo simulacro in segno della sua fama. Èccoti pur altro chiaro artefice per le tavole maravigliose da lui dipinte, il quale ebbe il tremendo nome del vostro implacabil emulo cartaginese. Vedi ch' egli si chiamò Annibale; ma non te ne sdegnare, perocché l' arte sua fu anzi nemica delle armi, siccome tutte le mansuete discipline. Mira presso lui questo nomato Rafaele, nel quale adunò la natura liberale tanta copia di doni, che per lui rinacque l' arte e la gloria de' greci dipintori, ed è spenta ogni speranza di mai piú trapassarlo: temé d' essere vinta la natura mentre egli visse e di morire con lui. Èccoti altri il quale porta nome illustre fra voi, Flaminio, pure scultore. Questi

non lungi, che ha il nome del triumviro Antonio, è cittadino partenopeo, maraviglioso inventore di canto eroico e presso tutte le genti celebrato. Or volgi lo sguardo a questa immagine di un chiaro nostro ritrovatore di concenti deliziosi sulla moderna lira, il quale pur qui ha monumento per la dolcezza del suo plettro. Quindi mira ivi piú in alto un romano poc' anzi partito da questa vita, il quale con voce greca si appella Trasformato, perché da umile fortuna emerse ad altissimo decoro. L' unica soavità de' suoi versi, emuli de' concenti musici, gli fece conseguire ammirazione non anco da altri ottenuta, cioè da' grandi insieme, dal volgo e da' sapienti. Vedi nelle sue sembianze spirare quel medesimo affetto del quale son caldi i suoi volumi. Viveranno perpetui, se non si perda nel mondo ogni grata disciplina: che se il vostro idioma si diffuse col terrore delle armi, il nostro penetra ne' cuori con gl' incanti del suo metro. Eccoti quelli che a' tempi tuoi furono barbari, qui ora celebrati per alto stile nelle dipinture. Questi, che pur Rafaele si appella, procurò innalzarsi alla gloria di tanto nome. Fu Germano; ma in questa patria vostra, or divenuta scuola universale di nobili arti, emulando i piú illustri dipintori, lasciò opere sulle quali il tempo non istenderà l' ombra dell' oblivione. Quegli che là vedi nacque nella Gallia, ai tempi vostri feroce: il suo pennello maraviglioso fu rivale de' primi, ed a niuno secondo. Tutti per fine questi simulacri sono di uomini, in lettere, in discipline, in studi liberali, famosi. E però quella gloria, la quale presso voi era conceduta soltanto al ferro distruggitore, noi serbiamo alle grate opere di artifizi innocenti. Non a micidiali eroi ergiamo immagini entro i pacifici templi, ma a quegli ingegni celesti i quali con soavi prestigi temperano la ferocia de' costumi e li rendono delicati. Eglino con dolci allettamenti, penetrando nel petto de' mortali, stringono i vincoli della sociale benevolenza. —

— Certo — proruppe Marco Bruto, mostrandosi all' improvviso — egli è uopo che le arti vostre sieno tutte molli di oziosa codardia, perché niuno simulacro ergeste a cittadino illustre per la difesa dell' imperio. O non avete pertanto nemici di quello,

o eglino rimangono vincitori senza difficili cimenti. Qui proponete, come esempio da imitarsi a' viventi ed a' posteri, la gloria di quelle arti, le quali noi lasciammo a' vinti e scaduti Greci. Qui in vece di eroi spenti per la patria veggo celebrarsi citaristi, musici, poeti, dipintori, grati alla soave corruttela de' sensi, e mantenitori di ozio disarmato, ma perniciosi alla grandezza alla forza alla eccellenza che rende formidabili le nazioni. — Ed io onestamente risposi — Lunga pace regna nella nostra Italia, e quando sia turbata dalle armi non sono né durevoli né distruggitori gli effetti di quelle; imperocché or niuna gente in Europa, come per arte sua propria, mantiene le armi sole, né spregiando ogni onesta disciplina di pace tende a turbare continuamente l' altrui. Niuna sovrasta cosí le altre nella forza di quelle da opprimere gl' innocenti, come fu conceduto a voi dalla fortuna complice degl' iniqui disegni vostri. Tutte vivono in una pace armata e minacciosa; e se alcuna ottenga nelle vittorie preponderante felicità, le altre vi si oppongono. Cosí da molti secoli rimangono gl' imperi nostri senza maravigliose conquiste e senza lamentevoli devastazioni. Le consolatrici arti, le belle discipline, le utili scienze or sono divenute cosí in pregio, che sarebbe presso noi barbaro ed odioso costume il trascurarle. — Mentre io dicea, Marco nella fronte dimostrava la consueta gravità de' suoi pensieri. Quindi con sorriso amaro soggiunse — Lodo questa cura delle discipline, ma biasimo ch' ella sia sola presso di voi. Io sono certo, senza molte considerazioni, che un imperio nel quale non suoni altra fama che quella di questi monumenti, rimane ludibrio della fortuna. Che se voi siete paghi di questi ozi, i quali vi lasciano in preda agli oltraggi di potenti offenditori, certo godete non invidiabile contentezza. — Io incominciai a rispondere a quelle severe parole, ed erano pronti nell' intelletto mio argomenti convenevoli ad impugnarle. Ma la ritrosa larva, poiché pose fine al suo discorso, mi fissava con occhio dispregiatore, mostrando vie piú l' antica sua impazienza d' ogni dottrina temperata ad umile sommissione.

XXI.

Pietro Verri.

Condizione del Milanese avanti la rivoluzione e l'invasione.

Dalla *Storia dell' invasione dei Francesi repubblicani nel Milanese l'anno 1796,* cominciata a scrivere nel 97, interrotta per la morte [28 giugno] e pubblicata la prima volta nel 1856.

Sotto il regno di Maria Teresa il Milanese fu tanto felice quanto è possibile di esserlo sotto il potere assoluto, poiché la passione dell'imperatrice per farsi un nome dopo di sé la spinse a dare ottimi provvedimenti in ogni genere e sgombrare la barbarie antica. L'economia pubblica venne portata alla maggior perfezione; i tributi ripartiti sopra un catasto ben formato. L'amministrazione delle gabelle avocata alle mani del sovrano, e liberati i popoli dal giogo de' fermieri; i creditori della Camera esattamente soddisfatti; le comunità regolate con leggi uniformi e giuste, i loro debiti diminuiti; resi liberi al commercio i frutti delle terre; alcuni viziosi tributi aboliti, altri imposti con minor danno pubblico; le cariche non più riservate alla ipocrisia ed alla simulazione, ma postivi anche de' cittadini illuminati e liberi da pregiudizi; le finanze animate coll' abolizione dell' inquisizione, con una discreta libertà della stampa e introduzione de' libri, colla fortunata riforma delli studii e della università di Pavia, con pubbliche biblioteche aperte a universale utilità, col porre alle cattedre uomini d'illustre nome, coll' accordare stipendio e onore ai cittadini che onoravano la patria senza bigottismo, coll' innalzare osservatorii e corredarli d'istrumenti, orti botanici, teatri anatomici. Allora Beccaria non solamente venne tollerato, ma posto in carica; Frisi dalla Toscana invitato a rimpatriare con uguale stipendio; Parini gratificato di una pensione onesta e della

cattedra di eloquenza, e levato dalle scuole di Brera e di Sant' Alessandro il dettare la teologia dogmatica; nessun uomo cólto e onesto rimase dimenticato. Tanto può il sentimento della gloria in un sovrano anche non illuminato.

Giuseppe II, suo successore, non era men voglioso della madre di servire d' epoca nella storia; ma, allevato dal moscovita Laüs, prese a operare sulle traccie di Pietro Alexiowitz, e non volendo che fare il bene togliere gli abusi e rendere felici i suoi popoli, altri mezzi non adoperò che il comando assoluto come sovrano, ponendo sotto i suoi piedi tutte le opinioni e costumanze. Con retto fine rovesciò tutto e disordinò tutto: volendo togliere la superstizione, condusse incautamente gli uomini all' ateismo. Intraprese guerre e le diresse senza principii: era un ignorante che non credeva che facesse bisogno a un principe se non volere efficacemente. Lasciò la monarchia degradata, disordinata, in mezzo a pericoli interni e al di fuori.

Il suo successore Leopoldo, timido e tortuoso, che non aveva la retta intenzione del fratello e che portava la falsità e il libertinaggio all' ultima indecenza, per ricomporre i suoi stati e rassodare il trono vacillante, invitò le sue provincie ad esporgli i gravami; e i decurioni di Milano segnalarono la loro incapacità nel non chiedere cosa alcuna essenzialmente giovevole alla provincia, ligi tutti come erano dell' arciduca Ferdinando, di cui, come governatore assoluto della Lombardia, conviene che io premetta qualche idea, avendo io avuto piú volte occasione di conoscerlo da vicino.

L' arciduca aveva qualche curiosità nel maneggio della elettricità, e molta facilità nell' aritmetica e nell' imaginare anche ingegnosamente de' ripieghi per condurre delle speculazioni; nel rimanente egli derideva sinceramente gli uomini dati alle scienze, e i filosofi singolarmente; che da prima consideravali come seguaci di vani delirii, indi, poiché credette la rivoluzione della Francia accaduta per opera loro, passò a temerli odiarli e perseguitarli come personali suoi nemici. Questa sua avversione pe 'l merito letterario sembrava ínsita nel sangue, non essendosi mai accostato al trono austriaco alcun filo-

sofo, ed avendo ne' suoi viaggi Giuseppe evitato di far conoscenza co' filosofi illustri che Caterina, signora dell' impero russo, Federico il grande, Stanislao di Polonia, Gustavo di Svezia, ambivano di aver per amici. O ciò venisse dall' educazione, o vero da un poco raffinato orgoglio che non tollera altri onori se non quelli che il monarca ha compartiti, anzi che ambire la fama che si acquista per mezzo di uomini che sono i veri conduttori che trasmettono a' posteri i nomi de' principi, l' arciduca Ferdinando s' era tratti intorno uomini di nessun merito o di poca penetrazione, nella compagnia de' quali trovava facile il primeggiare. Alcuni di costoro erano decurioni, e ne imponevano agli altri del loro ceto coll' accesso frequente che avevano all' arciduca: onde que' pochi aulici erano padroni di tutta quella municipalità, e questi ad un cenno, ad un' occhiata del principe, volgevano il debole corpo decurionale a loro talento. Accadde per ciò che, all' inalzamento di Leopoldo al soglio, invitati i popoli ad esporre i bisogni e le riforme che trovassero opportune, miseranda cosa!, i piú inetti fra' decurioni vennero trascelti per questa importantissima commissione; e invece di domandare un limite al potere ministeriale che afflisse la lontana provincia, limite ugualmente utile al trono ed a' sudditi, limite che con una costituzione impedisse la creazione di nuove leggi senza l' approvazione degli stati, che assicurasse le fortune col proibire ogni accrescimento di tributo se non previa adesione degli stati, che per costituzione impedisse che la libertà sotto verun pretesto non venisse tolta a nessuno, se non dipendentemente dalle leggi e dal regolare processo; costituzione, che, rappresentando per libera l' elezione temporaria dei deputati del popolo, da essa fosse custodita; in vece, in somma, di togliere gli antichi mali del dispotismo ministeriale e profittare della occasione unica di un principe intimidito per l' aperta rivolta de' Paesi Bassi, pe 'l fermento già manifestato nel regno d' Ungheria, per la guerra infelice del Turco, per la minacciosa apparenza dell' antico rivale, il re di Prussia, e per tante angustie costretto a nulla ricusare ai popoli per ricomporli nella

fede; i deputati ignoranti, non riflessivi, si limitarono a domandare le vane decorazioni piú insulse e frivole del loro ceto, con manifesta indignazione del popolo da essi cosí tradito. I deputati di Mantova, perché non pendevano dall'influenza dell'arciduca, se bene soggetti del pari al governo di lui, ottennero di partecipare al governo di quel ducato, di vedere diminuite le loro gravezze, aboliti alcuni tributi, e fecero gl'interessi della lor patria; il qual paragone alienò pienamente la confidenza de' milanesi verso de' loro decurioni.

Mentre queste cose accadevano in Milano, scoppiò in Francia la rivoluzione. L'audacia dell'impresa, la generosità della nazione ed i torti d'una corte depravatissima, gli abusi de' nobili oppressori, la verità luminosa de' diritti dell'uomo solennemente proclamati e fatti accarezzare anche agli uomini di campagna, uno spirito di filantropia benefica che da principio diresse quel grande movimento, le luminose verità che s'andarono sviluppando nella Convenzione sulla scienza sociale, furono un avvenimento che risvegliò l'Europa, e riscosse l'ammirazione de' saggi, e cagionò uno sbalordimento negli uomini volgari, rallegrò i filosofi cospiratori e turbò il clero. Anche il volgo però da noi, che aveva la fresca memoria degl'insulti che il dispotismo di Giuseppe aveva fatti alla massa degli uomini, costringendola ad abbandonare le antiche usanze e cangiando violentemente gli oggetti piú cari e venerati, anche il volgo vide con piacere che si desse una umiliante lezione ai príncipi di non disprezzare i loro sudditi.

Quando nella Francia si toccò la religione, quando s'abolí l'ereditaria nobiltà, quando, finalmente, si condusse vittima al patibolo un re non crudele né sanguinario, allora il partito favorevole alla Francia si restrinse ai soli uomini illuminati; i quali, seguendo i fili della rivoluzione, conobbero non potersi dal popolo rimediare ai molti abusi consacrati dall'antichità della loro origine senza una smossa generale; non potersi rovinare l'antico edificio senza poi rimanere esposti alle ingiurie della nazione, anzi che il nuovo venisse costrutto; ne' grandi avvenimenti essere inseparabili le irregolarità i delitti e gli

orrori d'una anarchia o d'un potere dittatorio esaltato dall'odio dell'antica oppressione e dalla smania d'un nuovo ordine di cose. Lo stato del disordine passeggiero della Francia lo consideravano i filosofi come un orrore inevitabile nello stato a traverso del quale camminava il popolo a una libertà sincera fondata sulle leggi, e si consolavano considerando che il rimanente dell'uman genere in Europa senza suo danno avrebbe goduto i frutti di quella rivoluzione, diffondendo nel popolo i lumi sopra i suoi diritti, e obbligando col timore i monarchi a meglio vegliare perché i loro sudditi non venissero né oppressi né sprezzati né retti con ingiustizia. A questo s'aggiunse l'ostinazione dell'arciduca nel rimirare come nemici gli uomini cólti e illuminati, nell'usare indirettamente oppressione coll'incarcerare degl'innocenti sul dubbio delle loro opinioni, la violazione del diritto delle genti colla sorpresa fatta a Semonville che passava sulle terre delle Leghe Grigie nostre confinanti, la ingiusta condotta di vietare l'introduzione de' fogli francesi permettendone a' suoi favoriti l'introduzione della quale facevano un'insultante mostra, la sciocca perseveranza di far riempiere i nostri giornali di favole e calunnie in dileggio dei francesi: tutte le quali cose indispettivano sempre piú la porzione piú ragionevole de' cittadini, e rendevano spiacevole il governo austriaco.

XXII.

Carlo Botta.

Umori e utopie in Italia nel 1793.

Dal libro III della *Storia d' Italia dal 1789 al 1814.* Degli utopisti era egli stesso il Botta. Pubblicò nel 1797 in Milano una *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero.* « Egli additava — scrisse il suo biografo Dionisotti (Torino, 1867) — ai legislatori che il principal loro scopo dovesse essere di migliorare i costumi, procurare amore alla

virtú; di un aggregamento d'uomini viventi senza vincolo comune fare una vera società; dare una significazione reale alla parola *patria,* che fin allora non l'aveva; fare una rivoluzione cui gli uomini da bene fossero costretti, per cosí dire, di amare: onde la Lombardia divenisse l'asilo degli Aristidi scacciati, il riposo degli uomini agitati da tante rivoluzioni ed inaspriti, il ricovero ed il conforto di tutti gl'infelici; e che servissero i Lombardi quasi come di argine per arrestare il torrente della corruttela che minacciava di allagare e disertare tutto il mondo ». Piú proponeva una specie di *legge licinia:* che dei beni della nazione certa parte fosse assegnata alle famiglie bisognose con perpetua rotazione: ove i beni nazionali non bastassero, si aggiungessero quelli delle comunità religiose, e finalmente anche beni spiccati dalla proprietà dei ricchissimi: con formazione di colonie agrarie fornite degli instrumenti del lavoro (capo v).

Gli uomini si erano generalmente divisi in due parti, quelli che parteggiavano pei governi vecchi detestando le novità, e quelli che parteggiando pei francesi desideravano mutazioni nello stato. Fra i primi alcuni cosí opinavano per fedeltà, alcuni per superbia, alcuni per interesse. Erano i fedeli i piú numerosi; fra i quali chi per tenerezza verso le famiglie regnanti, e questi erano pochi; chi per bontà di giudizio e per esperienza delle azioni umane, il numero dei quali era piú largo; e chi finalmente per consuetudine, e questi erano i piú. Fra i superbi osservavansi principalmente i nobili, che temevano di perdere in uno stato popolare l'autorità ed il credito loro: tra questi, oltre i nobili, mescolavansi anche non pochi popolani che volevano diventar nobili od almeno tenere i magistrati. Per interesse poi aborrivano lo stato nuovo tutti coloro che vivevano del vecchio, e questi erano numerosissimi: a costoro poco importava la equalità o la non equalità, la libertà o la tirannide, solo che si godessero o sperassero gli stipendii. Si aggiungevano i prelati ricchi ed oziosi, per interesse, i preti popolari e buoni, per amor della religione. In tutti poi operava una avversione antica contro i francesi, nata per opera dei governi italiani, sempre sospettosi della potenza di quella nazione e del suo appetito di aver signoria in Italia.

Di tutti quelli che fino a qui siamo andati descrivendo, al-

cuni erano utili ai governi, alcuni disutili, alcuni dannosi. Gli utili erano gli uomini intelligenti di stato e pratichi del mondo, i quali aiutavano i príncipi coi buoni consigli. Utilissimi erano poi i preti popolari, ed i popoli da loro ammaestrati. Solo si sarebbe desiderato che avessero usato maggior temperanza nel dire; perché, magnificando di soverchio le cose di Francia, scemavano appresso a molti fede alle parole loro, ed operavano che non credessero loro neanco la verità. I disutili apparivano gli amatori teneri delle persone principesche, soliti ad adulare nella fortuna prospera ed a piangere nell' avversa. I dannosi erano i nobili ed i prelati ambiziosi, i quali credevano di render piú sicuro lo stato loro coll' esagerarlo, e si proponevano di far argomento di gran fiducia con mostrar maggiore insolenza. Il frenargli non pareva buono ai governi, perché temevano e di alienar coloro di cui avevano bisogno e di mostrar debolezza ai popoli. L'odio di costoro principalmente mirava contro gli uomini della condizione mezzana, nei quali supponevano dottrine per lettura, orgoglio per dottrine, autorità col popolo per contatto. Gli uni chiamavano gli altri ignoranti, insolenti, tiranni; gli altri chiamavano gli uni ambiziosi, novatori, giacobini; e tra mezzo ad ire sí sfrenate, non trovando gli animi moderazione ed introdotta la discordia nello stato, si preparava l' adito ai forestieri.

Ora, per raccontar di coloro che inclinavano ai francesi od almeno desideravano che per opera loro si facessero mutazioni nello stato, diremo che, per la lettura dei libri dei filosofi di Francia era sórta una setta di utopisti, i quali, sí come benevolenti ed inesperti di queste passioni umane, credevano esser nata una era novella e prepararsi un secol d' oro. Costoro, misurando gli antichi governi solamente dal male che avevano in sé e non dal bene, desideravano le riforme. Questa esca aveva còlto i migliori, i piú generosi uomini; e, sí come le speculazioni filosofiche, che son vere in astratto, allettavano gli animi, cosí portavano opinione che a procurar l' utopia fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo e dovesse consistere nella verità applicata. Atteso

poi che il governo della repubblica pareva loro assai piú conforme a quelle dottrine filosofiche che quello della monarchia, parteggiavasi generalmente per la repubblica: ognuno voleva essere, ognuno si vantava di esser repubblicano, cioé amatore del governo della repubblica. I francesi avevano a questi tempi statuito questa maniera di governo: il che dié maggior fomento alle nuove opinioni, trovando esse appoggio in un fatto che, veduto di lontano e consuonando coi tempi, pareva molto allettativo. Queste radici tanto piú facilmente e piú profondamente allignavano, quanto piú trovavano un terreno bene preparato a riceverle ed a farle prosperare, massime in Italia, a cagione della memoria delle cose antiche. Le storie della Grecia e di Roma si riandavano con diligenza e maravigliosamente infiammavano gli animi. Chi voleva esser Pericle, chi Aristide, chi Scipione; e di Bruti non v' era penuria. Sí come poi un famoso filosofo francese aveva scritto che la virtú era la base delle repubbliche, cosí era anche nata la moda della virtú. Certamente non si può negare, ed i posteri deonlo sapere (poiché non vogliamo, per quanto sta in noi, che le opinioni contaminino coll' andar dei secoli le virtú), che gli utopisti di quei tempi, per amicizia, per sincerità, per fede, per costanza d'animo e per tutte quelle virtú che alla vita privata si appartengono, non siano stati piú tosto singolari che rari. Solo errarono, perché credettero che le utopie potessero essere di questi tempi, perché si fidarono di uomini infedeli e perché supposero virtú in uomini che erano la sentina de' vizii.

Costoro, cosí affascinati come erano, offerivano fondamento ai disegni dei repubblicani di Francia, perché avevano molto séguito in Italia; ma fra di loro non tutti pensavano allo stesso modo. I piú temperati, ed erano il maggior numero, avvisavano non doversi muovere cosa alcuna ed aspettavano quietamente quello che portassero i tempi. Altri, piú audaci, opinavano doversi aiutar l' impresa coi fatti; e però s' allegavano, tenevano congreghe segrete ed avevano intelligenze in Francia, procedendo, a fine di un bene immaginario, con modi degni di biasimo.

A tutti questi, come suol avvenire, s'accostavano uomini perversi, i quali celavano rei disegni sotto magnifiche parole di virtú, di repubblica, di libertà, di uguaglianza. Di questi alcuni volevano signoreggiare, altri arricchire; gli avidi, gli ambiziosi eran diventati amici della libertà; e nissun creda che altri mai abbia maggiori dimostrazioni fatto d'amor di patria, che costoro facevano. Essi soli erano i zelatori, essi i virtuosi, essi i patrioti; ed i poveri utopisti eran chiamati aristocrati: accidenti tutti pieni di un orribil avvenire; imperciocché non solamente pronosticavano mutazioni nello stato vecchio, ma ancora molto disordine nel nuovo.

I buoni utopisti intanto non si svegliavano dal forte sonno e continuavano nelle loro beatitudini: non che scusassero le enormità di Francia, ché anzi le detestavano, ma stimavano fra breve dover cessare per far luogo alla felicissima repubblica. Fra loro i migliori e quelli che non andavano presi alle grida sapevano che non si poteva mutar lo stato senza molte calamità, né ignoravano che la presenza in Italia di una gente inquieta non poteva portar con sé se non un diluvio di mali; ma si consolavano col pensare che i francesi, come incostanti, avrebbero finalmente lasciato Italia in balía propria e con quel reggimento politico che piú si desiderava. A tutto questo si aggiungevano altri stimoli: credevano i governi italiani aver certamente bisogno di riforme; ma molto piú ancora credevano, qualunque fosse il modo di governo che si avesse ad ordinare, che l'Italia abbisognasse di sottrarsi a quell'impotente giogo a cui era posta da tanti secoli e di risorgere a nuova vita ed a nuova grandezza; nel qual pensiero erano infiammatissimi. Spargevano esser venuto il tempo che Italia pareggiasse Germania e Francia per potenza, come le pareggiava per civiltà e per dottrina; dovere l'Italia moderna assomigliarsi all'antica; quei governi vieti ed umilianti non esser pari a tanto disegno; quelli spartimenti di stati essere pregiudiziali alla independenza; assai e pur troppo aver corso i forestieri a pòsta loro l'Italia; doversi finalmente alzar l'animo a piú larghi pensieri; ora dovere questa nobile provincia aver tali condizioni,

che la speranza della debolezza sua non dia piú ai forestieri ardire di assaltarla; e poiché la libertà comune non si poteva conseguire se non con un rivolgimento totale, cosí questo doversi meglio desiderare che fuggire. A che montare mali passeggeri in soggetto di perpetua felicità? Benediranno, aggiungevano, benediranno i posteri con infinite laudi coloro ai quali non rifuggí l'animo d'incontrar mille pericoli, di soggettarsi a calamità senza fine, per creare un beato vivere all'Italia.

Era fra i zelatori di novità una rara spezie: quest'era di ecclesiastici di buoni costumi e di profonda dottrina, i quali, nemici alla potenza immoderata dei papi che chiamavano usurpata, s'immaginavano che, come in Francia essa era stata distrutta, cosí sarebbe in Italia, se i francesi vi ponessero piede. A questi pareva che il governo popolare politico molto si confacesse con quel governo popolare religioso che era in uso fra i cristiani nei tempi primitivi della chiesa. Gridavano essersi accordati i papi coi re per introdurre la tirannide nello stato e nella chiesa; doversi i popoli accordare per introdurvi la libertà con ritirare l'uno e l'altra verso i suoi principii. I giovani allievi delle scuole di Pavia e di Pistoia avevano e propagavano queste dottrine. Fra i vecchi poi ve n'erano anche de' piú pertinaci nelle opinioni loro; e questi, per l'autorità che avevano grandissima, mettevano divisione fra la gente di chiesa.

A tutte queste sette si aggiungeva quella degli ottimati o vogliam dire, per parlar secondo i tempi, la setta aristocratica; la quale, avida anch'essa del dominare, e nemica ugualmente all'autorità reale ed all'autorità popolare, sperava che in mezzo alle turbazioni potesse sorgere la sua potenza. Questi settarii avvisavano che lo stato popolare si volge sempre all'aristocrazia, per l'autorità che danno necessariamente le ricchezze, le dottrine, la esperienza e la celebrità del nome; e non dubitavano che, debilitata o spenta l'autorità reale e male ordinata quella del popolo, avesse a nascere l'anarchia, per fuggir la quale il popolo suol sempre ricorrere all'autorità dei pochi. Fra questi erano quei nobili massimamente, che, ragguardevoli per ricchezza e per virtú, non tenevano i magistrati e se ne

vivevano lontani dalle corti. Desideravano le novità; ma, sí come quelli che erano astuti e pratichi del mondo ed anche pretendevano dignità ad ogni proceder loro, non macchinavano, anzi se ne stavano in disparte ad aspettar quietamente quello che la fortuna si cacciasse avanti; imperciocché non ignoravano che a chi comincia sempre mal n' incoglie e che la necessità, senza nissuna cooperazione loro, avrebbe indótto il loro dominio. Cosí costoro né aiutavano né disaiutavano la potenza reale che pericolava, ed aspettavano la loro esaltazione dalla potenza popolare che loro era nemica.

XXIII.

Pietro Verri.

Opinioni e sentimenti su la rivoluzione francese.

Dalle *Lettere* [al fratello Alessandro] pubbl. in Milano nel 1881.

8 dicembre 1792.

Nessun gran cambiamento è mai accaduto senza una scossa grande e molti disordini. I francesi unanimi si mostrano impegnati a sostenere il nuovo ordine di cose; dunque essi lo trovano buono pe 'l loro stato, ed io non ho fondamento per asserire che una massa cospicua d' uomini, d' una nazione che non è insensata, non s' accorga d' essere infelice da tre anni a questa parte. Essi hanno offeso tutti i depositarii del potere assoluto, hanno offeso tutto il corpo ecclesiastico ricco, hanno disarmato i padroni del genere umano; e questi sicuramente non conservano quella tranquilla imparzialità, ne' paesi ove dominano, che guida alla ricerca del vero, né trascurano mezzi per impedire i progressi de' principii disastrosi all' attuale ordin sociale. Eccovi le mie massime in astratto: se non son giuste, non è certamente per mancanza d' amore del vero o di contenzione o di tempo, ma per difetto della mia mente.

Amo la quiete; desidero di cuore che il paese nel quale vivo e quello in cui siete voi non soffrano scompiglio; ma il sentimento non influisce in me sulla ragione. Il volgo, anche il volgo milionario, dice che i filosofi sono canaglia, i francesi sono molto fanatici: io non posso salmeggiare in coro a simile antifona: taccio e credo d'aver fatto tutto quello che si possa mai esigere da un uomo ragionevole. La mia professione di fede in questa materia è: che la tirannia è un male gravissimo, sia ella esercitata da uno o da pochi o da molti; che esercitata da molti dura meno, e non è mossa da invidia né insulta la virtú; che gli uomini anche poveri sono della nostra famiglia, ed hanno lo stesso diritto che abbiamo noi alla felicità; che non v'è di spregevole, di abbietto, che il vizio. L'esperienza mi ha fatto trovare piú ragione virtú e merito nelle persone popolari; e ne' nobili ho trovati vizii mascherati.

30 gennaio 1793.

La catastrofe del re mi fa ribrezzo. Quanto sarebbe stato nobile e politico il farlo comparire colpevole colla pubblicazione delle carte, indi scortar lui e la famiglia al confine, intimargli la morte se ritorna, fissargli un largo assegno annuo, in una cassetta consegnargli un trimestre. Allora anche i contrarii sarebbero stati costretti ad ammirare la generosa nazione, che non offende il vinto e non teme di lui. Ma questo sangue sparso senza conoscerne la necessità, anzi con vero pericolo d'eccitare la vendetta al di fuori e la compassione al di dentro e l'odio contro ai giudici... non la capisco. Il tempo scoprirà se v'era motivo bastante. Colla sola preponderanza di cinque voti decidere una tal causa! non la capisco.

6 febbraio 1793.

Mi ha rivoltato l'animo la condotta de' francesi col re. Egli non era legalmente provato colpevole. Quand'anche lo fosse stato, era inviolabile. La morte può essere fatale alla Francia, che si è resi nemici non piú i sovrani ma i popoli, inorriditi dalle carneficine de' primi giorni di settembre e da questa umana

vittima scannata senza nessuna opportunità. Io témo che l'assemblea perda la riverenza del popolo; e allora lo stato rimane in una desolazione irreparabile. Nella Convenzione hanno parlato uomini di sommo merito, e schiarite tutte le grandi verità; ma la pluralità, o per vendetta o per timore del popolo o per altri motivi poco plausibili, ha voluto questa estremità.

XXIV.

Lazzaro Papi.

Napoleone Buonaparte.

Dal libro v dei *Commentari della rivoluz. franc. dalla morte di Luigi* xvi ecc. Del Papi un buon repubblicano francese, il sign. Marcellino Pellet, in *Variétés révolutionnaires Troisième série* (Paris, Alcan, 1890), così giudicò: « Fa prova di vera imparzialità. Ammirevole l'acume onde penetrò avvenimenti che furono chiariti del tutto assai più tardi... Si è sorpresi che uno straniero abbia potuto scrivere tale opera sessanta anni fa. La prima parte su tutto ha considerazioni generali filosofiche che mostrano l'autore assai innanzi al suo tempo... In somma, pur con le loro lacune, i *Commentarii* del Papi sono un libro di primo ordine ». In Italia è ignorato. Ultimamente ne fu stampato un mal giudizio, nell'occasione di far la corte a un'opera nuova piena di preoccupazioni.

Nacque egli in Aiaccio di Carlo Buonaparte, assessore nel tribunale di quella città, e di Letizia Ramolini; e fu il secondo di otto loro figli; cinque maschi che furono Giuseppe, Napoleone stesso, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre femine Maria Anna Elisa, Paolina e Carolina. Venne in luce ai 15 di agosto del 1769, e in età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre Letizia al Marboeuf governatore della Corsica, fu ammesso a instanza di questo nella scuola militare di Brienna a spese dello stato e indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia; ma poco pro-

fitto fece nelle lettere, cosí che, per quanto affermano alcuni già suoi famigliari, non seppe mai correttamente scrivere né la lingua sua naturale italiana né la francese. Era per natura piú taciturno e pensieroso che non sogliono essere i giovanetti; faticante, sprezzante, caparbio, breve e spesso aspro nelle risposte; e non trovando diletto nella compagnia e ne' diporti de' suoi condiscepoli, se ne stava per lo piú appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco e cercava imitare quegli antichi grandi; e molte cose intorno all' adolescenza di lui si raccontano, come suole avvenire di ciascuno che sale in fama, le quali come dubbie e di poca o niuna importanza io tralascio. Solo parmi assai notabile un detto, che dicesi fuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d' allora fossero quelle opinioni sue che poi nel corso di sua vita doveano regolarne le opere. Commendavasi in quella compagnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama, avendo detto ch' ella terrebbe anche in maggiore stima quel famoso capitano se egli non avesse messo in fiamme il Palatinato, — Che importa ciò — riprese tosto e con qualche sdegno il giovine Buonaparte —, se quell' incendio era a' suoi disegni necessario? — Quindi egli tenne sempre i suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, e, pur che il conseguisse, non molto gl' importava del modo.

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni; e tutta la famiglia Buonaparte abbracciò con molto ardore le rivoluzionarie e repubblicane dottrine, che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva prendere in odio; e Napoleone, colla mente accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi, o finse gittarsi, alla parte di quelli che professavano massime piú smoderate e fiere; ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un opuscolo da lui pubblicato col titolo « La cena di Beaucaire » contenente opinioni molto diverse da quelle che di poi professò, e che egli per ciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benché in vano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari. Dopo il

racquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale per opera del famoso Paoli si era data alla Gran Brettagna; e tentò, ma in vano, scacciare gl' Inglesi di Aiaccio. Mandato comandante dell' artiglieria nell' esercito d' Italia sottoposto al Kellermann, per alcuni sospetti che di lui presero l' Albitte il Saliceti e 'l Laporte, rappresentanti del popolo presso quell' esercito medesimo, fu messo in arresto; ma, essendosi giustificato, riebbe dopo una quindicina di giorni la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimosso dal servigio dell' artiglieria e destinato all' esercito dell' occidente, ossia della Vandea, in qualità di generale di brigata nella infanteria: al che ripugnando egli, il Comitato di Pubblica Salute, composto allora del Tourneur della Manica, del Merlin di Douai, del Berlier, del Boissy e del Cambacérès, il cancellò dalla lista degli ufiziali generali impiegati. Cruccioso, afflitto, cercando in vano di esser rimesso nel primo posto e rivolgendo in mente mille stravaganti pensieri, offerse al governo di far passaggio in Turchia per instruire, insieme con alcuni altri ufiziali francesi ch' egli disegnava condur con sé, le milizie della Porta nel maneggio dell' artiglieria e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole cosí a fare piú efficacemente la guerra alla Russia e rendendo per ciò un indiretto servigio alla Francia. Ma né pur questo gli fu conceduto; onde egli, se deesi fede a molti che ciò affermano contro qualcuno che il nega, si vide ridotto a mancar delle cose piú necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pago di regnare sopra la Francia e la Italia; tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Né in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali riceveano pe 'l loro sostentamento que' soccorsi che la repubblica soleva in que' tempi concedere a coloro che per la causa della libertà erano costretti a lasciar la patria. Queste cose non degne dell' istoria si raccontano da me soltanto, perché sempre piú si conosca quanto sia il potere della fortuna che da sí umile stato levò poi tant' alto questa famiglia, e quali e quante furono le difficoltà che superar dovette quest' uomo nello stupendo arringo da lui percorso.

Dopo aver egli renduto un segnalato servigio alla Convenzione contro i sollevati quartieri di Parigi il giorno 13 vendemmiale [5 ottobre 1795], fu nominato secondo generale dell' esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollecitazione di esso si ammogliò con Giuseppina Tascher de la Pagerie nata nella Martinicca, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais già condannato a morire sotto la mannaia. Poco di poi, proposto dal direttore Carnot e sostenuto dal Barras e dal deputato Saliceti suo compatriotta, ottenne il comando dell'esercito d' Italia, che con ripetute instanze e perseverante fervore addimandava. Egli era allora in età di circa ventisette anni, e, benché avesse studiato l' arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, come l' Augereau il Serrurier il Massena e alcuni altri, erano già in arme famosi. Ma gli soprabbondava una cotale giovenile baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell' operare. Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi o penetranti, corpo tolerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni le mire e le debolezze di coloro ch' egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que' provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia, che nasceva da forte e ardente imaginazione, sapeva dare alle cose quell' aspetto ch' ei desiderava: era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per cosí dire, soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sé le cognizioni politiche alle guerriere, l' ardimento della giovinezza alla circospezione dell' età matura; e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benché tenace de' suoi proponimenti, sapeva, come del greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondo che il bisogno richiedeva; anzi spesso fingevasi

tutto preso dall' ira per impaurire sorprendere e sbalordire coloro co' quali trattava. Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e sopra tutto abilissimo a cattivarsi l' amore dei soldati: non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile tutto sperare dall' audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi, e ridersi poi co' piú scaltri della simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze d' una franca schiettezza; e, tranne que' soli a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi; procacciarsi la benevolenza di ciascuno e farsi temere da quelli ch' e' non potea guadagnare.

XXV.

Vincenzo Coco.

Guerre e mutamenti in Italia dalla battaglia di Montenotte [11 apr. 1796] alla pace di Campoformio [17 ott. 1797].

Dal capo III del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli,* pubblicato la prima volta in Milano nel 1802.

In breve tempo li Francesi si videro vincitori e padroni delle Fiandre, dell' Olanda, della Savoia, e di tutto l' immenso tratto ch' è lungo la sinistra sponda del Reno. Non ebbero però in Italia sí rapidi successi; e le loro armate stettero tre anni a piedi delle Alpi, che non potettero superare e che forse non avrebbero superate giammai se il genio di Bonaparte non avesse chiamata anche in questi luoghi la vittoria.

Quando l'impresa d'Italia fu affidata a Bonaparte era quasi che disperata. Egli si trovò alla testa di un'armata alla quale mancava tutto, ma che era uscita dalla Francia nel momento del suo maggiore entusiasmo e che era da tre anni avvezza ai disagi ed alle fatiche; si trovò alla testa di coraggiosi avventurieri risoluti di vincere o morire. Egli avea tutt' i talenti, e quello specialmente di farsi amare dai soldati, senza del quale ogni altro talento non val nulla.

Se le campagne di Bonaparte in Italia si vogliono paragonare a quelle che i Romani fecero in paesi stranieri, si potranno dir simili solo a quelle colle quali conquistarono la Macedonia. Scipione ebbe a combattere un grandissimo capitano che non avea nazione: molti altri non ebbero a fronte né generali né nazioni guerriere: solo nella Macedonia i Romani trovarono potenza bene ordinata, nazione agguerrita ed audace per freschi trionfi, e generali i quali se non aveano il genio sapevano almeno la pratica dell' arte. Bonaparte cangiò la tattica, cangiò la pratica dell'arte; e le pesanti evoluzioni de' Tedeschi divennero inutili come le falangi de' Macedoni in faccia ai Romani. Supera le Alpi e piomba nel Piemonte. Costringe il re di Sardegna, stanco forsi da una guerra di cinque anni, privato di buona porzione de' suoi dominii, abbandonato dagli Austriaci ridotti a difendere il loro paese, a sottoscrivere un armistizio forse necessario ma al certo non onorevole, ed a cedere a titolo di deposito fino alla pace quelle piazze che ancora potea e che difender dovea fino alla morte. Dopo ciò la campagna non fu che una serie continua di vittorie.

L' Italia era divisa in tanti piccoli stati, i quali però riuniti pur potevano opporre qualche resistenza. Bonaparte fu sí destro da dividere i loro interessi. Questa è la sorte, dice Machiavelli, di quelle nazioni le quali han già guadagnata la riputazione delle armi: ciascuno brama la loro amicizia, ciascun procura distornare una guerra che teme. Cosí i Romani han combattuto sempre i loro nemici ad uno ad uno, e li han vinti tutti. Il Papa tentò di stringere una lega italica. Concorrevano volentieri a questa alleanza le corti di Napoli e di

Sardegna; la prima delle quali s' incaricò di invitarvi anche la Repubblica Veneta. Ma i savi di questa Repubblica alle proposizioni del residente napolitano risposero che nel Senato Veneto era già quasi un secolo che non parlavasi di alleanza; che si sarebbe proposta inutilmente, ma che, se mai la lega fosse stata stretta tra gli altri príncipi, non era difficile che la Repubblica vi accedesse. Ma quando il gabinetto di Vienna ebbe cognizioni di tali trattative vi si oppose acremente, e mostrò con parole e con fatti che piú della rivoluzione francese temeva l' unione italiana!

Allora si vide quanto lo stato politico degl' Italiani fosse infelice, non solo perché divisi in tanti piccoli stati, ché pure la divisione non sarebbe stata il piú grave de' mali, ma perché da duecento anni o conquistati o, quel che è peggio, protetti dagli stranieri, all' ombra del sistema generale d' Europa, senz' aver guerra tra loro, senza temerne dagli esteri, tra la servitú e la protezione, avean perduto ogni amor di patria ed ogni virtú militare. Noi in questi ultimi tempi non solo non abbiam potuto rinnovar gli esempi antichi de' nostri avi antichissimi, i quali riuniti conquistarono tanta parte dell' universo, ma né anche quei meno illustri dei tempi a noi piú vicini, quando divisi tra noi, ma indipendenti da tutto il rimanente dell' Europa, eravamo italiani, liberi ed armati.

Gli Austriaci rimasti soli non poterono sostener l' impeto nemico: tutta la Lombardia fu invasa; Mantova cadde, ed essi furono respinti fino al Tirolo. Bonaparte era già poco lontano da Vienna; l' Europa aspettava da momento a momento azioni piú strepitose; quando si vide la Francia condiscendere ad una pace, colla quale essa acquistava il possesso della sinistra sponda del Reno e dell' importante piazza di Magonza, e l' Austria riconosceva l' indipendenza della Repubblica Cisalpina in compenso della quale le si davano i dominii della Repubblica Veneta. Questa col risolversi troppo tardi alla guerra altro non avea fatto che dare ai piú potenti un plausibile motivo di accelerare la sua ruina.

Per qual forza di destino avrebbe potuto sussistere un go-

verno il quale da due secoli avea distrutta ogni virtú ed ogni valor militare, che avea ristretto tutto lo stato nella sola capitale e poscia avea concentrata la capitale in poche famiglie, le quali sentendosi deboli a tanto impero non altra massima aveano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza de' sudditi, e piú che ogni nemico esterno temer doveano la virtú de' propri sudditi? Non so che avverrà dell' Italia; ma il compimento della profezia del Segretario Fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille oligarchia veneta, sarà sempre per l' Italia un gran bene. Ed io che tra i beni che posson ricevere i popoli il primo luogo do a quelli della mente, cioé al giudicar retto onde vien poi l' oprar virtuoso e nobile, io credo esser già sommo vantaggio il veder tolto l' antico errore per cui i gentiluomini veneziani godevan nelle menti del volgo fama di sapienti reggitori di stato.

Il trattato di Campoformio era vantaggioso a tutte e due le potenze contraenti. L' Austria sopra tutto vi avea guadagnato moltissimo; e se rimaneva ancora qualche altro oggetto a determinarsi era facile a prevedere che a spese de' piú piccoli príncipi di Germania essa avrebbe guadagnato anche di piú. Ma era facile egualmente prevedere che l' Inghilterra, avendo sola tra gli alleati colla guerra guadagnato e dovendo sola restituire, esser dovea lontana dai pensieri di pace.

Il governo che allora avea la Francia, che che molti credessero, avea, almen per poco, rinunciato al progetto di democratizzazione universale; il quale, al modo come l' aveano i Francesi immaginato, era solo eseguibile in un momento di entusiasmo. I Romani mostravan di rendere ai popoli gli ordini che essi bramavano, ma non avevan la smania di portar da per tutto gli ordini di Roma: quindi i Romani conservarono meglio e piú lungamente l' apparenza di liberatori de' popoli. Ma il governo francese riteneva tuttavia il primiero linguaggio per vendere a piú caro prezzo le sue promesse e le sue minacce; eravi sempre una contraddizione tra i proclami de' generali e le negoziazioni de' ministri; tra le parole date ai popoli e quelle date ai re; e tra queste continue contraddizioni si

faceva ora coi popoli ora coi re un traffico continuo di speranze e di timori.

Già da questo ognuno prevedeva che il trattato di Campoformio avea sol per poco sospesa la democratizzazione di tutta l'Italia. Il re di Sardegna non era che il ministro della repubblica francese in Torino; il duca di Toscana ed il papa non erano nulla. Berthier finalmente occupò Roma: la distruzione di un vecchio governo teocratico non costò che il volerlo: tale è lo stato dell'Italia che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla, e non si può riunire senza cangiare il governo di Roma. L'indifferenza colla quale l'Italia riguardò tale avvenimento mostrò bene qual progresso le nuove opinioni avean fatto negli animi degli Italiani.

XXVI.

Alessandro Verri.

Modo di guerreggiare de' Francesi e Austriaci nella campagna d'Italia del 1796 e 97.

Dal libro IV delle *Vicende memorabili dal 1789 al 1801:* opera per lo più partigiana d'uom che tornò a dietro, ma non senza qualche buon segnale d'ingegno e di arte.

I nostri antenati ci lasciarono gran fama della furia dei francesi, quando Carlo ottavo scese da noi; ora possiamo trasmetterla a' posteri maggiore. Essi combattevano con impeto straordinario, con rapidità feroce, con disprezzo tremendo della morte; e, quantunque i popoli di Germania sieno di natura bellicosi e per illustri imprese celebrati nelle storie, pure in questi cimenti dopo onorate prove occupò gli animi loro una misera tristezza, per la quale deponevano sul campo a migliaia le armi sí spesso temute e si rendevano prigionieri con ammirazione degli stessi vincitori. Ma gli eserciti dall'una parte

erano condotti alla vittoria, e il guerriero confidava nella mente del suo capitano; dall' altra i continui errori aveano spenta quella fede. Vi erano anco nella disciplina de' francesi modi ed espedienti nuovi, per i quali non a solo ardimento e fortuna si dovevano ascrivere le vittorie loro. Non usavano impedimenti o bagaglie; fuorché le dignità superiori, il rimanente marciava a piedi, come un fante comune; poneano campo a cielo aperto, non mai con tende; valicavano fiumi senza ponti, ma con funi stese dall' una all' altra ripa, appoggiandosi alle quali passavano i fanti o a guado o a nuoto, mentre i cavalieri, stretti in massa, trapassavano la corrente superiore per scemarne la violenza. Fu notevole destrezza loro occupare le artiglierie nemiche strisciandosi carponi sott' esse, e nelle balze, rampicandosi, trovare vie intentate. Non che pazienti ne' disagi, lieti sofferivano le intemperie, per natura loro pronti a scoppiare dalle risa ove altri singhiozzerebbe. I sovrastanti nelle battaglie comandavano più con l' esempio che con la voce, perocché, sempre al fianco de' loro uomini, erano in dignità maggiori ed eguali ne' cimenti: ma ne' tedeschi talvolta gli officiali spingevano le squadre contro il nemico, rimanendo essi alquanto dietro a regolarle. Ammiravano gli stessi francesi la docile intrepidezza di quelle genti, sommesse alla voce di remoto condottiero. L' esercito imperiale era guidato da uomini provetti e di progenie illustre, talché in loro si valutasse più la mente che il braccio: il generale supremo dei francesi, per lo contrario, non giungea agli anni trenta, e i suoi condottieri, giovani ansiosi di vittoria, tutta la affidavano nello ardire. Né fu di poca importanza l' assoluta podestà, con la quale Bonaparte amministrava la guerra; perché il Direttorio gli aveva conceduto farla con ogni mezzo per vincere, senza dipendere da altro imperio che da' suoi occulti pensieri: e però, non mai perdendo le occasioni per lentezza di risolvere, né comunicando altrui ove tendesse la mente sua, rapidi quanto improvvisi riuscivano gli eventi. All' opposito fu ostacolo non leggiero alla gloria delle armi tedesche il sistema della corte imperiale. Sedeano in Vienna, in un consiglio denominato *di guerra*, i

provetti dell' arte, i quali, con ponderate e lente discussioni, risolvevano le imprese. Non godevano i generali in campo lo arbitrio di secondare la fortuna, ma, quasi meri esecutori di tardo e remoto imperio, deploravano o troncato il corso della vittoria o impedita la occasione di ottenerla o commesse malagevoli imprese. Né fu senza sospetto che si svelassero per seduzioni i segreti di quel consiglio; talché i francesi, preoccupando luoghi e occasioni, traessero da queste notizie inestimabile utilità: Bonaparte invece solea dire che, se il suo cappello penetrasse il minimo de' suoi pensieri, lo avrebbe lacerato incontanente. Sbaragliate per tanto le armi austriache in Italia, i francesi vittoriosi incalzavano con somma celerità i fuggitivi, i quali, ingombrati da terrore, si gettavano a nuoto ne' fiumi, ove, prossimi a sommergervi, erano a torme fatti prigionieri. Con queste veloci persecuzioni il generale francese Joubert giunse, trionfando, al suono di stromenti guerrieri, in Trento alla fine di gennaio, rimanendo sgombra da' nemici ai francesi tutta la vasta regione da quella città al fiume della Piave. Essi vantavano d'aver in pochi giorni distrutto il quinto esercito imperiale, sceso in vano a ricuperare la Italia contro la nazione piú potente del mondo. Mantova fu ridotta a capitolare ad onorate condizioni il giorno secondo di febbraio, dopo l'assedio di nove mesi e da gran tempo senza miglior cibo che la carne de' cavalli: gli abitanti vi perivano di epidemia e di fame e i difensori non meno: questi, in numero di ben dodicimila, ne uscirono prigioni, piú simili a spettri che a guerrieri.

XXVII.

Pietro Verri.

L'albero della libertà in Milano.

Dalla *Storia dell' invasione dei Francesi repubblicani nel Milanese.*

La *Società popolare* comparve in pubblico la prima volta il giorno 18 maggio; e dal palazzo del principe di Kewenhüller

in Rugabella partissene, e si portò sulla piazza del duomo a piantare l'albero della libertà. Ivi alcuni avvinazzati e fanatici lessero le arringhe al popolo per invitarlo a gridare *viver liberi o morire*. Tali cerimonie, se non abbiano un senso mistico e religioso, non possono comparire al popolo come cosa seria e significante, niente avendo di connessione un palo colla maniera d'essere governati. Infatti il popolo rimirò questa novità incerto se fosse effetto d'una pazzia o di un buon consiglio, e nell'incertezza niente si mosse né applaudí; e i soci si ritirarono assai malcontenti di non aver trovata alcuna approvazione nel popolo. Ma nessun uomo illuminato avrebbe potuto promettergli altro effetto, essendo la loro una semplice mascherata; e i loro discorsi troppo inopportuni, e il titolo ripetuto di tiranno d'Austria, e le ingiurie che slanciarono contro del governo a pena nove giorni dopo che era partito, non potevano che urtare e spiacere agli ascoltanti per piú motivi. Primo: perché, dipendendo dai varii eventi della guerra e della diplomazia il ritorno dell'austriaca dominazione, era un passo pericoloso troppo lo slanciarsi. Secondariamente: le persone che rappresentavano in quella scena non erano tali da sedurre la confidenza del popolo. In terzo luogo: se bene il Governo austriaco avesse perduto assai presso del popolo l'affetto e la considerazione, non era però giunto a tale da riguardarsi come una tirannia, né abborrito tanto da fare che si volgessero repentinamente a una detestazione manifesta i popoli. Per riuscire ad un tal cambiamento bisognava che persone amate e riverite dal popolo lo conducessero accortamente, ricordando gl'inconvenienti e i torti del cessato governo, e mostrandogli la vita piú cara che si gode sotto di un governo repubblicano: bisognava che il nuovo governo francese non facesse verun attentato d'usurpare, e contento di soddisfare i bisogni dell'armata non facesse convertire la guerra in un mezzo lucrativo per la repubblica, spogliando e facendo nuda la provincia. Ma tutto si fece senz'altra politica che la insensata di formare la plebe in un partito che invadesse le sostanze degli agiati, e cosí, creata una guerra civile e pescando nell'acqua torbida,

fosse piú facile la preda. Dico insensata una tale politica, perché da noi il ceto nobile non era né oppressivo né malefico al popolo, essendo i nobili soggetti ai medesimi giudici della plebe, potendo l'ultimo plebeo ottenere giustizia contro del piú ricco nobile, non avendo né caccie riservate né diritti feudali né altri mezzi coi quali nella Francia i nobili s'erano resi tiranni del popolo. Per ciò dico insensata l'imitazione della Francia per noi; e infatti, per quanto si andassero ripetendo accuse calunnie eccitamenti d'ogni sorta per indurre la plebe a moversi contro de' nobili, ciò non ebbe effetto, prevalendo il buon giudizio del popolo, che conosceva che la distruzione de' ricchi era un decreto della total rovina de' poveri; tanto piú che i ricchi si tendeva distruggerli per trasportare le loro sostanze non già sopra i poveri ma nella Francia. Dopo di questa solennità freddissima della fanatica *Società popolare*, comparve un editto di Buonaparte e Saliceti, del 19 maggio, che imponeva una tassa militare sul Milanese di 20,000,000 di franchi, cioé piú di 25,000,000 delle nostre lire.

XXVIII.

I francesi in Milano.

Da *Lettere* al fratello Alessandro.

1 giugno 1796.

Le sciagure di Pavia saccheggiata e Binasco consegnato alle fiamme le leggerete nei fogli pubblici, i quali attribuiscono tutto a una trama aristocratica e teocratica. Vi è forse un interesse di cosí spargerne la cagione. Io credo che siavi stata mancanza di politica nell'occupazione di tutte le casse e regie e bancali e di pie istituzioni, fatta di notte; nelle requisizioni di cavalli, duemila in poche ore di tempo, e con simili operazioni fatte militarmente. L'imaginazione popolare si sbigottí: si credette il popolo giunto alla sua rovina, le opinioni da

prima radicate nelle menti dal governo e dai preti portarono la plebe alla disperazione, e quindi senza capo e senza disegno comparvero i tumulti. Cosí credo io, anche perché i nobili in massa erano tanto ignoranti quanto orgogliosi, tanto inetti a imaginare un progetto di bene quanto di male; ma giova ad alcuni che si creda l'opposto per avere pretesto contro di essi. *Giacobino* era per l'addietro la marca della persecuzione d'ogni galantuomo, vi si è sostituito *Aristocratico;* e cosí la metà del genere umano perséguita l'altra. *Eretico* e *Papista*, genere d'opinioni dove l'amor proprio vizioso sfogasi. Vi vuole tutta la flemma e il sangue freddo per tenersi alla ragione ed evitare gli scogli, singolarmente nella passione in cui ci hanno collocato. I Francesi, tutti ne convengono, sono buoni, discreti, ragionevoli, e niente simili a quei che sotto d'un re si rendevano insopportabili colla loro indiscrezione. Tutti quei che gli alloggiano sono in questo uniformi nel lodarsi del buon contegno de' loro ospiti. In senso mio hanno fatto da principio degli errori in politica, e si sono consigliati con soggetti che hanno abusato della loro confidenza; ed ecco tutto. Siamo sudditi della repubblica francese? Credo di sí, giacchè le abbiamo giurato fedeltà obbedienza e sommessione: pure nella municipalità si dice di no, e le stravaganze son grandi. L'albero della libertà è piantato nella piazza del Duomo. Si fa la data in alcuni scritti, *l'anno primo della libertà lombarda.* Bisogna aver la testa pacata, e non impazzire con tante menti bollenti, e non avvilirsi col maggior numero. *Memento rebus in arduis aequam servare mentem.* Nello stile delle vostre lettere voi non dovete cambiarvi: un amico non ha artifizio: la prudenza insegna il rispetto, che merita ogni governo. Io non offendeva, scrivendo, per lo passato le massime aristocratiche, sebbene nel mio cuore le detestassi. Per me sono occupatissimo. I tributi imposti sono angustianti. Io devo privarmi degli argenti, e sono stato costretto ad offrirli. I cavalli sin ora gli ho salvati. L'essere nella municipalità mi è utile per evitare pesi maggiori. Ho riformato ogni genere di lusso e diminuita la mia tavola; contentissimo però de' sacrifizi fatti, se vengo

garantito con essi dall' orgogliosa albagia degli uomini, che senza merito alcuno e per abiezione e vizii erano giunti al punto di potermi impunemente offendere. Tale è, ed è sempre stato, il mio animo impaziente della schiavitù.

XXIX.

Melchiorre Gioia.

Repubbliche, federazione, unità.

Dalla *Dissertazione sul problema « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia »*. Il problema o tèma fu proposto, per consiglio di Bonaparte, dall' Amministrazione generale della Lombardia il 10 vendemmiale anno v della Rep. franc. [1 ott. 1796], con premio d' una medaglia d' oro del valore di 200 zecchini a chi meglio lo avesse sciolto o trattato. Nel germinale dell' anno appresso [marzo-aprile 1797] il premio dalla Società di pubblica istruzione fu aggiudicato a M. Gioia, e la dissertazione di lui uscí a stampa in Milano l' anno I della Repubblica Cisalpina [1797].

L' Italia salirà ella al massimo grado di felicità spezzandosi in repubbliche isolate e indipendenti? L' idea di divisione è congiunta all' idea di debolezza: la diversità d' interessi chiama al pensiero l' imagine della discordia. Seguiamo la direzione di queste due idee, ed osserviamo le conseguenze che ne emergono.

Tante repubbliche isolate formerebbero tante sfere differenti di patriottismo, la forza del quale sarebbe in ragione inversa dell' estensione dello stato. Ora lo spirito patriottico di sua natura esclusivo cangiasi sempre in indifferenza e molte volte in odio verso gli stranieri. Sembra che l' idea di straniero copra l' idea d' uomo; e, siccome all' aria di famiglia s' eccita nell' animo l' amore, cosí quando quella si dilegua questi rimane stupidamente indifferente: il cuor umano è una corda che non risuona che all' unisono. Per ciò i Romani chiamavano barbare le na-

zioni poste al di là dell'impero e sovente affettavano d'ignorarne il nome. Dunque, dividendo l'Italia in repubbliche indipendenti e restringendo l'attenzione sull'indifferenza reciproca che ne risulta, vedremo che il vantaggio proveniente sarebbe di molto inferiore alla perdita, giacché ciascuna repubblica isolata, acquistando un grado di patriottismo di piú, si priverebbe degl'immensi vantaggi dell'unione.

Ma v'è di piú. Questa indifferenza verso gli stranieri, che a prima vista ci sembra innocente, presto è cangiata in disprezzo dal sentimento nazionale quando la vicinanza moltiplica le occasioni di paragone. Dal disprezzo nasce quella gelosia che veglia alla custodia de' pregiudizi di ciascuna popolazione, e quell'orgoglio puntiglioso che armato d'una stupida acutezza fa agire i piú plausibili pretesti per negare la cittadinanza e rispingere con orrore ogni progetto ed idea che si presenta coi caratteri di straniera. Lo spirito pubblico nudrito da queste oscure e vili affezioni contrae tutti i vizi e cade in tutti i difetti d'una presunzione insolente, d'una vanità insultante, d'una ostinazione inflessibile. Dal disprezzo è facile il passaggio all'odio, ed in piccoli stati limitrofi frequenti e forti ne sono le spinte. Di fatti, piú il patriottismo è animato, piú l'idea di perdere la patria debb'essere amareggiante ed afflittiva. Questa amarezza va a gettarsi e si fissa sopra l'idea di chi ha poter bastante per tentare e condurre a termine un'invasione. Ora, se il sentimento della forza in noi produce la calma, il sentimento della debolezza deve cagionar inquietudine; e se la lontananza sminuisce la probabilità del pericolo, la prossimità la deve raddoppiare. Dunque l'ingrandimento de' nostri vicini deve tenerci ansiamente perplessi sulla nostra sorte, e generare in noi un abituale timore che non ci verrà sgombrato dall'animo che dalla loro decadenza. Sembra che l'amore della patria scriva su i confini dello stato: *qui non est pro me, contra me est.* Per ciò il canto de' bardi respirava l'odio degli stranieri: per ciò i Romani, ascoltando meno i sentimenti d'umanità che la voce del patriottismo, si rallegravano al racconto delle dissensioni

di Germania e ne consideravano la rovina come un favore degli dèi.

Dal timore dell' altrui ingrandimento, dal desiderio dell' altrui rovina deve accendersi il fuoco della guerra; l' aspetto degli affari politici cangiare a vista d' occhio; delle leghe formarsi e rompersi per unirsi di nuovo; delle città nemiche conciliarsi inaspettatamente; le scintille della discordia suscitarsi in seno della pace piú profonda; il teatro della guerra passare rapidamente or da una banda or dall' altra; il mare coprirsi di flotte e rovinare il continente; le guerre del continente paralizzare e distruggere la marina. In somma, piú le masse si dividono, piú le superficie si moltiplicano: i piccoli stati, toccandosi in una infinità di punti, sono esposti a tutti i capricci della guerra; e se i gran corpi resistono al moto per la loro massa, i piccoli sono in un urto perpetuo che li rovina. Se le circostanze gli sforzano a dei trattati, mentre essi ne sottoscrivono le condizioni, giurano nel cuore la perdita de' loro nemici. La perfidia e la menzogna sono l' uniche basi de' loro accordi, e piú sono costretti a dissimulare il rancore piú acuiscono i pugnali della vendetta. La storia conferma quanto il raziocinio ci fa prevedere. La Grecia nel suo piú bel fiore non fu che il teatro di sanguinose rivoluzioni: ella non sembra divisa in sí gran numero di stati differenti che per presentare maggior superficie alla guerra ed alle altre politiche calamità. Su i moltiplici confini di questi stati, l' ambizione, la gelosia, l' inquietudine, gettano continuamente il grido della discordia: questo grido ripetuto dalle città circonvicine si propaga alle colonie, passa agli alleati; e in un momento l' incendio di guerra avvampa sopra la Grecia intera. Io veggo Atene armarsi contro Sparta, Sparta contro Atene, indebolirsi a vicenda e cadere. Tebe comparisce in scena con Pelopida ed Epaminonda, si copre di gloria attaccando e combattendo le altre repubbliche, e la sua gloria s' estingue a Mantinea. Gettate lo sguardo sopra tutta l' estensione della Grecia, e vedrete da per tutto gli scogli insanguinati d' una universale anarchia. Le antiche repubbliche di Etruria di Taranto di Samnio della Campania ci ripetono

la stessa lezione. Queste repubbliche che gareggiar potevano colle piú famose del Peloponneso e dell' Acaia, e che si meriterebbero l' ammirazione de' secoli se un Pausania un Tucidide un Zenofonte ne avessero scritto la storia, queste repubbliche, divise d' interesse, sciolte d' ogni vincolo d' associazione, piú bramose dell' altrui rovina che del proprio ingrandimento, odiandosi piú vivamente quanto meno erano potenti a nuocersi, si combatterono a vicenda, s' alzarono l' una dopo l' altra al colmo della gloria e ne furono precipitate dalle loro rivali. L' impotenza di sollevarsi garantí per qualche tempo la loro libertà; ma l' odio che non perdona, la diffidenza che di sua natura è irreconciliabile, non permise loro d' unirsi strettamente coi legami d' una pace solida e leale. La storia delle tribú della Germania, di quelle della Gran Bretagna prima e dopo la conquista de' Romani, ad una voce ci confermano che i piccoli popoli vicini non si conoscono che per temersi e per combattersi, che la moltiplicità de' piccoli stati moltiplica i disastri su la terra. Di fatti, se la guerra tra i regni grandi è fatta con poca animosità, dalle piccole tribú è spinta con tutto l' impeto di una dissensioue privata, e il risentimento delle nazioni è implacabile come quello degli individui.

Una verità egualmente evidente che risulta dalle sopracitate storie si è, che i piccoli popoli vicini, dopo essersi indeboliti a vicenda, cadono vittime d' una potenza straniera. Le tribú britanniche passionate per la libertà, opposte di mire, avide di potere, per risentimento, per gelosia, ricusando soccorrersi quando erano assalite dai Romani, sorridendo ciascuna alla rovina delle sue rivali senza temer per essa la stessa sorte, combatterono separatamente e rimasero soggiogate: né la bravura di Caractaco, né la disperazione di Boadicea, né il fanatismo dei Druidi le poterono sottrarre dagli artigli dell' aquile romane.

Osserviamo sotto un altro punto di vista i mali che nascono dalla moltiplicità di piccoli stati circonvicini. Se in questi il patriottismo è forte perché gl' interessi di cittadino tendono a confondersi con gl' interessi particolari, conviene però riflettere che gli odi personali, la vanità l' avarizia l' am-

bizione condensate in poco spazio, fanno degenerare il patriottismo in ispirito di partito, e dividono i cittadini in tante fazioni. In mezzo a questi tumulti le istituzioni sociali pèrdono tutta la forza, e sovente la natura riclama in vano i suoi dritti. L' animosità dell' interesse, il risentimento personale colorito col titolo di patriottismo, l' orgoglio della vittoria, la disperazione di successo, la memoria delle ingiurie, il timor di nuovi oltraggi infiammano lo spirito e contribuiscono a soffocare il grido della pietà. E siccome l' odio e la vendetta consentono a soffrire purché nuocano, quindi le fazioni portano a tal grado l' accanimento, che amano meglio precipitarsi nella stessa tomba colle loro rivali che loro cedere un passo volontariamente. Se non che la gelosia degli stati circonvicini sta guatando questo spettacolo di sangue, per correre in soccorso del partito oppresso, che continua a lacerare il seno alla patria col pretesto di liberarla da' suoi nemici. I magistrati di Corcira trovano appoggio in Isparta, gli altri cittadini in Atene; e Corcira è inondata di sangue. Coriolano sorte scontento di Roma e va a presentarsi ai Volsci, che abbracciano il suo partito con tanto maggior piacere quanto che loro somministra un pretesto per vendicarsi de' loro rivali. Nelle guerre civili frequentissime tra i popoli divisi della Germania, le fazioni piú deboli trovavano sempre appoggio ne' governatori delle provincie frontiere; e tutti i progetti di que' popoli per allontanare la discordia e riunire i suffragi venivano da Roma rovesciati coll' azione potente della gelosia e dell' interesse particolare. Apriamo la storia delle repubbliche che comparvero sul teatro dell' Italia nella media antichità, e vedremo le fazioni pascersi delle piaghe che si fanno e del sangue che spargono; l' incostanza della vittoria tener vivo il fuoco delle guerre civili; dei fuorusciti di stati diversi confondere insieme i loro odi e comparir terribili ai loro nemici; degli ambiziosi mettersi alla testa delle fazioni ed acquistarsi un titolo tra gli usurpatori; i limiti degli stati, le gelosie di commercio, la diversità de' costumi, la contrarietà delle mire, sorgenti eterne d' odio e di sofismi per giustificarlo, servire di pretesto all' interesse, all' inquietudine, al

timore, alla vanità, all' orgoglio per intromettersi negli affari degli stati vicini e cogliere il frutto delle altrui discordie.

I lumi della riflessione e quelli della storia s' uniscono dunque a dimostrarci che l' Italia andrebbe incontro alla propria rovina, se si dividesse in piccole repubbliche isolate e indipendenti. Mentre queste spargerebbero il loro sangue per disputarsi l' onore di dominare, i loro esteri nemici terrebbero sopra d' esse fisso lo sguardo, e seguendo i progressi delle fazioni, l' accrescimento degli odi nazionali, spicrebbero con attenzione e coglierebbero con celerità il momento favorevole alle loro mire. La Casa d' Austria, che non consulta che il suo ingrandimento nel far la guerra o la pace; che ha messo in riquisizione tutti gli archivi, onde avere pronti dei titoli per usurpare; la cui ambizione non perde giammai di vista uno stato che le appartenne, e non è arrestata che dall' impossibilità di riacquistarlo; la Casa d' Austria, che, mentre le altre potenze d' Europa cangiano di massime e di condotta, tiene un sistema di politica uniforme e costante; la Casa d' Austria troverebbe in Italia de' popoli abbastanza ciechi per lasciarsi ingannare dalle sue promesse, abbastanza deboli per accettare i suoi benefizi, abbastanza inaspriti contro gli altri per gittarsi nel di lei seno. Ella fomenterebbe le discordie per indebolire le forze, porgerebbe la mano agli oppressi per acquistarsi il titolo d' amica d' alleata e di benefattrice de' popoli. Preceduta dalla pubblica opinione, spalleggiata dagli alleati, abbastanza forte per atterrire i suoi nemici, prudente abbastanza per non eccitare de' sospetti, s' avanzerebbe a poco a poco, e, quando si vedesse in posizione di poter tutto soggiogare, si leverebbe la maschera e direbbe agli Italiani — ecco le leggi che v' impongo —; e gl' Italiani sarebbero costretti a rispondere — e noi le eseguiremo —.

Non dissimuliamo un' obbiezione in apparenza favorevole alla divisione dell' Italia, obbiezione che può colpire quella classe d' uomini che, coltivando in disparte i piaceri dell' intelletto e gli amabili deliri dell' imaginazione, non veggono il sangue che si sparge sulla terra né ricevono le scosse de' go-

verni; che, stranieri al corso degli eventi che loro passano davanti, vivono soltanto nel passato; che scorrendo la storia s'arrestano al canto d'un poeta o ai sogni brillanti d'un filosofo senza stendere lo sguardo sul quadro intero delle nazioni; che entusiasmati ed ostinatamente fissi su' bei secoli della Grecia e dell'Italia, secoli in cui gli uomini a talento brillarono in moltiplici stati indipendenti e la ragione umana s'inalzò ad un grado da cui le rivoluzioni politiche l'hanno fatta discendere forse per sempre; questi uomini, io dico, ci predicano che la moltiplicità di stati vicini fa nascere e fomenta l'emulazione e che questa è l'unica ala del genio. — Per rispondere in poco a questa obbiezione io dirò che, se la gelosia vicendevole di piccoli stati agisce contro l'inerzia e trae l'uomo dell'indolenza, se, per opporre erudizione a erudizione, le divisioni della Grecia e dell'Italia promossero la gloria de' talenti e ravvivarono lo splendore delle arti, fecero ancora spargere de' fiumi di sangue e cagionarono delle piaghe mortali all'umanità: dirò che, per opporre genio a genio, io dispenserei volentieri la storia dal condurmi ne' boschetti dell'Accademia, ne' portici della Stoa, nel teatro di Sofocle, nell'inferno di Dante, purché mi dicesse che le generazioni vissero all'ombra della pace senza tingere di sangue il teatro della loro gloria. Concedendo che l'uomo raddoppi di forze quando si vede degli emoli a fianco e che l'emulazione fermenti in mezzo di moltiplici stati indipendenti, sosterrò che ella può sollevarsi fino all'entusiasmo anche negli stati estesi, come ne fa fede la storia d'Augusto e di Luigi XIV. Altronde posso aggiungere che la gloria della Grecia e dell'Italia è principalmente dovuta all'aria di libertà che spirò sopra di quelle contrade, e ne avrò per garanti non degli eruditi che avvezzi a strascinarsi sui passi altrui ignorano il piacere d'aprirsi delle nuove carriere, non dei poeti il cui genio sembra simpatizzare colla schiavitú, ma di questi filosofi che, portando ne' loro cuori incorrotto il germe della virtú e de' talenti politici, sentono di non poterlo sviluppare che sopra d'un vasto teatro avanti l'imagine augusta della libertà.

Abbandoniamo il progetto delle repubbliche indipendenti ed esaminiamo il federalismo. Chiunque ha analizzato lo spirito de' corpi politici, e sa quante siano avidi di stima, sensibili al disprezzo, pronti ad allarmarsi, difficili alla riconciliazione, fecondi in pretesti, ostinati ne' progetti, limitati nelle mire, si persuaderà facilmente che la confederazione di vari corpi politici, che hanno un' esistenza a parte, leggi proprie, interessi particolari, debb' essere lenta a formare de' piani, piú lenta ad eseguirli e pronta soltanto a dividersi. Ciascun membro della confederazione, non calcolando che il proprio interesse, allontanando ogni idea di futuro particolare bisogno, decantando i propri servigi, poco riflettendo agli altrui, chiudendo gli occhi sul bene generale, deve frapporre degli ostacoli a quelle determinazioni dalle quali non gli proviene un pronto e particolare vantaggio. La direzione differente delle mire, la diversità di genio figlio della diversità delle leggi, la contrarietà accidentale o permanente d'interesse, la luce scientifica inegualmente sparsa, le quistioni sulla preminenza, sono tante forze particolari che tendono a rilasciare il filo dell' unione. Mettiamo questi raziocini alla prova dell'esperienza.

Il consiglio degli Anfizioni tenne per lungo tempo strettamente unite varie città della Grecia, perché erano eguali in riputazione, perché conservavano viva la memoria della passata tirannia, avevano lo stesso governo gli stessi nemici le stesse speranze gli stessi timori; ma, quando aperse il suo seno ai ministri di repubbliche ineguali di forze, diverse di genio, dirette da principii affatto opposti, quando mancò un nemico comune che spingesse le forze parziali in un solo centro, allora il consiglio mancò d'attività; e benché fosse rassodato dal corso di vari secoli, non fu capace d'impedire le funeste conseguenze della rivalità di Sparta e di Atene. L' Olanda prova frequentemente gli effetti di questa contrarietà d'interessi e di mire; giacché, se gli stati generali dichiarano la guerra, le provincie marittime come l' Olanda e la Zelanda vogliono che sia protetto il loro commercio con forti e numerose squadre; al contrario le provincie della Gueldria e d' Over-Iesel situate nel continente si curano

poco che le coste siano ben difese, purché delle forti armate marcino ad allontanare dalle loro città e dalle loro terre il nemico. Da queste dissensioni nascono mille ritardi e contrasti, da' quali si spargono sopra tutta l' Olanda de' mali incalcolabili. Chi non sa quanto la debolezza del legame federativo in America nocque al successo della guerra contro il nemico della indipendenza americana? Chi non ravvisò la poca forza del congresso generale delle diverse repubbliche nel concorrere al comune vantaggio, benché fossero in quel momento di entusiasmo in cui tutte le passioni ammutiscono e non si sente che la voce della patria?

Dividete l' Italia in tante repubbliche confederate: le città bagnate dal mare, esposte ad una pronta invasione, saranno già conquistate quando il congresso dell' Italia sarà ancora occupato a deliberare. Egli farà marciare delle armate quando i nemici si saranno già ritirati o torneranno all' attacco con nuove forze. Che il fuoco della guerra si accenda ai piedi dell' Alpi; la Calabria si farà chiamare molte volte in aiuto e non verrà che a passi lenti ad estinguerlo. Se qualche Xerse scenderà dai monti del Tirolo per cadere sopra la Repubblica Lombarda, forse le altre repubbliche gelose dell' onor patrio non vorranno combattere che guidate da un Euribiade, e forse non ritroverassi un Temistocle che salvi l' Italia come la Grecia fu salvata a Salamina. La facilità d' invasione in Italia, la difficoltà di far concorrere tutti alla difesa, la gelosia naturale alle repubbliche confederate, la lentezza inerente alla confederazione mi fanno abbandonare il progetto del federalismo.

Quanto abbiamo detto contro il federalismo non viene distrutto dalla felice sorte che godono le provincie unite dell' Elvezia. Questa nazione, circondata da montagne che le servono di rocche ed arrestano l' ambizione de' conquistatori, povera abbastanza per non tentare l' altrui avidità, è abbastanza potente per difendersi da qualunque invasore. Libera come la natura che la circonda, sparsa per valli profonde, sopra monti acuti, su l' orlo di torrenti precipitosi, tra boschi che gareg-

giano coi secoli in antichità, sembra ricevere da tutti gli oggetti che la circondano lezioni d'indipendenza. Forzata a coltivare la terra, conserva le forze del corpo ed i costumi semplici della natura. La giustizia regna nel cuore de' suoi giudici, e la corruzione è espulsa da' suoi tribunali. I pubblici affari, poco complicati e da per tutto analoghi, tolgono alle passioni liberticide i mezzi ed i pretesti per disorganizzare lo stato e indebolire l'unione; e la buona fede degli individui leva tutti gli ostacoli che si potrebbero opporre alla pubblica utilità. La natura ha destinata questa nazione a godere della calma e della felicità, mentre dall'alto delle sue montagne le mostra la fiamma della discordia e della guerra che scorre sopra l'Europa intera. Questa fisica situazione, incutendo terrore al di fuori, simplificando gli affari al di dentro, promovendo l'integrità de' costumi, ravvivando il fuoco della libertà, rende meno sensibili i difetti del federalismo nell'Elvezia.

Quelli che dimandano il governo federativo per l'Italia ci chiamano al tribunale dell'esperienza e ci dicono, che que' popoli, i quali sparsi su d'una grande estensione di terreno aspirarono alla libertà, per sottrarsi ai pericoli delle piccole repubbliche indipendenti, ricorsero al federalismo. I Greci ebbero i loro Amfizioni, gli Etrusci le loro Lucumonie, i Latini le loro Ferie, i Galli le loro Città, e gli ultimi sospiri della Grecia furono illustri nella Lega Achea: la Lega Elvetica, le Provincie Unite, gli Stati dell'America, tutti ripetono ed una voce il grido di confederazione. Non è possibile che tante nazioni sianosi ingannate nella scelta di questo governo, e molto meno che la scienza sia esclusivamente concessa al nostro secolo. Questa obbiezione su di cui fanno punto coloro che diffidando della loro ragione seguono servilmente le altrui pedate, che raccogliendo a cosí dire le voci canonizzano per ottimo il sistema sostenuto dalla maggioranza, che incapaci forse di rinvenirne un migliore mettono tutta la loro abilità nel giustificarlo, che lasciandosi per debolezza imporre dal grido menzognero della fama non osano giudicare de' popoli da essi ammirati con una stupida divozione; questa obbiezione, io dico, scompa-

risce agli occhi di chi riflette che lo spirito d'imitazione dirige la condotta de' popoli come quella degli individui; che essi seguono ciecamente le strade battute, malgrado che l'esperienza dimostri loro i pericoli che incorsero e i danni che subirono quelli che li precedettero; che la confederazione fu abbracciata da alcune nazioni perché loro s'offerse coi caratteri dell'antichità, o perché non conobbero un miglior piano da sostituirvi o trovarono sul principio degli ostacoli nell'organizzarlo o probabilmente furono arrèstati dallo spirito di diffidenza che presiede alla culla della libertà, e che poi lasciarono sussistere il federalismo spaventati dai mali d'una rivoluzione. Una prova poi della molta saggezza del nostro secolo si è la confessione sincera d'ignorare molte cose, benché sia esposto al pericolo della presunzione, se paragonasi cogli antecedenti. Egli ne dà una seconda prova mettendo a profitto gli errori de' suoi maggiori ed ammirando i loro piani con discernimento. Se è lodevole un nocchiero che allontanasi da uno scoglio intorno di cui ondeggiano sparsi i rimasugli de' vascelli che l'urtarono, non meritano la stessa lode que' filosofi che dicono all'Italia di scostarsi dalla confederazione, acciò non vada incontro ai mali che resero celebri gli altri stati confederati? Questi filosofi per giudicare sanamente degli inconvenienti e de' vantaggi del federalismo non s'arrestano a considerarlo ne' primi momenti di sua esistenza, in cui non sentesi ancora l'influenza degli interessi e delle mire particolari de' componenti; ma lo seguono a traverso le rivoluzioni de' secoli, nella pace, nella guerra, nel commercio, nella legislazione, nell'interno dello stato e ne' rapporti esteriori, ne' tempi di prosperità come in quelli di disgrazia; e loro sembra di vedere che le masse politiche quanto piú s'allontanano del punto della loro origine tanto piú tendono a neutralizzarsi ed a spezzare il debole legame della confederazione.

Sembrano avere maggior ragione que' federalisti i quali ci dicono che, quanto piú uno stato è esteso, tanto maggior forza dovendosi concedere al potere esecutivo acciò le leggi vengano eseguite in tutti i punti della repubblica, questa immensità di

forze può facilmente divenire uno strumento di oppressione, giacché non il numero de' soldati relativo alla popolazione, ma è il loro numero assoluto che può divenire fatale allo stato: cento uomini non ne soggiogano 10 mila, ma 10 mila possono far tremare dei milioni. Rispondo che le nostre storie dimostrano che l'Italia è quasi sempre stata il patrimonio degli stranieri, i quali col pretesto di proteggerci hanno sempre violato i nostri dritti e dandoci dei nomi, dei colori, degli emblemi si sono impadroniti delle nostre sostanze; che la Francia l'Alemagna la Spagna hanno a vicenda sopra di noi dominato; che il nostro suolo è stato per tanti secoli il teatro su di cui sono venute a discutere le loro pretensioni le estere nazioni; che, l'Italia essendo facilmente accessibile quasi da tutte le parti ai nemici esteri, conviene darle quel governo che può opporre la massima resistenza all'invasione; ora questo è assolutamente la repubblica una indivisibile: *vis unita fortior.*

I disordini delle repubbliche indipendenti, la lentezza e la gelosia delle repubbliche confederate invitano l'Italia ad unirsi in una sola repubblica indivisibile. Di fatti la natura del territorio italiano le cui parti avvicinate tra di loro non sono separate da alcun ostacolo naturale; il clima che poco cangia dall'una all'altra estremità; la fertilità delle città situate nel continente, lo stato precario d'alcune altre poste sulle frontiere; la quantità dei fiumi che possono far circolare rapidamente e da per tutto le nostre e le altrui derrate; la nostra abbondanza in ogni genere che provocando l'altrui cupidità mantiene vivo il desiderio d'un'invasione; la moltitudine di porti, la capacità de' seni che mentre ci trasmettono le estere ricchezze ci rendono accessibili da tutte le parti agl'invasori; l'impotenza di ciascuna città a resistere sola alla forza all'avvedutezza all'ambizione di costoro; l'unione che può dare alle masse italiane quella solidità onde renderle lo scoglio eterno de' conquistatori; l'esperienza del passato che ricorda all'Italia che divisa fu conquistata e tiranneggiata dalle estere nazioni; lo stato di depressione in cui giace al presente la nostra marina che diverrebbe il riparo della libertà se fosse

sostenuta dall' unione; il commercio che è arrestato da per tutto da mille ostacoli sollevati dalla gelosia di piccoli stati indipendenti e rivali; quella diffidenza indecisa, quella inquietudine attiva che accompagna le rivoluzioni e tende a disorganizzarle, inquietudine che si sminuisce in ragione degli associati ai medesimi pericoli; l' intelletto che si estende a misura che si estende il campo di sua attività; la grandezza degli oggetti politici che togliendo di mezzo le piccole passioni tiene gli uomini in una distanza che annienta gl' interessi e le particolari gelosie madri di discordie e di sedizioni; la religione che unisce tutta l' Italia sotto d' uno stendardo comune; gli stessi costumi che danno alla pubblica opinione la direzione istessa e ne costituiscon la forza; la stessa lingua che facilita la comunicazione de' sentimenti e ci ricorda la stessa origine; lo stesso gusto per le arti per le manifatture per le scienze, gli stessi mali, le stesse speranze, gli stessi timori; in una parola il fisico, il morale, il politico; tutto c' invita ad unirci colla massima possibile strettezza nel seno d' una sola repubblica indivisibile.

Esaminiamo piú da vicino il nostro carattere nazionale e la nostra fisica posizione, e ci persuaderemo sempre piú che la repubblica indivisibile può sola essere l' istrumento ed il riparo della nostra libertà. La storia di Napoli di Roma di Firenze di Genova di Milano e di Pavia dimostra che il carattere degli Italiani pronto ad accendersi e ad estinguersi spera tutto da un primo successo, ma tutto dispera quando è arrestato da un ostacolo; che domina in lui quella specie d' inquietudine e di movimento che proviene dalla debolezza congiunta alla memoria della forza; ch' egli ha bisogno d' essere arrestato nelle sue impetuosità e sostenuto nelle vacillazioni di sua incostanza. Quasi tutti gli altri popoli, eccettuato il francese, lo superano in stabilità ed in fermezza. Dunque, se si erigessero in Italia delle repubbliche indipendenti o confederate, l' inquietudine e l' incostanza degl' Italiani alimentate dalle dissensioni e dalle gelosie di detti governi aprirebbero il campo a mille discordie feroci che si riprodurrebbero sotto tutte le forme possibili: egli

è dunque necessario stabilire una forma di governo che lasci alla nostra attività libero il campo d'esercitarsi a suo capriccio, ma le opponga delle forti barriere acciò non degeneri in discordia; ciò è a dire, è necessario fissare la repubblica indivisibile. Altronde gli uomini propri a cangiare la faccia degli imperi, questi uomini che si distinguono sopra gli altri colla pazienza col coraggio coi talenti, non compariscono che rari sull'estensione del tempo e dello spazio; il restante viene travolto dalla corrente irregolare de' pregiudizi, e resta soggiogato dal carattere nazionale: dunque, in vece di moltiplicare le repubbliche ed in conseguenza i rappresentanti del popolo ed esporsi al pericolo d'introdurre nel governo lo spirito d'inquietudine e d'incostanza, conviene stabilire una sola repubblica e chiamare alla rappresentanza nazionale que' pochi uomini illuminati, fieri, sensibili, che animati dall'amor della gloria, dall'orgoglio della libertà, dal disprezzo della morte, dominando gli eventi invece di lasciarsi dominare, camminano d'un passo fermo e sicuro verso d'un grande oggetto, combattendo con ostinazione le disgrazie la fortuna e gli uomini.

La posizione dell'Italia, le qualità del suo clima, le sue ricchezze moltiplici ci conducono alla stessa conclusione. L'Italia ha un'estensione abbastanza vasta per potere aspirare all'indipendenza, e limitata abbastanza per non essere indebolita dalla sua grandezza. La natura circondandoci di mari ci destina alla navigazione; collocandoci sopra fertili terreni vuole che cerchiamo ne' solchi delle campagne la nostra grandezza; creando in mezzo di noi un'immensa popolazione ci dà le braccia necessarie ai travagli della terra e del mare. Il nostro clima dolce e voluttuoso, che ci offre quanto può adescare l'immaginazione ed incantare i sensi; il nostro genio vivace ed inventore congiunto con quella matura riflessione che tutto abbellisce e perfeziona; vogliono che uniamo l'industria alla proprietà, la coltura delle produzioni all'arte d'impiegarle. I fiumi che assicurano la comunicazione delle terre centrali coi porti, dei porti colle terre centrali; il clima che permette di spedire e di ricevere i navigli in tutte le stagioni; i seni

numerosi e la vasta estensione delle coste, sono i mezzi che la natura ci addita per attrarre l' altrui superfluo ed ismaltire il nostro. La natura ha sparso intorno di noi tutti i germi della prosperità e della grandezza. Ora io dico che questi germi non possono svolgersi che all' ombra d' una repubblica indivisibile. Di fatti l' anima delle arti, delle manifatture, del commercio è la libertà. Senza di essa l' agricoltura abbandona i suoi strumenti, le arti cadono in paralisia, il commercio s' asside indispettito sopra un mucchio di ricchezze e le lascia perire. Per agevolare l' influsso della libertà, conviene abbattere gli ostacoli che oppone la natura e rinforzare gli agenti che ci offre; conviene arrestare de' torrenti, spezzare de' monti, costruire delle strade, sollevare delle barriere, gettare de' vagli d' oro in un angolo di terra ed andare a raccoglierlo alla foce di qualche fiume o nel seno di qualche monte; conviene agire per le generazioni future senza ritrarne presente vantaggio. Per facilitare le operazioni, per simplificare i calcoli, per diminuire gli errori dell' ignoranza, per paralizzare la mala fede, conviene stabilire gli stessi pesi, le stesse monete, le stesse misure. Questo sistema di miglioramento deve calcolarsi sopra tutti i rapporti fisici, morali, politici, presenti e futuri, deve eseguirsi colla massima prontezza, tenersi fisso in mezzo agli urti della cupidigia, dell' ignoranza, del pregiudizio e della malignità. Ora chi non vede che le dissensioni, la lentezza, la gelosia, l' inquietudine, lo spirito di vertigine di repubbliche indipendenti o confederate, opporrebbero degli ostacoli insormontabili all' eseguimento di queste operazioni? La storia del commercio e dell' industria non è che la storia degli sforzi che hanno fatto le nazioni per rovinarsi. Sopra il mare e sopra il continente esse hanno sollevato delle barriere che impediscono alle ricchezze di spandersi e mettersi a livello. Una legislazione artificiosa ha inventato delle proibizioni, fatto nascere dei delitti, imposto delle pene a quelli che vollero arricchire le nazioni. In vano la natura aveva regolato che colla scorta delle sue leggi ciascuna contrada sarebbe opulenta, forte e felice della ricchezza, della potenza e della felicità delle altre. Esse

hanno disordinato questo piano d' universale benevolenza col detrimento di tutte. La loro ambizione, la loro gelosia le ha spinte a staccarsi dalla causa comune, intraprendere un sistema a parte ed aspirare ad una prosperità esclusiva. Queste considerazioni insieme unite dimostrano che, per trarre il massimo possibile vantaggio dalla nostra posizione, dal nostro territorio, dal nostro clima, dalla nostra industria, conviene stabilire una sola repubblica indivisibile; repubblica alla cui voce taceranno le gelosie, s' ammutiranno le dissensioni, e non risponderà che l' eco della pubblica felicità.

XXX.

Carlo Botta.

Predicazione del cappuccino Luigi Colloredo al popolo veronese.

Dal libro x della *Storia dal 1789*. Di questa concione, che sarebbe stata uno degli incentivi alle orribili Pasque veronesi del 17 aprile 1797, l'autore d' un *Ragionamento critico sulla storia di C. Botta* (Italia, 1825) afferma lo storico nostro avere soltanto ripulito qua e là la dicitura: « Io ne possedetti, aggiunge, un esemplare scritto di mano di certo Ant. Galli cerusico dell' infante don Ferdinando già duca di Parma: sospettavasi opera del vescovo Turchi. » Il frate Colloredo fu poi, gli 8 giugno 1797, fucilato dai repubblicani francesi sotto le mura di Verona: aveva settantadue anni.

Stupivano massimamente e s' infiammavano le genti ad uno spettacolo maraviglioso che sorse in mezzo a quella tanto avviluppata tempesta; e questo fu di un frate cappuccino che predicava ogni giorno sulla piazza, standо attentissimo il popolo affollato ad ascoltarlo. Non desumeva questo frate i suoi argomenti da motivi di religione, ma piuttosto da quanto havvi nella nazionale independenza di piú dolce, di piú nobile, di

piú generoso; e sebbene le sue parole fossero principalmente dirette contro i Francesi, erano nonostante generali, e chiamando, secondo l'uso antico, barbari tutti i forestieri, predicava contro di loro guerra, cacciamento e morte. Preso per testo l'antico adagio, *patientia laesa fit furor*,

« Italiani, diceva egli, di qualunque paese, di qualunque condizione, di qualunque sesso voi siate, impugnate le armi: esse son pur quelle dei Scipioni, dei Fabii, dei Camilli; esse son pur quelle degli Sforza, degli Alviani, dei Castrucci. Italiani, impugnate le armi, impugnate le armi; e non le deponete, finché questi barbari, di qualunque favella essi siano, non siano cacciati dalle dolci terre italiane. Vedete lo strazio che fanno di voi? Vedete che il danno a lor non basta? Vedete che non son contenti, se non aggiungono lo scherno? I rubamenti non saziano questa gente avara: questa gente superba vuole gl'improperii ed il vilipendio. Sonvi le querele imputate a delitto; evvi il silenzio imputato a congiura: o che serviate o che non serviate, vi apprestano gl'insulti o le mannaie, perchè il servire chiamano viltà, il resistere, ribellione. Vi accusano di armi nascoste; vi chiamano gênte traditrice; come se non fosse maggior viltà al piú forte l'usare i fucili ed i cannoni contro i deboli, che ai deboli l'usare contro il piú forte gli stili e le coltella! Adunque, poiché di stili e di coltella vi accagionano, e poiché un risguardo di Dio, protettore degli oppressi, e l'insopportabile superbia loro vi hanno ora posto i fucili ed i cannoni in mano, usategli, usategli, e pruovate che anche gl'italiani petti sono forti contro i rimbombi e le guerriere tempeste. Credete voi che siano costoro invulnerabili? credete voi che siano piú valorosi di voi? Per Dio, no, non abbiate sí falso pensiero: i valorosi non son perfidi, ed opera di perfidia sono i fatti recenti. Non sotto spezie di amicizia fu invasa Genova, insidiata Gavi, conculcata Livorno? Non sotto spezie di amicizia furono da lor prese le veneziane fortezze? Non da loro si sommovono i popoli contro i governi, non da loro si usano i governi per tiranneggiare i popoli? Ma che parlo? Ricordatevi di Brescia, di Bergamo e di Crema, fatte ribelli al loro

signore dai tradimenti di costoro. Non avete voi testé letto i manifesti nimichevoli contro di voi mandati da quel Landrieux, primario insidiatore, sotto colore di amicizia, di quelle misere città? Non vedete voi qui il pubblicato scritto di un Lahoz, pagato da loro perché con mani italiane versi sangue italiano? Non vi moveste pure or ora a sdegno nel leggere il manifesto inventato da loro ed apposto al Battaglia, a quel Battaglia, che Dio voglia sia tanto puro quanto la causa è santa? Vero disse il manifesto, e nessuno il sa meglio che chi lo scrisse; ma vera ancora è l' infame fraude, non a liberare gli oppressi diretta, ma a dar cagione agli oppressori di tradire gli oppressi: caso veramente scelerato di sommovere prima i popoli, poi di tradirgli per dargli in mano ad insolite tirannidi. Non ebbimo noi qui nell' innocente Verona i scelerati subornatori venuti per prezzo da Lonato, da Desenzano, da Brescia? Non abbiamo noi qui capitani vili, mandati espressamente da Buonaparte, sotto pretesto di reggerla, a contaminar Verona? Non è Buonaparte stesso, non solo nido, ma covo d' infami fraudi; vincitore insolente in palese, insidiatore scelerato in segreto? Sono questi i valorosi che abbiano a farvi tremare? Tolga Dio questa credenza; ché il valore è virtú, e la perfidia fa, non soldati valorosi, ma satelliti codardi. Fumano al cospetto vostro le campagne pocanzi liete e dilettose della Brenta, ed ora consumate ed arse dai barbari. Sono bruttati i tempii, sono spogliate le case, è ogni opera dell' italiano ingegno, utile o magnifica, fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scrissero perché i testi loro gissero in mano di coloro che non gl' intendono? Adunque dié il povero l' obolo suo alla Casa santa di Loreto, perché uomini già fatti ricchi da tanti rubamenti lo rapissero, ed in prezzo di meretrici in prezzo di corruzione contro gl' Italiani stessi il convertissero? Adunque portò il povero per incorrotta fede nei Monti di pietà il risparmiato frutto di tante veglie, perché fosse involato da chi non veglia che nei bagordi nei giuochi nelle fraudi? Ov' è l' Italia adesso? il suo fiore è perduto. Dove i costumi? conta-

minati da fogge forestiere. Dove le armi? tradite pria, poscia disperse o serve. Dove la lingua? lordata da parlari strani. Dove l'arte dello scrivere, già sí famosa al mondo e maestra di tanti? o tace, o adula, o imita. Scrittoruzzi da insegne, scrittoruzzi da giornali, scrittoruzzi da libercoletti son venuti ad insegnarci lo scrivere ed il pensare! Oh, vergogna nostra sempiterna, se con l'armi non vendichiamo il perduto pregio dell'ingegno! Piangono le pavesi madri, piangono le veronesi madri i figli uccisi nelle battaglie contro i tiranni; piangono le italiane madri le figlie, prima ingannate, poscia abbandonate dai vili seduttori, e si querelano indarno del contaminato onore. E voi ve ne starete? E voi non brandirete le armi? E voi non spenderete l'ultimo fiato per vendicare, per liberare Italia da tanto strazio? La vittoria vostra è vittoria comune, perché a tutti puzza questo barbaro dominio, ed il primo messo apportatore delle veronesi battaglie farà muovere a redenzione tutti i popoli. Sdegnata è Germania dell'oscurato valor militare, sdegnata Genova della perduta independenza, sdegnata Roma dell'offesa religione, sdegnata Toscana dell'oltraggiata amicizia, sdegnata Napoli dell'esser fatta stromento alla servitú d'Italia. Tutti aspettano un valor primo, tutti domandano una rizzata insegna, tutti agognan sorgere in aiuto della generosa Verona. La mole intera dell'italica libertà nelle mani vostre sta: perché molti combatteran contro pochi, virtuosi contro viziosi, oppressi contro oppressori; né mai vano riesce l'ardor della libertà. Vinti i Francesi, qual altro barbaro s'ardirà d'affrontare la vincitrice Italia? Tutti saran cacciati: il sole italiano non splenderà piú che su fronti italiane; l'aria non udirà piú le ispide favelle; i solchi di questa terra, tanto ferace madre, non produrran piú per altri che per noi i dolci frutti loro; le spose intatte non daran piú al mondo che forti, che sinceri, che liberi italiani. Fu già Venezia ricovero ai liberi italiani contro l'inondazione d'antichi barbari; fia Venezia nuova occasione ai liberi italiani di cacciare i barbari moderni. Il valore libererà l'Italia, l'unione preserveralla; e già mi s'appresentano alla rallegrata mente nuovi secoli per questa antica

madre del mondo. Ma io vi veggio rossi di sangue! questo è sangue di barbari. Deh, fate voi che sia seme di libertà! Ite, correte, uccidete quest' uomini truculenti: il sangue loro fia segno della salute nostra, né mai senza sangue s' acquista la libertà. Ha il sommo Iddio, quando ordinò l' universo, voluto, o che i tiranni versassero il sangue degli oppressi, o che la libertà versasse il sangue degli oppressori. Ite, e scegliete tra le mannaie e gli sparsi fiori, tra la vita e la morte, tra la gloria e l' ignominia, tra l' independenza e la servitú, tra la libertà e la tirannide. Il principe vostro, il cielo propizio, sorti fortunate, l' amore, il furore, le donne, i padri, i figli, l' incominciate battaglie, queste prime vittorie, vi chiamano ad un' alta e non piú udita impresa; e poiché la rotta pazienza vi fe' correre all' armi, fate che l' armi non siano impugnate indarno ».

XXXI.

Carlo Botta.

Caduta dell' aristocrazia veneta e tradimento alla nuova repubblica.

Dai libri x e xii della *St. dal 1789 al 1814*. L' aristocrazia veneziana per la corruzione e la pusillanimità a che era venuta meritò di cadere come cadde. Basti dire che l' ultimo carnevale (non so quante diecine di giorni avanti il 1 maggio 1797) fu de' piú pazzamente allegri che Venezia ricordasse. Con tutto ciò il tradimento francese e il contegno di Bonaparte verso la rinnovata repubblica furono odiosi e scellerati; e nobilissima è l' indignazione e il compianto che prorompe da queste pagine del Botta. Gran cuore di scrittore e d' uomo! c' è una lettera di lui, che vale molta prosa d' oggigiorno. Scriveva ad Antonio Papadopoli, a' 15 luglio 1834, da Parigi: « Di queste mie storie io sento qualche compiacenza, come di buone opere, massimamente per quanto scrissi per la povera Venezia. Quando comparirò al cospetto di Domeneddio per essere giudicato, il che non tarderà molto, per essere la mia età mezza di questo secolo e mezza dell' altro, io porterò quale usbergo aperta sul

petto la mia storia. Domeneddio dirà: — Tu sei stato un goloso —; ed io risponderò — Signore, è vero, ma scrissi per Venezia —. Tu sei stato un presuntuoso —; ed io — Signore, è vero, ma scrissi per Venezia —. Tu hai troppo amato le donne —; ed io — Signore, è vero, massime le belle, ma scrissi per Venezia. — E cosí via per tutti i sette peccati capitali, ché di tutti forse pizzicai un poco, — Signore, gridai, Venezia, Venezia —. Ed il Signore allora disse — Pietro, apri largo, apri largo; e lascia venire fra i beati quell' anima giusta, che il giusto ed il vero scrisse per Venezia contro la viltà, la perfidia, la soperchieria ed il tradimento di un barbaro. E se le generazioni presenti adorano, come fanno, la memoria ed il nome di questo barbaro, è perché sono diventate barbare esse stesse e celano sotto dolci aspetti anime di fango. Tu ben scrivesti, servendoti delle mie parole, che sono sepolcri imbiancati. Sí, sono veramente; ma le aspetto al Giudizio, e chi loda il traditore di Venezia avrà da fare con me —. Cosí dirà, anzi intuonerà, la sonora voce di Domeneddio; ed io per l' amor mio verso Venezia, o, per dir meglio, verso la verità e la giustizia, me la godrò nella gloria eterna. Ponza ponza; ché il miglior segno di animo giusto, retto e generoso, è, in un secolo corrotto, l' andar contro il secolo. » *Lettere d' ill. italiani ad Ant. Papadopoli scelte e annotate da G. Gozzi* (Venezia, Antonelli, 1886) pp. 113-14.

La dichiarazione di guerra fatta da Buonaparte non pareva a lui poter bastare per arrivare al suo fine del cambiar la forma del governo veneziano. Per arrivarvi aveva con tanto veementi parole intimorito i legati veneziani, toccato loro il capitolo del cambiamento di governo: a questo medesimo fine aveva ordinato a Baraguey d' Hilliers che si accostasse coi soldati alle rive dell' estuario e d' ogni intorno tempestasse, come se volesse farsi strada alla sede stessa della Repubblica. A questo fine ancora Villetard e gli altri repubblicani rimasti in Venezia menavano un romore incredibile contro l' aristocrazia come se ella fosse la maggior pèste che sia al mondo, esaltavano la democrazia, accennavano che il solo mezzo di placar lo sdegno di Buonaparte era di ridurre il governo alla democrazia: a questo fine altresí dai medesimi continuamente si animavano e si concitavano contro le antiche forme gli amatori di novità; ed eglino, confortati dall' aspetto delle cose ai disegni loro tanto favorevole, piú apertamente insidiavano e minacciavano lo stato:

al medesimo intento finalmente si spargevano ad arte voci di congreghe secrete, di congiure occulte, di armi preparate. Il terrore era grande, le fazioni accese, i malvagi trionfavano: dei buoni, i piú si ristavano per timor dell' avvenire, volendo accomodarsi al cambiamento che si vedeva in aria: pochi coraggiosi procuravano la salute della repubblica.

Non ostante tutto questo, le trame ordite facevano poco frutto nel senato in cui sedeva la somma dell' autorità, perché egli era o per prudenza o per consuetudine o per ostinazione risoluto a voler perseverare nelle massime dell' antico stato. Già aveva ordinato che diligentemente e fortemente si munisse l' estuario. Prevedevano i novatori che, ove fosse commesso al senato di proporre alterazioni negli antichi ordini della constituzione al Consiglio grande, in cui era investita la sovranità e dal quale solo simili alterazioni dipendevano, non mai il senato vi si sarebbe risoluto. Per la qual cosa coloro che indirizzavano tutti questi consigli segreti si deliberarono di trovar modo per evitare l' autorità del senato, allegando che ad accidenti straordinari abbisognavano rimedi straordinari. I Savi attuali, dei quali Pietro Donato aveva qualche entratura con Villetard, operarono in modo, che si facesse un' adunanza illegale e contraria agli ordini della repubblica nelle stanze private del doge la sera dei 30 aprile.... Assumendo le parole il cavalier Dolfin ragionava che fosse molto a proposito alle cose della repubblica l' obbligarsi Haller, col quale egli aveva amicizia, ed era, secondo che egli opinava, molto innanzi nell' animo di Buonaparte, per mitigare il vincitore. La quale proposta dimostra a quanto abbassamento fosse condotta quell' antica e gloriosa repubblica; poiché era parere di uno dei principali statuali, già ambasciadore in Parigi, che si aspettasse la sua salute in sí ponderoso momento dall' intercessione di un pubblicano.

Non erano ancora gli animi dei circostanti tanto abietti, che non deridessero la vanità del partito posto dal Dolfin. Seguitavano diversi pareri. Voleva Francesco Pesaro, generosamente opinando, che non si alterasse a modo alcuno la con-

stituzione e si facessero le piú efficaci risoluzioni per difender fino all' estremo quell' ultimo ridotto della potenza veneziana. Disputava dall' altra parte Zaccaria Vallaresso si désse autorità ai legati di trattare con Buonaparte dell' alterazione degli ordini. Mentre si stavano esaminando i partiti posti, ecco per Tommaso Condulmer, soprantendente alle difese dell' estuario, arrivar novelle che già i Francesi dalle rive dell' estuario tentavano di avvicinarsi a Venezia. Parve s' udisse il romor dei cannoni. Si suscitava gran terrore fra gli adunati: il serenissimo principe, tutto paventoso piú volte su e giú per la camera passeggiando, lasciava intendere queste parole: *sta notte no semo sicuri né anche nel nostro letto.* Per poco stava che per suggerimento di Pietro Donato e di Antonio Ruzzini non si cedesse e non si trattasse della dedizione: cosa che farebbe credere che i Veneziani fossero divenuti meno che uomini, se veramente in questo fatto solo operava la paura. Vinceva per altro ancora in questo la fortuna della Repubblica; perché, opponendosi gagliardamente al partito Giuseppe Priuli e Nicolò Erizzo, si mandava al Condulmer resistesse alla forza con la forza. Non ostante, operando il timore e le instanze dei novatori, fu preso partito che il doge medesimo esponesse al maggior Consiglio la condizione della repubblica, proponesse la facoltà di alterar la constituzione, si convocasse il maggior Consiglio il dí seguente primo di maggio. Fatta questa risoluzione, desiderio principale di Buonaparte, e mentre ella tuttavia si stava dal segretario Alberti distendendo, il procurator Pesaro, lagrimando, disse in dialetto veneziano queste memorande parole: *Vedo che per la mia patria la xe finia: mi non posso sicuramente prestarghe verun aiuto: ogni paese per un galantuomo xe patria: nei Svizzeri se pol facilmente occuparse.* Poi cesse da Venezia, sapendo che Buonaparte domandava la sua morte. Felice Francesco Pesaro, se, come disse, cosí avesse fatto, e se, trapassando ritirato e dolente la restante sua vita nell' elvetiche montagne, avesse lasciato al mondo l' esempio di un amore di patria scevro da ambizione, che sé stesso, Venezia, Italia avrebbe perpetuamente onorato!

Era la mattina del primo maggio, quando la repubblica veneziana doveva cadere da per sé stessa nell'agguato che le era teso. Era il palazzo pubblico circondato per ogni parte da genti armate, i cannoni presti, le micce accese: apparato insolito da tanti secoli in quella quieta repubblica. Custodivano per antico rito gli arsenalotti le interiori stanze del palazzo: i capi di strada pieni d'uomini in armi. Si maravigliava il popolo, ignaro della cagione, a quel romor soldatesco: la città tutta occupava un grandissimo terrore: quei luoghi medesimi che per sapienza di governo, per benignità di cielo, per fortezza di sito erano stati sempre pieni di gente allegrissima per natura, civilissima per costume, ora risuonavano d'armi e d'armati; e quelle armi e quegli armati accennavano non a salvamento, ma a distruzione della patria.

Convocati i padri al suono delle solite campane (non senza lagrime io queste cose racconto), e adunatisi in maggior Consiglio, rappresentava con gravissime parole il doge la funesta condizione a cui era ridotta la repubblica, infelicissima, ma innocente.... Tale essere la condizione della repubblica, combattuta da un amico divenuto nemico dopo tanta ospitalità usata verso di lui, appetita da un amico per cui si erano sofferte tante disgrazie, insidiata forse da cittadini perversi per cui il sovvertire era uso, piacere, massima e speranza; essersi abbattuta in un secolo in cui l'innocenza è derisa, la fede non creduta, i diritti nulla, la forza tutto; solo le stragi e le vittorie aversi in onore; la virtú non attendersi, se non per contaminarla. Che potere Venezia a cui solo erano scudo l'innocenza e la virtú? Cedessero adunque, cedessero, esortava, ad una necessità ineluttabile; e, poiché l'estremo dei tempi era giunto, in quell'estremo tempo pensassero che meglio era recidere qualche ramo, sebbene essenziale, che l'albero tutto; che cosa di poco momento era una modificazione, purché si conservasse la repubblica; che bisognava, a guisa dei provvidi marinari, far getto di una parte del carico per salvar la nave.... Posto il partito e raccolti i vóti, fu approvato con cinquecentonovantotto favorevoli e ventuno contrari. Lodava il doge la virtú del

maggior Consiglio, esortava ad aver costanza, a non disperare della repubblica, a tener credenza del partito deliberato: poscia, tra il dolore la mestizia ed il terribile aspetto dell'avvenire, si scioglieva il Consiglio.

Il crudo capitano intanto perseguitava Venezia. Calava Buonaparte furibondo dalle Noriche Alpi, e la circuiva d'ogni intorno. Villetard ed i suoi aderenti l'insidiavano dentro. Piacemi in tanta depressione di spiriti e viltà d'animi il raccontare la costanza mostrata in Treviso in cospetto del generalissimo da Angelo Giustiniani provveditore di quella provincia. Sdegnato il generalissimo, accusava i Veneziani di perfidie, di tradimenti, di assassinii; minacciava sterminio; domandava il sangue di Pesaro, degl'inquisitori, del comandante del Lido. Rispondeva Giustiniani, le enormità d'Oltremincio e di Verona essere state provocate dalle insolenze de' suoi soldati; sempre essere stata passiva Venezia, e con somma generosità e con insopportabile dispendio avere mantenuto per sí lungo tempo l'esercito di Francia; amica fedele, non avere mai usato tante occasioni propizie per congiungersi con gli eserciti dell'imperatore a danno dei Francesi; non che avesse concitato i sudditi contro i soldati di Francia, avergli anzi sempre tenuti in freno, anche quando la fortuna si mostrava favorevole alle armi tedesche; di ciò far fede la esperienza, di ciò gli ordini del senato, inculcatori sempre di pazienza, di moderazione, di assistenza verso le genti francesi; del fatto del Lido essere stata cagione la impertinenza dell'armatore, rompitore superbo delle municipali leggi; la resistenza medesima si sarebbe usata contro un armatore di qualunque altra nazione, che a disprezzo tanto insolente della sovranità fosse trascorso. — A queste risposte Buonaparte, in atto di furioso Giustiniani guardando, gl'intimava se gli togliesse davanti, sgombrasse dalla terraferma; se no, l'avrebbe fatto ammazzare. — Replicava Giustiniani, il senato avere commesso alla sua fede Treviso, non potere né volere partir da Treviso, se non per ordine del senato; che non lo spaventava il morire; che, poiché egli aveva sete di veneziano sangue, pigliassesi il suo,

ed il restante risparmiasse. Tanta fermezza faceva, secondo il solito, piegare Buonaparte. Entrava in sull' accarezzarlo, dicendogli che sapeva ch' egli aveva governato con integrità e dolcezza il Trivigiano: veniva finalmente sul promettergli che nella ordinata distruzione delle proprietà e delle case dei nobili veneziani le sue sarebbero preservate: offerta certamente vile in un' occorrenza tanto miserabile della patria veneziana, e degna di chi la faceva. Non si rimaneva per questo il Veneziano, imputandosi ad ingiuria la promessa mansuetudine. Generosamente pertanto al capitano di Francia parlando, gli dichiarava che, poiché egli trovava lui e la sua condotta immune di colpa, confessasse ancora essere innocente il senato, dai comandamenti del quale, qual riverente figliuolo, riconosceva quanto aveva fatto; ch' egli era stato amico dei Francesi, perché il senato era; che se loro fosse stato nemico il senato, anch' egli sarebbe stato; conciossiaché egli era sempre stato e sarebbe fedele esecutore dei voleri della sua adorata patria, per pruovare l' innocenza della quale con documenti irrefragabili gli si offeriva in ostaggio in qualunque luogo gli piacesse mandarlo. Aggiungeva che non sarebbe eroe Buonaparte, se non l' accettasse. Quanto alla immunità offerta de' suoi beni, rifiutare sdegnosamente l' infame dono, poiché, perduta la patria, tutto era perduto per lui, ed eterno rossore avrebbe, se le proprietà sue fra le ceneri fumanti de' suoi concittadini illese restassero. Quivi, scignendosi la spada, la metteva a' pié del conquistatore. Buonaparte, già fin d' allora uso ad avere intorno adulatori, né sapendo che cosa volesse dir Giustiniani con quel suo amor di giustizia e di patria, tra attonito beffardo e dispettoso lo lasciava andare.....

Era il giorno 12 di maggio destinato da chi regge queste umane cose alla distruzione della veneziana repubblica. Era adunato il maggior Consiglio: gli arsenalotti, ma pochi, il custodivano: le navi difenditrici, ritirate dall' estuario, si accostavano vuote al Lido: si vedeva un avviluppamento degli ultimi Schiavoni che s' imbarcavano: il popolo atterrito, né ben sapendo che significassero quei sinistri presagi, si raccoglieva

in folla intorno al palazzo: i congiurati di dentro discorrevano per ridurre il maggior Consiglio a spegnere l'antico governo: i congiurati di fuori spargevano mali semi. Aiutava le fraudi loro la risoluzione del primo maggio favorevole al modificare le antiche forme. La setta democratica trionfava.

Orava il doge pallido e tremante sui pericoli presenti: parlava delle congiure, dei desidèri di Buonaparte, dell'inutile resistenza e delle promesse date, se si riformasse: proponeva infine il governo rappresentativo. Mentre si stava deliberando, ecco udirsi improvvisamente alcune scariche d'archibusi fatte per festa e per forma di saluto nell'atto del partire dagli Schiavoni, che nel sottoposto canale s'imbarcavano: rispondevano, ugualmente per festa e per forma di saluto, coi tiri loro i Bocchesi alloggiati a San Zaccaria. Un subito spavento prendeva gli adunati Padri: credettero che fossero i congiurati intenti ad ammazzare il doge e tutto il ceto patrizio, siccome n'era corsa la fama per le congiure. Si aggiravano per la sala privi d'animo e di consiglio; gridavano confusamente e con gran pressa, *parte, parte,* che in lingua veneziana significava, *squittinisi, squittinisi.* Posto il partito, si vinceva con cinquecentododici voti favorevoli, venti contrari, cinque non sinceri. A fine di preservare incolumi, diceva il decreto, la religione le vite e le sostanze degli amatissimi sudditi della città di Venezia e di allontanare l'imminente pericolo di novità violente, ed altresí sulla fede che fossero i giusti riguardi avuti verso il ceto patrizio e verso tutti i partecipi dello stato, e con questo che la sicurtà della zecca e del banco fosse guarentita, conforme ai partiti già presi il primo e quarto giorno di maggio, accettava il maggior Consiglio il governo rappresentativo, purché a questo fossero conformi i desideri del generalissimo di Francia; ed importando che in nissun momento senza tutela la patria comune restasse, si faceva carico ai magistrati di provvedervi. A questo modo i patrizi veneti dell'antichissima loro autorità si dispogliarono, non con dignità in una tanta disgrazia, ma minacciati da due sudditi d'oscuro nome, ed aggirati da due colleghi infedeli; non per armi pe-

rirono, ma per insidie; non per imprudenza animosa, ma per imprudenza debole; non per assalto di un nemico aperto, ma per fraude di un amico disleale. Non mancò il popolo al governo, ma il governo al popolo; e morí una pianta con le radici buone, perché era la testa guasta; né ebbero i patrizi il conforto dello aver perduto lo stato per virtú soperchiata, perché coraggio non mostrarono e la cautela fu vizio. E però, se i buoni ebbero compassione a Venezia pe 'l destino, la biasimarono per la debolezza: i tristi la schernirono. Ma certamente esempio terribile fu, e di funestissimi presagi pieno, quel tradire gli stati per prepararne la rapina. Il lagrimevole caso di Venezia turbò tutto il gius pubblico d' Europa, e fu peggiore di quel di Polonia, perché in questo fu piú violenza che fraude, in quello piú fraude che violenza. I popoli presteranno difficilmente fede ai príncipi, quando e' dicono di essere i restitutori dei diritti e degli stati legittimi, se prima non restituiscono Venezia. Forse alcuno dirà che conviene all' Austria l' avere Venezia, ed al re dei Paesi Bassi l' avere il Brabante Austriaco: a questo sto cheto. Quanto all' Italia, perí con Venezia il principale fondamento della sua independenza ed il piú forte propugnacolo contro la potenza alemanna. Era Venezia contro l' Alemagna quello che era il re di Sardegna contro la Francia. Quella perí per fraude, questo per forza: si perdé l' independenza, non s' acquistò la libertà, l' Italia fu serva.

Poiché i patrizi ebbero preso il partito di rinunziare all' autorità propria e di rimettere lo stato nelle mani di Buonaparte, tale un timore gli assalse in quelle stanze, piene tuttavia delle immagini dei loro forti antenati e di quanto fu da essi fatto di grande e di glorioso sí in pace che in guerra, che, non sapendo piú né dove restassero né dove gissero, si abbandonarono, come perduti, ad ogni affetto piú disperato. Si ritraevano alcuni alle stanze private del doge, che, tutto smarrito, aveva dato ordine che di tutti i ducali segni si dispogliassero: altri, usciti all' aperto per ritirarsi alle case loro, lagrimando e gridando — Non è piú Venezia, non è piú san Marco —,

facevano uno spettacolo miserabile in mezzo alle turbe affollate, che ancora non ben sapevano quale e quanta sciagura sovrastasse alla patria loro. I novatori, che pensavano essere avvenuto quello che aspettavano, e tra questi un vecchio generale Salimbeni soldato della repubblica, trepidando dall'allegrezza gridavano — Viva la libertà! — Ma il popolo, che prima era stato incerto né poteva recarsi nell'animo tanta abbiezione dalla parte dei patrizi, saputo il fatto, si accendeva di una furia incredibile, ed incominciava minaccioso a fare una gran tumultuazione, chiamando unitamente il nome di san Marco. Cresceva la folla, a cui si erano fatti compagni pochi Dalmati non ancora imbarcati. Accorrevano le donne i vecchi ed i fanciulli, e con le voci davano gli ultimi segni del loro amore verso l'antica e veneranda patria. Sventolavansi dalle finestre le bandiere di san Marco; tre si rizzavano sulle antenne piantate in cospetto alla chiesa di san Marco. Cominciavano le turbe rabbiose a correre gridando e schiamazzando, e dove passavano mettevansi a grado a grado fuori delle finestre le dilette bandiere. Ma non può il popolo sollevato star lungo tempo sui generali, anzi tosto dà nei particolari o d'amore o d'odio. Avvertito che in una delle contrade per alla piazza abitava un pizzicagnolo che aveva fatto certe dimostrazioni a favor di un uscito dai piombi, correva alle sue case, ed in men che non si dice sperdeva o rompeva ogni mobile; poi, trovatagli una nappa di tre colori addosso, gliela conficcava in fronte: già uno Schiavone stava in atto di mozzargli il capo, quando il mal arrivato, per iscampo della vita, prometteva di palesare i rei delle congiure. Né cosí tosto usciva dalla sua bocca il nome di qualcuno, che una mano di popolo partiva per mettere a sacco la casa del nominato. Saccheggiavansi per tale modo Zorzi, Gallino, Spada, Zatta libraio. Fu avuto rispetto ai palazzi dei ministri, anche a quello di Francia. Villetard, non sapendo fino a qual termine potesse trascorrere quel furor popolare, si era nascosto dal ministro di Spagna.... Villetard e Donato, ai quali piú di ogni altro importava il calmar quel furore, facevano opera che si adunassero alcune compagnie di soldati italiani, e presidia-

vanne il ponte di Rialto. Vi conduceva Bernardino Reynier due cannoni, coi quali tratto ed ucciso tre o quattro popolani poneva fine a quell' incomposto accidente. Usavano Villetard Donato e Battaglia la occasione, e preparato e mandato il navilio a Mestre la notte dal 16 al 17 maggio, levavano, sotto il comandamento di Baraguey d' Hilliers, quattromila soldati francesi. La mattina molto per tempo si scoprivano schierati sulla piazza di San Marco: soldati ed armi forestiere non mai viste in Venezia da quindici secoli. Creossi il municipio, si promisero cose che non si attennero, lusingossi con le parole, gravitossi coi fatti, e tanto si continuò l' inganno, che la ricca e potente Venezia fu data, spogliata ed inerme, in preda all'imperator d' Alemagna. Da questo imparino i popoli che la giustizia non è piú fra gli uomini, che gli stati non si possono preservare che con le armi, e che il credere alle lusingherie ed alle promesse dei forestieri è un volere ingannarsi da sé, per essere non solo preda, ma ancora scherno e segno di calunnie da parte dei forestieri medesimi.

In questo mentre si era concluso il trattato di Campoformio: Buonaparte se ne tornava a Milano. Il suo parlar diverso, e le voci che già si levavano, atterrivano i popoli. Interrogato a Vicenza qual fosse il destino dei Veneti, rispondeva né la Francia né lui avere alcun diritto sopra di loro. Qui soggiungeva un Tiene vicentino, che sarebbero pronti a spendere ogni piú preziosa cosa per conservar l' independenza. Replicava nulla ancora essere deciso: né la Francia né egli non sarebbero mai per operare cosa alcuna contro di loro, né per disporre di un popolo sopra del quale non avevano nissun diritto. Ma, giunto a Verona, già piú vicino al suo sicuro nido di Milano, e perché si credeva che la parte austriaca vi fosse potente, interrogato delle veneziane sorti da un De Angioli presidente del governo, faceva sentire questo suono, che Verona era ceduta all' Austria. Diss' egli allora il presidente: — Perché non lasciarci piuttosto sotto i Veneziani? Perché, dopo tante promesse di libertà venderci all' Austria? — A questo tratto rispondeva il capitano

atroce a uomini ai quali egli aveva tolte le armi — Ebbene, difendetevi. — Riprendeva il presidente le parole, e magnanimamente rispondendo tuonava a questo modo — Vattene, traditore, e sgombra da queste terre: rendici le armi che ci hai tolte, e ci difenderemo. — Taceva il barbaro a tale rincalzata attonito; e si ritirava non vergognoso, ma avvilito, in altra camera. Spargevasi intanto il grido: la città piena di dolore di trepidazione e di spavento. Udiva le grida disperate dei cittadini dolenti il venditore; se ne partiva frettoloso per Milano.

L' ora estrema di Venezia era giunta. Scriveva da Milano Buonaparte a Villetard: pel trattato di pace essere i Francesi obbligati a vuotare la città di Venezia, e per ciò potersene l'imperatore impadronire: ma non doverla vuotare che venti o trenta giorni dopo le ratificazioni: potere tutti i patriotti che volessero spatriarsi, ricoverarsi nella repubblica cisalpina, in cui godrebbero dei diritti di cittadinatico; avere facoltà per tre anni di vendere i beni loro: essere indispensabile che si creasse un fondo, il quale potesse alimentare quelli fra i patriotti che si risolvessero a lasciar il paese loro e non avessero facoltà sufficienti per vivere: essere la repubblica francese parata a soccorrergli, se ne avessero bisogno, con la vendita dei beni d' allodio che possedeva nella Cisalpina: esservi a Venezia molte munizioni navali, o di guerra o di commercio, che appartenevano al governo veneziano; essere indispensabile che la congregazione di salute pubblica (questa era una congregazione di municipali) le trasportasse, piú presto il meglio, a Ferrara, perché quivi potessero essere vendute in pro dei fuorusciti: quanto fosse per esser utile alle opere navali di Tolone, tosto s' imbarcasse per Corfú, e se ne facesse stima, onde del ritratto si soccorressero i fuorusciti: i cannoni e le polveri si vendessero alla Cisalpina: accordassesi Villetard con un Roubault e con un Forfait e con la congregazione di salute pubblica per vedere a qual pro si potessero condurre una nave ed una fregata recentemente disarmate, otto galeotte, sei cannoniere, un argano da inalberare, le piatte, il Bucintoro e le barche do-

rate, i barconi, i palischermi grossi e sei navi da guerra, sei fregate, sei brigantini, sei cannoniere e tre galere sui cavalletti. Aggiungeva Buonaparte a Villetard, badasse bene a tre cose: la prima, lasciar nulla che potesse servire all'imperatore per creare un navilio; la seconda, trasportar in Francia quanto fosse utile alla nazione; la terza, usare quanto si vendesse nel miglior modo possibile, perché piú fosse profittevole ai fuorusciti: in somma ogni altra opera facesse che il tempo e l'occorrenza richiedessero per assicurar le sorti dei Veneziani che si volessero ricoverare in Cisalpina: finalmente fosse suo obbligo di pensare, di concerto con la congregazione di salute pubblica e coi deputati delle città di terraferma, alla salute dei fuorusciti loro.

Avuto Villetard questo mandato, duro per lui per essere stato autore della rivoluzione veneziana, duro pei Veneziani per la perduta patria, nella sala delle adunanze recatosi, e ragionato prima delle condizioni dell'Europa, che secondo lui rendevano pericolosa alla Francia una nuova guerra sul continente, in cotale guisa ai municipali favellava: — Cittadini, voi già anteponeste all'interesse vostro l'interesse della patria: un altro maggiore sforzo, un altro piú nobile sacrifizio vi resta a fare; e quest'è il dare l'interesse della vostra patria stessa all'interesse di tutta l'Europa. Già udiste le funeste voci sollecitamente sparse dai nemici vostri: esse risparmiano almeno ai vostri amici, che questo infausto mandato ricevuto hanno, il dolore di adempirlo con altro che con lagrime. Ma, cittadini, i nemici vostri sono anche nemici nostri: essi calunniato hanno la Francia, come se ella trafficasse di carne umana, affinché voi contro la libertà e contro i difenditori suoi parte di quell'odio voltaste che alla tirannide ed a'suoi sostenitori portate. No, per Dio, no: ché la francese repubblica questa vendita infame lascia ai re: ella pèrseguita i re, ella protegge gli uomini liberi ovunque gli trovi. Ma la sua protezione e la sua vendetta là debbono terminarsi dove nascerebbe la offesa dei suoi propri concittadini. I soldati della Repubblica, ora troppo sparsi, meglio fomenteranno, ristretti nella Cisalpina, la no-

vella libertà. I territorii veneti, forse la città stessa di Venezia, resteranno aperti alle imperiali genti: fors' elleno gli occuperanno. Alcuni fra di voi, come gli Ottomani fanno, sono pronti a piegare il collo al fato inesorabile. Altri, come i Veneti gloriosi avoli loro, sonsi risoluti a lasciar le insensate mura per trasportar sulle navi la patria ed ogni uomo libero con lei. Evvi finalmente chi elegge il morire sotto le mura diroccate piú tosto che lasciarle in mano degli stranii. Non io presumerò di giudicare qual fia il meglio fra una rassegnazione stoica, fra una ritirata onorevole, fra un sacrificio generoso. Bene ho a dirvi, dopo di aver purgato la mia patria dal veleno della calunnia, ch' ella offre ricovero ed asilo a coloro che, perduta l' antica Venezia, vorranno fondarne una nuova su lidi inaccessi alla tirannide. La cisalpina repubblica, per intercessione della Francia e per amore della libertà, vi apre il grembo: ivi il titolo di cittadini avrete, ivi una sede alla novella Venezia, o che vi piaccia presso alle terre forti, o nelle popolose città, o sotto gli umili tugurii dove abitano gli uomini virtuosi e liberi, fondarla: potrete i veneziani beni con voi Veneziani trasportare; ché cosí a favor vostro stipulava la potentissima Repubblica. Per tale guisa la generosa Francia, non potendo in tanta lontananza assicurare il libero stato ai Veneziani in Venezia, assicurava almeno il viver libero a coloro che preferiscono la libertà alle lagune! —

Dette queste parole, il giovane Villetard, pallido, tremante e lagrimoso, si tacque. Poi gli esortava, in nome anche di Buonaparte, che ordinassero quanto era necessario, perché Venezia sottentrasse intera e salva al nuovo dominio. La rabbia, l' indegnazione, il furore agitavano il consesso. Ora era il silenzio, ora mormorii di maledizione. Il buon Vidiman, che già il cuore funesto aveva per la morte del fratello, antico governatore delle isole, che non aveva potuto sopravivere alle rapine corciresi, visto accostarsi la morte della patria a quella del fratello, se ne stava un pezzo attonito e sbattuto. Poi, ritrovando in sé quella forza d' animo che piú gli uomini temperati hanno che gli sfrenati, faceva risoluzione di andarsene all' esilio,

non già per adular Buonaparte o per correr dietro a nuove ambizioni, ma per viversene umile ed ignoto là dove ancora virtú si pregiasse. Fortunato Veneziano, anche nelle disgrazie, poiché la virtú non solo consola, ma a gran misura felicita, da te impareranno i posteri, se avranno vita queste carte ch'io vergo, e divozione verso la patria, ed integrità di costume ed amore della libertà e costanza nell'esilio; e forse tempo verrà che essi anteporranno l'esule ed umile Vidiman al glorioso Buonaparte, distruttore di patrie innocenti.

Riprendeva le parole Villetard, ed offeriva in nome del generalissimo ed a scampo della loro vita nel vicino esilio le veneziane spoglie. A questa offerta, veramente buonapartiana, la natura italiana si scosse e mostrossi intiera. Ritenessesi, rispondevano concordi, gl'infami doni: non essi aver consentito a governare un dí la patria loro in tempi infelicissimi per dividersene le spoglie; sapere come si preferisca la povertà all'infamia: gli esempi che correvano non avere fin là contaminato le anime veneziane: poter essere traditi, perché per tradire basta la potenza, ma non avviliti, perché per non essere avvilito basta la virtú, intrinseco e durevol pregio, non esteriore e caduco come la potenza: prendessesi pure la Francia le veneziane spoglie, ma non cercasse di chiamar a parte del furto i Veneziani: aver essi perduto la patria, non voler anco perdere l'onore: se si pascevano i potenti delle rubate ricchezze, volere gli esuli pascersi della buona coscienza, né non esser mai per consentire che quelle mura e quelle acque, tante volte testimoni di virtuosi fatti, gli vedessero far fardelli di veneziane ricchezze: sapere, per aver voluto servire alla Francia ed alla patria, aver incorso l'odio di molti compatriotti, ma sperare che quest'ultimo atto della vita pubblica loro gli purgherebbe, ed a tutti dimostrerebbe che, se furono troppo confidenti, non furono almeno colpevoli. Ciò detto, se ne stavano fremendo con segni di grandissima indegnazione.

Di questo sdegno e di questo rifiuto scriveva Villetard a Buonaparte: — E' bisognava ch'io avessi tanta fermezza stoica quanto amor patrio, perché io il doloroso carico che mi dêste accettassi.

Era presto, per quanto in me fosse, di adempirlo; ma bene io meco stesso mi rallegro almeno di aver trovato nei municipali di Venezia animi troppo alti per voler cooperare a quello che per mezzo mio loro avete proposto. Cercheranno eglino altrove una libera terra; ma preferiranno, se necessario fia, la povertà all' infamia. Non consentiranno che altri possa dir di loro che abbiano durante alcuni giorni usurpato la sovranità della nazione loro per metterla in preda. Per un tal procedere pruoveranno almeno che non meritano i ceppi che si stan loro preparando. Gemono, è vero, su cotesti ceppi; bestemmiano, è vero, la nazione francese: un rifiuto unanime di volere nella ruina della loro patria mescolar le mani seguitava i vostri comandamenti. Gemono, perché otto anni di rivoluzione non ancora gli hanno assuefatti alle disgrazie; bestemmiano, perché ancora non hanno imparato le dottrine machiavelliche; non s' ardiscono, perché ancora non sono tanto corrotti che non abbominino la sfrontatezza politica. Pure ed il titolo di cittadini della Cisalpina ed i benefizi della nazione francese recheransi ad onore, se non fia lor d' uopo comperargli per quello che a lor pare un delitto; e voi siete troppo grande per non fare giusta stima di questa loro scrupolosità. Non resta adunque, o generale, altro modo di giovar loro che di ordinare in Venezia il governo meramente militare, pe 'l quale voi a nome della Francia richiederete quello ch' eglino a nome della sovranità del popolo, che in loro aveva la sua fede posta, ricusano di fare. —

Buonaparte, il quale tanto meno comportava di esser biasimato del male, quanto più amava di farlo, e parendogli che fosse piuttosto pazzia che altro il non voler rubare la propria patria né consegnarla in mano dei forestieri, rescriveva a Villetard queste rabbiose e barbare parole: — Ebbi, cittadino, la vostra lettera dei tre annebbiatore. Nulla compresi al suo contenuto. Forse non bene i miei concetti vi spiegai. Non ha la repubblica francese vincolo alcuno di trattato che ci obblighi di anteporre ai nostri interessi ed ai nostri vantaggi quei della congregazione di salute pubblica o di verun altro uomo di Venezia. Non mai la repubblica francese fece

la risoluzione di far la guerra per gli altri popoli. Vorrei sapere qual sia il precetto o di filosofia o di morale, che comandi che si sacrifichino quarantamila Francesi contro il desiderio espresso della nazione e l' interesse vero della repubblica francese. So e sento che nulla costa ad un branco di ciarloni, che meglio contrasegnerei chiamandogli pazzi, di volere la repubblica universale. Vorrei che questi signori facessero con me una guerra d' inverno. Inoltre la nazione veneziana piú non è. Divisi in tanti interessi, effeminati e corrotti, tanto codardi quanto ipocriti, i popoli d' Italia, e spezialmente il veneziano, poco son fatti per la libertà. Se il veneziano è in grado di pregiarla, la occasione gli è aperta per pruovarlo: ch' ei la difenda. Non ebbe né meno il coraggio di conquistarla contro alcuni vili oligarchi; non seppe per qualche tempo difenderla nella città di Zara; e forse, se in Alemagna fosse entrato l' esercito, noi avressimo veduto, se non rinnovellarsi le tragedie di Verona, almeno moltiplicarsi gli assassinii, che sull' esercito i medesimi effetti partoriscono. Del rimanente, la repubblica francese non può dare, come par che si creda, gli stati veneziani: non è già punto perché questi stati per dritto di conquista non appartengano in realtà alla Francia, ma perché non è massima del governo francese di dare alcun popolo. Adunque, allor quando l' esercito francese sgombrerà il paese, potranno i diversi suoi governi fare quelle risoluzioni che piú crederanno utili alla patria loro. Vi diedi carico di conferire con la congregazione di salute pubblica intorno alla evacuazione, che è possibile che l' esercito faccia, a ciò che potessero appigliarsi ai partiti piú utili e pel paese e per gl' individui che eleggessero ritirarsi nei paesi uniti alla repubblica cisalpina, e riconosciuti e guarentiti dalla francese. Voi parimente avete lor fatto assapere che coloro i quali amassero seguitare l' esercito francese avrebbero tutto il tempo necessario, perché possano vendere i loro beni, qualunque abbia ad essere il destino del loro paese, e di piú ch' io sapeva che era intento della repubblica cisalpina di conferir loro il titolo di cittadini. Il mandato vostro là debbe terminarsi. Del resto, e' faranno a posta loro

quanto vorran fare. Voi avete loro abbastanza detto, perché sentano che tutto ancora non è perduto: che quanto accadeva era l'effetto di un gran disegno: che, se gli eserciti francesi continuassero a far la guerra prosperamente contro una potenza che è stata il nervo ed il cofano di tutta la lega, forse Venezia col tempo potrebbe divenire unita alla Cisalpina. Ma veggo che son codardi, e che non san far altro che fuggire: ebbene, che e' fuggano; non ho bisogno di loro. —

A questo modo parlava Buonaparte di coloro che, per cagione di lui, perdevano un'antica e nobil patria, che, per cagione di lui, andavano raminghi ed esuli, che, per cagione di lui, avevano in tempi tanto sinistri accettato il doloroso carico di servire al paese loro ed alla Francia. A questo modo parlava di loro, solo perché avevano rifiutato le offerte sue infami ed abborrito dal contaminarsi le man nella dazione e nell'ultimo ladroneccio della infelice patria loro.... Rispondeva il generoso Villetard alla lettera del furibondo Buonaparte queste nobili parole: — Non loquaci, non pazzi, non vili o codardi uomini sono coloro dei quali nell'ultima mia vi favellava; né voglion essi che col sangue francese si faccia loro una repubblica universale. Conosco, come voi, le frasi, conosco la politica, conosco il coraggio di questi sognatori di universali repubbliche: ma parecchi padri di famiglia sono, ma vecchi uomini sono, ma negozianti sono, che, atterriti dalla novella della evacuazione del paese loro e dell'invasione dei soldati dell'imperatore che ne debbe seguitare, creduto hanno di non aver piú diritto di governare, quando governare piú non potevano che a loro proprio profitto, e che di un'autorità temporanea, non confermata ancora dalla nazione, investiti solamente si conoscevano. Abbiate del resto per certo che da radice di probità e di altezza d'animo, pur troppo a'nostri giorni rare, procede il rifiuto di espilare a profitto della parte democratica la veneziana nazione. —

Ma, per toccare il fondo della risposta di Buonaparte, se non aveva la Francia nissun obbligo di trattato verso Venezia, non si vede perché il generalissimo invocasse un trattato quando

si trattava di rubarla; perché, se non piú onorevole, almeno piú sincero sarebbe stato il chiamar rubare il rubare e non chiamarlo pigliarsi le cose promesse dai trattati. Da un altro canto s'intende benissimo che Buonaparte non era obbligato a far ammazzare quarantamila Francesi per conservar Venezia libera; ma s'intende anche benissimo che non era colpa dei Veneziani, se la Francia voleva serbar per sé i Paesi Bassi, e la sponda sinistra del Reno, e Magonza, e la Lombardia Austriaca, e Mantova, e Corfú. Che Venezia pagasse per altri si vede, perché pagò; ma che vi fosse obbligata, è argomento nuovo e degno dei tempi. Taccio gl' incentivi dati ai Veneziani verso la libertà dal Direttorio, da Buonaparte e da' suoi generali ed agenti, perché sono vitupèri a chi voleva dar Venezia in preda all' imperatore. Rivoltare per tradire era certamente opera nefanda.

In tanto precipizio dell' antica patria pensarono i municipali, poiché la forza dominava, che la volontà almeno si esprimesse. Adunarono i popolari comizi, affinché deliberassero se i Veneziani volevano conservar la libertà. Nissun oratore parlò in cospetto del popolo: i soli desidèri spontanei operavano, soli sacerdoti raccolsero i vóti: fu il vóto per la libertà. I municipali deputavano Sordina, Carminati, Dandolo e Giuliani, a ciò che andassero a Parigi, portassero al Direttorio il vóto, e lo pregassero che permettesse che i Veneziani s' armassero per difendere la libertà. Coi medesimi fini mandavano un' altra deputazione a Buonaparte a Milano: ma ei fece arrestar in viaggio i deputati: orribile comandamento. Cosí, se i Veneziani non s' armavano, gli chiamava vili; se volevano armarsi, gli trattava da rei; e si vede di che fosse pregno quel capitolo inserito nel trattato di Campoformio, che la repubblica francese consentiva che l' imperatore d' Alemagna possedesse Venezia. Il dir consentire, quando si sforza, mi pare un' astuzia piú tosto ridicola e stomacosa che altro.

Serrurier, non temendo di maculare lo splendore de' suoi fatti, accettata da Buonaparte la suprema autorità in Venezia ed il mandato di fare la gran consegna, svaligiati prima, se-

condo i comandamenti avuti, i fondachi pubblici del sale e del biscotto, spogliato avarissimamente l'arsenale, rotte o mutilate le statue bellissime che in lui si miravano, fatto salpare le grosse navi, affondate le minori, rotte a suon di scuri le incominciate, arso in San Giorgio, a fine di cavarne le dorature, il Bucintoro, reliquia veneranda per la memoria delle antiche cose e per le opere eccellenti di scoltura che l'adornavano, rovinata e deserta ogni cosa che allo stato appartenesse, consegnava agli Alemanni, lietissimi di tanto maravigliosa conquista, la città di Venezia. Faceva il popolazzo qualche allegrezza, onde si accresceva il dolore universale: i democrati, o fuggiti, o nascosti: dei patrizi, i più piangevano, alcuni andavano alle ambizioni nuove. Francesco Pesaro, mi vergogno, e mi sento addolorare in dirlo per la contaminata fama di lui, riceveva, come commissario imperiale, i giuramenti.

Cosí perì Venezia. Ora, quando si dirà Venezia, s'intenderà di Venezia serva: e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui, quando si dirà Venezia, s'intenderà di rottami e d'alghe marine, là dove sorgeva una città magnifica, maraviglia del mondo. Tali sono le opere buonapartiane.

XXXII.

Ugo Foscolo.

Sfoghi d'un fuoruscito veneto.

Dalle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, la cui prima edizione è di Milano, data nell'ottobre 1802. Queste qui riprodotte, tutte d'argomento politico, non sono né anche in embrione nella composizione prima del romanzo, *Vera storia di due amanti infelici*, 1799. Probabilmente furono composte, e di certo stampate, o negli stessi giorni o poco dopo che il Foscolo nell'*Orazione pe' comizi di Lione* deplorava e dipingeva cosí fieramente le condizioni della Repubblica cisalpina, ma prodigava anche sí ben colorite lodi a Bonaparte. La lettera del 7 marzo [1798] non è in

nessuna delle molte stampe dal 1802 al 1814, e solo è dato leggerla in quella procurata dall'autore l'anno 1816 in Zurigo: perocché niuno ha mai veduto l'*Edizione prima* che pur l'autore afferma fatta in Venezia alla macchia da un gentiluomo e nella quale essa lettera si troverebbe. A Montaperto [lett. 25 sett.] Jac. Ortis vede *le dirupate vie delle montagne* ov'è a pena un collicello: quella visione è un prenunzio di certe fantasie guerrazziane. E già son qui i germi, e fin le lineette, di molta prosa di esso Guerrazzi e del Mazzini.

Da' Colli Euganei, 11 ottobre 1797.

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, se pure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da' pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

13 ottobre.

Ti scongiuro, Lorenzo: non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore; e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case!

perché, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo, o, al piú, breve e sterile compassione? solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero. Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitú, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che, poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perché farci vedere e sentire la libertà, e poi ritôrcela per sempre? e infamemente!

17 marzo [1798].

La natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi. Venti anni addietro sí fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia: ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni, ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici, verità di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini: e li compiango insieme e gli ammiro; da che, se Dio non ha pietà dell'Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria — funestissimo! perché o strugge o addolora tutta la vita; e non di meno, anzi ché abbandonarlo, avranno cari i pericoli e quell'angoscia e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, mio Lorenzo.

Ma, s'io scrivessi intorno a quello ch'io vidi e so delle

cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi, la patria — la piango secretamente, e desidero

Che le lagrime mie si spargan sole.

Un' altra specie d' amatori d' Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Esclamano d' essere stati venduti e traditi: ma, se si fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all' ultimo sangue, né i vincitori avrebbero potuto venderli, né i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell' equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l' Italia! Ma i Francesi, che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro? — Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano, nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele non m' aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch' abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sí, basso e crudele — né gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani, sono piú atroci, bensí meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua e mandata da Passeriano a Venezia perché s' accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da piú giorni firmato; e Venezia era trafficata; e la fiducia che l' Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l' Italia di proscrizioni, d' emigrazioni e d' esilii. — Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: cosí fu sempre, e cosí sarà: piango la patria mia,

Che mi fu tolta, *e il modo ancor m' offende.*

— *Nasce italiano, e soccorrerà un giorno alla patria:* — altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre — *La natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha.*

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d'Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedi estremi necessari alla libertà. Ben è vero: l'Italia ha preti e frati, non già sacerdoti: perché, dove la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi d'un popolo, l'amministrazione del culto è bottega. L'Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizi: da che i patrizi difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l'altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto de' nobili è il non fare e il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe, non già cittadini, o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d'università, i letterati, i ricchi mercatanti, l'innumerabile schiera degl' impiegati, fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadinesco. Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme, con l'industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri della nazione. Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizi; i popolani tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti e possessori di terre — ma badiamo! senza carnificine, senza riforme sacrileghe di religione, senza fazioni, senza proscrizioni né esilii, senza aiuto e sangue e depredazioni d'armi straniere, senza divisione di terre né leggi agrarie né rapine di proprietà famigliari — da che, se mai (a quanto intesi ed intendo) se mai questi rimedi necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei — né infamia, né servitú: ma neppur essere esecutore di sí crudeli e spesso inefficaci rimedi — se non che all'individuo restano molte vie di salute; non fosse altro, il sepolcro. — Ma una nazione non si può sotterrar tutta quanta. E però, se scrivessi, esorterei l'Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente,

e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla libertà — su le quali la tirannide de' Cinque o de' Cinquecento o di Un solo — torna tutt'uno — hanno piantato e pianteranno i loro troni, e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fondamenta i cadaveri.

Firenze, 27 agosto.

Dianzi io adorava le sepolture di Galileo, del Machiavelli e di Michelangelo; e nell' appressarmivi io tremava preso da brivido. Coloro che hanno eretti que' mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati da' posteri! Ma e le persecuzioni a' vivi e gli onori a' morti sono documenti della maligna ambizione che rode l' umano gregge.

Presso a que' marmi mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand' io, vegliando su gli scritti de' grandi mortali, mi gittava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me! — e pazze forse. La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui — nel profondo.

Ritienti le commendatizie di cui mi scrivi: quelle che mi mandasti io le ho bruciate. Non voglio piú oltraggi né favori da veruno degli uomini potenti. L' unico mortale ch' io desiderava conoscere era Vittorio Alfieri: ma odo dire ch' ei non accoglie persone nuove; né io presumo di fargli rompere questo suo proponimento, che deriva forse da' tempi, da' suoi studi e piú ancora dalle sue passioni e dall' esperienza del mondo. E fosse anche una debolezza, le debolezze di sí fatti mortali vanno rispettate: e chi n' è senza, scagli la prima pietra.

Firenze, 25 settembre.

In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga, trovo le case ove nacquero e le pie zolle dove riposano que' primi grandi to-

scani: ad ogni passo ho timore di calpestare le loro reliquie. La Toscana è tutta quanta una città continuata e un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno, e l'aria piena di vita e di salute. Ma l'amico tuo non trova requie: spero sempre — domani, nel paese vicino — e il domani viene, ed eccomi di città in città, e mi pesa sempre piú questo stato di esilio e di solitudine. — Né pure mi è conceduto di proseguire il mio viaggio: avea decretato di andare a Roma a prostrarmi su le reliquie della nostra grandezza. Mi negano il passaporto: quello già mandatomi da mia madre è per Milano: e qui, come s'io fossi venuto a congiurare, mi hanno circuito con mille interrogazioni: non avran torto, ma io risponderò domani partendo. — Cosí noi tutti italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia: e lontani appena dal nostro territoriuccio, né ingegno né fama né illibati costumi ci sono di scudo: e guai se t'attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga. Spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini, i quali, anzi che compiangersi e soccorrersi nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegl'italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui membra non suonano le stesse catene — dimmi, Lorenzo, quale asilo ci resta? Le nostre mèssi hanno arricchiti i nostri dominatori; ma le nostre terre non somministrano né tuguri né pane a tanti italiani che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natio, e che languenti di fame e di stanchezza hanno sempre all'orecchio il solo il supremo consigliere dell'uomo destituto da tutta la natura, il delitto! Per noi dunque quale asilo piú resta, fuor che il deserto e la tomba? — e la viltà! e chi piú si avvilisce, piú vive forse; ma vituperoso a sé stesso, e deriso da quei tiranni medesimi a cui si vende, e da' quali sarà un dí trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro: i cadaveri intanto d'infiniti italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a' troni degl'imperadori e de' papi. Sono salito a

Monteaperto, dove è infame ancor la memoria della sconfitta de' Guelfi. — Albeggiava appena un crepuscolo di giorno; e in quel mesto silenzio, e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la nostra patria — o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividire e rizzare i capelli; io gridava dall'alto con voce minacciosa e spaventata. E mi parea che salissero e scendessero dalle vie piú dirupate della montagna le ombre di tutti que' toscani che si erano uccisi, con le spade e le vesti insanguinate, guatarsi biechi, e fremere tempestosamente, e azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite. — Oh! per chi quel sangue? il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome — e per chi tanta scellerata carnificina? I re, per cui vi trucidate, si stringono nel bollor della zuffa le destre, e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno. — Urlando io fuggiva precipitosamente guatandomi dietro. E quelle orride fantasie mi seguitavano sempre; — e ancora, quando io mi trovo solo di notte, mi sento attorno quegli spettri, e con essi uno spettro piú tremendo di tutti, e ch'io solo conosco. — E perché io debbo dunque, o mia patria, accusarti sempre e compiangerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?

Milano, 27 ottobre.

Ti scrissi da Parma, e poi da Milano il dí ch'io ci giunsi: la settimana addietro ti scrissi una lettera lunghissima. Come dunque la tua mi càpita sí tarda, e per la via di Toscana d'onde partii sino da' 28 settembre? Mi morde un sospetto: le nostre lettere sono intercette. I governi millantano la sicurezza delle sostanze; ma invadono intanto il secreto, la preziosissima di tutte le proprietà; vietano le tacite querele, e profanano l'asilo sacro che le sventure cercano nel petto dell'amicizia. Sia pure! io me 'l dovea prevedere: ma que' loro manigoldi non andranno piú a caccia delle nostre parole e de' nostri pensieri. Troverò compenso, perché le nostre lettere d'ora in poi viaggino inviolate.

Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaia. Andandolo a visitare, lo incontrai su la porta delle sue stanze mentr' egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e, fermatosi sul suo bastone, mi posò la mano su la spalla dicendomi: — Tu vieni a rivedere quest' animoso cavallo, che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù, ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. — E' paventa di essere cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studi e di gloria ad agonizzare elemosinando.

Milano, 11 novembre.

Chiesi la Vita di Benvenuto Cellini a un libraio — Non l' abbiamo. Lo richiesi di un altro scrittore; e allora quasi dispettoso mi disse ch' ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e a pena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda, che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le détta. I Demosteni Cisalpini disputarono caldamente nel loro senato per esiliare con sentenza capitale dalla Repubblica la lingua greca e la latina. S' è creata una legge che avea l' unico fine di sbandire da ogni impiego il matematico Gregorio Fontana e Vincenzo Monti poeta: non so cos' abbiano scritto contro alla libertà, prima che fosse discesa a prostituirsi in Italia; so che sono presti a scrivere anche per essa. E quale pur fosse la loro colpa, la ingiustizia della punizione li assolve, e la solennità d' una legge creata per due soli individui accresce la loro celebrità. — Chiesi ov' erano le sale de' Consigli Legislativi: pochi m' intesero, pochissimi mi risposero, e niuno seppe insegnarmi.

Milano, 4 dicembre.

Siati questa l' unica risposta a' tuoi consigli. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l' universalità che serve; e i molti che brigano. Noi non

possiam comandare, né forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi, né vogliamo ubbidire; noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone, a' quali non toccano né tozzi né percosse. — Che vuoi tu ch' io accatti protezioni ed impieghi in uno stato ov' io sono reputato straniero e donde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? né piú né meno di ciò che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il *letterato di corte,* rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtú e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza e delle loro scelleraggini. Letterati! — Oh! tu dirai, cosí da per tutto. — E sia cosí: lascio il mondo com' è; ma, s' io dovessi impacciarmene, vorrei o che gli uomini mutassero modo o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare piú facile. Non che i tirannetti non si avveggano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivi al trono hanno d' uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfi del presente, spensierati dell' avvenire, poveri di fama di coraggio e d' ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno piú svilupparsi: perpetua ruota di servitú di licenza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Cosí potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliaio di scudi ogni anno di piú, rimorsi ed infamia. Odilo un' altra volta: *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto so di essere calpestato, ma almen fra la turba immensa de' miei conservi, simile a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitú; né i miei tiranni si pasceranno del mio avvilimento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficii; e' vi son tanti che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E, quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, — anziché mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, tôrrei d' essere vittima deplorata.

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita, — cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi — da vero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono né delatori né conquistatori né letterati di corte né príncipi; dove le ricchezze non coronano il delitto; dove il misero non è giustiziato non per altro se non perché è misero; dove un dí o l'altro verranno tutti ad abitare con me e a rimescolarsi nella materia, sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo alle volte un lume ch'io scorgo da lontano e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che, s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume sfolgorare su gli occhi. O gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e cosí mi lusinghi a un viaggio a cui le mie piante non reggono piú. Ma dal giorno che tu piú non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare; — cade, e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri, fra le quali io veggio sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi; ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro, sorridendo della mia delusa ambizione. — Quante volte, vergognando di morire ignoto al mio secolo, ho accarezzato io medesimo le mie angosce, mentre mi sentiva tutto il bisogno e il coraggio di terminarle! Né avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisse ad un tempo il mio nome. Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poiché mi parea che la fortuna e il mio ardire riserbassero forse anche a me il merito di liberarla. Io lo diceva ier sera al Parini. — Addio: ecco il messo del banchiere che viene a pigliar questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire. — Pur ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabbato, e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sí affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di gemere teco scrivendoti: e cosí mi libero

alquanto da' miei pensieri, e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m' alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t' invoco! siedo e ti scrivo; e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene de' miei pietosi deliri e de' miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d' inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto piú di fermezza mi è possibile per non contristarti del mio immenso dolore. Né mi stancherò di scriverti; tutt' altro conforto è perduto; né tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte ch' io senza vanità senza studio e senza rossore ti ho sempre scritto ne' sommi piaceri e ne' sommi dolori dell' anima mia. Serbale. Presento che un dí ti saranno necessarie per vivere, almeno come potrai, col tuo Jacopo.

Ier sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall' altra sul suo bastone; e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S' assise sopra uno di que' sedili; ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio piú dignitoso e piú eloquente ch' io m' abbia mai conosciuto; e d' altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non piú la sacra ospitalità, non la benevolenza, non piú l' amore figliale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomicciattoli ch' io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d' animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto, quantunque e' si vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — piú onesto in somma è tacerne. — A quelle parole io m' infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Ché non si tenta?

morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole: — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? ah! se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sí vilmente. — Il Parini non apria bocca; ma, stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora piú fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch' io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che, s' io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaia, in questi vani lamenti? O giovine degno di patria piú grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, ché non lo volgi ad altre passioni? —

Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro; ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza pur mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel generoso italiano la storia delle mie passioni... E alle mie parole e al mio pianto il vecchio pietoso piú volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggo piú che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesse volte mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte donde io stava per diruparmi; e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell' aria — essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva; ed io volgendomi non udiva piú che il suo pianto. Pure, s' ella spiasse tutti gli occulti miei guai, implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l' unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente; e poiché s' accorse che la mia voce infiochiva e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia, due quarti alla sorte, e l' altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente

fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue, e pretende il sacrificio della virtú. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo romano? — Nè ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze ed incauto d'ingegno, quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato, ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu, superando e la prepotenza degli stranieri e la malignità de' tuoi concittadini e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento, di'? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? Ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti: giudica, piú che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtú il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimere in te la libidine del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore avresti perduta la

tua pace e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità che rapisce per profondere, e spesso di una viltà per cui si lambe la mano che t' aita a salire. Ma — o figliuolo! l' umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara. —

Tacque — ed io dopo lunghissimo silenzio esclamai: O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato. — Il vecchio mi guardò: — Se tu né speri né têmi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io! — Alzò gli occhi al cielo; e quella severa sua fisonomia si raddolciva di soave conforto, come s' ei lassú contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestio che s' avanzava verso di noi, e poi travidi gente fra' tigli: ci rizzammo; e l' accompagnai sino alle sue stanze.

Ah! s' io non mi sentissi oramai spento quel fuoco celeste che nel tempo della fresca mia gioventú spargeva raggi su tutte le cose che mi stavano intorno, mentre oggi vo' brancolando in una vota oscurità; s' io potessi avere un tetto ove dormire sicuro; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio; se un amore disperato, che la mia ragione combatte sempre e che non può vincere mai — questo amore ch' io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno e che s' è fatto onnipotente, immortale — ahi! la natura ci ha dotati di questa passione che è indomabile in noi forse piú dell' istinto fatale della vita — se io potessi in somma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un vóto e poi morire. Io odo la mia patria che grida: — Scrivi ciò che vedesti. Manderò la mia voce dalle rovine, e ti detterò la mia storia. Piangeranno i secoli su la mia solitudine; e le genti si ammaestreranno nelle mie disavventure. Il tempo abbatte il forte: e i delitti di sangue sono lavati nel sangue. — E tu lo sai, Lorenzo; avrei il coraggio di scrivere; ma l' ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi pochi sublimi animi, che solitari o perseguitati su le

antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi contendono di lottare contro la forza, perché almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: che siamo sfortunati, ma né ciechi né vili; che non ci manca il coraggio, ma la possanza. — Se avete le braccia in catene, perché inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui né i tiranni né la fortuna, arbitri d' ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Abbiate bensí compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche; ma sprezzate l' universalità de' vostri contemporanei. Il genere umano d' oggi ha le frenesie e la debolezza della decrepitezza; ma l' umano genere, appunto quand' è prossimo a morte, rinasce vigorosissimo. Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni d' udirvi e forti da vendicarvi. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poiché non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l' obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuni di voi è rapita la patria la tranquillità e le sostanze, se niuno osa divenire marito, se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell' esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perché mai accarezzate cosí vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri? perché non la consecrate all' unico fantasma ch' è duce degli uomini generosi, la gloria? Giudicherete l' Europa vivente, e la vostra sentenza illuminerà le genti avvenire. L' umana viltà vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse immortali? Fra l' avvilimento delle carceri e de' supplicii v' innalzerete sovra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama.

Ventimiglia, 19 e 20 febbraio [1799].

Alfine eccomi in pace! — Che pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v' è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi, aspri e lividi macigni, e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati. — Là giú è il Roia, un torrente che, quando si disfanno i ghiacci, precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto

ha spaccato in due questa immensa montagna. V' è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono impóste su le cervici dell' alpi altre alpi di neve che s' immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde: — da quelle spalancate alpi cala e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto dí sormontati d' ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? — Ov' è l' antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni dí memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto piú splendono tanto piú scoprono la nostra abbietta schiavitú. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi, perdendo e le sostanze e l' intelletto e la voce, sarem fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri; e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe e disseppellire e disperdere al vento le ceneri di que' grandi per annientarne le ignude memorie; poiché oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall' antico letargo.

Cosí grido quand' io mi sento insuperbire nel petto il nome italiano, e rivolgendomi intorno io cerco, né trovo piú, la mia patria. — Ma poi dico: Pare che gli uomini sieno fabbri delle proprie sciagure; ma le sciagure derivano dall' ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente a' destini. Noi argomentiamo su gli eventi di pochi secoli: che sono eglino nell' immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale, paiono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessari effetti del tutto. L' universo si controbilancia. Le nazioni si divorano, perché una

non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell' altra. Io guardando da queste alpi l' Italia piango o fremo, e invoco contro agl' invasori vendetta; ma la mia voce si perde tra il fremito ancora vivo di tanti popoli trapassati, quando i Romani rapivano il mondo, cercavano oltre a' mari e a' deserti nuovi imperi da devastare, manomettevano gl' iddii de' vinti, incatenavano príncipi e popoli liberissimi, finché, non trovando piú dove insanguinare i lor ferri, li ritorceano contro le proprie viscere. Cosí gli Israeliti trucidavano i pacifici abitatori di Canaan, e i Babilonesi poi strascinarono nella schiavitú i sacerdoti le madri e i figliuoli del popolo di Giuda. Cosí Alessandro rovesciò l' impero di Babilonia, e, dopo avere passando arsa tutta la terra, si corrucciava che non vi fosse un altro universo. Cosí gli Spartani tre volte smantellarono Messene, e tre volte cacciarono dalla Grecia i Messeni, che pur greci erano e della stessa religione e nipoti de' medesimi antenati. Cosí sbranavansi gli antichi Italiani, finché furono ingoiati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' Vandali e de' Papi. Oh quanto fumo di umani roghi ingombrò il cielo della America! oh quanto sangue d' innumerabili popoli, che né timore né invidia recavano agli Europei, fu dall' oceano portato a contaminare d' infamia le nostre spiagge! Ma quel sangue sarà un dí vendicato, e si rovescerà su i figli degli Europei! Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitú di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco. La terra è una foresta di belve. La fame i diluvi e la pèste sono ne' provedimenti della natura come la sterilità di un campo che prepara l' abbondanza per l' anno vegnente: e chi sa? fors' anche le sciagure di questo globo apparecchiano la prosperità di un altro.

Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtú tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla, se per regnare non l' avessero prima violata?

Chi ha derubato per ambizione le intere provincie, manda solennemente alle forche chi per fame invóla del pane. Onde, quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a sé stessa, inganna i mortali con le apparenze del giusto, fin che un' altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo e gli uomini. Sorgono frattanto d' ora in ora alcuni piú arditi mortali, prima derisi come frenetici, e sovente, come malfattori, decapitati: che se poi vengono patrocinati dalla fortuna ch' essi credono lor propria, ma che in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono obbediti e temuti e dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de' capisette e de' fondatori delle nazioni, i quali dal loro orgoglio e dalla stupidità de' volghi si stimano saliti tant' alto per proprio valore; e sono cieche ruote dell' oriuolo. Quando una rivoluzione nel globo è matura, necessariamente vi sono gli uomini che la incominciano e che fanno de' loro teschi sgabello al trono di chi la compie. E perché l' umana schiatta non trova né felicità né giustizia sopra la terra, crea gli dèi protettori della debolezza, e cerca premi futuri del pianto presente. Ma gli dèi si vestirono in tutti i secoli delle armi de' conquistatori; e opprimono le genti con le passioni i furori e le astuzie di chi vuole regnare.

Lorenzo, sai tu dove vive ancora la vera virtú? in noi pochi deboli o sventurati; in noi, che, dopo avere sperimentati tutti gli errori e sentiti tutti i guai della vita, sappiamo compiangerli e soccorrerli. Tu, o compassione, sei la sola virtú! tutte le altre sono virtú usuraie.

Ma, mentre io guardo dall' alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell' uomo? Non sospiro ogni dí la mia patria? Non dico a me lagrimando: Tu hai una madre e un amico — tu ami — te aspetta una turba di miseri, a cui tu se' caro e che forse sperano in te — dove fuggi? anche nelle terre straniere ti perseguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte: qui cadrai forse, e niuno avrà compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il piacere di essere compianto. Abbandonato da tutti, non chiedi tu aiuto dal cielo?

non t' ascolta; e pure nelle tue afflizioni il tuo cuore torna involontario a lui: va, próstrati; ma all' are domestiche.

O natura! hai tu forse bisogno di noi sciagurati, e ci consideri come i vermi e gl' insetti che vediamo brulicare e moltiplicarsi senza sapere a che vivano? Ma, se tu ci hai dotati del funesto istinto della vita, sí che il mortale non cada sotto la soma delle sue infermità ed ubbidisca irrepugnabilmente a tutte le tue leggi, perché poi darci questo dono ancor piú funesto della ragione? Noi tocchiamo con mano tutte le nostre calamità, ignorando sempre il modo di ristorarle.

Perché dunque io fuggo? e in quali lontane contrade io vado a perdermi? dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini? O non presento io forse i disastri le infermità e la indigenza che fuori della mia patria mi aspettano? — Ah no! Io tornerò a voi, o sacre terre che prime udiste i miei vagiti, dove tante volte ho riposato queste mie membra affaticate, dove ho trovato nella oscurità e nella pace i miei pochi diletti, dove nel dolore ho confidato i miei pianti. Poiché tutto è vestito di tristezza per me, se null' altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte — voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento, e voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere.

XXXIII.

Carlo Botta.

Festa della repubblica cisalpina.

Dal libro XII della *Storia d' Italia dal 1789.*

Destinavansi il dí 9 luglio ed il campo del Lazzaretto fuori di Porta Orientale, vasto e magnifico, al pubblico e solenne ingresso della cisalpina repubblica. Accorrevano, chiamati alla

solennità piena di tanti augurii, i deputati di tutti i municipii, di tutti i drappelli delle guardie nazionali, di tutti i reggimenti assoldati della repubblica. Era nei giorni che precedevano la festa in tutta la città una folla ed un andar e venire di popoli contenti: pareva che non solo la nobile Milano, ma ancora tutta l' Italia a nuovo destino andasse. Aprivasi alle nove del destinato giorno il campo della Confederazione (ché cosí dal fatto chiamarono il Lazzaretto), e vi accorrevano giulivamente ed a pressa meglio di quattrocentomila cittadini. Suonavano le campane a gloria, tiravano i cannoni a festa: innumerevoli bandiere tricolorite col turchino o col verde sventolavansi all'aria, e le grida e il tumulto e le esultazioni per l' infinita contentezza andavano al colmo. I democrati non capivano in sé dall' allegrezza, e dicevano le piú strane cose del mondo. Pareva, ed era veramente, un gran passo da quella vita morta dei Tedeschi a quella vita viva dei Francesi: la magnifica Milano, città di per sé stessa e per naturale indole allegrissima, ora tutta, piú che fatto non avesse mai, sin dall'intimo fondo suo si commoveva e si rallegrava. Entrava nel campo il Direttorio coll' abito verde ricamato d' argento alla cisalpina: il seguitavano i magistrati e gli uomini eletti delle città; gli uni e gli altri, magnifico spettacolo. Nel punto dell' ingresso spesseggiavano vie piú con le salve le artiglierie, i popoli applaudivano, le bandiere si sventolavano: celebrava l' arcivescovo sull' altare apposito la messa: in questo mentre a quando a quando rimbombavano le artiglierie. Dopo il santo sacrificio benediva l' arcivescovo ad una ad una le presentate bandiere. Seguitava un concerto strepitosissimo, e pure melodioso d' inni, di suoni, di viva repubblicani. Sorgeva in mezzo l' altare della patria; aveva sui lati inscrizioni secondo il tempo; sopra, un fuoco acceso, simboleggiatore dell' amore della patria; a' piedi urne con motti dimostrativi del desiderio e della gratitudine verso i soldati francesi e cisalpini morti nelle battaglie per la salute della Repubblica. Quest' erano le cisalpine allegrezze e cerimonie. Assisteva Buonaparte, seduto in ispecial seggio, alla festa; al

quale, come a vincitore di tante guerre ed a fondatore della Repubblica, risguardavano principalmente i popoli circostanti. Né piccola parte dell' onesto spettacolo erano gli uomini delegati di Ferrara, di Bologna, dell' Emilia, di Mantova stessa ancorché non ancora fosse unita alla Repubblica, venuti ad esser presenti a quella solennità, non solo inconsueta, ma non vista mai nel corso dei secoli; grande testimonianza d' amore e di concordia italiana.

Serbelloni, presidente del Direttorio, dal luogo suo levatosi e sopra un piú elevato seggio postosi, in cotal modo, fattosi silenzio in mezzo agli adunati popoli, a favellare incominciava — Noi fummo un tempo liberi, e queste medesime terre repubblicane furono: la diversità fatale delle troppo facili opinioni ci ridusse e ci mantenne per molti secoli in estera e spesso variata servitú. Rammentiamoci, o cittadini, la lunga serie dei cessati infortuni; ed il passato ci sia d' utile esempio per l' avvenire. Sparisca, come lampo, ogni spirito di parte che finora possa averci divisi; e perfino gli odiosi nomi, fonte inesausta di civili discordie, siano mandati in dimenticanza. Serbiamo con indelebile memoria pe 'l ricevuto beneficio una gratitudine eterna verso la francese repubblica, che col valore e col sangue de' suoi soldati ci procurava la libertà; e gratitudine ancora eterna sia in noi verso l' immortale Buonaparte, che, emolo dell' Africano Scipione, ci tolse con le sue vittorie a servitú, e dié forma con la vastità de' suoi lumi politici al nostro libero governo. Ciò crediamo, ciò inculchiamo nel piú profondo degli animi nostri, che a voler mantenere e conservare la prosperità di una repubblica democratica ha ad essere fra di noi virtú nei padri, educazione nei figliuoli, costume e costanza d' animo nei cittadini, leggi ed interessi in tutto il territorio uniformi. Accendiamoci di un amor santo di patria; giuriamo concordemente di viver liberi o di morire. Il Direttorio della cisalpina repubblica lo giura il primo, e ve ne dà l' esempio. —

A questo passo il presidente, sguainata la spada, ed i suoi colleghi, levati i cappelli, ad alta voce giuravano. Giuravano

al tempo stesso gli uomini deputati, giuravano i capi dei reggimenti, giurava l'adunato popolo intiero: i viva, le grida, i plausi, il batter delle mani, il lanciare i cappelli, lo sventolar delle bandiere facevano uno spettacolo misto, romoroso ed allegro. Ciò detto, continuava orando il presidente, manterrebbe col sangue e con la vita, se fosse d'uopo, il Direttorio la constituzione e le leggi. — Sovvengavi, terminava, o cittadini, sovvengavi che questa terra che abitiamo è la terra dei Curzi, degli Scevola, dei Catoni: imitiamo quelle grandi anime, in ogni umano caso imitiamole; e lascino ogni speranza di vincerci i nostri nemici, e insieme l'Europa s'accorga che qui l'antica Roma rinasce. —

Qui rincominciavano i plausi, ed i cannoni strepitavano. A questo modo s'instituiva la repubblica cisalpina, mandata da un principio che pareva eterno ad un dubbio e corto avvenire. Furonvi tutto il giorno corse di carri e di cavalli, suoni, balli, festini in ogni canto; poi la sera bellissime luminarie sí dentro che fuori del teatro. Insomma fu una grande e solenne allegrezza; e queste feste non in altra città del mondo riescono tanto liete e tanto magnifiche, quanto nella bella e splendida Milano.

XXXIV.

Carlo Botta.

Omelía del card. B. Chiaramonti.

Dallo stesso libro XII.

Fu imposto di giurare osservanza inviolabile alla constituzione, odio eterno al governo dei re, degli aristocrati ed oligarchi, di non soffrire giammai alcun giogo straniero e di contribuire con tutte le forze al sostegno della libertà ed ugua-

glianza ed alla conservazione e prosperità della repubblica. Per mitigare le impressioni contrarie concette dal popolo, intendevano i magistrati alle persuasioni, ma, come d'uomini la maggior parte troppo dediti alle nuove opinioni, elle facevano poco frutto. Tentaronsi gli ecclesiastici, e fra gli altri il cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola, che poi fu papa sotto nome di Pio VII. Il suo testimonio e le sue esortazioni, come d'uomo di vita integerrima e religiosa, erano di molto momento. Pubblicò egli adunque il giorno del Natale del presente anno [1797] un'omelia, in cui parlava in questa guisa ai fedeli della sua diocesi. — La libertà, cara a Dio ed agli uomini, è una facoltà che fu donata all'uomo, è un dominio di poter fare o non fare, ma sempre sotto la legge divina ed umana. Non esercita ragionevolmente la sua libertà chi si oppone alla legge baldanzoso e ribelle; non esercita ragionevolmente la sua libertà chi contraddice a Dio ed alla temporale sovranità, chi vuol seguire il piacere e lasciare l'onestà, chi si attiene al vizio ed abbandona la virtú..... La forma di governo democratico adottata fra di noi, o dilettissimi fratelli, no, non è in opposizione colle massime fin qui esposte né ripugna al Vangelo: esige anzi tutte quelle sublimi virtú che non s'imparano che alla scuola di Gesú Cristo, e le quali, se saranno da voi religiosamente praticate, formeranno la vostra felicità, la gloria e lo splendore della vostra repubblica. — Fatto poscia un vivo elogio delle virtú degli antichi Romani, il cardinale passa a dire: — Se le morali virtú cosí resero cospicua la latina libertà, con quanta maggior ragione dobbiamo noi riputar necessaria la virtú nella presente democrazia, noi che non viviamo invescati dal lezzo e dall'ambizione di sognar deità, noi che santificò il Verbo di Dio fatto uomo!... Le morali virtú, che non sono poi altro che l'ordine dell'amore, ci faranno buoni democratici, ma di una democrazia retta, e che altro non cura che la comune felicità, lontana dagli odii, dall'infedeltà, dall'ambizione, dall'arrogarsi gli altrui diritti e dal mancare ai propri doveri. Quindi ci conserveranno l'uguaglianza intesa nel suo retto significato, la quale, dimostrando che la legge si estende

a tutti gl' individui della società e nel dirigergli e nel proteggergli e nel punirgli, ci dimostra ancora in faccia alla legge divina ed umana quale proporzione debba tenere ogni individuo nella democrazia tanto rapporto a Dio quanto rapporto a sé stesso ed ai suoi simili. Ma i perfetti doveri dell' uomo non si possono compire nella sola virtú morale: e l' uguaglianza, che fa l' armonia e il bene della società, desidera altre molle per la sua sussistenza e per la sua perfezione. Il vangelo di Gesú Cristo ci fu dato come un complesso di leggi, onde rendere gli uomini veramente perfetti anche in società, onde sistemare quell' uguaglianza che ci faccia felici nel presente giro dei giorni mortali e piú felici nell' aspettata eternità. La storia della filosofia ci dimostra la mancanza di tal progetto: la storia del vangelo ce ne dimostra l' esecuzione e il compimento.... Decidete quanto conferiscano i precetti del vangelo, le tradizioni degli apostoli e dei gran filosofi, padri e dottori cristiani, a conservare la pace, a far risplendere la vera grandezza dello stato democratico, a fare di tanti uomini, dirò cosí, tanti eroi di umiltà, di prudenza nel governare, di carità nel fraternizzare fra loro stessi e con Gesú Cristo.... Il luminoso oggetto della nostra democrazia dev' essere di stabilire la massima possibile unione di sentimenti, di cuori, di forze fisiche e morali, onde ne derivi una soave fratellanza nella società.... Eccovi, o dilettissimi fratelli, uno sparuto abbozzo degli evangelici dettami. Vedete ivi quale possanza, qual influsso risplenda per la massima virtú dell' uomo, per la civile uguaglianza, per la regolata libertà, per quell' unione in somma d' amore e di tranquillità, che fa la sussistenza e l' onore della democrazia. Forse per la durevole felicità degli altri governi basterà una virtú comune; ma nella democrazia studiatevi di essere della massima possibile virtú, e sarete i veri democratici: studiate ed eseguite il vangelo, e sarete la gioia della repubblica:... la religione cattolica sia l' oggetto piú prezioso del vostro cuore, della vostra divozione e di ogni altro vostro sentimento. Non crediate che ella si opponga alla forma del governo democratico. In questo stato vivendo uniti al vostro

divin Salvatore, potete concepire una giusta fiducia dell'eterna salute, potete operare la felicità temporale di voi stessi e dei vostri simili e procurare la gloria della repubblica e delle autorità constituite.... Sí, miei cari fratelli, siate buoni cristiani, e sarete ottimi democratici. —

Queste parole, con tanta soavità dette da un uomo cosí eminente per dignità e cosí venerato per la santità dei costumi, calmavano gli spiriti, raddolcivano i cuori e preparavano radici al nuovo stato.

XXXV.

Ugo Foscolo.

Tristi condizioni della Repubblica cisalpina, per difetto di leggi e di armi nazionali, per reità di uomini e astio di sette.

Dalla *Orazione a Bonaparte pe 'l congresso di Lione*. Pare che il Foscolo avesse dal comitato di governo della Cisalpina l'incarico di ringraziare e lodare in nome del popolo Bonaparte, che dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) aveva restituito la repubblica. La orazione non fu effettivamente detta in presenza di Bonaparte, ma stampata in Milano nel gennaio del 1802, quando a Lione si tenevano i Comizi. Giova riferire notizie e osservazioni di Gius. Pecchio [*Vita di U. F.* cap. IV], al quale bisogna pur ricorrere, dopo le maledizioni, chi voglia farsi un'idea dell'anima e indole complessa del tanto adorato Ugo. « L'orazione è scritta « in uno stile più copioso e sonoro di quello delle *Lettere di J. Ortis,* « fors'anche troppo pomposo. Il sarcasmo e l'indegnazione vi regnano da « un capo all'altro... Non si può dire ch'egli avesse creato né lo stile « né l'andamento di questo componimento. È troppo evidente ch'egli ebbe « per guida il panegirico a Traiano d'Alfieri... Gli encomii che tributa a « Bonaparte sono smisurati, quantunque Bonaparte in allora ne meritasse « di grandissimi... Non arrestandosi agli encomi, con sorpresa dei Trium- « viri [cosí impropriamente denomina il P. gli uomini del Comitato ci-

« salpino], si fece a dipingere i disordini del triennio repubblicano, la « luttuosa oppressione degli Austro-Russi; e, giunto ai tempi in cui scri- « veva, con un ardimento da tribuno romano, osò dire le depredazioni « commesse sotto i triumviri stessi... Pieno d'entusiasmo per la vera li- « bertà, elevato dall'ufficio d'interprete della nazione presso il suo rige- « neratore, rincorato dal pubblico che sempre rende giustizia al virtuoso « coraggio, non esitò punto tra l'amicizia per que' governanti e il sacro « debito che gl'incumbeva. Il coraggio e la virtú non sono sempre sfor- « tunati. Egli rimase illeso. Ma da questo momento si ostruí da per sé il « cammino alla fortuna. »

Quella è inutile e perniciosa costituzione che fondata non sia su la natura le arti le forze e gli usi del popolo costituito, e che, sfrenando l'arbitrio dell'erario, della milizia e delle cariche alla potestà esecutiva, a pena a' legislatori concede l'ambizione del nome, il furore delle ringhiere e la dimenticata o delusa sanzione di opposte innumerabili leggi. E pure tale si fu la costituzione, onde tu, per decreto del Direttorio francese, nome davi e diritto alla nostra repubblica; e la tua mente presagiva forse le nostre disavventure, e gemevi nel generoso tuo cuore aspettando tempo di vendicarne. Ben hai dato a divedere a' tuoi salvi concittadini e all'attonito mondo quanto mortali quelle leggi riuscissero; poiché, con quelle ordinata essendo la Francia, ove dalla ardimentosa tua dittatura non venivano di repente annientate, certo che gl'infausti destini della Polonia sovrastavano la vincitrice di tante nazioni. E a quanta piú obbrobriosa rovina non dovevano strascinare noi, non riuniti ma legati, non armati ma atterriti dalle armi, non fatti dotti ma insaniti per le sanguinose vostre rivoluzioni? E a che mani d'altronde e a quale senato vennero queste fondamentali leggi commesse? Tacerò le controversie ond'erano faziosi e tumultuanti i Consigli legislativi; e gli oratori mercatanti dei propri suffragi; e la ridicola arroganza de' molti, che ignari pur dianzi del come e del perché obbedivano, e proni, quando che fosse, a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertà; e le gare territoriali; e i decreti circa l'annona e le tenute pubbliche estorti da que' legislatori, a cui libertà gloria patria

essendo il proprio utile, fra la fame e le imprecazioni del popolo, ratto sursero opulentissimi. Tacerò l' audace povertà degli uni domata da' beneficii del Direttorio e l' ambizione de' ricchi dallo splendore delle cariche.... e tutto oro, briga, tremore! E tacerò la generale ignoranza di queste assemblee; imperciocché que' rari egregi nelle arti e nelle scienze, e che in tanta malvagità illibata fama d' ingegno e di costumi serbavano, ignudi al tutto erano della feroce fortezza e della sapienza necessarie ad ordinare gli stati, ma escluse dal sacro ozio delle lor discipline e dalla semplicità dell' antico lor istituto. O Italiani! nel recente senato, che Consulta Legislativa appellavasi, il gentile, magnifico, armonioso nostro idioma che primiero dalla notte della barbarie destò le vergini muse e le arti belle e le lettere, adulterato per gran tempo stolidamente e servilmente ne' pubblici editti, fu indi interamente nelle adunanze di quei senatori obbliato; e dai pochi i patrii affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi, sebbene apparentemente sancito dalla indolente e paurosa ignoranza dei piú. Non ch' io m' arroghi, o Bonaparte, di dannare le tue elezioni; ché né sapevi né potevi a un tratto conoscere chi atto era a governare, né li avresti sí agevolmente trovati perché i forti e i saggi italiani sapeano non donarsi ma conquistarsi la libertà, e sdegnosi quindi di essere stromento dello straniero celavansi. E poni che le nostre leggi opra fosser di un dio, e gli esecutori santissimi; il Senato Romano, quantunque pieno ancora di personaggi e per prosapia e per dovizie e per trionfi e per virtú e per possanza cospicui, e ognun di essi primate del mondo, che potea piú quando non la giustizia e le avite leggi ma gli eserciti comandavano? né eserciti erano stranieri. Nomi furono i nostri corpi legislativi; i tribunali e i governi, ignudi nomi; e mentre il sangue della vostra nazione ci redimea dalle catene, lo scettro de' capitani e de' proconsoli francesi il cisalpino popolo flagellava. Dove eri tu, o Liberatore, quando assediato di armati il Consiglio de' Seniori fu astretto a scrivere la sentenza capitale della repubblica, ratificando il *trattato d' alleanza* perfidamente dai cinque de-

spoti imposto? imperciocché, non accettato, ci tornava nell'infame e lagrimevole stato di conquistati; e accettato, ci avrebbe per la calcolata impossibilità di lungamente attenerlo proclamati all'universo sconoscenti e sleali infrattori de' patti, e ricondotti a un palese meritato servaggio. Dove eri tu, quando Trouvé e Riveau, conculcato il gius delle genti, di ambasciatori si convertirono in despoti, forzando i príncipi, legislatori e magistrati a giurare solennemente un'altra costituzione, solennemente la tua spergiurando? ben dissi príncipi, legislatori e magistrati; poiché il popolo e le nuove leggi e i nuovi invasori altamente sdegnava. Fra l'universo fremito intanto della schernita maestà popolare, fra le proteste magnanime de' pochi imperterriti e santamente tenaci legislatori a viva forza dai loro seggi strappati, sfrontatamente in pubblico nome si decretò una costituzione, per origine, illegale; per gli modi onde fu imposta, tirannica; pe 'l recente esempio dell'altra, inobbedita; e per la venalità e bassezza de' suoi spergiuri esecutori, derisa. Te allora lungi d'Italia teneano i mari incliti per le tue vittorie, e la fama e la fortuna comandando agli elementi e precorrendo le tue navi cospiravano con la politica de' tiranni, che a remote, inutili forse, e (tranne Bonaparte) per tutt'uomo mortali imprese t'affaticavano per maturare sicuramente la servitú della Francia e l'irredimibile traffico della nostra patria infelice. Avresti nella Cisalpina veduto giudici inesorabili, capitali sentenze, non penale statuto; enormi censi, decretate estorsioni, non pubblico erario; inculcato in somma il dovere del giusto, ma patentemente consecrato il diritto della scelleraggine.

Men duro è l'avere pessime leggi, anziché averne niuna; ché nelle città senza leggi, sbalzati dal trono i pochi guasti o avari o imbelli tiranni, ma pur pochi sempre e sempre quindi tremanti, siede e regna la orrenda multiforme tirannide della plebe. Memoranda fede di questa sentenza ne dié la Francia, quando tutti al potere nuotavano per mari di sangue. Brevi nulladimeno della moltitudine sono gl'imperi, sempre dalla stessa immensa lor mole precipitati; e dalle sostenute burrasche

sovente esperienza si ricava e salute. E però il fierissimo di tutti gli stati fu veramente ed è questo delle città cisalpine, dove una diuturna straniera armata autorità, chiamandole libere per non imporre leggi, tutte le leggi rompe e niuna ne impone; onde tutte cosí assumendo le sembianze, tutti usurpando i poteri, tutti i cittadini opprimendo, tutte invadendo le cose, tutti i vituperii addossandoci e i danni, può pienamente ed impunemente signoreggiare.

E quando ottime eterne fosser le leggi, nulle per noi tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed ingrandimento degli stati; però niun' arte permetteva a' Lacedemoni il divo Licurgo, che appartenente alla guerra non fosse. Ben tu su 'l tuo dipartire, alla nostra salute provvedendo, principale consiglio a noi davi le armi: né sperse andavan tue voci, ché anime italiane sopite sí ma non morte percoteano; e a grandi fatti dal tuo esempio spronate, e dalle avite, gloriose, incalzanti memorie, armi armi i giovinetti esclamavano, e di armi era splendida e forte in que' giorni la repubblica tutta. Salutare veracemente fu quella istituzione, che, tutti armando i cittadini, a non compre mani ed a petti amorosi affidava la quiete della città, assuefacendoli a un tempo alle arti guerresche, all' ardore di gloria ed alla santa carità per la patria; onde e spada erano della giustizia contro a' malvagi, e scudo di libertà contro a' tiranni domestici, ed inespugnabili mura per gli esterni nemici. Ma, dopo non molto, coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidi e con vilipendi e con denaro strozzarono su 'l nascere quest' Ercole vendicatore, che, ove fosse robustamente cresciuto, avria la repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolta. Né giova dissimulare che male avrebbero tanta scelleraggine consumata, se istigamenti comandi ed aiuti non scendeano dalle Alpi; perché questa repubblica, quando forte, indipendente, vera repubblica stata fosse, potentissimo inciampo sorgeva a' tradimenti e all' orgoglio del Direttorio francese. Per ciò custodite e assediate quasi da innumerabili schiere confederate ammutirono le città impoverite pe 'l mantenimento di non propri eserciti, e

dal brando de' generali e commissari arbitrariamente dissanguate. Voi soli vedemmo, o soldati francesi, voi di eroiche virtú liberali e di sangue, voi dalle ferite, dalla fame, dai lunghi viaggi e da tutte le fiere necessità della guerra consunti, e molto piú dalla ingordigia ed ingratitudine de' condottieri, voi soli vedemmo piangere al nostro pianto, e chiamar Bonaparte, che tanti trofei aveva eretti in Italia per comperare la vostra miseria, la infamia della vostra nazione e la ignominiosa servitú de' vostri alleati.

Una larva frattanto di milizia, se nazionale o mercenaria non so, fu soldata d'uomini non per legge deletti né per età, ma o disertori de' principati confinanti, o fuorusciti a' quali non restava che vendere il corpo e l'anima, o prigioni alemanni dallo squallore convinti e dalla forza e dalla disperazione delle lontane case natie. Tale fu sempre, se pochi ne scevri, la universalità de' soldati gregari che deserta avrebbono, insanguinata ed arsa la repubblica, dove tutti i disagi durando né patria né sostanze né congiunti né amici né altari né onore difendevano: se non che, e per la brevità del tempo, e per le rade legioni, e per le perpetue fatiche, e per lo zelo de' pochi patrii capitani, e per la divozione al tuo nome, gli effetti di queste armi si ritorsero soltanto nell' esaurimento dell' erario; con che gl' infiniti questori tripudiando, nudo, non pasciuto, e col diritto quindi al misfatto, sudava l' infelice soldato. Né si presuma che i tanti ufficiali francesi ridottisi a questi stipendi grande onore o eccitamento recassero; ché colui il quale dalle vittrici gloriose libere insegne rifugge della propria repubblica, scarsa laude può mercare e dalla patria ch' egli abbandona e da quella che elegge. Quindi la militare licenza, i delitti e le pene della fame, il furore, l' arti e la impunità della rapina, le vastazioni e gli omicidi nelle terre, le reciproche ire de' cittadini e della milizia, gl' immensi dispendi e la niuna difesa della repubblica. E, quand' anche armi cotali a somma forza giungessero, tremendo, certo, e da piú genti esperimentato sorgerebbe a un tempo il pericolo, che gli ambiziosi capitani dalla dappocaggine de' magistrati, dal silenzio d' inermi leggi, da' ne-

ghittosi odii de' cittadini, dalle servili speranze de' soldati, validi mezzi traessero per occupare tirannescamente lo stato.

Che se taluno per ciò insultando alla fortuna da tanti secoli avversa agli Italiani osasse chiamarci degeneri da' nostri avi ed incapaci di ridivenire popolo indipendente e marziale; oh! sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie, quando Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno de' vostri cadaveri facea scorrere l'Adige; che fuggente dalle sponde indifese all' Adria addolorata e sdegnosa portava sangue venduto. Gridate voi morti nelle valli di Trebbia sempre all' armi libere infausta, ove ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi fremono fra gl' insepolti romani al nome del secondo Annibale, né dalla vendetta, che rapida col terrore e con la sconfitta lo incalzò negli elvetici monti, sono ancora placate. E voi, che da' recuperati colli di Genova accompagnaste alle sedi degli eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate voi tutti: « Forti, terribili, e a libera morte devoti furono i nostri petti, benché pochi, ignudi e spregiati. » Stanno ancora i vessilli tolti a' nemici dall' ardita gioventú bolognese, che nè da legge né da stipendi costretta e terre e città redimea da' ribelli. Stanno i trofei del Tirolo e della Toscana dedicati dagli Italiani agli augurii della vittoria, di cui Buonaparte ha pieni e l'Italia e il Tirreno e l'Egitto. E chi potea vincere genti che con te e per te combattevano, e a' quali tu la virtú e la fortuna e l' audacia spiravi? Ma vivrai tu eterno? .....

Uomini nuovi ci governavano, per educazione né politici né guerrieri (essenziali doti ne' capi delle repubbliche); antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi pur sempre di sé stessi e delle circostanze che né sapeano né voleano domare; fra i pericoli e l'amor del potere ondeggianti, tutto perplessamente operavano; regia autorità era in essi, ma per inopia di coraggio e d'ingegno né violenti né astuti; consci de' propri vizi, e quindi diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vituperii; datori di cariche e palpati, non temuti; alla plebe esosi come potenti, e come imbecilli, spregiati; convennero con iattanza di pubblico bene e libidine di primeggiare, ma né pensiero

pure di onore; vili con gli audaci, audaci coi vili, spegneano le accuse coi beneficii, e le querele con le minacce; e per la sempre imminente rovina, di oro puntellati con la fortuna, di brighe con i proconsoli e di tradimenti con i principi stranieri. Nella povertà dell'erario, nelle lagrime delle città, nelle protette concussioni, unica, perpetua, e troppo forse creduta discolpa secretamente vociferavano — doversi alla spada straniera obbedire, e per sommi danni soltanto ricomperarsi lo stato. — Perfidi! Cotanti, e sí ampli, e sí profondi moltiplicavansi i danni, che per voi non di presta e generosa morte ma di lenta agonia obbrobriosamente la repubblica intera periva. Forzati in vero talora voi foste, ma voi stessi il piú delle volte volevate la forza; ché né umana nè divina possanza può mai costringere a delitti chi alla salute della patria e al proprio onore fortemente e lealmente la sua vita consacra. Che se tanta fortezza non v'era dato, o principi cisalpini, di emulare, niuno vi contendea di tornare privati, alla Francia ed al mondo gridando: che, disperata essendo la patria, veruno italiano soffriva di amministrare la comune sciagura. E ben esempio ne porsero que' due del Direttorio che generosamente impugnarono il trattato di alleanza, e que' pochi legislatori fedeli al giuramento. Ma gli accusatori i testimoni ed i giudici de' vostri delitti sono le vostre tante improvvise malnate ricchezze, onde di poveri e abbietti, superbi oggi andate ed impuni. Sostenere la ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo; ma ritorcerla a proprio vantaggio, dividendo quasi opime spoglie le vesti de' propri concittadini, è da bassissimo scellerato.

Dirò io quanti e quali complici intorno a sí fatto governo sudassero? mostri fra il popolo e il trono, peste di tutti gli stati; e di questo assai piú, dove molti e vari sono i tiranni, niuno l'assoluto signore. Gente di abbietta fortuna, di altere brame; codarda, e invereconda; al comandare incapace; delle leggi impaziente; ne' fastosi vizi del molle secolo corrotta, e corrompitrice; mercadanti del proprio ingegno, delle mogli, delle sorelle, e della fama, se fama avessero; di tutte fazioni, di niuna patria; barattieri; delatori; citaredi; usurai; delle

patrizie angariate famiglie patrocinatori venali, e quindi turcimanni delle occulte avaníe de' regnanti; persecutori de' buoni, ma né amici pure a' malvagi, tutto con la cabala e con le servili colpe e con le speranze ingoiando; di matrone e di vergini incettatori, agevole scala alle regali amicizie; prodighi di danaro, quasi semenza in letame;.... orribile mistura e di vizi e di nomi e di vituperii; ed al secolo infamia, ed alla terra che li sostenne!... ma necessario stromento alle scelleraggini del governo e alla tirannide degl' invasori. E taluni, armati di tutte arti, dittatori anche delle lettere siedono; onde dalle cisalpine università esiliate veniano la greca e la latina lingua, e le muse meretrici di ciurmadori, e i supremi ingegni depressi, e da' licei gli antichi professori cacciati da chi surse maestro di scienza di cui non fu discepolo mai; specchio a' dotti uomini che, tranne la gloria, emolumento di lunge vigilie si aspettano! Né paghi della persecuzione contro a' viventi, osano con censoria autorità cacciare le mani nelle sepolture di Virgilio e di Orazio e di que' divini poeti e conturbarne le ossa, predicandoli adulatori d' Augusto e indegni di liberissime menti.... Ahi ciurma! ahi libera nel mal fare! e non ti vegg' io fetida di adulazione e di beneficii, non ammansare con celesti carmi il monarca dell' universo, ma con rimate vandaliche ciance blandire i rimorsi di pochi vacillanti tirannucci; sicché, se modo omai non si muta, e' ci dorrà di essere appellati italiani. Pompeggiano intanto costoro e ne' tribunali e ne' ministeri, e chi segretario de' magistrati e delle legazioni, e chi prefetto nelle città, e chi sopraintendente a' teatri ed agli spettacoli, e chi questore di eserciti, e chi su le cattedre de' licei; esultando tutti fra le deluse speranze di benemeriti cittadini e di magnanimi giovani, che per mostrar di sudori e di cicatrici e d' illibati costumi e di studi, non altro mercano che ripulse, per cui fuggendo dalla patria matrigna con le mani vuote al petto si ascondono. Ché riesce espediente preporre all' erario, all' ambascerie, all' annona, alla interna vigilanza ed alla milizia insufficienti ministri, tutto cosí impunemente invadendosi al governo.

E il commercio, magnifica sentenza de' moderni politici, nella repubblica universalmente fioriva, non già nel lusso civile o nello spaccio delle derrate: merce de' trafficatori fu sempre la povertà dello stato, la quale, riparata con usure ognor raddoppiate e provocate forse, palliata veniva ed esulcerata ad un tempo, tal che ogni debito spento uno piú grave ne raccendea; dote le pubbliche sostanze facendosi della infedele astuzia mercantile, che spesso, mutati i nomi, i padri della patria arricchiva. Spavento e obbrobrio della umana schiatta è l' efferata stolidità di Caligola quando, chiusi i granai, intimava al popolo romano la fame: ma quell' ardito intelletto che imprenderà gli annali presenti darà a' posteri storia piú orrenda; poiché la sterilità della natura e le rapine della guerra, congiurate col monopolio armato dietro al trono, la cisalpina plebe affamarono; e le vane strida degli agricoltori, e lo sconsolato compianto delle madri e de' figliuoli morenti, e la disperazione, e le pestilenze, sorgenti furon di lucro; onde dalle traspadane rive all'Appennino le montagne e le valli, già per lunga fecondità beate, di bestemmie suonano ancora e di gemiti, luttuose per esequie recenti e seminate di umane ossa.

Gli asti provinciali frattanto, armi già di vecchia politica, ora e per forza di destino e per arte straniera bollivano: quindi repubblica questa di nome, ma veramente acefalo corpo di volghi, i quali, opposti e nelle leggi e ne' dialetti e nelle monete e negli usi e nello stesso servaggio, e dalle nuove sciagure piú concitati, infaticabilmente per dismembrarsi si dibatteano. Né le province soltanto. Micidiali avversari i concittadini e i fratelli e gli sposi partivansi in due sètte di nomi stranamente usurpati; aristocratici, patrioti: e tutti intenti al proprio utile fondato su la tenacità delle proprie opinioni, né patria avendo veruna (e chi patria nomerebbe la terra dove il ricco non ha giustizia, il misero non ha pane e la nazione né leggi né gloria né forza?), satellite ciascuno si fea de' confinanti stranieri, che con fraudi e con armi si contendeano l' Italia, premio sempre della vittoria! E lorda ciascuna setta de' propri suoi vizi, aizzata era una al furore, l' altra alle trame

dalla incauta persecuzione contro la religione de' nostri padri: onde i patrioti impudentemente sfrenati, gli aristocratici studiosamente superstiziosi, strascinavano quasi la plebe agl' infernali delitti della licenza o del fanatismo: la sciagurata plebe dal fato delle cose civili eternamente sentenziata alla ignoranza al bisogno e alla fatica, e quindi alle colpe e a' tumulti, da niuno spavento è illusa che delle folgori celesti, da niuno conforto che dalla speranza di un mondo diverso da questo ove mangia il pane bagnato sempre di sudore e di lagrime! Derisi intanto e minacciati e denudati i sacerdoti, fatti miserando e sedizioso spettacolo alle città, i templi distrutti, i profanati altari, le interdette ceremonie, gli atterrati simulacri tacitamente mostravano, e quasi profeti del popolo di Giuda per la cattività di Babilonia gementi nelle viscere delle famiglie abborrimento inculcavano per la repubblica, la sterminatrice ira vaticinando del Dio vendicatore. Ignota fu sempre a' nostri reggitori quella sentenza: non doversi perseguitare le sètte, ma o spegnerle a un tratto sotto la scure, o domarle con l' oro ed avvilirle fomentando i lor vizi, se potenti, e disprezzarle, se deboli. Al solo tempo spetta di rodere le religioni, e alla umana incostanza di farle obbliare; e mal si vorrebbe la natura nostra combattere che, le cose spregiate abbandonando, anela sempre alle proibite. Ma i patrioti or delatori, ora sgherri, demagoghi sempre; armati di ridicole insegne, di sediziose dicerie, d' irritanti minacce; avventati contro i sacerdoti, i patrizi ed il volgo incurioso ed inerme; missionari di rivoluzione e in traccia di martiri non di seguaci, morte e sangue gridavano, feroci di mente mostrandosi, prodi in parole e ad ogni impresa impotenti; se non che avviluppavano talvolta il governo, che di tutto ignaro e di tutto dubbio, ad ogni avviso della regnante setta inchinavasi; non con le armi o con aperte magnanime accuse l' amor patrio sfogavano, ma con libelli, calunnie e clamori; talché, di niuno lasciando intatta la fama, fatta era inutile la virtú, perché non creduta, e i veri infami nella comune taccia impuniti: ben l' avverso partito e per soffocati ribollenti rancori e per onni-

potente ricchezza e per prisca autorità di nome e per insania di religione tremendo, al primo voltar di fortuna, di proscrizioni, di confische, di esilii, di catene, di pianto, la misera patria affliggea. E mentre le russe turme e le tedesche con la ubbriachezza della vittoria, la ingordigia della conquista e la rabbia della vendetta desolavano i nostri campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il braccio de' cittadini piantava inquisizioni e patiboli; onde i padri e gli orfani, profughi in Francia limosinando di porta in porta la vita, sentiano ancor più grave l'esilio per la compagnia di sbanditi, che, asilo implorando di libertà, asilo otteneano a' misfatti; e in tutta Italia gli amici e i congiunti o atterriti o compri al tradimento; e i fanciulli, e le donne, e gli infermi vecchi lapidati; e frementi d'innocente ululato le carceri; e i pochi o per virtú o per scienze o per sostenute dignità insigni e securi, confinati in barbare terre; e Cristo capitano di ribellioni; e da per tutto violamenti, saccheggi, incendi, carnificine!

XXXVI.

Carlo Botta.

Italiani dimandano la prima volta l'unità della patria.

Dal libro XVI della *Storia dal 1789*. — Al racconto aggiungo il documento di una petizione indirizzata al Consiglio dei Cinquecento: che scritta in francese nel luglio 1799 dal Botta, leggesi ripubblicata in appendice alla *Vita* dello storico composta dal Dionisotti (Torino, Bocca, 1867). Il ministro di polizia Duval intimava al Botta lo sfratto da Parigi e la relegazione a venti leghe dalla capitale e dalla frontiera delle Alpi. Lo storico scriveva in data 16 luglio al Pico segretario dell'amministrazione del Piemonte in Grenoble: « Continuamente andiamo gridando: unità di repubblica, convenzione italica, libertà agl'italiani di adottare quella costituzione repubblicana che sarà loro maggior grado e convenienza. Vi possiamo assicurare che vari rappresentanti sono stati tratti al

nostro parere dall' evidenza dei nostri ragionamenti. In questo momento si stampa una memoria su tale oggetto che vi faremo pervenire. Ci siamo messi su questo proposito con parecchi dei Cisalpini... Ma volesse il cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi ecc., ecc.; ma il nome italico fosse l' unico ed il solo nostro nome. » Di cotesta petizione Carlo Boncompagni nella terza delle lezioni su *La tradizione liberale piemontese* scrisse che fu « il primo tentativo fatto nei tempi moderni per affermare al cospetto dello straniero il diritto della nazione italiana. »

1.

Gl' Italiani ricoverati in Francia, dico quelli che si erano acquistato maggior credito nelle faccende, avevano persuaso a loro medesimi che in tanta tempesta di fortuna grande mezzo a far risorgere l' Italia e ad aiutare lo sforzo della Francia per ricuperarla fosse il pretendere il disegno di unirla tutta in un solo stato; perché non dubitavano che a questa parola di unità italica gl' Italiani bramosamente non concorressero a procurarla. Per la qual cosa, volendo trar frutto dall' occasione, si appresentarono, oltre le esortazioni non istampate e presentate ai Consigli legislativi, con una rimostranza stampata e diretta al popolo francese ed a' suoi rappresentanti, la quale, favellando della necessità di creare l' unità d' Italia, con queste parole incominciava: « Il tradimento e la perfidia hanno soli dato la vittoria ad un nemico barbaro e crudele. Chi con maggiore efficacia gli favoriva, reggeva allora la vostra Francia. Voi foste, come noi, ingannati; voi, come noi, traditi da coloro che dell' assoluta potestà dilettandosi volevano voi tutti in un con la libertà dei popoli precipitare in quell' abisso che le empie mani loro avevano aperto. Per pochi giorni stette che gli abominevoli disegni loro, accompagnati da atroci delitti, non si compissero; per pochi giorni stette che voi, come noi, più non aveste né patria né leggi. Violando essi i vostri diritti più santi, vendettero a prezzo, come gli spietati padroni vendono gli schiavi loro, la libertà vostra, la libertà dei vostri alleati. Ma ora s' incomincia a sperare. Quanto dolce ai nostri cuori mostrossi la vera ed amichevole ospitalità che in Francia

trovammo! e quanto ella è diversa dalle avare vessazioni degli agenti, dei somministratori, delle compagnie che hanno spogliato l'Italia! Gli aiuti da quest'uomini vili non ci vennero, nè noi gli avressimo accettati. Il gittare i nostri liberi sguardi verso la patria nostra, mandare in dimenticanza, se fia possibile, la grandezza dei mali che da tutte le tirannidi sofferto abbiamo, rintracciarne le cagioni, mostrarne i rimedi, collocare le speranze nella giustizia nella lealtà dei Francesi e nei principii che hanno manifestato, pruovare che i popoli d'Italia debbono essere amici ed alleati naturali della Francia, mostrare che vogliono esser liberi, porre in chiaro finalmente che l'unità d'Italia è necessaria alla felicità ed alla prosperità dei due popoli, fia l'argomento dello scritto che indirizziamo al popolo francese ed a' suoi rappresentanti ».

Dette poscia molte altre cose, parte vere, parte di poca entità, sull'unità d'Italia, terminavano dicendo: « Se la repubblica francese finalmente non dichiara l'unità d'Italia, essa non potrà mai purgarsi da quella opinione in cui è venuta, quantunque ingiustamente, di perfidia nei negoziati, di fraude nei patti, alla quale il Direttorio ha dato occasione di sorgere in tutta Europa per mezzo de' suoi agenti tanto perfidi quanto corrotti. In nome della repubblica francese osarono essi cacciare con le baionette il popolo dalle assemblee primarie; in nome della repubblica francese esclusero dai Consigli legislativi i rappresentanti piú fedeli, per sostituire ai luoghi loro gli agenti dell'aristocrazia, i fautori dei tiranni; in nome della repubblica francese obbligarono ad accettare trattati ingiusti, poi gli violarono; in nome suo il libero parlare ed il libero scrivere fu spento; in nome suo, cacciati dagli uffizi arbitrariamente gl'impiegati; in nome suo rotto, anche di nottetempo, l'asilo sacro dei cittadini; in nome suo tolte loro per forza le proprietà, confuse le potestà civili e criminali; in nome suo dichiarati licenziosi e nemici della libertà coloro che ancora avevano il coraggio di amare la virtú e di opporsi ai loro scialacqui ed alle loro depredazioni; in nome suo rifiutarono le armi ai repubblicani, e chiarirono ribelli coloro che vole-

vano difendere le native sedi contro il tradimento di Scherer; in nome in fine della repubblica francese introdussero la oligarchia, contaminarono con istudiate corruttele il retto costume, e per tale guisa prepararono le sollevazioni dei popoli sdegnati da tanta oppressione e licenza. La repubblica francese, che va a gran destino, debbe dimostrare al mondo con fatti, che opera di lei non sono tanti mali prodotti, tanti delitti commessi, e cui ella è debitrice di ricorreggere. Dicelo il popolo francese ne' suoi scritti indirizzati al corpo legislativo; diconlo, aringando, i rappresentanti suoi, pieni di sdegno alle disgrazie d' Italia: palesano questi scritti, palesano questi discorsi l' affezione che si porta all' Italia. Nel loro giusto sperare i repubblicani d' Italia, d' ogni ingiuria e d' ogni danno dimenticandosi, nell' esilio loro solo sono intenti a ristorare la patria loro, dalle immense sue ruine liberandola. Pruovarono che la ragione eterna, che la naturale legge richieggono la libertà e la unità d' Italia, e si persuadono che la giustizia e l' affezione dei Francesi, quello che la natura vuole, con la volontà loro confermando, s' apprestino ad incamminare a tal destino questa bella ed infelice parte d' Europa. » Onorati e numerosi nomi sottoscritti davano autorità e valore al discorso.

Gravi parole erano queste, e parte ancora vere, e parte ancora eccelse, ma mescolate ancora di non comportabile intemperanza; perché, se era lodevole e generoso il richiedere dai Francesi la libertà e l' unità d' Italia, bene era da biasimarsi quel voler giudicare il governo francese, quel volersi intromettere nelle faccende domestiche di Francia, quel chiamar traditore un capitano a cui mancò piuttosto la fortuna e forse l' animo in un solo fatto che la rettitudine e la fede verso la patria. Il Direttorio disprezzava queste improntitudini, perché l' unità della nazione italiana, come emola, ed essendogli molesta la sua potenza, non gli andava a grado. I rappresentanti, anche i piú vivi e che si dimostravano piú propensi agl' Italiani, abborrivano ugualmente dall' unità d' Italia, non avendo inclinazione alla sua grandezza; ma di queste cose si servivano nei discorsi ed orazioni loro, per isbattere la ripu-

tazione e la potenza del Direttorio ed aspreggiare i popoli contro di lui.

2.

Cittadini rappresentanti,

Da un pezzo questo tempio della libertà non aveva piú risonato de' veri interessi dei popoli alleati alla Repubblica francese. Un triumvirato despotico vi denunziava i delitti dei re quando gli metteva conto cacciarli per un momento da' troni, ma non vi parlava piú dei popoli che egli avea liberati dalla tirannide per soggettarli a piú orribile giogo.

Sí, cittadini rappresentanti: tutti i popoli alleati della Francia gemerono a lungo sotto il despotismo de' vostri tiranni. Proconsoli emuli di Verre, repubblicani svergognati li signoreggiarono, spogliarono, ridussero alla miseria; e voi no 'l sapevate. Essi soffocarono le loro doglianze, che non vi arrivassero: gli uomini animosi che avessero osato denunziarvi quegli orrori sarebbero stati vittime della loro virtú.

Grazie a voi, rappresentanti d' un gran popolo. Riprendendo pur finalmente il luogo che la constituzione vi assegna, voi avete atterrato que' mostri che lavoravano alla sordina per la dissoluzione della repubblica, e avete reso alla Francia la sua gloria e libertà. Grazie a quello dei vostri colleghi il quale primo vi propose decretare: la constituzione e indipendenza delle repubbliche alleate esser sotto l' assicuranza del popolo francese: colpevole del crimine di lesa nazione chiunque faccia loro angherie.

A voi dovranno la loro felicità quelle repubbliche, se approvate cotale proposta: elleno ve ne serberanno la riconoscenza in eterno; e il popolo francese, rendendo a loro, crudelmente conculcate in suo nome, dignità e indipendenza, grande sarà veramente.

Ma v' ha di piú, cittadini rappresentanti. Fra i popoli che le vittorie della Francia liberarono dalla presenza dei re, ve ne ha di quelli che ben son lungi dal potersi godere la felicità

e i vantaggi della libertà, ove non siano novellamente rigenerati. Tali i popoli d' Italia.

Sbranata in repubblichette, l' Italia, questa grande un giorno e fiorente contrada, oggi fa brutta e orribile mostra di membra senz' anima sparse. Il pomo della discordia fu questa volta spartito: la politica suggerí a' tiranni d' Europa questo salutevole avviso: la politica de' triumviri di Francia ha serbato, per meglio dominare, questa partizione. Sta a voi, cittadini rappresentanti, rendere a' popoli italiani l' esistenza e la vita.

Dichiarate tutti dall' Alpe alla Sicilia i popoli d' Italia, la cui franchigia fu già riconosciuta, dichiarateli assolutamente indipendenti e liberi di darsi quella forma di governo democratico che piú reputeranno a sé conveniente.

Assegnate a tutti questi popoli tempo e luogo opportuno per raccogliere una convenzione nazionale di rappresentanti da loro eletti col mandato della grande opera d' una constituzione repubblicana.

Date finalmente al Direttorio esecutivo il carico di proteggere cotesta assemblea e saldare l' amistà de' due popoli con un trattato d' alleanza offensiva e difensiva, fondato su le regole della piú scrupolosa eguaglianza e della piú severa giustizia.

Ecco, cittadini rappresentanti, l' opera immortale che vi resta a fare. Create una repubblica grande, degna della saviezza vostra e della maestà del popolo che voi rappresentate. Lungi da voi l' idea meschina, il fanciullesco timore di crescere una rivale alla Francia. I popoli liberi, fin che virtú e libertà sono lor parti, non possono rivaleggiare che d' amicizia e di confidenza. Se l' uno di essi fosse cosí da poco che se ne scordasse o tendesse le mani alle catene della tirannia, è il meglio per lui che l' altro possa ricondurlo a giustizia o renderlo a libertà. Ecco i mutui servigi che l' Italia e la Francia si devono l' una all' altra, perocché l' utile a loro comune è di riunirsi contro i tiranni e sempre piú restringere i nodi dell' amistà che le avvince.

Pitt ha raccozzato i re contro la libertà e la democrazia. La Francia chiami in campo i popoli degni e idonei. Considerate ciò che fece l' Italia unita ne' bei giorni della repubblica

romana; paragonatelo a ciò ch' ella ha potuto fare per la libertà in questi ultimi giorni di strazi e di schiavitú; e decidete tra' due tempi in qual sarebbe piú utile la sua amicizia alla Francia.

Con questo atto di giustizia e magnanimità voi allontanerete ogni idea d' ingrandimento, che potrebbe dare ombra alle potenze neutre o alleate: raccoglierete intorno a voi tutti gli amici della libertà che il sospetto o la téma han dilungati: richiamerete sotto le loro insegne gl' italiani che da tutte le parti correranno a riunirsi alle vostre falangi, guidate oramai alla vittoria da generali repubblicani e degni della loro fiducia: in fine voi stupefarete l' Europa che quasi non crede piú alla Repubblica francese, e gitterete la paura nel cuore de' vostri nemici. Roma non fu mai cosí grande come quando disponeva de' terreni ove campeggiava l' Africano: la Francia non potrà esser di più che dichiarando libera e indipendente l' Italia in quella stessa che masnade barbare la tengono schiava.

Salute e rispetto.

Carlo Botta, *membro dell' Amministraz. centrale dell' Eridano* — Cavalli, *già membro del Governo provvisorio di Piemonte* — Giov. Raff. Bariè *di Torino, offic. cisalpino* — Ant. Bariè, *offic. piemontese* — Franc. Ciaja, *inviato della Repubb. napolitana* — Fedele Grecy, *rifugiato napol.* — Giov. Giulio Roberti, *piemontese* — Testi — Giuseppe M. Travaglio — Carlo Bocca, *libraio* — P. Ricchini, *presid. dep. del Tanaro* — Giov. Garelli — Bonomo Ippoliti, *veneziano* — Nicolò Corner, *venez.* — Giulio Barbaran, *venez.* — Federico Clas, *venez.* — Placido Memmi, *romano* — Stemagna, *rappr. cisalpino* — Giac. Pederzoli, *cisalp. ex rappresentante* — Giunio Poggi, *cisalp.* — Giov. Batt. Saroldi, *cisalp. ex direttore* — Calepio, *già ministro cisalpino in Spagna* — Mascheroni, *membro del Cons. dei giovani della Rep. cisalp.* — Carlo Franzini, *ex amm. dep. del Mincio* — F. Gillantovani, *cisalp.* — Pozzi *rapp. cisalp.* — Giov. Giunio Labus *di Brescia* — Pietro Mocini, *cisalp.*

XXXVII.

I grandi morti della Repubblica Partenopea.

Primo ne diè la *Tavola necrologica* Francesco Lomonaco scampato dall'eccidio a Milano, nel suo *Rapporto al cittadino Carnot* pubblicato su' primi del 1800. Secondo ritrasse taluni di quei patrioti l'altro profugo Vinc. Cuoco, nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (Milano, 1801 e 1806). Ne scrissero con accesa e vibrata eloquenza il Botta e il Colletta, quegli nel libro xviii della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* questi nel v della *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825.* Altre ricerche delle memorie di quelli che in Napoli andarono al patibolo per riscattar la patria dai Borboni fece il generale Mariano d'Ayala; e per opera sua e per decreto del Comune l'*indice de' martiri* fu fatto pubblico nel 1865 su due lapidi marmoree affisse a destra e a sinistra della maggior porta del palazzo di città: le memorie scritte rimangono nelle *Vite degl' italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice* pubblicate postume dai figli (Roma, 1883). Ultimo nel 1884 il deputato G. Fortunato diè dai tipi Barbèra in Firenze *I napoletani del 1799* in un libretto che offre la lista compiuta de' giustiziati dal giugno 1799 al sett. 1800 di su 'l registro della Congregazione de' Bianchi, cui toccava pe' suoi statuti confortare i condannati a morte; con altre notizie da cronisti contemporanei. Da tutti questi stampati ho scelto i seguenti ricordi; e prime dal Fortunato due narrazioni di virtú nobilissima, ma che non sono di suppliziati in Napoli.

I morti di Picerno.

« I paesi della Lucania, scrive il Coco, fecero prodigi di valore opponendosi all' unione di Ruffo con Sciarpa; e se il fato non faceva perire i virtuosi e bravi fratelli Vaccaro, se il governo avesse inviati loro non piú che cento uomini di truppa di linea, qualche ufficiale e le munizioni da guerra che loro mancavano, forse la causa della libertà non sarebbe perita ».

La resistenza della Basilicata alle orde dello Sciarpa ebbe l'ultima sua pagina gloriosa e il suo glorioso compendio nella

eroica difesa di Picerno, su le cui mura caddero appunto Girolamo e Michele Vaccaro gentiluomini di Avigliano, che furono a capo di tutto il movimento politico di Basilicata nella primavera del 1799. « La piccola città di Picerno — narra il Colletta —, che aveva festeggiato con sincera allegrezza il mutato politico reggimento, assalita da' borboniani, sbarrò le porte; e aiutandosi del luogo allontanò piú volte gli assalitori. Sino a che, declinando le sorti universali della repubblica, torme più numerose andarono all' assedio; e fu agli abitanti necessità combattere dalle mura. Finita dopo certo tempo la munizione di piombo e consultato del rimedio, in popolare parlamento fu stabilito che si fondessero le canne di organo delle chiese, poscia i piombi delle finestre, in ultimo gli utensili domestici e gl' istrumenti di farmacia, con i quali compensi abbondò il piombo come abbondava la polvere. I sacerdoti eccitavano alla guerra con devote preghiere nelle chiese e nelle piazze; i troppo vecchi, i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato; le donne prendevano cura pietosa de' feriti; e parecchie, vestite come uomini, combattevano a fianco de' mariti e de' fratelli, ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore ». [libro IV]

La città cadde il 10 maggio: il 15 lo Sciarpa, sicuro ormai della Basilicata, mosse alla volta di Napoli: il 13 giugno, sul ponte della Maddalena, strinse la mano al cardinal Ruffo. Ma dell' eccidio e del sacco di Picerno non un cronista mai né uno storico fe' motto o ricordo fin oggi. E di que' morti sarebbe pur cancellata la memoria, se a me, or è poco, non fosse toccato in sorte di poter trascrivere da' libri parrocchiali il seguente documento, che per la prima volta quest' oggi vede la luce. [G. FORTUNATO]

[Traduz. dal latino]. " *Il 10 maggio del 1799, nel combattimento di questa terra di Picerno, i seguenti furono sepolti nella chiesa di San Nicolò senza pompa funebre. Nicolò Caivano, ucciso in chiesa a colpi di pietre, in piedi, tenendo nelle mani l' imagine e la croce di nostro Signore Gesú Cristo* „. Seguono fra molti altri nove de' Caivano, di cui una donna; e donne altre diciannove.

11 giugno 1799.

Libero Serafini.

Merita assolutamente in questo luogo aver parte la narrativa d' un fatto singolare, che fa addivedere in quale stato di frenesia giunsero taluni invasati dallo spirito repubblicano. Portavasi, poco dopo l' arrivo dell' esercito in Avellino, il signor colonnello don Scipione Della Marra, in compagnia del padre maestro Cimbalo, a sedare in un quartiere alcune truppe di fucilieri, i quali trasportati da entusiasmo volevano in ogni conto dirigere la marcia per la capitale e da per loro tentarne immaturamente il riacquisto. Nell' atto di eseguire costoro un tal incarico commessoli dall' Eminentissimo Ruffo, s' incontrarono per istrada con un picchetto di Calabresi, che conducevano legato un uomo più tosto d' avanzata età, chiamato notar d. Libero Serafino. Mossi da natural curiosità, ne addimandarono la cagione per cui venisse arrestato quell' infelice, anzi si chiese a quegli stesso, chi mai si fosse; ed ebbe ognuno a sbalordire nel sentirsi francamente rispondere — Io sono il presidente della municipalità d' Agnone in provincia d' Abruzzo —. Quest' ardita risposta tirò seco un' altra dimanda, e si fu quella del — Chi viva? — Ed egli, senza punto arrossirsi o sgomentarsi dal vedersi cinto dalle reali truppe, rispose — Viva la Repubblica francese e napoletana —. Questa seconda risposta mosse a tale sdegno coloro che lo ascoltavano, che lo avrebbero sul fatto ucciso, se non si fosse riflettuto all' istante, che forse quel disgraziato privo fosse dell' uso di ragione; e tale senza meno si sarebbe creduto da ognuno, se il fatto non ne avesse poscia addimostrato il contrario. Fu quindi quell' ex-presidente condotto innanzi l' Eminentissimo Duce, da cui interrogato su le stesse domande dava con tal pacatezza d' animo quell' identifiche risposte, come se stato si fosse fra la stolta turba de' voluti repubblicani. Procurò allora il clemente Porporato di farlo entrare ne' suoi doveri, facendogli

comprendere ch' era caduto nelle forze reali e che potea salvarsi detestando il fallo commesso. Ma che! invano gli furono addotte mille ragioni, invano si procurò qualunque espediente per esimerlo dal rigor delle leggi, ed invano finalmente riuscí pure il tentativo di fargli pronunziare — Viva il Re, — nonostante la promessa che a questa sola voce avrebbe egli campata la sua morte. — No, — rispondea, — ho giurato fedeltà alla Repubblica napoletana e francese; e quindi non posso né devo piú retrocedere dal prestato giuramento —. Vedendosi dunque inefficace la clemenza con un soggetto il cui cuore era talmente depravato che si rendea del tutto incapace di ravvedimento, fu súbito rimesso a' ministri della giustizia, per essere giudicato e condannato a tenor delle leggi. Se ne fece per ciò la causa nella notte stessa, e fu condannato a perdere la vita su d' una forca, come seguí il giorno appresso. E fu da notarsi altresí, che né pur l' aspetto d' una morte infame né la persuasione de' padri assistenti valsero affatto a rimuoverlo dalle folli idee da cui era allucinato, contentandosi cosí di riportare il premio del suo giuramento alla repubblica. [D. PETROMASI, *Storia della spedizione dell' eminentiss. card. d. Fabrizio Ruffo*, Napoli, Manfredi, 1801: riferito dall' on. G. FORTUNATO]

29 giugno 1799.

Francesco Caràcciolo, *n. in Napoli 1752, ammiraglio.*

L' ammiraglio Caràcciolo, preso per tradimento di un servo da remoto asilo, fu chiesto da Nelson al cardinal Ruffo, e credevasi per salvare un prode tante volte compagno a' pericoli della guerra e del mare; sí che, rammentando il rancore che le arti marinaresche del Caràcciolo avevano talvolta concitato nell' altro, si laudava la magnanimità del vincitore. Ma questi, che sua mala fortuna e cieco amore avevano destinato alle vergogne, volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta. E quindi al giorno stesso e sul proprio vascello adunò corte marziale di ufiziali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurn

perché primo in grado. La qual corte, udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, però che il processo scritto mancava), credé giusta la inchiesta di esaminare i documenti e i testimonii della innocenza: di che avvisato lord Nelson scrisse « Non essere necessarie altre dimore ». E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caracciolo a perpetua prigionia; ma Nelson, saputa dal presidente Thurn la sentenza, replicò « la morte ». E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l'infame concilio alle due ore dopo il mezzodí; e nel punto stesso Francesco Caràcciolo, principe napoletano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d'armi lord Nelson, tradito dagli ufiziali suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato su la fregata napoletana la Minerva (rinomata ancora essa tra i navilii per le felici battaglie di lui), appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita; e restò esposto, per chi a ludibrio, per chi a pietà, sino alla notte; quando, legando al cadavere un peso a' piedi, fu gettato nel mare. [COLLETTA]

Quando fu annunziata a Caràcciolo la morte, egli passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che era dirimpetto, e proseguí tranquillamente il suo ragionamento. Intanto un marinaro avea avuto l'ordine di preparargli il capestro: la pietà glielo impediva. Egli piangeva sulla sorte di quel generale sotto i di cui ordini avea tante volte militato. — Sbrígati, — gli disse Caràcciolo; — è ben grazioso che, mentre io debbo morire, tu debba piangere. [CUOCO]

Il conte di Thurn, eseguita la sentenza di morte, ne indirizzò sommario rapporto a Nelson — Si dà parte a Sua Eccellenza l'ammiraglio lord Nelson d'essere stata eseguita la sentenza di Francesco Caràcciolo nella maniera da lui indicata —. E Nelson ne confidò la memoria nel suo giornale, come un semplice incidente ordinario: — Piccola brezza, tempo

coperto. Riunita una corte marziale. Giudicato, condannato ed appiccato Francesco Caràcciolo. [D'AYALA]

Asprissime leggi dettava il re, quando, al terzo giorno dopo l'arrivo, scoprí da lunge un viluppo che le onde spingevano verso il vascello, e, fissando in esso, vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce; quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse — Caràcciolo! — E, volgendosi inorridito, chiese in confuso — Ma che vuole quel morto? — Al che, nell'universale sbalordimento e silenzio dei circostanti, il cappellano pietosamente replicò — Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura —. — Se l'abbia — rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola chiesa di Santa Maria la Catena in Santa Lucia: e, volendo spiegare il maraviglioso fenomeno, fu visto che il corpo, enfiato nell'acqua, non piú tenuto a fondo dal peso di cinquantadue libbre inglesi (misurate dal capitano Tommaso Hardy, comandante del vascello dove con Nelson stava il re imbarcato, testimonio e narratore a me stesso di que' fatti), si alzò nell'acqua, e per meccanico equilibrio ne uscí dal fianco, mentre vento di terra lo sospingeva nel mare. Parve che la fortuna ordir volesse lo spavento e i rimorsi del re; ma quegli, benché credulo e superstizioso, non mutò costume. [COLLETTA]

Dopo due giorni il cadavere di Caracciolo apparve sotto il vascello, sotto gli occhi del re... Fu raccolto dai marinari che tanto l'amavano, e gli furono resi gli ultimi offici nella chiesa di Santa Lucia, che era prossima alla sua abitazione: offici tanto piú pomposi quanto che senza fasto veruno, e quasi a dispetto di chi allora poteva tutto, furono accompagnati dalle lagrime sincere di tutt'i poveri abitanti di quel quartiere, che lo riguardavano come il loro amico ed il loro padre. [CUOCO]

26 luglio.

Andrea Vitaliani, *n. in Napoli 1765, oriolaio.*

Quando fu annunziata a Vitaliani la sua sentenza, egli suonava la chitarra: continuò a suonarla ed a cantare finché venne l'ora di avviarsi al suo destino. Uscendo dalle carceri disse al custode — Ti raccomando i miei compagni: essi sono uomini, e tu potresti essere infelice un giorno al pari di loro. [CUOCO]

20 agosto.

Giuliano Colonna, *princ. di Aliano, n. in Napoli 1768:* **Gennaro Serra,** *duca di Cassano, n. in Napoli 1744:* **Michele Natale,** *vesc. di Vico Equense, n. in Casapulla 1751:* **Nicola Pacifico,** *sacerd., n. in Napoli 1734:* **Eleonora Fonseca Pimentel,** *n. in Roma 1748.*

Quest'oggi [20 agosto] grande giustizia nella piazza del Mercato. Furono prima decollati don Giuliano Colonna e don Gennaro Serra: quest'ultimo, vedendo il popolo applaudire, disse — Ho sempre desiderato il lor meglio; ed essi giubilano per la mia morte —. Afforcando il vescovo Natale, il boia si spassò molto sulle di lui spalle, dicendo, che un'altra volta non avrebbe niuno questo gusto. Afforcato fu pure don Nicola Pacifico, vecchio quasi settuagenario, canuto e grasso che a pena si poteva muovere. Ultima ad ascendere il patibolo, donna Eleonora Fonseca andiede alla morte con molta intrepidezza, e prima di essere afforcata salutò i già morti suoi compagni. Immediatamente sopravvenne una forta pioggia. [D. MARINELLI, riferito dal FORTUNATO]

Pimentel Eleonora Fonseca. *Audet viris concurrere virgo.* Ma essa si spinse nella rivoluzione, come Camilla nella guerra, per solo amor della patria. Giovinetta ancora, questa donna avea meritata l'approvazione di Metastasio per i suoi versi.

Ma la poesia formava una piccola parte delle tante cognizioni che l'adornavano. Nell'epoca della repubblica scrisse il *Monitore napolitano*, da cui spira il piú puro ed il piú ardente amor di patria. Questo foglio le costò la vita, ed essa affrontò la morte con un'indifferenza eguale al suo coraggio. Prima di avviarsi al patibolo volle bevere il caffé, e le sue parole furono: *Forsan haec olim meminisse juvabit.* [CUOCO]

29 agosto.

Niccolò Fiano, *n. in Torremaggiore (Foggia) 1757, capitano di cavalleria.*

Speciale, a cui venivano particolarmente commesse le persone che si volevan perdute, nulla risparmiava né di minacce né di suggestioni né d'inganni per servire alla vendetta della corte. Niccola Fiani era suo antico amico; Niccola Fiani era destinato alla morte, ma non era né convinto né confesso. Speciale si ricorda della sua antica amicizia: dal fondo di una fossa, ove il povero Fiani languiva tra ferri, lo manda a chiamare; lo fa condurre sciolto, non già nel luogo delle sedute della giunta, ma nelle sue stanze: nel vederlo gli scorrono le lagrime, lo abbraccia. — Povero amico! a quale stato ti veggo io ridotto! Io sono stanco di piú fare la figura di boia. Voglio salvarti. Tu non parli ora al tuo giudice; sei coll'amico tuo. Ma per salvarti convien che tu mi dica ciò che hai fatto. Queste sono le accuse contro di te. In giunta fosti saggio a negare, ma ciò che dirai a me non lo saprà la giunta.... — Fiani presta fede alle parole dell'amicizia; Fiani confessa.... — Bisogna scriverlo; servirà per memoria.... — Fiani scrive. È inviato al suo carcere, e dopo due giorni va alla morte. [CUOCO]

Fiano non essendo napoletano, doveva rimanere sospeso per seppellirsi il cadavere la mattina seguente. Or il giorno stando sospeso, il gran popolo cominciò a straziarlo, a tirarlo, a dimenarlo; e lo spogliarono ignudo e incominciarono con i coltelli a farlo in pezzi, che non lasciarono altro che

l'ossa sospese, e con i pezzi di carne tagliata alle punte de' coltelli i lazzari incominciarono andare per la città, gridando, quasi vendendo la carne — Chi vuol vedere la carne e lo fegato del Giacobino! —, portando de' pezzi di carne anche alla punta degli spuntoni: e vi fu chi si mangiò fritto il fegato. Dopo questo fatto inumano, i cadaveri degli afforcati, anche de' forestieri, non restano piú sospesi, ma anche súbito tolti come quelli de' Napoletani. [*Cronache de' Condannati*, dal FORTUNATO]

4 settembre.

Ettore Carafa, *conte di Ruvo, n. in Andria 1763.*

Il conte di Ruvo, svillaneggiato dal giudice Sambuti, ruppe le ingiurie, dicendogli — Se fossimo entrambo liberi, parleresti piú cauto: ti fanno audace queste catene —, e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile, impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dí vegnente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino per vedere, a dispregio, scendere dall'alto la macchina che i vili temono. [COLLETTA]

Don Ettore Carafa salí il patibolo, lacero, con lunga barba quasi mostruosa, ma come sempre con grande intrepidezza, e si spogliò da sé. [MARINELLI, dal FORTUNATO]

24 settembre.

Gabriele Manthonè, *n. in Pescara 1764, generale d'artiglieria.*

Fu Manthonè, antico ministro di guerra, condotto alla presenza di Speciale, e quante volte era interrogato da lui, tante rispondeva — Ho capitolato —. Avvertito, apprestasse le difese, rispose — Se la capitolazione non mi difende, avrei vergogna di usare altri mezzi —. Condannato a morte, camminava, col capestro al collo, in mezzo a' suoi compagni, con fronte

alta e serena: poi, vòlti gli occhi intorno, e scortigli tutti, non vedendo fra di loro Bassetta — Oh, disse, perché con noi non è? — Fugli risposto, aversi salvata la vita col disvelare e denunciare repubblicani nascosti o non conosciuti. — Ah, soggiunse, assassino vile de' tuoi fratelli! siatemi voi testimoni ch' io la viltà sua aveva scoverto, e il volli far uccidere pochi giorni sono. Ma vi so dire ch' ei non godrà lungo tempo il frutto de' suoi tradimenti: ei morrà infame, poiché onorato non ha saputo morire —. Cosí detto, Manthonè, tra sdegnoso e generoso, co' suoi compagni che, costanti al par di lui, la sua costanza ammiravano, se ne marciava al patibolo. Salite, senza mutare né viso né atto, le fatali scale, dimostrò che l'uomo, quantunque percosso dalla fortuna, è piú forte di lei, e che non lo spaventa la morte. [BOTTA]

1 ottobre.

Filippo de Marini, *march. di Genzano, n. in Napoli 1778.*

Il marchesino di Genzano, prima di essere decollato, ha baciato il boia in faccia, di modo che il popolo ammutolí. Ha fatto una morte da eroe. È stata questa la prima volta che la plebaglia non ha gridato — Viva il Re — per giubilo. — [MARINELLI, dal FORTUNATO]

29 ottobre.

Franc. Mario Pagano, *n. in Brienza (Basilicata) 1748, avvocato, profess. dell' Università:* **Domenico Leone Cirillo,** *n. in Grumo Nevano 1739, medico, profess. dell' Università.*

Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso innocente, visso desideroso di bene: né filosofo piú acuto né filantropo piú benevolo di lui mai si pose a voler migliorare quest' umana razza e consolar la terra. Errò, ma

per illusione; ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scelerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio. Morí qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all' altro d' Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e piú ancora come padre che come maestro, il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell' età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l' Europa, non isfuggí il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato, perché gl' incresceva l' allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del corpo legislativo, né cosa vi disse né vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocrati stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d' altri, indegno di lui per affetto. La dottrina l' ornava, la virtú l' illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perché il tempo era venuto che una illusione proveniente da fonte buona coll' estremo sangue si punisse ed alla virtú vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purché la domandasse, non perché virtuoso dotto e da tutto il mondo onorato fosse, ma perché aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non volere domandar grazia ai tiranni, e, poiché i suoi fratelli morivano, volere morire ancor esso; né desiderio alcuno portar con sé di un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifragi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti, mostrò coi fatti: perí per mano del carnefice, ma perí immacolato e sereno; e tra Nelson e lui fu in quella suprema ora gran differenza, perché l' uno saliva

nel suo preparato seggio in cielo, l'altro restava nel suo disonorato seggio in terra. [BOTTA]

Cirillo, interrogato qual fosse la sua professione in tempo del re, rispose — medico —. Nella repubblica? — rappresentante del popolo —. Ed in faccia a me che sei? — riprese Speciale, che pensava cosí avvilirlo —. In faccia a te? Un eroe. [CUOCO]

Vi è stata gran giustizia nel Mercato su di persone di gran merito. Sono stati afforcati, con quest'ordine, Pagano, Cirillo, Ciaia e Pigliacelli; tutti e quattro bendati. Don Mario Pagano andava senza calzette, con due dita di barba e misero di vestiti: era tutto calvo di testa, e patí nel morire. Don Domenico Cirillo gli andava dietro con berrettino bianco in testa e giamberga lunga di color turchino: procedeva con intrepidezza e presenza di spirito. La sera avanti cenarono poco o niente, dicendo che dovevano sostenere per poco una breve vita. Si parlò la sera avanti tra di loro come avvenisse la morte negli afforcati. Ognuno disse il suo parere, e don Domenico Cirillo decise. Per la morte di questi tali la città tutta ha patito. [MARINELLI, dal FORTUNATO]

Già la luce era scomparsa affatto dal nostro carcere e i colloqui si rallentavano e il silenzio cresceva. Piú funeste e piú paurose scorrevano a noi, come sapete, le prime ore della notte, perché in quelle soleva decidersi della vita e del supplizio di alcun nostro compagno. Ma, perché qualche giorno era pur varcato senza che verun prigione ci fosse venuto tolto, speravamo tanto è facile ne' mali estremi credere al desiderio!, speravamo, dico, che quella notte ancora sarebbe trascorsa non macchiata del nostro sangue. Oltracciò le forze della natura sempre gagliarde e l'abito fatto ad ogni miseria ricondussero in poco d'ora dentro di noi altissima quiete e profondo sonno: il che scorgendo Pagano, disse come tra sé — Ringraziamo Dio, che lor concede sulla terra questo dolce ristoro —. E tacque e non piú s'udí muover l'afflitte e logore membra. Ma l'uscio della prigione si aprí con istrepito e tumulto e i manigoldi andaron dentro, e l'un d'essi con aspetto feroce gridò — Fran-

cesco Mario Pagano —. Costernati tutti gli si fecero attorno, ed egli solo non si commosse nè annebbiò minimamente la pace e mansuetudine del suo sembiante, e dopo abbracciati l'un dopo l'altro i compagni carissimi della sua fortuna disse sulla soglia — Amici e patrioti, addio. Di me non piangete, ché io vo incontro alla vita e alla libertà, e il patibolo m'è corta scala a salire fra gl'immortali. La morte, inevitabile a tutti, a noi è gloriosa; e mentr'ella separa gli altri amici per lunghi anni, separa noi per solamente pochi dí, e tutti ci vuol riunire e per sempre. Saluterò in nome vostro i molti magnanimi che ci hanno precorso, e gli amplessi che mi date renderò loro in quel divino congiungimento di cui l'anima sola è capace. Io non desidero vendicatori uscenti dalle nostre ossa, perché non dubito punto del frutto copioso del sangue che noi versiamo. Forse piú generazioni ancora si succederanno di vittime e di carnefici; ma l'Italia è sacra e starà eterna. [T. Mamiani, nel dialogo *F. M. Pagano ovvero dell'immortalità dell'anima*]

11 novembre.

Pasquale Baffi, *n. in Santa Sofia di Calabria 1749, profess. di lingua e letteratura greca all'Università, bibliotecario dell'Accademia Ercolanese.*

Né giovò a Pasquale Baffi la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, né l'avere pubblicato una traduzione, col testo, dei manoscritti greci di Filodemo, trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu dannato anch'egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinché con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono, sdegnosamente affermando non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita; voler andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non

disonorarlo il patibolo; Dio esservi rimuneratore delle buone opere; nell'altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; appresso a lui non avere accesso gli odii, non le intemperanze dei tiranni; giusto essere Iddio e mansueto e pietoso, ed accôrre nel grembo suo volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi; venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morí. [Botta]

Nel buttare il carnefice don Pasquale Baffi, si è sciolta la corda, e il paziente è stato afforcato la seconda volta. [Marinelli, dal Fortunato]

La moglie di Baffi gli raccomanda il suo marito. — Vostro marito non morrà, gli diceva Speciale: state di buon animo: egli non avrà che l'esilio —. Ma quando? — Al piú presto —. Intanto scorsero molti giorni: non si avea nuova della causa di Baffi: la moglie ritorna da Speciale, il quale si scusa che non ancora avea per altre occupazioni potuto disbrigar la causa del marito, e la congeda confermandole le stesse speranze che altra volta le avea date. — Ma perché insultare questa povera infelice? — gli disse allora uno che era presente al discorso.... Baffi era stato già condannato a morte, ma la sentenza s'ignorava dalla moglie. Chi può descrivere la disperazione, i lamenti, le grida, i rimproveri di quella moglie infelice? Speciale con un freddo sorriso le dice — Che affettuosa moglie! ignora finanche il destino di suo marito. Questo appunto io voleva vedere. Ho capito: sei bella, sei giovine, vai cercando un altro marito. Addio. [Cuoco]

19 novembre.

Vincenzo Russo, *n. in Palmanova 1770, avvocato.*

È impossibile spinger piú avanti di quello che egli lo spinse l'amore della patria e della virtú. La sua opera de' *Pensieri politici* è una delle piú forti che si possano leggere. Egli ne preparava una seconda edizione, e l'avrebbe resa anche

migliore rendendola piú moderata. La sua eloquenza popolare era sublime, straordinaria. Egli tonava, fulminava: nulla poteva resistere alla forza delle sue parole. Sarebbe stato utile che si fossero raccolte delle memorie sulla sua condotta nel carcere. Egli fu sempre un eroe. Giunto al luogo del supplizio, parlò lungamente con un tuono di voce e con un calore di sentimento, il quale ben mostrava che la morte potea distruggerlo non mai però il suo aspetto poteva avvilirlo. Quasi cinque mesi dopo, ho inteso raccontarmi il suo discorso dagli uffiziali che vi assistevano, con quella forte impressione che gli spiriti sublimi lascian perpetua in noi, e con quella specie di dispetto con cui gli spiriti vili risentono le irresistibili impressioni degli spiriti troppo sublimi.... Oh! se la tua ombra si aggira ancora intorno a coloro che ti furon cari, rimira me, fin dalla piú tenera nostra adolescenza tuo amico, che piango, non te, a te che servirebbe il pianto?, ma la patria, per cui inutilmente tu sei morto. [CUOCO]

Vincenzo Russo, giovane singolarissimo per altezza d'animo, per eloquenza e per umanità, portò con gli altri supplizio dello aver creduto che gli uomini si potessero condurre con nuove forme di reggimento politico ad un piú felice vivere, e dello avere con la lingua per cui tanto poteva, e con la mano che con ugual vigore secondava la lingua, quella condizione cercato che nella sua mente benevola si era a benefizio degli uomini concetta. Fu preso combattendo contro le genti regie al ponte della Maddalena: il dritto regio domandava la sua morte: l'illusione sua il doveva far compatire, la capitolazione dei castelli conservare. Prevalse il partito piú fiero: dopo gli strazii infiniti che nella sua prigione furono fatti di lui e cui sopportò con costanza ineffabile, fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fe' atto alcuno indegno di lui; serbò, non solo la equalità dell'animo, ma ancora la serenità. Pareva che non a morte, ma a miglior vita andasse, e certo andava. Giunto là dov'ei doveva dare il sospiro estremo, rivoltosi alle circostanti e feroci turbe che l'insultavano — Questo, disse, non è per me luogo di dolore, ma di gloria: qui sorgeranno i

marmi ricordevoli dell'nomo giusto e saggio: pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi e inganno al giudizio: ella ti fa gridar — viva il male, muoia il bene —: ma tempo verrà in cui le disgrazie ti renderan la mente sana; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora che il sangue dei repubblicani è seme di repubblica e che la repubblica risorgerà, quando che sia (e forse non è lontana l'ora), come dalle sue proprie ceneri la fenice, piú possente e piú bella di prima —. Mentre cosí diceva, il boia lo strangolò. [BOTTA]

7 decembre.

Franc. Conforti, *n. in Calvanico (Salerno), sacerdote, prof. di storia all' Università.*

Speciale interrogò Conforti. Dopo avergli domandato il suo nome e la carica che nella repubblica avea ottenuto, lo fa sedere. Gli fa sperare la clemenza del re; gli dice che egli non avea altro delitto che la carica, ma che una carica eminente era segno di patriotismo, e per ciò delitto in coloro che erano stati senza merito e senza nome elevati per solo favore di fazione rivoluzionaria: Conforti era tale che ogni governo sarebbe stato onorato da lui. Indi gli parla delle pretensioni che la corte avea su lo stato romano. Tu conosci, gli dice, profondamente tali interessi. — La corte ha molte memorie mie, risponde Conforti. — Sí, ma la rivoluzione ha fatto perdere tutto. Non saresti in grado di occupartici di nuovo? — E cosí dicendo gli fa quasi sperare in premio la vita. Conforti vi si occupa: Speciale riceve il lavoro del rispettabile vecchio; e quando ne ebbe ottenuto l'intento, lo mandò a morire. [CUOCO]

Domenico Cimarosa, *n. in Napoli 1754, m. in Venezia 11 gennaio 1801.*

Domenico Cimarosa, cui tutta la generazione proseguiva con infinito amore per le sue mirabili melodie, ed a cui chiunque

non era straniero alla delicatezza del sentire era obbligato di tanti affetti soavi pruovati, di tante tristi ed annuvolatrici cure scacciate, non trovò grazia appo coloro che reggevano le cose di Napoli con le ire, e le ire coi supplizi. Pregato, egli aveva composto la musica per un inno repubblicano, opera di un Luigi Rossi. Venuta Napoli in mano dei sicári di Ruffo, furono primieramente le sue case saccheggiate; anzi il suo gravicembalo, fonte felicissimo di tanti canti amabili, gittato per le finestre a rompersi sulle dure selci; poi egli medesimo cacciato in prigione, dove stette ben quattro mesi, e vi sarebbe stato anche di piú, se i Russi ausiliari del re non fossero giunti a Napoli. Saputo il caso, e non avendo potuto ottenere dal governo napolitano, al quale l'avevano domandata, la sua liberazione, generale ed ufficiali corsero al carcere, e l'italico cigno liberarono. Cosí in una Italia, in una Napoli, la salute venne a Cimarosa dall' Orsa. Mi vergogno per l'Italia, rendo grazie alla Russia. Pure il misero Domenico, quantunque fosse posto in libertà, tra per l'afflizione dell' animo ed i patimenti del corpo al tempo della sua carcerazione, se ne morí poco dopo a Venezia, dove era stato chiamato per comporre un' opera. [BOTTA]

XXXVIII.

Ugo Foscolo.

Capitano di stato maggiore nell' esercito di Massena alla difesa di Genova del 1799, egli, dopo il 18 brumaio e la instituzione del governo consolare in Francia, diè a ristampare l'ode Bonaparte liberatore, la cui prima edizione è di Bologna (*Italia, anno primo dell' italica libertà, 1797*); e ad essa ultima ristampa (*sesta edizione, Italia*, VIII) mise innanzi questa epistola.

A BONAPARTE.

Io ti dedicava questa oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conqui-

state otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all' Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che piú che della tua lontananza la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall' antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma, poiché la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo!, che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi, e per li tuoi beneficii, e pel tuo genio che sovrasta tutti gli altri dell' età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perché partecipi del sangue italiano e la rivoluzione d' Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel trattato che trafficò la mia patria, insospettí le nazioni e scemò dignità al tuo nome.

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtú te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua repubblica e pace all' Europa.

Pure né per te glorioso né per me onesto sarebbe s' io adesso non t' offerissi che versi di laude. Tu se' omai piú grande per i tuoi fatti che per gli altrui detti: né a te quindi s' aggiugnerebbe elogio, né a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t' invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtú e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perché so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei e mortale, e nato in tempi ne' quali la uni-

versale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al supremo potere sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è piú degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII [26 nov. 1799].

XXXIX.

Carlo Botta.

Bonaparte console passa con l' esercito francese il Gran San Bernardo.

Dal libro XX della *Storia d' Italia dal 1789.*

Se ne giva il consolo alla stupenda guerra. Erano le genti già adunate tutte a Martigny di Vallese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del gran San Bernardo. Guardavano con maraviglia e con desiderio quelle alte cime. Diceva loro Berthier quartiermaestro: « Vincono i soldati renani gloriose battaglie: contrastano gl' italici con valore estremo ad un nemico sopravanzante di numero. Accendetevi e riconquistate, emolandogli, oltre l' Alpi, quelle terre già testimonie del francese valore. Soldati nuovi, ecco che suona il segno delle battaglie: ite, e pareggiate i veterani tante volte vincitori: da essi imparate a

sofferire, da essi a superare le fatiche inseparabili dalla guerra. Vi segga sempre in mente questo pensiero, che solo col valore solo colla disciplina si vincono le guerre. Soldati, Buonaparte è con voi; vien' egli a vedere i nuovi trionfi vostri: a Buonaparte pruovate che siete sempre quegli uomini valorosi che condotti da lui sí famoso nome e sí luminosa gloria acquistaste. La Francia e la umanità di pace vi richieggono: voi pace alla Francia ed alla umanità con le forti destre date ».

Questo parlare infinitamente infiammava quegli animi già da per sé stessi tanto incitati e valorosi. Partivano il dí 17 maggio da Martigny per andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettiche, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglie, basti da artiglierie, impedimenti di ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. S'aggiungevano le risa e le canzoni: i motti, gli scherzi, le piacevolezze alla francese erano quelle poche, e gli Austriaci ne toccavano delle buone. Non a guerra terribile ma a festa, non a casi dubbi ma a vittoria certa pareva che andassero. Il romore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitari e da tanti secoli muti, risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto al malagevole viaggio saliva per l'erta alla vòlta di San Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolenti si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati, a braccia sostenevano, puntellavano, traevano, e piú si affaticavano e piú mettevano fuori motti facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: cosí passavano il tempo e la fatica. I tardi vallesani, che erano accorsi in folla dalle case o piuttosto dai tuguri e dalle tane loro, vedendo gente sí affaticata e sí allegra, non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati e pagati per aiuto, il facevano volentieri. Ma piú bisogna

faceva un francese che tre vallesani. Le parole e i motti che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le fogge del vestire, io non gli voglio dire. Cosí arrivavano i repubblicani a San Pietro; Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello che per l'incredibile ardimento il consolo sempre mandava, lui non solo volente ma anche domandante, alle imprese piú rischievoli e piú pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo in cui pareva che la natura molto piú potesse che l'arte od il coraggio; perciocché da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale inverno, non si apre piú strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli, su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava fu posto ad essere tirato; quanto si tirava, ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute sui robusti e pratichi muli si caricarono. Cosí, se Ian Iacopo Triulzi montò e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate nella stagione piú rigida dell'anno le artiglierie di Francesco I, tirò Buonaparte quelle della repubblica sui carri sdrucciolevoli e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa: in quelle svolte di ripidi sentieri ora apparivano ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all'alto vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s'incitavano. Tutte le valli all'intorno risuonavano. Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati: quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il consolo, che vedeva andar le cose a seconda de' suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, ché in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scor-

gere l' adito che, in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco verso la piú sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con gioiose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il consolo che riposassero alquanto: — Di cotesto non vi caglia — rispondevano; — badate a salir voi, e lasciate fare a noi —. Stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non cosí tosto furono giunti, che l' uno con l' altro si rallegrarono come di compiuta vittoria. Accrebbe l' allegrezza il vedere mense appresso all' eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del consolo, che aveva loro mandato denari all' uopo. Ebbero vino, pane, cacio; riposaronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi s' aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s' accoppiava. Parlò Buonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla religione: parlò di sé e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano né cognizione né uso né modo né necessità dell' infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se, tratto da quell' aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so, né m' ardirei giudicare; perché da un lato efficacissima era certamente l' influenza di quella pietà e di quei monti, dall' altro tenacissima incredibilmente e sprezzatrice dell' umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un' ora.

Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l' italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor piú difficile e pericolosa la discesa; conciossiaché le nevi, tòcche da aria piú benigna, incominciavano ad intenerirsi e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era piú ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scen-

dere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli: poco s' avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il consolo stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era piú soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo, e pure era una festa: tanto diletto prendevano e tante risa facevano di quel volare e di quell' essere involti chi in neve grossa e chi in polverío di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono piú tardi per gl' incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli unî con gli altri si rallegravano dell' esser riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime, che testé passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gl' impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi e potentemente chiusi da perpetui rigori d' inverno. Ammiravano la costanza e la mente del consolo; delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro che a chi aveva superato il San Bernardo ogni cosa avèsse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d' Italia incominciavano a soffiare: le nevi si squagliavano, i torrenti s' ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare: gridavano Italia: con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si riaccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla e di vederla: la esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava e l' ingrandiva: le volontà diventavano efficacissime: già pareva a quegli animi forti ed invaghiti che l' Italia fosse conquistata: solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie.

XL.

Pietro Colletta.

La battaglia di Marengo.

Dal libro v, capo II, della *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825.*

Gli altri tre eserciti per altri monti e valli procedevano con pari stento e felicità: il generale Moncey per il San Gottardo, Chabran per il piccolo San Bernardo, Thureau per il monte Cenisio: sessantamila combattenti, e cavalli ed armi e macchine, venivano come torrenti per quattro precipizi nell' Italia. L' esercito maggiore, poi che ebbe scacciato dalla città di Aosta e da Chatillon i presidii tedeschi, si arrestò al forte Bard, fondato sopra grosso macigno nel piú stretto della valle, tra rupi deserte ed invalicabili che gli si alzano a' fianchi. Piccola città fortificata gli sta vicino, e scorre sotto in abisso precipitoso la Dora: la cinta, di figura elittica, volge in giro quanto appena trecento metri; e qualche torre distaccata dal forte accresceva le difese: munivano le mura ventidue cannoni; le guardavano trecentottanta soldati sotto del capitano tedesco Bernkopf: piccola strada per lo spalto traversa la città. Chiesto il passaggio al capo del forte, lo negò; minacciato, rispose da prode; formate a spavento le colonne di assalto, si guardò; e tentati gli assalti, li respinse. Al dí vegnente, iterando le inchieste, le minacce, la guerra, tornarono gli effetti come innanzi; ed intanto mancavano i viveri ed ogni mezzo di averne: la impresa divulgavasi: perivano al piede di piccolo castello quelle genti, quel genio, que' destini.

Necessità fece aprire per altra montagna (l'Alberedo) un varco a scaglioni, disagevole a' fanti, pericoloso a' cavalli, impossibile alle artiglierie. I Francesi presero, scalando i muri,

la città; assalirono nella foga il castello; rinnovarono nella notte gli assalti non contando per la salute dell' esercito le ferite e le morti, ma furono con perdita maggiore discacciati. Disperazione in essi, onorevole al capitano Bernkopf, suggerí di trasportare i cannoni per le vie della città, sotto le offese aperte del castello. E cosí, perduti uomini e giorni, lasciata buona schiera per lo assedio del forte, quello esercito e gli altri tre giunsero alle pianure d' Italia. Ma, benché ponessero i campi ne' disegnati luoghi tra Susa e Bellinzona, non istavano in ordinanza di battaglia; però che le valli, com' è natura, sebbene partano vicino da gruppo comune di monti, scostandosi dalle origini si dilargano; e perché le formazioni delle quattro colonne, la rapidità, il cammino, lo scopo, davano a quella guerra i caratteri della invasione, coi vantaggi e i difetti che ne derivano: ossia, nessuna base di operazione, non essendo base la catena dell' Alpi; linee di operazioni divergenti, viveri alla ventura, ordini pochi, ritirata difficile; ma d' altra parte, celeri conquisti, ed apportando al nemico sorpresa e scompiglio. La specie di quella guerra sino alla battaglia di Marengo palesa le cagioni dell' andare incerto e azzardoso di Melas e di Buonaparte; e scusa nei capitani degli opposti eserciti molte azioni, che si dissero falli, benché discendessero da invincibile natura delle cose.

Fu dunque ventura de' Francesi che il generale Melas, nulla credendo dell' esercito di Dijon, si travagliasse intorno a Genova e su le sponde del Varo: mentre magazzini pieni venivano in mano al nemico, e cadeva la fortezza di Pavia con grande numero d' armi di viveri di vesti, nessun presidio, e senza onore di combattimento. Ma, presa Milano, e per mille voci per molti fatti avuta certezza che il primo console con esercito grande stesse in Italia, Melas abbandonò il Varo, chiamò da Genova il generale Ott e le sue schiere, uní quanti poteva uomini, cavalli e cannoni. La fortezza di Genova cedè in que' giorni: il presidio francese, unendosi alle legioni che nel Delfinato comandava il generale Suchet, formò buono esercito di ventimila soldati. Nel tempo stesso che dalla Italia supe-

riore i Francesi proseguendo le irruzioni valicarono il Po, il general Murat prese Piacenza; le comunicazioni fra i Tedeschi dell' alta e bassa Italia s' interruppero, e l' oste intera si divise in due, sotto Alessandria e sotto Mantova. Bizzarre ordinanze di quattro eserciti; stando i due maggiori nel mezzo, ed a' fianchi ed alle spalle eserciti minori ma considerevoli. Ottantamila soldati obbedivano a Buonaparte; cento e seimila a Melas, non computando gli Alemanni di Ancona e di Toscana. Bisognavano giorni a Melas, battaglie a Buonaparte; ma quegli, sentito il bisogno di aprirsi un cammino con l' esercito di Mantova e confidando nella dispersione de' campi francesi, nel maggior numero dei combattenti e nelle rimembranze delle fresche vittorie sopra gli eserciti della repubblica, raccolse intorno ad Alessandria trentunomila soldati, de' quali ventitremila fanti, ottomila cavalieri ed artiglierie poderose: fece occupare innanzi alla Bòrmida e render forte il villaggio di Marengo, che dall' alto vede vasta pianura; solo terreno in quella parte d' Italia non segato di canali, dove la cavalleria, ne' Tedeschi piú forte, potesse volteggiare agevolmente.

Cosí stavano le cose al 12 di giugno. Moti celeri ed universali d' ambe le parti, confondendo le relazioni delle spie, de' prigioni, de' disertori, facevano incerta la posizione degli eserciti. Buonaparte al dí seguente fece assalire Marengo; e poi che i Tedeschi, forse ad inganno, lo abbandonarono, egli, dubbioso de' pensieri di Melas, tenute lontane alcune legioni, altre allontanate, accampava dietro a Marengo con quindicimila cinquecento fanti, tremilasettecento cavalieri. Fu per ciò come sorpreso l' abilissimo capitano quando agli albori del dí 14 vidde sboccare dalla Bòrmida sopra tre ponti colonne poderose di Tedeschi. Potea, volgendo cammino, schivar la battaglia; ma con onta del nome, e concedendo al nemico ciò che piú bramava, un varco per l' alta Italia; quindi accettarla, rivocare in fretta le distaccate legioni, confidare nel valore delle presenti, nelle arti proprie e nella fortuna, furono i suoi proponimenti. Formò in linea le poche genti, con ordini convenevoli al suo maggior bisogno, le ore; e correndo le file de' soldati,

accendendo il desiderio di gloria nuova col ricordo delle geste passate, concludeva — E noi vinceremo, se non mancherà tempo alla vittoria —.

Conobbe Melas, per la opposta parte, che stava nella rapidità la speranza del vincere; ma, benché l'esercito per tre ponti valicasse il fiume, poiché tragittava per una sola porta del campo, spese tre ore all'uscita. Assalirono Marengo con forze doppie de' Francesi, e l'espugnavano, quando novelle forze accorsero al pericolo e poi novelle agli assalti; cosí che nel mezzo del giorno fu necessità de' Francesi lasciar Marengo, per rinnovare la guerra in altri luoghi della pianura... Alla prim'ora dopo il mezzodí l'oste francese, abbandonando il campo, riducevasi alle colline; ed il nemico, vicino e superbo, gli faceva il ritorno sanguinoso e lento. Tuttí i corpi francesi combattevano; le sole guardie consolari, ottocento fanti, trecentosessanta cavalieri, stavano in riserva. Buonaparte spedí quei primi alla pianura; e là formati a quadrato, sostenendo gli assalti de' cavalli, le offese de' fanti, gli esterminii delle artiglierie, davano tempo alle proprie genti di riordinarsi; e somigliando per la immobilità a quadrato meno d'uomini che di mura, ebbe onorevole nome di — castello di granito —.

Poscia richiamati dal piano, scemati di numero non di animo, guerreggiavano in altro campo: ma già l'oste alemanna invadendo d'ogni parte i Francesi, si confusero gli ordini, sparí la tattica, si combatteva alla spicciolata, la battaglia era vinta da' Tedeschi, non rimanendo che superare gli ultimi sforzi di valor disperato. E però Melas, formando a colonne le sue genti, lasciati luogotenenti Ott e Zach a raccòrre i frutti della giornata, andò in Alessandria per far nota al mondo con bullettini la battaglia e per ordinare le imprese del vegnente giorno. Si stava intorno alle tre ore della sera, e durava il combattere; però che il primo console dal suo quartiere di Sangiuliano, benché vedesse le perdite, non raccoglieva i resti dell'esercito, non disponeva le ritirate, bramoso che lo scompiglio durasse. E difatti, avvisato da precursori che il generale Desaix con novemila soldati or ora giungerebbe a soccorso, ne mandò an-

nunzio alle sue genti, accertò la vittoria, comandò che ogni campo resistesse al nemico; e le abbattute squadre resistettero.

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno giunto Desaix, il primo console, correndo quelle file diceva — Abbiamo dato indietro assai passi: è tempo di avanzare, per poi riposare nella notte, come è nostro costume, nei campi della vittoria —. I resti piú numerosi de' Francesi accampavano a Sangiuliano, dove Desaix venne, e dove il generale Zach andava, certo di vincere, con cinquemila soldati. Ma lo affrontò in ordinanza, quasi uscito di terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce, ma pur combatte con valore alemanno. Muore Desaix: Kellermann, generale di Francia, corre con mille cavalli sopra Zach, e tre volte traversando la linea de' soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono lo stesso Kellermann e Murat e Boudet, che teneva le veci di Desaix, contro gli altri corpi; i quali, vedendo la meravigliosa schiera, tornano fuggitivi verso Marengo: i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala pena il piccolo terreno dove trista ventura gli aveva ridotti, prorompono nel piano, e uccidono e fugano i troppo assicurati vincitori. Cosí cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bòrmida; e però combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume posero il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia settemila dei Tedeschi, settemila de' Francesi; perderono inoltre i Tedeschi tremila prigionieri, venticinque cannoni, altre armi e bandiere: tra morti e feriti d'ambe le parti si contavano parecchi generali e numero grande di ufiziali minori; ma piú compianta dalle schiere e dalla Francia fu la morte di Desaix. Il valore degli eserciti fu grande: il primo console non combatté: lentezza ne' Tedeschi al mattino;

ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze de' Francesi; tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva; nessuno assalto estremo, nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa; e d' altra parte ostinato proponimento del primo console, arrivo al maggior uopo del generale Desaix, sorte, destini, furono le cagioni della vittoria de' Francesi.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano: né riposavano i Franchi, perché intenti a ricomporre le scemate schiere e valicar nel mattino la Bòrmida. Melas, veterano di guerra sventurato, incerto tra pensieri varii, avendo incontro esercito forte e vincitore, alle spalle in Acqui l' esercito di Suchet, con sé poche squadre e sconfidate, i generali migliori o morti o feriti o prigioni; convocato consiglio ed avuto piú rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, decise in animo di concordar col nemico il passaggio dell' esercito nell' alta Italia, per cosí adunare sessantamila soldati su le sponde del Mincio, appoggiare il dosso agli stati dell' Impero, e cominciare con migliori auspicii nuova guerra. Diceva sovente nel suo dolore, né saprei se a maraviglia o a conforto — la battaglia era vinta per noi, ma quegli è l' uomo del destino —. Gli lacerava il cuore l' avviso decantato della vittoria, ed arrossiva della vergogna di mandare altri nunzi di dolenti venture. Aveva scritto nel primo foglio — Per lunga e sanguinosa battaglia ne' piani di Marengo, le armi di S. M. l' imperatore hanno battuto compiutamente l' esercito francese condotto in Italia e comandato nell' azione dal generale Buonaparte. Altro foglio dirà i particolari della battaglia ed i frutti della vittoria, che nel campo stan raccogliendo i luogotenenti generali Ott e Zach. Di Alessandria, il 14 di giugno del 1800, al cadere del giorno —. Poi scrisse: — Cadente il giorno, il nemico, afforzato da esercito novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte, ha battuto il nostro esercito vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della battaglia perduta, e consultiamo de' rimedii, per quanto ne concede lo stato delle cose o la for-

tuna del vincitore. Di Alessandria, alla mezzanotte del 14 al 15 di giugno —.

XLI.

Ugo Foscolo.

Voti italici a Bonaparte.

È la seconda parte, che riguarda innanzi nell' avvenire della repubblica italiana, dell' *Orazione a Bonaparte*, di cui la prima parte, n. XXXV, riguardava il passato della repubblica cisalpina.

Cosí la fortuna e gli uomini e il cielo abbandonata aveano l' Italia; ma ora la dea Speranza, solo nume fedele agl' infelicissimi mortali, la fine di tanta ira predice; poiché teco, o Bonaparte, in nostro aiuto par che ritornino e la fortuna e gli uomini e il cielo. Onde, le gloriose imprese tue trapassando, non temo io di laudarti per quelle cose che a pro della repubblica nostra farai: e di che altro mai possiam esserti grati? e che deve aspettarsi la patria da te, da te sangue italiano, fuorché la propria salute? Illustri certo e potenti per la universale viltà, ma né beati né pochi sono i conquistatori e i tiranni; né tu sei tale da aspirare a gloria comune, ed al tuo capo manca ancora l' unico lauro, da niun mortale posseduto mai, quello di SALVATORE DE' POPOLI CONQUISTATI. Che se Timoleone, quell' uom pari a Dio, il radicato servaggio della Sicilia spiantò, non fe' però tanto la celeste libertà rifiorire, che non tornasse ad allignarvi la tirannide, tremenda ancor piú per la memoria di que' pochi anni felici che indarno poi quei popoli sospiravano. Non odi tu l' Italia che grida? — Stava l' ombra del mio gran nome in quella città che fondata sul mare grandeggiava secura da tutte le forze mortali, e dove parea che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà. Il

tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizii la rovesciarono: udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte —. Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio, poiché la storia seduta sopra quelle stesse rovine scriverà: — La sorte stava contro l' Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un' antica repubblica, ma un' altra piú grande e piú libera ne fondava —.

E già veggo rinate nello stato cisalpino quelle leggi per cui Venezia fu un tempo reputata immortale; non leggi licenziose, non mantici agl' incendii della plebe, ma fatale mnraglia alla invasione degli ottimati. Correggeranno e la povertà estrema, che persuade sempre la schiavitú, e le immani ricchezze, scala al trono e alla oligarchia. Uomini siamo pria di essere cittadini, e prepotenti in noi regnano le supreme necessità della natura ed il furor del potere, onde la famelica moltitudine per la vita vende la libertà, e i pochi opulenti comprano la patria, quando tutto può essere comperato dall' oro. Queste due mortali infermità di tutti gli stati liberi allontanarono da' suoi principii la repubblica veneta, la quale, di popolare divenuta aristocratica, co 'l volger degli anni e delle ricchezze a cader venne nelle mani di pochi, ed il governo si fondò nel terrore de' patrizii nella ignoranza de' cittadini e nella corruzione squallida della plebe.

Quindi tua prima cura è la giustizia, nella quale ogni virtú ogni possanza ed ogni gloria è riposta, e che sola fa prosperare le pubbliche e le private sostanze. I bisogni piú gravi assai dell' entrate, le militari estorsioni e le infedeltà di chi ne reggeva, hanno perduta la pubblica economia, rotta ogni fede sociale, angariata l' agricoltura, vera nostra ricchezza, avvilita la onesta industria, prodotte al sommo le usure, e tutti i cittadini ridotti nemici taciti dello stato. Ma l' allontanamento degli eserciti stranieri, il patibolo agli incliti ladri, l' entrate pareggiate a' bisogni restituiranno l' ordine pubblico, e la fede del governo verso il popolo ricondurrà la reciproca fede ne' cittadini; talché, rassicurate veggendosi ciascheduno le

proprietà, piú certi saranno ad un tempo i sussidii per lo stato, e meno urgenti, meno scarsi e piú equi i contratti nel civile commercio, meno avvilite per la celere diffusione e riproduzione dell'oro le derrate; e cosí rianimato il sacro agricoltore, riconfortato lo spavento che tenendo seppellito il danaro affama le arti e fa inutile e disperato il sudore della moltitudine, e finalmente con l'esempio della pubblica onestà corretta la privata scostumatezza e tolta ogni esca alla usura. Né per me conosco alcun savio italiano il quale stimi potersi a un tratto da te ordinare per noi una perfetta costituzione: bensí, ove le cose della repubblica sieno edificate su la giustizia sí che la universalità goda della riposata e facile vita, per la quale i fieri mortali alla lor solitaria libertà naturale rinunziarono, agevolmente poi la esperienza degli anni e la natura stessa della nazione cisalpina compieranno un codice di leggi; prima di che è necessario distôrre ogni straniera preponderanza, dar pane alla plebe e freno alle particolari ricchezze; onde quella divina legge risulti, unica forza e palladio delle repubbliche — l'amor della patria —.

Allora non piú ausiliarie, non piú mercenarie legioni, non piú coorti dalla feccia della plebe, non piú perpetui eserciti che nell'esterna pace e nell'abbondanza interna covano guerra e povertà perenne, non piú soldati per arte, soldati nell'ozio, non cittadini nelle battaglie; bensí devoti figli della repubblica difenderanno la patria, da cui ricavano gloria libertà e sicurezza. Ed ecco omai, e per mantenere nel vigore del corpo la fortezza dell'animo, e per correggere la effemminatezza de'tempi, e per aprestarsi alle guerre future, la gioventú cisalpina sudare negli esercizii marziali. Te, Bonaparte, invocheremo nelle battaglie, come i Romani invocarono Romolo deificato; a te ne'campi della vittoria innalzeremo simulacri ed altari; a te canteranno inni gli eserciti; a te consecreranno ecatombe solenni su le sepolture de' nemici, sopra le quali tu ergesti questa repubblica. Generosa emulazione saremo a tutti gl'Italiani, che da noi soli la libertà e lo splendor de' padri nostri giustamente si aspettano; e la militar disciplina, e il rinato valore, e piú

assai la concordia delle città cisalpine ridesteranno per tutta Italia le prische virtú, le forti anime e la riverenza del nome latino, che piú delle alpi e dei mari starà schermo immortale all' audacia nemica. E voi, figli d' Italia, spegnete omai le ire che di principi della terra vituperosi e smembrati tributarii vi han fatto delle vostre provincie. Per la comune patria è da combattere contro a' barbari: a che dunque struggete le vostre forze contro voi stessi? e quando il genio nostro maligno e gli umani sdegni e la divina necessità ci tirassero a pugnar fra di noi, combattasi fino alla vittoria, e riserbisi contro a' barbari il combattere fino alla morte. Inveterate, pur troppo, sono le nostre inimicizie! ma che pro il vendicarle? risorgeranno forse dalle nuove sciagure que' tanti nostri concittadini morti negli esilii, nelle carceri e nelle civili battaglie? Riparerete le stragi con le stragi? racquisterete l' onore la libertà e la possanza con quelle forsennate arti per le quali li avete perduti? E per chi? Non avete già voi finor combattuto né per gli altari, né per li figli, né per le madri, né per le spose, né per le vostre sacre dimore; non avete voi già combattuto né per le vostre opinioni, né per la vostra gloria, né per le vostre stesse passioni; bensí per fare de' vostri cadaveri fondamento al trono degli stranieri. Oh, dalle mani italiane gronda ancora sangue italiano! e griderà eternamente vendetta, e griderà la vostra infamia eternamente fino a che non vi siate lavati nel sangue de' vostri tiranni. Non ch' io piú i Cesari accusi o i romani pontefici o tutti gli altri monarchi europei, che ne' caduti secoli le fiamme fra noi della discordia attizzavano per accorrere quindi ad estinguerle e pagarsi del proprio beneficio con la nostra schiavitú: ma piango e fremo vedove e serve mirando le belle città dov' io nudrito fui sí dolcemente; dove, benché nato non libero, appresi liberi sensi; dove tante imprese suonano ancora di eroi; dove sorgono tanti sepolcri di altissimi personaggi; e piango e fremo debellata veggendo dalle proprie sue armi e prostrata nel fango questa regina dell' universo.

E fu il nostro destino sí atroce, che la religione cristiana,

speranza per noi di mansueti costumi e di comune concordia, ribellatasi dal suo istitutore, pose regal sede in Italia, donde ora, al dir del poeta, puttaneggiando co' regi, or popoli e regi soverchiando, veleni spargeva e indulgenze e roghi e maledizioni e pugnali, che di errori di fiamme di sangue per mille cinquecento anni contristarono il globo. E vendendo il cielo, comprò, spartí e fe' tributaria la terra; e la dissensione il tradimento l' avarizia, tutte sue furie, piú che le altre nazioni la misera Italia straziarono e la innondavano d' armi barbariche, non pure in aiuto del sacerdozio e de' suoi partigiani ma sovente dai loro stessi avversarii invocate; onde nel decimoterzo secolo il gran padre Allighieri e quegli esuli magnanimi, vagando ravvolti nella maestà delle loro disavventure, commetteano la patria alla spada degl' imperadori germanici, poich' altra via non restava a sottrarla alla tirannide fraudolenta de' papi. Tua mercé intanto, o Liberatore, la Chiesa a' suoi principii rinasce, e tu dai templi della repubblica cisalpina la mitra disgiungi dalla corona e i sacerdoti riconduci alla pia vita dell' evangelo, per cui, come Socrate e i filosofi dell' antichità, le morali virtú, la benevolenza e la pace istilleranno nel cuore de' cittadini. Né ignudi saranno o spregiati, ma né opulenti ad un tempo né oziosi; e poiché l' Uomo-Dio alle terrene leggi obbediva, alle terrene leggi i suoi discepoli obbediranno; leggi universali ed inesorabili, scudo e premio a tutte le virtú e scure a tutti i delitti. Non si compiace il padre degli uomini del fumo di umani olocausti né di voti violenti: deporranno quindi le inquisizioni i supplizii e le male arti con cui per venalità e per orgoglio i preti cattolici tutti que' mortali gran tempo perseguitarono che in diverse are e con preci diverse ma con puro animo il padre degli uomini veneravano. I cieli mandano alle nazioni quei grandi e benefici cittadini, a' quali la riconoscenza de' contemporanei erge statue e mausolei, e la devozione de' nipoti cantici ed altari consacra. Raggio sono della mente di Dio ottimo massimo; onde i Minossi i Maometti e gli Odini divino culto ottenevano e popolari supplicazioni. Non vorranno dunque i sacer-

doti tôrci dal cuore la religione che co' tuoi beneficii tu per te ne ispirasti, né turbare le adorazioni e le feste solenni che noi dovremo un giorno a quegli eroi, i quali col valore e con l'intelletto costumata e possente avran fatta questa repubblica.

E tu, Primo! perché quanta e quale prosperità non prometti all'Italia, tu che leggi, pace, gloria, fede e ricchezza in sí breve tempo alla Francia restituisti? Vieni! Tutte le colpe saranno alla tua presenza espiate; risanate tutte le piaghe; tutti i fausti presagii della repubblica nostra avverati; tutto in somma sarà pieno di te. Deh! perché, se la natura mente divina e sovrumane forze ti ha conceduto, perché non ti ha dato divina salma e vita immortale? Chi non vorrebbe — legislatore, capitano, padre, principe perpetuo — Bonaparte? Ma quali principi a Numa successero? Oh! se dato mi fosse di diradare le tenebre che cuoprono le genti da tanti secoli trapassate, io vedrei forse i Romani cercare nelle foreste a Numa sacre l'ombra di lui, che dopo morte veneravano come loro iddio; ma cercarlo e nominarlo sommessamente, però che la tirannide de' Tarquinii, se bene in tempi men guasti, non i frutti soltanto delle sue virtudi avea divorati ma vietavane fin la memoria; ché se il primo Bruto non commetteva a' posteri la vendetta della castità di Lucrezia e della romana servitú, non pur l'opre di Numa ma né il reverendo suo nome volerebbe piú per le bocche degli uomini: ogni alta cosa, ogni alto senso, ogni alto vestigio è sommerso dall'invida tirannia! Tu in tempo ancor sei. Lascia lo stato non agli uomini, ma alle leggi; non alla generosità delle nazioni, ma alle stesse sue forze: diversamente, e alla ingratitudine degli uomini e al ludibrio della fortuna crederesti la stabilità di questa tua impresa. Starà la immortalità della tua fama anche quando nuovi delitti, nuovi imperii, nuove favelle terranno la terra, né piú orma forse apparirà di noi; ma la riconoscenza a' tuoi beneficii non vivrà se non quanto vivranno la Cisalpina e la Francia. Provvedi dunque e alla nostra prosperità e alla tua verace gloria ad un tempo. Tali sieno le leggi, tale il tuo esempio, tale il nostro vigore, che

niuno piú ardisca dominarci dopo di te. E chi sarà mai successore degno di Bonaparte?

XLII.

Carlo Botta.

Comizi dei Cisalpini in Lione, Repubblica italiana, Bonaparte presidente.

Dal libro XXII della *Storia dal 1789*. Qui, e nell'altro tratto di storia, che segue piú avanti, su l'incoronazione, i giudizi del Botta intorno a Bonaparte suonano forse troppo severi ed acerbi. Certo dispiacque forte, e dispiace ancora, il grande capitano e legislatore che di consolo si fa imperatore e re; aspira, cioè, come diceva quel bravo francese, a discendere. Ma il Botta anche scrisse negli anni in cui non pure le vecchie parti dei repubblicani e dei legittimisti ma anche le genti d'Europa avean fresche le memorie della prepotenza napoleonica: la glorificazione ricominciò dopo divulgate le memorie di Sant'Elena e del « martirio della vittima dei re ». Ad ogni modo non è vero ciò che il Botta troppo ricisamente afferma, che, durante la repubblica e il regno d'Italia nulla in Italia si scrivesse *che avesse nervo*, nulla *che avesse dignità:* basti accennare il discorso che segue del Monti e del Monti stesso la *Mascheroniana* e il *Caio Gracco,* alcuni scritti del Giordani, i *Sepolcri* e le altre rime e prose del Foscolo.

Due qualità contrarie erano nel consolo; pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente, anche pe 'l corso di molti anni, i suoi disegni; impazienza di conseguirne precipitosamente il fine, quando ad esso approssimava. Riconciliatosi col papa, vinta l'Austria, ingannato Alessandro, confidente della pace coll'Inghilterra, si apparecchiava a mandar ad effetto ciò che nella mente aveva da sí lungo tempo concetto e con tanta pertinacia procurato. Voleva che le prime mosse venissero dall'Italia, perché temeva che certi residui di opinioni e di desiderii repubblicani in Francia non fossero per fargli qualche

mal giuoco sotto, se la faccenda non si spianasse con qualche precedente esempio. Sapeva che nella nostra razza imitatrice cosa molto efficace è l'esempio, e che gli uomini vanno volentieri dietro alle similitudini. Deliberossi adunque, prima di scoprirsi in Francia, di fare sue sperienze italiane, confidando che gl'Italiani, siccome vinti, avrebbero l'animo piú pieghevole. Cosí con le armi francesi aveva conquistato Italia, con le condiscendenze italiane voleva conquistar Francia. Le rappresentazioni che sanno di teatro sempre piacquero agli uomini, massimamente a Buonaparte. Sapeva che le cose insolite allettano tutti, spezialmente i Francesi, nati con fantasia potente. Per ciò volle alle sue italiane arti dare pomposo cominciamento. Spargevansi ad arte e dai piú fidi in Cisalpina voci che la repubblica pericolava con quei governi temporanei; ch'era oggimai tempo di constituirla stabilmente, e come a potenza independente si conveniva; che ordini forti erano necessari, perché diventasse quieta dentro, rispettata fuori; che niuno era piú capace di darle questi necessari ordini di colui che prima l'aveva creata poi riscattata; non potersi piú lei constituire con gli ordini dati dall'eroe Buonaparte nel 97, perché avviliti dalla invasione, ricordatori di discordie, sospetti per democrazia ai potentati vicini. Aver pace Europa, averla Italia, non doversi piú la felice concordia turbare con ordini incomposti; volersi vivere in repubblica, ma non troppo disforme dai governi antichi conservati in Europa; sola potenza essere la Cisalpina in Italia che, a favor di Francia stando, fosse in grado di tener in freno l'Austria, tanto potente per l'acquisto dei dominii veneziani; né essere la repubblica per acquistare la forza necessaria se non con leggi conducenti a stabilità; varii essere gli umori, gl'interessi, le opinioni, le abitudini delle cisalpine popolazioni; né Veneziani, Milanesi, Modenesi, Novaresi, Bolognesi nel medesimo desiderio concorrere, né la medesima cosa volere; rimanere i vestigi dell'antiche emolazioni; parti separate e non consenzienti non poter comporre un corpo unito e forte, se un governo stretto se una mano gagliarda in uno e medesimo volere non le costringes-

sero: richiedere adunque un reggimento nuovo concorde e virile la pace d' Europa, richiederlo la quiete della Cisalpina, richiederlo le condizioni felici alle quali era chiamata.

Mentre questi semi si spargevano nel pubblico, Petiet coi capi della Cisalpina negoziava, affinchè i comandamenti imperativi del consolo avessero a parere desiderii e supplicazioni spontanee dei popoli. Maturati i consigli, a Parigi pe 'l disegno, a Milano per l' esecuzione, usciva un decreto della consolta legislativa della repubblica: ordinava che una consulta straordinaria si adunerebbe a Lione in Francia, e suo ufficio sarebbe l' ordinare le leggi fondamentali dello stato ed informare il consolo intorno alle persone che nei tre collegi elettorali dovessero entrare; sarebbe l' assemblea composta dai membri attuali della consulta legislativa, da quei della commissione eccettuati tre per restare al governo del paese, da una deputazione di vescovi e di curati, e dalle deputazioni dei tribunali, delle accademie, della università degli studi, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldata, dei notabili dei dipartimenti, delle camere di commercio. Sommò il numero a quattrocentocinquanta. Risplendevanvi un Visconti arcivescovo di Milano, un Castiglioni, un Montecuccoli, un Oppizzoni, un Rangoni, un Melzi, un Paradisi, un Caprara, un Serbelloni, un Aldrovandi, un Giovio, un Pallavicini, un Moscati, un Gambara, un Lecchi, un Borromeo, un Trivulzi, un Fantoni, un Belgioioso, un Mangili, un Cagnoli, un Oriani, un Codronchi arcivescovo di Ravenna, un Bellisomi vescovo di Cesena, un Dolfino vescovo di Bergamo. Andarono a Lione chi per amore, chi per forza, chi per ambizione: grande aspettazione era in Cisalpina; in Francia le menti attentissime. Pareva un fatto mirabile che una nazione italiana si conducesse in Francia per regolare le sue sorti. Il governo cisalpino esortava con pubblico manifesto i deputati: gissero a fondare gli ordini salutari della repubblica in mezzo alla maggior nazione, in cospetto dell' autore e del restitutore della Cisalpina; nissuno l' ufficio ricusasse; mostrassero con le egregie qualità loro quanto la cisalpina nazione valesse; a lei amore e rispetto conciliassero; ogni

pretesto di calunnia togliessero; nel lionese congresso livore nissuno, odio nissuno, parzialità nissuna recassero; al mondo disvelassero, buonamente, nobilmente, affettuosamente verso la patria procedendo, esser loro quei medesimi Cisalpini che nell'inevitabile tumulto di tante passioni, nell'avviluppamento di tante vicende, nell'alternativa di politici eventi tanto contrari, mai non attesero a vendette, a discordie, a fazioni, a persecuzioni, a sangue; pruovassero che non invano aveva il cisalpino popolo nome di leale e di buono; pruovassero che, se a sublime grado fra le nazioni erano destinati, a sublime grado ancora meritavano di essere innalzati; dovere a sé stessa dei propri ordini restare la Cisalpina obbligata; solo sé medesima potrebbe accagionare, se tanti lieti augurii se tante concepite speranze fossero indarno.

Questi nobili sentimenti verso la cisalpina patria e questa rinunziazione di ogni affetto parziale ed interessato predicava un Sommariva, presidente del governo. Trovarono in Lione il ministro Talleyrand, che aveva in sé raccolti tutti i pensieri del consolo; trovarono Marescalchi, che, riconosciuto da Francia per ministro degli affari esteri della Cisalpina, guardava dove accennasse in viso Talleyrand e il seguitava. L'importanza era che vi fosse sembianza di discutere liberamente quello che già il consolo aveva ordinato imperiosamente. Già aveva sparso sue ambagi: volere la felicità della Cisalpina; volere consigliarsi con gli uomini savi di lei; niuna cosa piú desiderare che la independenza e la salute sua; amarla come sua figliuola prediletta, stimarla principal parte della sua gloria. L'arte allignava; bene si dispeneva la materia. Partivansi i deputati in cinque congregazioni, che rappresentavano i cinque popoli; esaminassero la constituzione già data dal consolo per Petiet a Milano, e come per leggi organiche si potesse mandar ad esecuzione.

Discutevasi a Lione dai mandatari: la licenza soldatesca straziava intanto i mandatori, un inesorabile governo con le tasse gli conquideva. Dolevansi e delle perdute sostanze, e degli innumerevoli oltraggi, e della durissima servitú: le grida

degli straziati a Milano furono soffocate dalle grida dei festeggianti a Lione. A Lione si discorreva e si obbediva. Allungato il farne pubblica dimostrazione quanto potesse parere dignità e sufficienza di discussione, arrivava il consolo: era l'11 gennaio: Lionesi e Cisalpini a gara accorrevano. Era spettacolo grande a chi mirava la scorza, compassionevole a chi dentro; perché là si macchinava di spegnere per legge la libertà, che già innanzi era perita per abuso. Ognuno maravigliava la dolcezza e la semplicità del consolo: pareva loro che fossero parte di grandezza: le adulazioni sorgevano. I repubblicani, se alcuno ve n'era, si rodevano, ma s'infigevano, non tanto per non esser tenuti faziosi quanto per non esser tenuti pazzi o sciocchi; ché già con questi nomi cominciava a chiamargli l'età. Buonaparte metteva mano all'opera; chiamava i presidenti delle congregazioni, e con loro discorreva intorno alla constituzione; ora approvava, ora emendava, ora domandava consiglio. Contradditor benigno e docile alle risposte, pareva che da altri ricevesse quello che loro dava. Chi conosceva l'intrinseco, ammirava l'arte; chi l'ignorava, la modestia. In fine dai discorsi permessi si venne alla conclusione comandata: fu appruovata la constituzione; parve buona, e fondamentale ordine quello dei collegi elettorali: nominolli per la prima volta il consolo su liste doppie presentate dalle congregazioni. Ma non s'era ancor toccato il principal tasto, per cui mezza Italia era stata fatta venire in Francia. Meno una constituzione che un esempio si aspettava dagl'Italiani. Trattavasi di nominare un presidente della Cisalpina. Importava la persona, importava la durata del magistrato: a Buonaparte non piacevano i magistrati a tempo. Fu data l'intesa ai Cisalpini perché il chiamassero capo della repubblica, e gli dessero il magistrato supremo di presidente per dieci anni, e potesse esser rieletto quante volte si volesse. Avevano queste due deliberazioni qualche malagevolezza, parte coi Cisalpini, parte con le potenze, per la evidente dipendenza verso Francia, se il consolo fosse padrone della Cisalpina. Importava anche il confessare che niun Cisalpino fra i Cisalpini fosse atto a governare: alcuni

andavano alla vòlta di Melzi. I ministri di Buonaparte fecero diligenze coi partigiani, ora lodando Melzi, ora asseverando che avrebbe grande autorità nei nuovi ordini. Ebbero le arti il fine desiderato. Appresentaronsi colla deliberazione fatta i Cisalpini al consolo; nella quale era tanta adulazione di lui e tanta depressione di loro medesimi, che non credo che nelle storie vi sia un atto piú umile o piú vergognoso di questo. Confessarono, e si sforzarono anche di pruovare con loro ragioni, a tanto di viltà gli aveva ridotti, che nissun Cisalpino era che idoneamente gli potesse governare. Gradí il consolo nelle umili parole i propri comandamenti: disse che domani fra i convocati Cisalpini in pubblica adunanza sederebbe. Accompagnato da' ministri di Francia, dai consiglieri di stato, dai generali, dai prefetti e dai magistrati municipali di Lione, fra le liete accoglienze ed i plausi festivi dei Cisalpini, in alto seggio recatosi, cosí loro favellava: « Hovvi in Lione, come principali cittadini della cisalpina repubblica, appresso a me adunati: voi mi avete bastanti lumi dato, perché l'augusto carico a me imposto, come primo magistrato del popolo francese e come primo creator vostro, riempire io potessi. Le elezioni dei magistrati io feci senza amore di parti o di luoghi: quanto al supremo grado di presidente, niuno ho trovato fra di voi che per servigi verso la patria, per autorità nel popolo, per severamento di parti abbia meritato ch'io un tal carico gli commettessi. Muovonmi i motivi da voi prudentemente addotti; ai vostri desiderii consento. Sosterrò io, finché fia d'uopo, la gran mole delle faccende vostre. Dolce mi sarà fra tante mie cure l'udire la confermazione dello stato vostro e la prosperità dei vostri popoli. Voi non avete leggi generali, non abitudini nazionali, non eserciti forti: ma Dio vi salva, poiché possedete quanto gli può creare, dico popolazioni numerose, campagne fertili, esempio da Francia ».

Questo favellare superbo del consolo fu da altissimi plausi e di Francesi e di Cisalpini seguitato. La servitú era dall'un de' lati mitigata dall'imperio sopra i forestieri, dall'altro amareggiata dal vilipendio; pure lietissimamente applaudivano i

servi doppi, come se onorati e liberi fossero. Dimostrarono desiderio che la repubblica (quest'era un concerto coi piú fidi), non piú cisalpina ma italiana si chiamasse, cosa molto pregna massimamente in mano di Buonaparte. Consenti facilmente il consolo. Riprese, adulando, le parole Prina novarese, il quale, essendo di natura severa ed arbitraria, molto bene aveva subodorato il consolo ed il consolo lui, e si voleva far innanzi al dominare. Piacque, e per rimunerazione fu fatto grande.

Chiamarono gl' Italici ad alta voce il consolo presidente per dieci anni, e rieleggere si potesse. Ebbe Melzi luogo di vice-presidente. Era Melzi uomo generoso, savio, molto amato dagl' Italiani: pendeva all' assoluto, ma piuttosto per grandezza che per vanità.

Restava che si ordinasse la constituzione. Cominciossi dagli ordini ecclesiastici. Fosse la religione cattolica apostolica e romana, religione dello stato; ciò non ostante i riti acattolici liberamente si potessero celebrare in privato; nominasse il governo i vescovi, gl' instituisse la Santa Sede; nominassero i vescovi ed instituissero i parochi, il governo gli approvasse; ciascuna diocesi avesse un capitolo metropolitano ed un seminario; i beni non alienati si restituissero al clero; si definissero le congrue in beni pei vescovi, pei capitoli, pei seminari, per le fabbriche, fra tre mesi; si assegnassero pensioni convenienti ai religiosi soppressi; non s' innovassero i confini delle diocesi; per gl' innovati si domandasse l' appruovazione della Santa Sede; gli ecclesiastici delinquenti con le pene canoniche fossero dai vescovi puniti; se gli ecclesiastici non si rassegnassero, i vescovi ricorressero al braccio secolare; se un ecclesiastico fosse condannato per delitto, si avvisasse il vescovo della condanna, acciocché quanto dalle leggi canoniche fosse prescritto potesse fare; ogni atto pubblico che od i buoni costumi corrompesse od il culto od i suoi ministri offendesse, fosse proibito; niun paroco potesse essere sforzato da nissun magistrato a ministrare il sacramento del matrimonio a chiunque fosse vincolato da impedimento canonico. A questo modo fu ordinata

la chiesa italiana nella lionese consulta. Alcuni capi, ancorché laudabili e sani, toccavano la giurisdizione ecclesiastica, e sarebbe stato necessario l'intervento del pontefice. Nondimeno con acconcio discorso, a nome di tutto il clero italico, assentiva l'arcivescovo di Ravenna: assentimento non necessario se l'autorità civile aveva dritto di fare quello che fece, non sufficiente se l'intervento dell'autorità pontificia era necessario. Ma il consolo su quelle prime tenerezze d'amicizia co 'l papa non aveva timore, e sapeva che l'ardire comanda altrui.

Quanto agli ordini civili, i tre collegi dei possidenti dei dotti e dei commercianti erano il fondamento principale della Repubblica: in loro era investita l'autorità sovrana. Ufficio dei collegi fosse nominare i membri della censura, della consulta di stato, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione e di cassazione, della camera dei conti. Ancora accusassero i magistrati per violata constituzione e per peculato; finalmente i dispareri nati tra la censura ed il governo per accuse di tal sorte definissero. Sedessero i possidenti in Milano; i dotti in Bologna; i commercianti in Brescia: ogni biennio si adunassero. Magistrato supremo era la censura: componessesi da nove possidenti, da sei commercianti; sedesse in Cremona; désse per sè e giudicasse le accuse date per violata constituzione e per peculato; cinque giorni dopo la fine delle adunanze dei collegi si adunasse; dieci giorni e non piú sedesse. Ordine buono era questo, ma l'età servile il rendeva inutile. Fosse il governo della repubblica commesso ad un presidente, ad un vice-presidente, ad una consulta di stato, ai ministri, ad un consiglio legislativo. Avesse il presidente la potestà esecutiva, il vice-presidente nominasse; fossero i ministri tenuti d'ogni loro atto verso lo stato. Ufficio della consulta fosse l'esaminare ed il concludere le instruzioni pei ministri presso le potenze e l'esaminare i trattati. Potesse nei casi gravi derogare alle leggi sulla libertà dei cittadini ed all'esercizio della constituzione; provvedesse in qualunque modo alla salute della repubblica. Se dopo tre anni qualche riforma giudicasse necessaria in uno o piú ordini della constituzione, sí la proponesse ai col-

legi, ed i collegi definissero. Aveva il Consiglio legislativo facoltà di deliberare intorno ai progetti di legge proposti dal presidente, e di consigliarlo sopra quanti affari fosse da lui richiesto. Il corpo legislativo stativo statuisse le leggi proposte dal governo, ma non discutesse né parlasse; solo squittinasse.

Tali furono i principali ordini della constituzione dell'italiana repubblica, forse i migliori, massime i tre collegi ed il magistrato di censura, che Buonaparte abbia saputo immaginare.

Letta ed accettata la constituzione, se ne tornava il consolo, traendo a calca e con acclamazioni il popolo, nel suo lionese palazzo. Poscia, ricevute le salutazioni degl'Italici e nominati i ministri, si avviava, contento del successo del suo italiano sperimento, al maraviglioso e maravigliato Parigi.

Fecersi molte allegrezze nell'italiana repubblica per la data constituzione e per l'acquistato presidente. Le adulazioni montarono al colmo, fastidiose per uniformità. Presersi solennemente i magistrati secondo gli ordini nuovi: Melzi, prendendo il suo, parlò magnificamente del consolo, modestamente di sé, acerbamente dei predecessori; toccò principalmente delle corruttele. Il lusso fu grande: Melzi viveva da principe, ma non con grandezza affettata. Essendo il presidente lontano, pareva l'independenza maggiore. I soldati si descrivevano ed in buoni reggimenti si ordinavano. Prina, ministro di finanza, talmente rendè prospera la rendita dello stato, che, non ostante il tributo annuo che pagava alla Francia, erano le casse piene, i pagamenti agevoli. Le lettere e le scienze fiorivano, ma più le adulatorie che le libere. Chi voleva favellare con qualche libertà, era posto dove nissuno il poteva più udire. La consulta di stato, che per questo era stata creata, siccome quella che era docilissima, sapeva fare star cheto chi avesse voglia di parlare. Seppelo Ceroni, giovane d'ingegno vivo e generoso, che per qualche verso che toccava d'independenza andò carcerato, poi esiliato: con lui si trovarono nelle male peste Teuillet generale italiano, Cicognara ed alcuni altri, solo per aver lodato i versi di Ceroni. Le quali cose udite dagli altri poeti e letterati, si misero in sul più bello dell'adulare. Diceva

Buonaparte che era tempo di mettere il freno; nel che aveva tutta la ragione; ma il male fu che il mise ugualmente sul favellar bene e sul favellar male. Molte cose si scrissero in quell'età; nissuna che avesse nervo, se non forse qualche imprecazione contro l'Inghilterra, perché le imprecazioni contra di lei erano diventate parte d'adulazione. Nissuna cosa si scrisse che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto; nissuna che avesse novità, perché la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e dai libri francesi, e neanco dai buoni, ma dai piú cattivi; i piú inspidi libricciattoli, le piú informi gazzettacce servivano d'esemplare. Buon modo aveva trovato Buonaparte presidente perché gli scrittori non facessero scarriere: questo fu di arricchirgli e di chiamargli ai primi gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accettando il lieto vivere tacevano o adulavano. Tuttavia qualche volta il mal umore gli assaliva, e negl'intimi simposii loro si sfogavano e si divertivano a spese del presidente di Parigi. Il sapeva e ne rideva, perché non gli temeva. In somma la letteratura fu servile, le finanze prospere, i soldati ordinati, l'independenza nulla. Pure un certo sentimento dell'essere e del vivere da sé nasceva e si propagava negli animi, che col tempo avrebbe potuto fruttare. Melzi, uomo di natura tutta italiana e che amava l'Italia, nodriva questi pensieri con arte; il che, giunto alla grandezza del suo procedere, aveva molta efficacia. Questi andamenti non piacevano al presidente; e però no 'l teneva piú in quella grazia in cui l'aveva per lo innanzi.

Fra tutto questo sorgevano opere di singolare magnificenza. Il fòro Buonaparte, come il chiamavano, fondossi nel luogo dove prima s'innalzavano le mura del castello di Milano. Fu questo un maraviglioso disegno, che molto ritraeva della romana grandezza. Diessi mano al finirsi il duomo di Milano da tanto tempo imperfetto, e tanto fu promóssa l'opera, che in poco d'anni vi si fece piú lavorío che in parecchi secoli. Rendevasi la libertà impossibile, si acquistava la bellezza. Tutte queste cose e quel nome di repubblica italiana singolarmente allettavano i popoli della penisola.

XLIII.

Vincenzo Monti.

Rivendicazione dell' ingegno e della civiltà degl' Italiani.

Dal discorso *Dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, che fu prolusione agli studi nell' università di Pavia recitata il 26 nov. 1803. Giovanni Paradisi ne scriveva a Dionigi Strocchi: « Monti..... ha fatto la sua prolusione con concorso grandissimo, inveendo contro i preti e i francesi. La stamperà, ma riformata d' assai ». Il vicepresidente della repubblica, Melzi, agli 11 genn. 1804 desiderò averla; ma il ministro dell' interno Felici gli scriveva non essere ancora stampata e glie ne mandava la perorazione: « Voi vedrete nella vostra saviezza se vi siano cose offensive ». Cosí press' a poco il Cantù, il quale pubblicò primo [*Monti e l' età che fu sua,* Milano, 1874, pp. 33-35] la perorazione come fu detta [*La storia di tutti i popoli incomincia* ecc.], che nella stampa del 1803 era stata cambiata.

Che l' Italia, rinate le scienze, sia stata la fonte d' ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l' Europa, questa è verità lucentissima; e l' invidia che tutto rode, l' orgoglio che tutto sprezza, il malcontento che tutto diminuisce, non potranno eternamente non confessarla. Che molti ciò non ostante dissetatisi ai nostri fonti procedano oltre senza ringraziamento, ed altri piú inverecondi nieghino affatto d' aver attinto, ed altri, imitando l' animale dai lunghi orecchi, tirino, secondo il proverbio, villanamente il calcio alla secchia, ciò pure con sommo rammarico della costumata filosofia è verissimo. E queste male creanze chi potrebbe tutte discorrerle? Si è veduto un rabbioso e lungo conflitto tra il tedesco e l' inglese per disputarsi l' invenzione del calcolo infinitesimale, e fra il romor delle armi e le grida de' combattenti niuno ha mai profferito il nome del Cavalieri fondatore di quel calcolo clamoroso.

Si sottomettono alla logica dell' analisi le probabilità della sorte negli eventi fortuiti: l' Ugenio in Olanda si pone alla testa del calcolo; ne scrive il Bernouilli, ne scrive il Moivre, ne scrive il D' Alembert e in ultimo lo sfortunato Condorcet: tutti citano l' olandese, e niuno il povero Galileo che mezzo secolo avanti in una sua lettera sul gioco dei dadi aveva già istituita questa analitica applicazione, la piú ammirabile forse di quante ne sieno mai state ideate. Nell' Enciclopedia, in quel grande deposito dell' umano sapere, articolo *Idrostatica* segnato della cifra di D' Alembert, si ricordano colla debita lode gl' illustratori di questa scienza e tacesi affatto il nome piú benemerito, quello del bresciano Castelli, che alle dottrine idrostatiche applicò il primo le geometriche, e di scienza incerta che era e quasi contadinesca facendola scienza certissima e nobilissima meritò il titolo di legislatore delle acque, e dié base sicura a tutte le teorie posteriori. Sul problema proposto del 1741 dall' Accademia Reale delle scienze — Qual sia la migliore e piú atta struttura dell' argano per tutti quegli usi a cui serve questa macchina nelle navi — il Poleni suggerisce due ingegnosi artificii, l' uno e l' altro premiati da quell' illustre consesso: e nei supplementi dell' astronomo Lalande all' Istoria matematica del Montucla, t. 4, p. 585, ove ragionasi del cabestano navale, sotto il nome di non so qual altro Lalande scontrasi l' artificio di un argano patentemente copiato da quei del Poleni; e del Poleni né pur parola. E lo storico che dissimula questo furto è quello stesso Lalande, che, dopo aver pubblicato una mostruosa sartagine di sciocchezze in quella sua ridicola ambulazione in Italia compilata nelle sagrestie, e sulla fede di quei Ciceroni che a trenta soldi il giorno vendono al forestiero l' erudizione dell' antichità e i costumi de' popoli, si fa lecito di stampare nelle sue note al geografo inglese Guthrie, che di presente l' Italia sí nelle arti che nelle lettere non vanta un uomo *superiore*, salvo che nella musica. E in qual terra scrive egli mai questo cinico cosí stolide villanie? Nella terra che ha chiamato, non è molto, nel suo seno il Lisippo Canova per iscolpire l' immagine

del piú grand' uomo vivente, e con pace di tutti i Lalande non solo il piú grande, ma di seme italiano ancor esso: nella terra che, mantenendo in Roma una splendida accademia di belle arti, fa viaggiare i suoi alunni in Italia per appararle, perché sa che il genio delle arti non s' imbarca né si carreggia: nella terra che possiede in Quirino Visconti il principe degli eruditi, siccome in La-Grange il principe de' matematici, l' uno e l' altro italiani. O Alfieri, ingegno supremo, che bastavi tu per te solo a dar nome al tuo secolo e a creare tu solo la gloria d' una nazione, un Lalande scriveva quel vituperio, e tu eri ancor vivo! Calde erano ancora le ceneri di Parini e di Mascheroni, e un Lalande calcava sí brutalmente l' italiana letteratura?.....

L' istorico dell' Accademia Reale delle scienze, da bel principio pronuncia che le scienze fisiche e matematiche, colpa del governo ecclesiastico o della troppa nostra delicatezza, « ne regnent guère dans ce pays-là; » cioé nel paese di Galileo. E frattanto chi ha stabilita sul trono la sincera filosofia? chi ha geometrizzata la fisica? chi ne ha data la legislazione del moto, e in questa il fondamento ed il germe di tutte le possibili cognizioni future? Le scienze fisiche e matematiche « ne regnent guère dan ce pays-là! » E chi dunque ha pesata quest' aria che ci porta all' orecchio tanta bestemmia? chi ha fatto l' uomo signore del cielo? A che starebbe l' astronomia della Senna senza un Cassini? la matematica del Vieta senza l' algebra del Tartaglia e de' valenti suoi successori? Chi, se tutti questi non erano, chi avrebbe spianata al gran Cartesio la via di alzarsi cosí sublime? Chi avrebbe creata la geometria dell' infinito senza quella degl' indivisibili? E la meccanica, la statica, l' idrostatica, l' architettura militare, la prospettiva, da chi hanno ricevuto elle mai la restaurazione e la vita? Che si è fatto dai posteri per aggrandirle, che tutto non sia derivazione dei principii già per noi stabiliti? Per noi s' è imparato a ragionare la medicina, per noi sono cadute le arabiche ed empiriche speculazioni, per noi ha sentite le leggi del calcolo tutta l' economia del moto animale e si è messo sulla bilancia per-

fino la traspirazione. Creatori noi soli della scienza anatomica, noi l' abbiamo pur anche arricchita delle piú importanti scoperte, e non paghi d' aver rivelate le meraviglie del corpo umano abbiam portato il ferro anatomico nelle fibre nelle vene e nel cuore de' vegetabili. E nel momento in cui fremo nel ricordare di qual crudele mercede si pagano i beneficii, è forse spenta in Italia la generazione dei saggi che la fecero un giorno sí gloriosa? Non mi veggo io qui circondato dai Viviani, dai Torricelli? Non veggo io qui redivivo un Malpighi? Non è forse tra queste mura medesime che il genio italiano coi contatti metallici ha strappato, non è pur molto, alle mani della natura il piú prodigioso de' suoi segreti?

E manco male che questa scoperta è sí trascendente e mena tanto romore, che non può piú temere d' usurpazione. Ma quelle che tacite si divulgano e dai modesti lor padri s' inviano senza strepito alla gran luce del pubblico, chi può rendersi certo di ben custodirle e servarle dai rubatori? E pazienza fosser poeti che rubano; ma filosofi! E si rubasse non piú che concetti ed immagini, le quali trapassando d' un idioma nell' altro, coll' invertere d' un' idea col mutare d' una parola mutano subito la sembianza, né mai si rimangono rigorosamente le stesse! Ma involar esperienze, invenzioni, calcoli, teorie, e involarle colla stessa disinvoltura con che Virgilio si appropria le comparazioni d' Omero! Il Fontenelle, parlando del Leibnizio e del Newton, che coi denti si disputavano l' invenzione del calcolo infinitesimale, né volendo defraudare di tanta gloria niuno dei due, diceva sensatamente che gli uomini ricchi non rubano. Tuttavolta le tavole astronomiche dell' Oriani sul pianeta di Herschel, e le note del Mascheroni sul calcolo differenziale di Eulero, e la soluzione delle equazioni lineari a differenze finite a coefficienti variabili del second' ordine, sottilissimo ritrovato dell' illustre collega nostro Brunacci, sono state tutte predate da tali che hanno fama di essere abbastanza ricchi del proprio. Concludasi adunque che i rubamenti in fatto di scienza si commettono anche dai ricchi, o che certe ricchezze sono mere apparenze.

Ma sorge motivo di maggior dolore per noi in mirando lo sfortunato destino di tante nostre invenzioni rimaste rozze e incomplete per difetto di mezzi e di patrocinio, o vituperosamente neglette dai successori, o arrenate e sommerse per un minimo che nel punto di entrare a piene vele nel porto. Scopre il Colombi di Cremona pe 'l primo la circolazione minore del sangue detta la polmonare, e Andrea Cesalpini poco dopo, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta e ragionando della circolazione maggiore, insegna che *sanguis fugit ad cor tamquam ad suum principium;* di piú, che il cuore, se è principio del sangue, *arteriarum quoque et venarum principium esse necesse est;* di piú, che le arterie e le vene OPORTET ET PATET CONTINUAS ESSE CUM CORDE: di piú, osserva le anastomosi arteriose che si combaciano colle estremità delle vene e nitidamente le spiega chiamandole *arteriarum ramusculos qui cum venis minimis committuntur,* e nettamente ci dice e ridice che per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per l' altra costantemente. Giunge perfino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura: in somma la circolazione del sangue, questa grande scoperta scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpini, e gli scherza e trastullasi, dirò cosí, per le mani; ed egli la tócca e la palpa e sta tutto sul punto d' alzar il velo e scoprirla. Ma tanto indugia che un destro inglese gliela strappa di mano, e mettendo a profitto l' altra bella scoperta nostra delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l' onore alle spese degli Italiani....

L' invenzione della camera oscura, che mise il suo ritrovatore Giambattista della Porta a due dita dal maraviglioso mistero della visione; le esperienze del Maurolico, che primo sciolse l' aristotelico e omai disperato problema del perché il raggio solare traversante un fóro di qualsivoglia figura e intercetto a certe distanze rende costantemente la figura d' un circolo; le scoperte dell' arcivescovo Antonio de Dominis sul fenomeno dell' iride, quelle del Sarpi sulla contrazione e dilatazione dell' uvea; l' artificio megalografico dell' Alberti; la

formazione del cosí detto color bianco di Leonardo da Vinci e piú altri ottici esperimenti avevano già avanzata molto in Italia l'anatomia della luce. Viene il Grimaldi e scopre la diffrazione del raggio solare chiamata poi inflessione dal Newton, ed illustra con replicate esperienze questa bella scoperta, precipuo fondamento delle ammirabili teorie che in processo di tempo ne scaturirono. Spinge il Grimaldi piú oltre le sue ricerche, osserva la dilatazione del raggio cadente sul prisma, comprende ch'essa è l'effetto di duplice refrazione, l'una nell'entrare l'altra nell'uscire del prisma, ne rappresenta egregiamente il fenomeno con tavole accuratissime; ed eccolo al punto d'insignorirsi del piú bell'arcano dell'ottica, dico la refrangibilità della luce. Il Grimaldi se'l tiene già sotto gli occhi, lo guarda e riguarda per ogni lato, né mai lo ravvisa. Si caccia pe'l capo che questo bel gioco sia alternativamente una condensazione e rarefazione di luce secondo che piú o meno refratta gli comparisce, e si lascia miseramente fuggir di pugno questo grande segreto riservato al piú veggente di tutti gli occhi, quello di Newton. Ma si vuole esser giusti. Se il Grimaldi non è stato sí avventuroso di farsene possessore, ne ha però insegnata agli altri la via. Il Newton ha cominciato dove il Grimaldi ha finito, ed egli con generoso candore gliene rende la dovuta grazia e giustizia. Non cosí il Cartesio con Antonio de Dominis, delle cui scoperte sull'iride si fa bello senza onorarlo d'una parola.

E qui cade a proposito la menzione di un altro infortunio scientifico della medesima indole e forse non molto noto, del quale egualmente raccolse il gran Newton tutta la gloria con sommo nostro discapito. Fino del 1616 venne al gesuita Zucchi di Parma il pensiero di adoperare gli specchi concavi di metallo in luogo degli obbiettivi di vetro, onde conseguire col mezzo della riflessione i medesimi effetti della refrazione. Dopo replicati frustranei tentativi gli venne fatto alla fine di aver uno di questi specchi sufficientemente condotto. Lo converse agli oggetti terrestri e celesti, ed ottenne coll'esperienza il risultato indicatogli dalla ragione. Questo ingegnoso ritrovamento rimase

per lo spazio di cinquanta e piú anni negletto. Lo fece all'ultimo ritornar nella mente degli eruditi il celebre telescopio di riflessione costruito dal Newton nel 1672; ed ecco un'altra maravigliosa invenzione, che nata umilmente nell'oscura e taciturna cella d'un frate non ha trovato chi la contempli. Io non so dire con quanta giustizia ella sia stata cancellata dalla lista delle scoperte italiane. So bene che la riputazione de' padri fa spesse volte quella de' figli, e che una bella gemma nel dito ad un povero non acquista mai pregio nell'opinione siccome in quello d'un ricco.

E lungo assai è il catalogo delle scoperte per noi gittate alla strada, e accortamente raccolte o fortuitamente venute nelle mani dello straniero; il quale, con pazienza educandole e purgandole d'ogni macchia, le ha fatte suo acquisto legittimo. Né poche son quelle che, mutato l'abito semplice con che salutarono questo cielo, levano adesso di sé gran grido fuori di patria in abito splendido e meretricio. E molte pur ne ravviso che involate in pieno meriggio vengono, come parti legittimi, presentate dai ladroncelli all'applauso del pubblico ed al premio delle Accademie. Che piú? Ve n'ha talune per noi già vecchie, ma del tutto novissime e vergini per lo straniero; del qual numero piacciavi ch'io ne accenni una sola tutta recente e di apparato singolarissimo.

Il clinico Collet-Meygret scopre un lombrico nelle reni d'un cane, annunzia al pubblico la sua scoperta come *unica in questo genere*, legge sulla medesima una ben lunga ed acclamata dissertazione, ne presenta le tavole leggiadramente disegnate ed incise; e si nomina una deputazione di quattro membri, che colle lenti sul naso si rechino a verificare e far processo verbale di questa nuova novissima maraviglia. E frattanto egli è tre secoli che noi Italiani la conosciamo. Il primo a cui venne veduto questo verme maraviglioso fu il Cesalpini. L'osservarono dopo lui Tommaso Bartolini, il Delestanghio, il Chereringhio e piú altri mentovati dal Redi. Tornò dopo questi a vederlo il Redi medesimo, che nelle reni sí del cane che della martora trovò quando uno quando due di questi in-

comodi abitatori, e nel suo trattato *degli animali viventi dentro i viventi* ne dié tavole replicate e precise. A che piú vi trattengo? Nel gabinetto di storia naturale di questo nostro liceo si ha un rene canino contenente non uno né due di questi ascaridi ma tre a diversa grandezza. Né l' esimio successore di Spallanzani e collega nostro Mangili, che ne fece il deposito, menò punto romore di tale fenomeno, perché il dotto e modesto naturalista sapeva tutto il già scritto e osservato su tal materia.

D' una verità qualsivoglia rileva d' assai il rivendicarne la gloria al suo primo ritrovatore, onde gli eredi della sua fama abbiano nei domestici esempli e nella pubblica stima un eccitamento a nuove ricerche. Senza questo dolce e nobile impulso la sapienza non avrebbe un seguace. Per la qual cosa utilissimo mi parrebbe, ovunque le scienze si coltivano, lo stabilimento di una, dirò cosí, scientifica *Polizia*, la quale attenta vegliasse sul prezioso deposito delle nazionali invenzioni, e ne denunziasse al gran pubblico gli usurpamenti. Perciocché, da quando Enopide Chio rubò a Pitagora la scoperta dell' obliquità dello zodiaco, il regno scientifico ha sempre avuto ed avrà eternamente i suoi pirati ancor esso. Altronde i prodotti del talento e la fama che n' emerge non sono cose sí vili da lasciarsene libera ed impunita la depredazione. La perdita de' figliuoli — sclamava il gran Galileo vendicando a sé l' invenzione del compasso geometrico con tanta impudenza usurpatagli da Baldassare Capra — la perdita de' figliuoli, delle sostanze, della vita medesima non pareggia la perdita della gloria che scaturisce dal nostro ingegno: perciocché la procreazione de' figli è un vantaggio comune all' uomo col bruto, le sostanze sono acquisto fortuito o lucro di industria la quale può risarcire il perduto, e lo spoglio della vita ci priva del poterci noi piú né di questa né di altra perdita lamentare. « Solamente — dic' egli — in estremo grado di dolore ci riduce colui che dell' onore, della fama, della meritata gloria, bene non ereditato né dalla sorte né dal caso, ma dai nostri studi, dalle proprie fatiche, dalle lunghe vigilie contribuitoci, con false imposture,

con fraudolenti inganni, con temerari usurpamenti ci spoglia. » Questo vivo e doloroso parlare ne fa chiari abbastanza, che quei sapienti, a cui involansi dopo morte i frutti delle penose loro meditazioni, ove fossero vivi, ben altro farebbero che tacersi. Ma coloro che ne hanno ereditata la gloria debbono ricordarsi d' aver accettata con tutti i pesi e doveri eredità cosí sacra, della quale si dichiarano decaduti, tollerandone vituperosamente il saccheggio. Dirò di piú. La conservazione di questa gloria non è ella forse un sommo interesse politico, e l' ornamento e l' orgoglio piú ragionato delle nazioni? E se quelle danno tant' opera ad aumentarla, che, potenti di commercio e di armi, né di lettere né di arti abbisognano onde procacciarsi riverenza e rispetto, che non dovrà egli fare quel popolo, cui né forze marittime, né commerciali stabilimenti, né formidabili eserciti, né unità nazionale ponno rendere rispettato? Scaduti pur troppo dall' antica nostra grandezza e dalla speranza di ritornare nel posto e, riabbracciandoci tutti di nuovo in una sola famiglia, consolare le ombre de' nostri padri, che altro piú ne rimane che l' emendare col valor dei talenti le ingiustizie della fortuna? E questo il potremmo noi bene; ché la fortuna ci ha traditi, non la natura. Nessuna gente d' Europa ha trovato impedimenti tanti alle scienze come l' Italia, da poi che le scienze cominciarono ad insospettire la politica religiosa; e nessun' altra le ha sí ristorate come l' Italia; e i suoi beneficii sarebbero ancora piú palesi e confessi, se l' indolente avesse saputo tener registro di credito e cautelarsi contra gl' ingrati....

Noi possediamo farragine immensa di opere formanti il deposito del bene e del male, che in materia di scienze son venuti adunando i vecchi nostri italiani; tutto pasto di tarli, e paura grandissima di qual si sia piú coraggioso indagatore di erudizione. Ma in questa grande quisquiglia trovansi mescolate le opere di eminenti intelletti, che, forzati com' erano a camminare in cerca del vero per vie non mai battute ed oscure, abbracciarono molte volte le apparenze e le nuvole, e furono, direi quasi, gl' Issioni della filosofia; o se pur giunsero ad af-

ferrare la verità non la seppero ben vestire o polirla, per il che rimase come irreperta, o l' affogarono di grandi ciancie e confusero l' oro colla mondiglia; ma l' oro vi è pur sempre e massiccio, il quale, deterso, separato e raccolto in massa, formerebbe tesoro... Nella storia dello spirito umano e de' suoi progressi tutto è prezioso. Gli stessi deliri sono splendidi monumenti d' ingegno, sono fonti di maraviglia; e i sogni dell' immaginazione vagliono qualche volta piú che le veglie della ragione. Ha sognato Platone, ha sognato Aristotile, ha sognato tutta l'antica filosofia; e nondimeno noi l' ammiriamo, noi le professiamo riconoscenza, e ci duole che oscuri e imperfetti ci sieno pervenuti i brillanti loro vaneggiamenti, la memoria de' quali ci consola almeno dei nostri. Per le quali cose io vorrei che si registrassero non solamente le felici intraprese ma ben anche gli ardimenti infelici, sí perché attestano il coraggio e il vigore di quegl' ingegni (e un bell'ardire non fu mai senza lode), sí perché questi errori medesimi diedero occasione ed impulso alle scoperte de' secoli posteriori. La qual sentenza è verissima poiché il retto filosofare si è in certo modo come l' arte del camminare che imparasi col cadere. E quegli arditi filosofi caddero essi pe' posteri, e per loro pagarono il rigoroso tributo, che ordinariamente domandano le verità filosofiche avanti di arrendersi, cioé temerità sfortunate e grandi traviamenti. Giova anche il tenerne conto per altro fine. Giova che veggasi che, ove noi abbiamo imitato le follie dello straniero nelle fogge de' vestimenti, egli ha imitato le nostre nel ragionare, e che i nostri sogni medesimi han levato sotto altro cielo grandi romori e partorita riputazione di begli spiriti a chi ne ha fatto l' onore di travestirli. La teoria della terra, ond' ebbe fama il Burnet, non è, p. e., che un bel commento alla teoria del Patrizi nel suo primo dialogo intitolato il Lamberto. La monade leibniziana è pensiero tutto del Bruni; di lui egualmente l' idea elementare dell' ottimismo. La materia sottile de' vortici cartesiani erasi prima disangolata e polverizzata nel cervello bollente dello stesso Bruni, *quem cartesianæ doctrinæ antesignanum jure dicas, adeo accurate omnem propemodum ejus compositionem præsignavit in eo libro quem De immenso et innume-*

rabilibus inscripsit: parole, credo assai chiare, di Daniele Uezio; a cui fa eco il Bruckero, il Leibnizio, il cardinal Gerdil, e assai altri, che altri furti ricordano dal Cartesio commessi sul patrimonio degl' Italiani. Ai quali già non incresce che un tanto ingegno siasi alcuna volta degnato d' invaderne i pensamenti: ché l' artificio mirabile, ond' egli poi ha saputo migliorarli ed ornarli, gli acquista anzi l' universale riconoscenza. Incresce bensí che egli, il Cartesio, di cui afferma il filosofo di Ferney *qu' il faut avouer qu' il n' y eût pas une seule nouveauté dans sa physique qui ne fût une erreur*, sostituendo *un cahos au cahos d' Aristote* e ritardando cosí *plus de cinquante ans les progrès de l' esprit humain*, incresce, dico, che questo grand' uomo guardasse poi il vero ristoratore della fisica, il Galileo, col disprezzo con che Ercole un Lilliputto, e scrivendo che *tout le meilleur* (del filosofo fiorentino) *est ce qu' il a de musique* lasciasse a' suoi successori un esempio di decisione troppo duro e troppo seguíto.

Non è da tacersi, tornando al Bruni, che da lui concordemente asseriscono i critici aver copiato il Gassendi il sistema corpuscolare resuscitato sulle ruine della filosofia d' Epicuro di Democrito e di Leucippo. E la pluralità dei mondi abbellita dalle grazie di Fontenelle non è forse ancor essa una lieta nobilissima fantasia di quella vittima sventurata del fanatismo? Ciò che affermo del Bruni (e piú altre usurpazioni a lui fatte potrebbesi ricordare) francamente l' affermo di tutta la serie di que' primi nostri filosofi, che, primi e veraci liberatori della ragione, a forza di cadute magnanime le insegnarono a sostenersi e in mezzo a grandi deliramenti vibrarono grandi pensieri, che raccolti dal fango e ben educati dai posteri fruttarono celebrità e rinomanze fortunatissime. Cosí i caratteri fisionomici del Lavater furono prima disegnati dal Porta nella stravagante sua opera *dell' umana fisonomia:* cosí il sistema sessuale delle piante, passato già per la mente di Teofrasto, risurse egli pure idea non confusa ma splendida nello spirito del Patrizi; il quale, se non sortí né l' occhio né il tatto finissimo del Linneo onde condurlo a maturità, non per questo si dê' privar della lode

d'averlo prima di lui coltivato, e, per quanto l'infanzia della botanica il permetteva, felicemente nudrito. E certi altri sistemi, certi materialismi, certe cosmogonie, certe coraggiose opinioni, colle quali la filosofia reprimeva le teologiche pretensioni, che altro sono alla fine se non che fervidi esalamenti delle teste vulcaniche del Telesio, del Campanella, del Vanini, del Pomponazzo? Anche le passioni delle piante, e tutta la psicologia vegetabile divenuta a' dí nostri argomento di graziosi poemi e di avventure patetiche, fu da prima una ragionevole bizzarria del famoso nostro Cardano, del quale è difficile il dire se sia maggiore la stravaganza o la vastità dell'ingegno. Egli è un grande saggio quando è in sé stesso, e no 'l tengono cinquanta catene quando vaneggia. Con tutto ciò l'insipienza de' grandi talenti è infinitamente piú istruttiva che la sapienza dei piccoli. La prima scioglie le ali allo spirito, e gl'insegna ad alzarsi: la seconda gliele mozza, e il manda per terra. Se Cartesio è ammirabile per la sua sublime geometria, non lo è manco pe' suoi sublimi deliri. Sono le vertigini del cervello di Giove gravido di Minerva, e bisogna farne gran caso.

Molto piú convien farlo di quei benemeriti indagatori del vero, i quali, quantunque non lo abbiano interamente svelato, sono stati però i primi a indicarlo e ad aprire la via di conseguirlo. Il soldato che avanti a tutti dà la scalata e monta sul muro dell'inimico, perchè resta morto sulla trinciera né si trova presente ai capitoli della resa, verrà egli escluso del tutto dall'onore della conquista? Sarà egli onesta cosa il calcarlo senza riguardo, e diruparlo giú nelle fosse, e lasciarlo ludibrio delle pioggie e pasto de' cani, invece di pregargli riposo e onorarlo di sepoltura? E che dovremmo poi dire se, anzi che registrarlo nella lista de' valorosi, onde addolcire le lagrime dei congiunti, lo si scrivesse in quella de' vili? I filosofi sono anch'essi come soldati della ragione, che vanno alla conquista della verità rinserrata fra le tenebre dell'errore. A tutto il mondo è notissimo, che alla testa delle scientifiche spedizioni sono sempre comparsi i non molli né infingardi né balordi Italiani, e ch'eglino scevri di pretensione e d'orgoglio insegnarono alle altre nazioni la vera tattica filoso-

fica. Né tutti già, se a Dio piace, sono rimasti spenti in mezzo alla breccia, ma molti sonosi impadroniti delle porte e del cuore della città. Né già militavano esterne forze con loro còme la presero: no, e sempre mai no: essi erano soli. Gli ausiliari d'oltremare e oltremonte giacevano tuttavia nell'ignoranza nella barbarie e nel sonno, quando il vittorioso italiano abbatteva gl'idoli dell'errore e forzava la natura a capitolare e a consegnargli la chiave de'suoi segreti. Ed ora che le verità capitane sono venute per lui in potere della filosofia, ora che le porte sono già spalancate, ora che gli ausiliari, abbandonato il letto e la tavola, irrompono a far bottino e scrivono superbamente la storia dei conflitti accaduti, perché gli ultimi a pigliare le armi si presentano i primi alla divisione de' premi? perché si cancellano dal catalogo del valore i canuti ed intrepidi veterani, e strascinansi nella polvere i sacri lor cadaveri? perché invece di baciarne le piaghe si maledicono? perché insultasi crudelmente al dolore dell' antica e veneranda lor madre, vituperandola come l'ultima delle donne, angosciandola come madre di neghittosi di storpi e di ciechi?....

La storia di tutti i popoli incomincia dalla data delle loro barbarie; la nostra incomincia dalle memorie del nostro sapere. Fra le genti che prime si presentano negli annali italiani sono gli Etruschi, e le preziose reliquie delle arti loro e dottrine vivono tuttavia. Ove piacciavi di risalire piú alto, vi troverete in compagnia degli dèi e de' figli incliti degli dèi, fondatori di città, datori di leggi, e di arti pacifiche insegnatori e di schietti costumi, che meritarono il nome di aureo al secolo di quei beati nostri progenitori. Quando l' Italia contava tra' suoi sapienti un Pitagora e un Filolao in Crotone, un Timeo in Locri, un Archita in Taranto, un Epicarmo in Siracusa, un Empedocle in Agrigento, qual mai si era lo stato morale di quei popoli che ora ci niegano il genio della morale filosofia? Guardino indietro, e arrossiscano. Consultino gli annali della civile loro esistenza, e rispetto apprendano e gratitudine. Noi sottratti gli abbiamo ai coltelli insanguinati dei Druidi, noi tradotti a culto piú ragionevole, noi dato l' esempio delle virtú guerriere e politiche. Co-

minciarono ad essere uomini quando divennero nostri schiavi; il giogo che loro ponemmo fu benefizio. E ricaduti di nuovo nella barbarie, noi gli abbiamo di nuovo rinciviliti, dando loro le arti e le scienze, e i sinceri elementi di ogni onesta ed utile disciplina, e le caste scintille di quel sapere che poi gli ha fatti cosí rinomati, cosí potenti, cosí temuti. E mentre noi davamo loro pur tanto, che facevano essi per noi? Armi tedesche, armi fiamminghe, armi galliche, armi spagnuole devastavano i nostri campi per punirci delle nostre beneficenze. Ne dividevano per dominarci; ne toglievano i nervi precipui del coraggio togliendone l' unità, rendendo stranieri gl' Italiani fra gl' Italiani, inimicando i fratelli contro i fratelli. Ingrassavano del proprio loro sangue le nostre glebe per servire all' ambizione di principi forsennati e di astuti pontefici; e gli italici campi biancheggiano ancora di ossa straniere, monumento funesto della straniera ferocità nel disputarsi il cadavere della misera nostra madre. Ed essi or dicono noi fatti per vivere loro schiavi, noi nepoti di quei magnanimi che li videro tutti a' loro piedi in catene; e vili ne appellano e incapaci delle grandi azioni che nascono dal coraggio, noi compatrioti di Scipione, di Cesare, di Bonaparte; e indegni ne reputano di sederci con essi nel tempio della filosofia, noi concittadini di Cicerone, di Tacito, di Machiavello; noi che, vinti ancora ed oppressi, gli abbiamo soggiogati colle arti, colle invenzioni, coi pensamenti, e forzati ad accorrere alle nostre scuole per dirozzarsi. Ma chiunque sentesi palpitare nel petto l' anima italiana, si riconforti. Lione sepolto nel sonno, e privato da molto tempo de' suoi artigli, è il genio della madre che ci ha partoriti. Ma questo lione si sveglierà; e tale gli ha posto già le mani alle chiome, che lo farà ruggire di nuovo.

Despotismo e superstizione avevano proscritta dal nostro cielo, con pena del capo, la filosofia; ma un governo filosofo la richiama dall' ingiusto suo esiglio, e l' invita ad illuminare tutte le classi. Egli sa che il prosperare d' una nazione è incompatibile coll' ignoranza, fonte prima ed eterna di tutti i mali politici; sa che la suprema compiacenza di un magistrato

si è quella di regger uomini e non bruti; che gli errori del popolo sono spade a due tagli, pronte sempre a ferire chi le maneggia; che le cure i sudori la saggezza di chi comanda non ottengono lode e riconoscenza che in proporzione dei lumi di chi obbedisce. Ed egli, forte nella coscienza della sua rettitudine, ha bisogno di cittadini che sappiano apprezzare le sue fatiche, valutare le difficoltà di rendergli fortunati e rispettare l' autorità per sentimento non per terrore. E ciò tutto può farlo la sola filosofia. Ella giudica i reggitori delle nazioni, ma li assolve dalle calunnie, ne fa risplendere le virtú e gli illumina sui veri loro interessi. Ella veglia alla conservazione dei diritti del popolo; ma ne reprime i furori e le stravaganze, e gli insegna a benedire quel magistrato che, non bisognevole di comando per essere venerato e felice, sacrifica alla salute di tutti il proprio suo riposo. Ella rinserra finalmente la religione dentro lo stato, da cui erasi emancipata per dominarlo; ma vendica la religione segregandola dal fanatismo e assolvendola dai delitti che hanno desolata nel di lei nome la terra. La filosofia in somma, questa bella figlia del cielo, vuole il rispetto delle leggi e la riforma dei costumi, il bando dell' errore e il trionfo della ragione; ella vuole tutti istruiti, tutti felici; e noi lo saremo, se sapremo ben amarla ed ascoltarla.

XLIV.

Pietro Giordani.

Del ministero civile delle arti.

Dalla orazione preparata a dirsi nella r. Accademia di belle arti in Bologna il dí 26 giugno 1806 per la solenne distribuzione de' premi, e che fu stampata con altri discorsi lo stesso anno in Bologna per i tipi

di U. Ramponi: ma in questa riproduzione sono accolte emendazioni e giunte delle edizioni di poi. Agli esempi e fatti presi dalle storie e lettere classiche il Giordani fu primo de' nostri scrittori moderni ad accompagnare in questo discorso esempii e fatti del medio evo, de' comuni, del rinascimento; e notisi con quanto calore e qual colore.

Costò la vita ad Armodio e ad Aristogitone e a quella ne' tormenti costantissima Leena aver voluto liberare la patria: ma per gl' inni convivali si perpetua colla memoria del fatto il nome degli autori ne' petti dei cittadini, e per la mano di Prassitele di Antigono e d' Ificrate ne va la fama dove il suono del greco favellare non giunse; ché le statue di quegli eroi sopravvivono alla ruina di Atene, e viaggiano con Serse piú presto trionfanti che cattive in Asia; poi, come indegnando quel paese di servaggio, seguono volentieri Seleuco che a casa le riconduce; e sul passaggio ricevono da' Rodiani ospiziale invito e onoranze divine. La fraternale pietà di Tisagora tentò in vano sottrarre il vincitor di Platea alle indegne catene; ma egli della ingratitudine ateniese, non meno che de' Persiani, trionfa continuamente nelle pitture del portico. Atroce ingiuria fu fatta in Socrate alla filosofia; ma contro la sacerdotale tristizia e la popolare leggerezza surse Lisippo, e avvivando le sembianze dell' innocente ucciso diede all' infamia e all' odio pubblico i calunniatori e di dolore e di vergogna compunse la moltitudine tardi ricreduta. E te, ottimo Cesare Germanico, della scelleraggine di Gn. Pisone e di Plancina, te dell' invidia di Cl. Tiberio Nerone e di Livia Drusilla vendicano i cantici Saliari, le gemme da Epitúncano intagliate, i monumenti nel Fòro ne' Teatri nel Circo di Roma, in riva di Reno, in cima dello Amàno, in Antiochia, in Epidafne, a te guerriero a te letterato illustre inalzati. E quel fermissimo propugnacolo della fiorentina libertà Girolamo Savonarola ben poté l' invidia de' grandi e l' odio della romana corte opprimerlo di rovina, ma non d' infamia; ché quel santo nome, dall' ignominia del patibolo non macchiato, tuttavia si onora nelle carte degli scrittori che non vollero essere timidi amici del vero, e quel

volto acceso di libertà ancora spira nelle imagini ritratte dai figliuoli di Andrea della Robbia...

Pertanto che vi pare, o pittori e scultori? Eleggete. Vi basta essere artefici? siete contenti a un po' di guadagno? al titolo di ministrare voluttà a' ricchi superbi ed ignoranti? Non vi cape nell' animo di essere maestri d' una filosofia non fallace non oziosa, ma santa ma operosa? censori de' costumi, premiatori della virtú, dispensatori di fama? esercitare un magistrato liberissimo, che la potenza de' grandi e l' incostanza del popolo non paventi? aver preminenza non pericolosa tra' vostri, immortal nome ne' posteri? Pur le vostre arti sono capevoli di tanta dignità. Se questa magnanima vocazione seguite, siate certi che per andar mostri a dito, cercati, venerati da tutti, non vi bisognerà prendere ambiziosi nomi, affibbiar d' oro i calzari, sfoggiare in vestimenti di porpora listati d' oro, con sopra il vostro nome in lettere d' oro; come quell' antico pittore di Eracléa e l' altro di Efeso, ambo piú celebri e doviziosi che savi.

Sia pur dunque vero che la pittura e la scultura (o fosse in Sicione o fosse in Corinto, mosse dalla pietosa industria di Ardíce di Corinna e di Teléfane) abbiano cercato da prima null' altro che ristoro agli affanni e al mesto desiderare degli amanti, confortando col dono delle care sembianze le lamentabili dipartite: non sarem tanto severi che ricusiamo ognora ai dolenti giovani e alle angosciose donzelle alcun ufficio d' innocua consolazione. E certamente piú disumano che savio mi saria chi desse carico a te, delle bolognesi bellissima e sventurata Maria Properzia de' Rossi, perché effigiando la ripulsa onde infuriò la egiziana matrona intendesti a scolpir querele del crudo giovane ostinato di non curarti e a sfogare il disperato ardore di che innanzi tempo moristi... Dura troppo sarebbe quella filosofia che non comportasse alle arti di alleviarne e raddolcirne tante amarissime pene di questa vita. Ché anzi se taluno, seguendo il figliuolo e discepolo di Evénore efesino, vorrà prendere licenza di piacevoleggiare alcuna fiata per sé e per altrui, e come di giocondità e sollazzo l' anima rinno-

vare; sia moderato, e nol riprenderemo. E ad Amore, poiché si fa padre di sí gentili arti, non togliamo già ogni ragione sulle figliuole: sí preghiamo quello iddio che non le tardi e non le distolga da quella gloriosa altezza a cui virtú le invita, per collocarle con Pallade Minerva appo il trono di Giove, dispensatrici di bei pensieri a' mortali.

Come poi potrem sostenere sí abominevole obbrobrio dell'arti; che arruffianando lascivie riempiano con imagini di mostruose dissoluzioni la nefanda reggia di Capri? Cosí i sublimi ingegni si avvalleranno in servitú de' vizi? ed affinché a qualche sozzo Tiberio non manchino delizie degne di lui, si rinnoverà l'infamia di Parrasio con quella oscenissima tavola di Meleagro e d'Atalanta? O non vergogneranno gli artisti di prestare le mani alle voglie de' tiranni o tender lacci a' suoi cittadini? Erano inutili, pure non dannevoli, Bello, Paolo, Masaccio, i due Peselli, i due Lippi, Benozzo, Sandro, i Grillandai in sino a che per le cappelle e per li chiostri secondo l'usanza de' tempi dipingevano. Ma, quando per un po' di pane facevan bottega della loro e della pubblica libertà e procacciavano di metterla sotto i piedi a quegli speziali di Mugello venuti per tossicare Firenze, non so se fossero piú vili o esecrabili; né se maggiormente vituperassero la pittura o la santità della religione, frapponendo a' misteri della divina Epifania que' Cosmi e Pieri e Lorenzi e Giuliani con insegne e adornamenti da re. Scellerato animo (o fosse insidiando, o fosse insultando) proporre a' cittadini che la licenza e 'l fasto regale non dovessero sdegnare in coloro ne' quali già sopportavano una piú che civile maggioranza. Perano le arti, si spengano, siano dimenticate, se non debbono giovare alle virtú de' popoli, ma servire alle voglie o impudiche o insolenti de' tiranni. L'uomo dabbene non godrà di pittura che non sia a coloro o di rimprovero o di spavento.

Vuoi dipingere ad alcuno di costoro? Fatti maestro Salvator Rosa: da lui apprendi con quanta fierezza di spirito e di mano si mostri a' popoli speranza o a' crudeli tiranni timore di vendetta, e a tutti documento di non abusare ad oltraggio la for-

tuna. Vedi quale spettacolo ha fatto di quel Policràte già felicissimo e superbissimo signore de' Samii; poiché caduto alle mani di Oronte prefetto del re Dario sta sull' altissima vetta di Micale spenzolato alle forche. E tu ardisci a mostrare sulla piazza di Girgenti Falaride, mentre martoria ed insulta Zenone di Eléa, dall' immenso popolo, come subito furore lo arma, co' sassi stramazzato e spento. Mostra per la via sacra strascinato alle scale gemonie A. Vitellio, colle mani legate alla schiena, le vesti stracciate, alla gola un capestro; e chi lo urta a guardare intorno le sue statue fracassate e il luogo dove il buono e legittimo principe Ser. Sulpicio Galba fu ucciso, e chi colle punte delle spade gli fa alzare il viso e porgerlo alle sozzure che d' ogni parte si scagliano: infiniti lo scherniscono, lo straziano; persona no 'l piange; morte, se già fosse, gli è tarda. Non ti mancherà copia di terribili esempi: Marino Faliero sulla scaléa del ducale palagio in Venezia mozzato il capo, Cristierno re di Dania, Guglielmo marchese di Monferrato, dal popolo arrabbiato chiusi in gabbia di ferro: Passerino Bònacossi nella piazza di Mantova, inseguendolo Luigi Gonzaga co' suoi figliuoli, traportato dal cavallo urtare nella porta del palazzo publico, cadere, essere ammazzato: Ottobuono Terzi in piazza di Modena sbranato, minuzzato: ma la mano e il cuore non ti reggerà a ritrarre tutti gli atti feroci che contro quel cadavere (tanto era l' odio!) commise una infinita moltitudine di uomini di fanciulli di femine, da' convicini paesi concorsa per disbramarsi della vendetta. E chi fu d' animo sí fiero che bastasse a figurare nel palazzo del Consiglio di Trevigi tanto orrenda tragedia, quale non fu veduta mai né udita fra barbari? quella è scuola, quello è spettacolo degno di Agàtocli e di Mesenzi. Veggano là qual frutto si coglie chi abbia insegnato agli uomini disimparare umanità. Mirino a pié del castello di San Zenone un mondo innumerevole di tutta la Marca Trivigiana, di Padova, di Vicenza, di Verona, venuti a vendicare quarant' anni d' ingiurie atrocissime ed esterminare la schiatta di Onàra: Alberico, il fratello di Eccelino, legato a supplizio piú crudele di mille morti, ha libertà solo di lagrime, non di querele né di gemiti;

ché lo tengono imbavagliato, e lo costringono vedere sugli occhi suoi gli orrendi strazi, non vo' dir quali e quanti, della sua famiglia innocente; non perdonarsi a un bambino in fasce; non aversi misericordia della moglie Margherita, invano bella ancora e giovane; non di due nobili donzellette, Griselda e Amabilia.

Né basterà all' onore dell' arti ch' elle non siano contaminate e vituperate di viziose brutture: non è pur degno di loro che trastullino la scioperata ammirazione della plebe, o de' ricchi e degli eruditi che non hanno piú alto sentire del volgo Già troppo le pubbliche e le private pareti sono piene di antica e di moderna mitologia; di lascivie, di carneficine, di allegorie, di favole; onde la fantasia s' ingombra, e rimane il cuore di affetti alla patria utili vòto e freddo. Qual pro di tante vostre fatiche? Dirà lo spettatore che siete venuti all' eccellenza in ogni artificio della scuola. Ciò quanto vale? qual merito di tanti travagli e studi piú che d' altro ozioso giuoco?

Ma il cittadino o lo straniere che entrando nel tempio di Giuno in Siracusa alzava gli occhi a quella statua di Gelone, senza ammanto, senza diadema, re solamente nella maestà del volto e della persona, riceveva egregio documento di regale modestia e di popolare gratitudine; ricordando quel giorno che il buon principe vincitore dei Cartaginesi ad Iméra, e ricomperatore di tutta Sicilia, scese dispogliato nel fòro, e volle mettere in mano al popolo l' amministrazione della repubblica; e 'l popolo, tócco da riverenza e piú innamorato di valor sí benigno, raffermò re il suo liberatore, e ordinò che scolpita fosse e posta fra le cose divine eterna memoria di tanta civile moderazione. E chiunque in Atene riguardava l' imagine di Cabria quale voll' essere effigiato, a terra l' un ginocchio appoggiato allo scudo, l' asta minaccevolmente protesa, rimemorava il pericolo dell' esercito là presso Tebe e 'l súbito consiglio del prode capitano; che coll' impensato provedimento trovò a' suoi già stracchi e sgominati salvezza, e fermò Agesilao nell' impeto della vittoria. Lodevole Cabria per valore nell' oste e per saviezza nella città; che mostrò il primo ai generali e agli ar-

tisti di conservare, colla imitazione delle figure e degli atteggiamenti, oltre i nomi e le forme anche i fatti e gli utili ritrovati di quelli che seguentemente meritarono pari onori dall' arti. Questo fu veramente immortale benefizio alla patria, darle perenne scuola di grandi esempi e col non lasciarne alcuno perire moltiplicarli. Io non dubito che i tanto celebrati trofei di Salamina, e que' miracoli di valore che oggi a fatica si credono, li dovesse la Grecia in gran parte sia a Panéno fratello di Fidia, sia a Micone e a Polignoto figliuolo e discepolo di Aglaofonte, certo a quella generosa pittura del Pecile; colla quale il popolare decreto onorò singolarmente i liberatori di Atene e di tutta la Grecia. Poiché il combattimento ivi rappresentato, e fra i dieci strateghi Echetlo e Milziade eminenti in vista di muover le schiere e comporle ed inanimarle alla vittoria di Maratona, questo era che non lasciava dormire Temistocle. Ivi quello scapigliato giovanastro sentí tramutarsi in eroe; di là mosse infiammato a frenare l' Asia e rassicurare l' Europa....

Ora forse non riputiamo piú necessario o forse non crediamo che piú sia possibile darci con calde pitture desiderio delle bell' opere antiche? Né questo a me par vero; né buono mi sembra che solamente da Greci e da Latini prenda l' eloquenza o la pittura gl' invitamenti all' alto pensare. Indegnamente si trascurano le prove di sublime animo, di che non furono sí sterili l' età seguenti che maravigliosi frutti non producessero. Né io credo che altri esempli possano proporsi o a considerare piú dilettevoli o a imitare piú acconci, che quelli operati ne' tempi a noi meno lontani da' propri nostri progenitori. Perché le grandi cose che si narrano di quegli antichissimi popoli che tanto intervallo di secoli da noi disgiunge, comunque la curiosità e l' ammirazione allettino e pascano, sembrano quasi in un altro mondo accadute, e tra uomini che avendo vivuto con altro influsso di cieli ed altra natura di elementi e altra costituzione di membra e di animi poca somiglianza e niuna cognazione abbiano con noi: però né d' imitarli molto desiderio sentiamo, né crediamo aver modi e forze da tanto. Ma coloro che fondarono

o ampliarono afforzarono abbellirono queste città medesime dentro le quali noi abitiamo, trovarono questa propria lingua che noi parliamo, principiarono le famiglie nelle quali ci distinguiamo, costituirono gli ordini mediante i quali ancora in gran parte ci reggiamo, si attengono a noi per tanti vincoli, che la gloria loro è come una eredità nostra; e il mantenerla e propagarla è nostro interesse, e di tramandarla a posteri non possiamo o senza impietà scansarci o senza viltà sconfidare. Pia e magnanima fu la regina Tedelinda, la quale non ebbe in sí poca stima i fatti de' suoi Longobardi, che non li volesse rappresentati nel palagio di Monza o non li mettesse come specchio di regnare innanzi agli occhi del suo Adaloaldo.

A me non duole che Giorgio Vasari, artista veramente minore dei sommi, empiesse la reggia di que' suoi Medici di tante vane pompe clericali, e delle atroci o insidiose opere di quella schiatta che il tenere di Firenze ampliò e la vera grandezza n' estinse. Ma voi, divini ingegni Leonardo e Michelangelo, degnissimi fra tutti di rendere immortali le grandi azioni, come non vi poneste in cuore di ravvivare colla vostr' arte i piú gloriosi fatti del buon popolo fiorentino? Non la facile vittoria di Anghiari e la ingiusta guerra di Pisa erano solamente materia da voi: pure queste imprese non affatto prive di lode, poiché con sí calda emulazione le delineaste, perché non aveste uguale solleditudine a colorirle? Però vi sta, per quella negligenza, che i vostri cartoni ammirati perirono.

Tu poi, o Buonarroti, sí ardente per la patria, che di lontano e non pur chiamato accorresti a chiuderti fra le combattute mura, per soccorrerla di tutto il tuo ingegno nell' estremo pericolo di sua libertà; come non avesti pensiero di lasciarci scolpita o dipinta l' effigie di quel vero Decio de' tuoi giorni, il buon Francesco Ferruccio? Perché non abbiamo di tua mano fatta immortale e tuttavia lacrimabile la fine di quel fedele e valoroso cittadino col quale caddero tutte le speranze della patria, e che negli ultimi gemiti fu inteso deplorare le ruine della sua Firenze, non la vita per lei profusa? Non ti bollí nell' animo dolore e sdegno, tal che ad eterna infamia e dete-

stazione di tutte l'età volessi tramandare la vile ferocia dei satelliti della tirannide, quando sentisti che Fabrizio Maramaldo, non capitano ma carnefice, odiatore della virtú che non sapeva ammirare, trattogli innanzi lo sfortunato giovane, gli fé toglier la celata e la corazza, gli cacciò colle sue mani la spada nella gola, poi gittollo a' soldati che lo finissero? Perché non conservare la memoria di quel giorno in che divenne furore l'abusata pazienza del popolo, e fu rotto il crudel giogo di Gualtieri e di Cerrettieri Bisdòmini? perché non rinnovare la smarrita pittura che i quattordici riformatori dello stato, e massimamente il buon arcivescovo Agnolo Acciaiuoli, caldi ancora gli sdegni, ne fecer fare nel palagio del potestà a Tommaso di Stefano detto Giottino? Perché non Firenze solo, ma, se si potesse, ogni luogo d'Italia, non ha effigiata la stupenda costanza e l' incredibile coraggio di Pietro di Gino Capponi; che io francamente antepongo alla tanto celebrata audacia di Q. Fabio e di C. Popilio? Era già grande il nome romano, e anche a un re di Siria o al Senato Cartaginese, anche da lungi tremendo. Ma la possanza e la fortuna di re Carlo aveva già isbigottita tutta quanta l'Italia, e il Moro e 'l pontefice deploravano tardi le mal pensate insidie: poco si rassicuravano dell'anticata potenza i Viniziani, e meno si confidavano del valore provato in guerra gli Aragonesi: la città piena dell' armi oltramontane; i cittadini in sospetto; il re da insperata prosperità insuperbito. Mi par vederlo sulla piazza de' Signori, in mezzo all'esercito, accogliere con arroganza gli oratori, guatare con dispetto il popolo; e minaccevole imporre condizioni non di ospite gravoso ad amici minori, ma di fiero nemico a vinti. E Piero strappa delle mani al real cancelliere gli oltraggiosi patti; e sulla fronte del re gli straccia; e addita ai cortigiani, addita agli armati il popolo; e — I Fiorentini — dice — sanno morire meglio che con infamia vivere: né la libertà prima che la vita ci toglierete; né questa pure sperate a vil patto. — E smonta la superbia transalpina; e gli oratori sul partire son rattenuti; e Firenze sola di tutta Italia meno dure condizioni riceve. Oimè! di tanto grande opera, che

il miglior secolo di Atene o di Roma ne sarebbe onorato, qual grido è tra noi? Il nome di Piero Capponi tanto solamente negli annali vive che par sepolto! che fanno i pittori d'Italia e i poeti, che di sí degna materia a' colori e a' versi non acquistano pregio?

Ora mi si rinnova nella mente quanto volentieri vidi in Genova la statua, monumento d'immortale beneficio, rizzata « all'ottimo e felicissimo cittadino e della comune libertà vindice ed autore Andrea Doria », e la statua di Ansaldo Grimaldi, che diede esempio ai cittadini come si debbiano colle private ricchezze soccorrere le necessità del Comune. E non ritenni le lacrime vedendo l'imagine del fortissimo e della patria amantissimo giovinetto Pietro Canevari, che lietamente cadde vincendo presso la ròcca di Toriglia, non ancora compiuti ventidue anni. Ma il mio pensiero cercava pure una pittura che rammentasse l'egregia virtú di Lamba Doria, primo a rompere l'ostinata resistenza de' Turchi e piantare l'insegna genovese sopra le mura di Coròne. E una pittura massimamente avrei voluto di colui che dentro la città e negli urbani tumulti dié tale segno d'intrepida fortezza che piú non si vide di famosissimi capitani in battaglia. La plebe furibonda faceva assalto al pubblico palazzo, e ferocemente gridava a tutto il senato morte. Giacomo Lomellino oppose l'animo imperturbato alla popolare tempesta; oppose il corpo al cannone; e collo stupore di tanta costanza smorzò la sedizione e ricondusse a sani consigli la plebe. Discorri nella mente i piú gloriosi tempi di Grecia e di Roma: quale troverai che vada innanzi al Canevari? o che stia appresso al Lomellino? E non sono da lontana fama aggranditi, ma propinqui alla memoria nostra, e quasi ancora sugli occhi di non pochi tuttora viventi; ché a me, a me stesso furono Canevari e Lomellino raccontati da coloro che li videro: onde pur mi giova avere il materno sangue da quella città, che sino agli estremi tempi raccese alcuna face di virtú italiana...

Forse già alcuno si meraviglia, e in suo pensiere mi accusa, che io, ragionando le magnanime imprese e i valenti pittori, sia vagato colla mente per diverse regioni d'Italia quando

pure in Bologna vivo e parlo a' bolognesi. Mi date dunque licenza sí che io non taccia quello che mi punge l'animo ognora che considero le dipinture di due chiarissimi vostri cittadini nel palazzo del Comune? Voi credete che io mi contristi mirando sí deformata e quasi perduta una tanta lodata opera e degna de' piú illustri discepoli di Francesco Albani. E non dirò che non sia a dolere, le fatiche di Carlo Cignani e di Emilio Taruffi non aver potuto vincere centocinquant' anni; quando non solamente sappiamo che Caio Secondo a' tempi Flaviani vide le pitture di Marco Ludio Elota in Lanuvio e nel tempio di Giunone in Ardea piú antiche di Roma; e ciò è novecento e forse piú anni conservate; ma noi stessi vederne possiamo nel duomo di Cremona e nel battistèo di Parma, che han sostenuto cinque secoli e mezzo; e nella basilica di Monza e in San Michele di Pavia pitture longobardiche sopra mille duecento anni durate si ammirano. Ma di quella molestia quasi mi libera altro più noioso pensare, e non lo tacerò. Un Cignani, un bolognese, a tanto valore di arte non trovar migliore subietto?

Pur meglio si consigliò il suo concittadino, e di sangue e di scuola e di amistà congiunto, Marcantonio Franceschini, e 'l compagno di costui Giacomo Boni; i quali, se nella vastissima sala del gran Consiglio di Genova dieron luogo ad allegorie e favole, non mancarono di porvi ancora di que' fatti piú egregi, che al popolo genovese dell' antica grandezza porgessino rimembranza e desiderio; l' armi vittoriose portate in Gerusalemme; Genova arricchita delle spoglie di Cesarea, ed onorata dall' astinenza del vincitore Guglielmo; restituito nel regno il re di Cipro; i Pisani in mare sconfitti; presa Almeria; la vittoria navale di Ponza; e col principe di Taranto, con Giovanni re di Navarra, Alfonso re di Napoli e d' Aragona captivo. Per le quali magnifiche dipinture ci duole dell' incendio che nella giovinezza de' nostri padri le consumò.

Dunque l' ingegno de' nostri pittori bolognesi farà onore alle virtú straniere, non degnerà le cittadine? Che mi si offre a vedere in questa gran sala Farnese? un re oltramontano,

operante in Bologna non so quali prestigie di guarigioni, che appena le femminette posson credere; e certamente sono faccenda piú dicevole a ciurmatore che a principe. Dall' altra parte la trionfale entrata in questa città di un astuto feroce ambizioso pontefice, che l' Italia tiene in guai e i principi cristiani in discordia, e la sua vecchiezza affatica di lunghi viaggi, e le corti importuna di vili preghiere, e tenta ogni mezzo sia crudele sia turpe di che alla prole bastarda, e quasi piú di lui scellerata, faccia uno scettro.

Che se il cardinale Alessandro da Farneto non ti consentiva, o Cignani, che nel publico palazzo di Bologna rappresentassi a' tuoi cittadini la fuga ignominiosa del cardinal Orsini e del cardinale Beltrame dal Poggetto, i quali stanco dell' oppressura il popolo spinse fuora; se ti era grave rinfrescar la memoria delle domestiche risse, effigiando la mal tentata vendetta contro Giovanni da Oleggio; o il piú fortunato impeto contra il mal cittadino Romeo, che, cresciuto d' usure a tanta ricchezza quanta niun privato ebbe, se n' era fatto strumento a mettere la patria in servitú; avevi pur felice e non pericolosa materia, i Milanesi dalle mura due volte respinti, poi dalla bastita di Casalecchio scacciati; le genti de' Veneziani de' Fiorentini e di papa Eugenio rotte a Castel-bolognese; Niccolò da Tolentino fatto prigione; le forze del marchese di Monferrato cacciate di Castel San Giovanni e di Castelfranco; la libertà contro Filippo duca Visconte e Niccolò Piccinino ricuperata, e 'l covo della tirannide popolarmente preso e disfatto; le notturne insidie del signor di Carpi e de' Viniziani, in vano aiutandole domestica tradigione, castigate con fortissima pugna e chiarissima vittoria.

Non t' invitavano i nobili giovani Betto Biffoli e Guido d' Asciano a dipingere quella giostra onde il nome degl' Italiani dallo insultare de' Brettoni vendicarono? Circondava la città con barbarico esercito il feroce Roberto cardinal Gebennese; e indarno la forza adoperava ad espugnarla, e non gli erano riuscite le pratiche de' tradimenti. Vanno da Bologna presso il campo de' nemici i due cavalieri italiani: si fanno

incontro i due provocatori: stanno ansiosi all' evento della tenzone due popoli. Guido e il Brettone s' incontrano colle lance, e ad un tratto cadono feriti da cavallo: ma Guido si rizza primiero; e soprastando allo steso e semivivo nemico lo sforza a rendersi prigione. Betto dopo molto contrasto ferisce ed abbatte il suo avversario; si getta da cavallo, e va addosso a colui per ammazzarlo. Accorre il cardinale, e prega per la vita del vinto. Biffoli, contento che tutti lui riconoscano vincitore e padrone del nemico, al legato pregante lo dona.

Lasciamo tutt' altro. Fra tanti giorni che l' antica gente vide memorandi e gloriosi, non fu argomento di magnifica ed immortale pittura quel giorno che la città trionfando festeggiò della vittoria, la quale presso al Panaro, combattendo per la libertà con gara di valore, popolo e cavalieri avevano ottenuta? Spettacolo desiderabilissimo di essere a tutti i secoli rinnovato. Si sentono le trombe; appaiono da lontano i pennoni; le aste lampeggiano. Vengono incoronate di quercia le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de' nemici. Dietro a quelle il re figliuolo di Federico Augusto, scema la fronte d' orgoglio ma non di ferocia. Vedi come nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cerchi e d' ogni bel saluto ringraziati Lambertòlo Butrigari, Michele Orsi e 'l figliuolo di Guido Lambertini, che il re terribile abbiano disarmato e preso. Vedi come alzando i piccoli sulle braccia lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria de' figliuoli e de' mariti. Ma le nuore e le donzelle in vista non giulive, mostra che loro non tocchi il passato pericolo nè la presente gloria de' padri e de' fratelli; e negli atti e nelle parole di malinconica pietà pare che cordoglino la sventura di Arrigo, e 'l miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia, con quelle povere fantoline, Elena, Maddalena, Gostanza: pure ai petti anelosi, ai volti che ora sbiancano ora incolorano e agli occhi umidi e tremolanti, non ti accorgi di quale celata ansia veramente lor batte il cuore, guardando avidamente l' alta statura, e 'l fiero aspetto, e la bellissima e aiutante persona del

principe, e 'l maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s' intende come i lor pensieri maledicono la fortuna, che poté tradire quella gagliardia e quel valore; e come vorrebbono maledire la vittoria, che a tanto bel garzone fu rea. La viril turba piú volentieri mira la nobile gioventú, che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro covertato di porpora; e sul carro in abito purpureo il mio concittadino Filippo Ugone pretor de' Bolognesi, coi luogotenenti dell' esercito Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei; mesce il battere delle palme alla gazzarra, e i casi vari della battaglia discorre. Seguono la pompa con facce dimesse e torbie il tiranno de' Cremonesi Buoso da Dovara, e una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi, strascinanti per la polvere le cattivate bandiere.

XLV.

Ugo Foscolo.

Conforti agli italiani perchè studino le storie e vogliano e facciano una letteratura propria, rispondente ai bisogni dei tempi.

Dalla *Orazione dell' origine e dell' ufficio della letteratura,* detta nella Università di Padova il 22 genn. 1809. Ho raccolto insieme, interrompendo sol di poco e leggermente l' ordine dei tempi, questi tre pezzi d' eloquenza del Monti, del Giordani, del Foscolo. Rado o non mai delle scienze, delle arti, delle lettere fu discorso con sí alti sensi di moralità e civiltà: non è meraviglia se da tali dettati procedé una letteratura che tanto fece.

O Italiani! qual popolo piú di noi può lodarsi de' benefizi della natura? ma chi piú di noi (né dissimulerò ciò che sembrami vero, quando l' occasione mi comanda di palesarlo), chi piú di

noi trascura o profonde que' benefizi? A che vi querelate se i germi dell'italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano? Meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero fa sovente obliare gli scopritori e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perché soli filosofassero egregiamente, ma perché egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perché amando la loro patria si emanciparono dall'ambizioso costume di dettare le scienze in latino ed onorarono il materno idioma: quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia; e lo stile assoluto e sicuro del libro *De' delitti e delle pene* e l'elegante trattato del Galiani *Su le monete* vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi; e mille italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studi con eloquenza, poiché non si valgono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl'ingegni concittadini, non sono essi soli i colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi ne' fonti i quali, se non sono piú salutari, sembrano almeno piú limpidi? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua ed alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide che fu esempio al sommo degli oratori e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito? chi non ci esalta Senofonte, pregno di socratica virtú e di passione e di storia e di militare scienza e di soavissimo stile? e Polibio insigne maestro di governo e di guerra? chi mai dotto di greco diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore eguale alla loro fama? Giacciono que' solenni scrittori nell'oblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor piú deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' libri filosofici di Plutarco, non

una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli antichi. Volgetevi alle vostre biblioteche. Eccovi annali e commentari e biografi ed elogi accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio: ma dov' è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell' utile letteratura, che riponga l' onore italiano piú nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, che col potere dell' eloquenza vi accenda all' emulazione degli uomini grandi? Ah le virtú le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi d' altra parte e cronache e genealogia e memorie municipali, e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obliate di storici di ciaschedana città d' Italia: ma dov' è una storia d' Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? come ricambierete le vigilie de' nostri padri, se non profittate de' documenti che vi apprestarono? È vero: niuno rammemora senza lagrime la liberalità della famiglia de' Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un inglese, dissotterrando i tesori de' nostri archivi, rimeritasse i principi italiani d' un esempio che illuminò la barbarie dell' Europa; si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X ci venissero di là dall' Oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo piú di voi può mostrare né piú calamità da compiangere, né piú errori da evitare, né piú virtú che vi facciano rispettare, né piú grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perché angusta è l' arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtú, tutto l' incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell' italiano sapere. Chi di noi non ha figlio fratello od amico che spenda il sangue e la gioventú nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli ap-

parecchiate? e come nell' agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all' esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! ma, quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all' imperio del piú magnanimo tra i successori di Cesare. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? come influisce in que' cittadini collocati dalla fortuna tra l' idiota ed il letterato, tra la ragione di stato che non può guardare se non la pubblica utilità e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria perché hanno e tetti e campi ed autorità di nome e certezza di eredità, e che, quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d' insinuarle tra il popolo e di partecipare allo stato? L' alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi, che per educazione per agi e per l' umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall' ozio tra' libri, dênno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; cosí si vanno imbevendo dell' ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; cosí inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza détta anch' essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il Viaggio d' Anacarsi ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl' Inglesi ci dicono che la gioventú non vive

che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poiché la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventú e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finché son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età, ma il calore con cui cominciarono ad istruire spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri che, se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione, li procaccerranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtú di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il piú gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi lo stile e le fogge dell' età del Boccaccio, chi segue a rimare sonetti; né l'ingegno eminente né la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati e le minaccie della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesamente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia: né la fortuna né la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le

passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtú disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell' energia e della luce delle vostre idee; amate la vostr' arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno piú esatti, men inetti e piú doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l' affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l' Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti, come t' umiliano gli stranieri che presumono d' ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch' ei vive, la tua beltà? chi può parlarti con piú ferventi e con piú candide esortazioni di chiunque non è onorato né amato se non ti onora e non t' ama? Né la barbarie de' Goti, né le animosità provinciali, né le devastazioni di tanti eserciti, né le folgori de' teologi, né gli studi usurpati da' monaci spensero in quest' aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell' esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, né tutti questi né tant' altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l' amor della patria della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii verso di noi.

XLVI.

Carlo Botta.

Napoleone incoronato re d'Italia.

Dal libro XXII della *Storia dal 1789.*

Fu magnifico l'ingresso di Napoleone in Milano. Entrava per la porta Ticinese, a cui fu dato nome di Marengo. Gli appresentarono i municipali le chiavi posate sopra un bacile d'oro. Dissero, esser le chiavi della fedel Milano, i cuori aversegli già da lungo tempo acquistati. Rispose, serbassero le chiavi; credere, amarlo i Milanesi; credessero, lui amargli. Pervenuto, traendo e gridando lietissimamente una foltissima calca di popolo, al duomo, il cardinal Caprara arcivescovo, fattosegli incontro su la soglia, giurava rispetto, fedeltà, obbedienza e sommessione, augurava conservazione di sí gran sovrano, invocava gl'incliti protettori della magnifica città Ambrogio e Carlo, acciocché a lui ed a tutta la sua famiglia salute piena e contentezza perenne dessero. Terminate le cerimonie del tempio, il palazzo dei duchi, ornato a festa e tutto esultante per l'acquistata grandezza, accoglieva il novello re....

Presa in Monza la ferrea corona e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito all'incoronazione. La domenica 26 di maggio [1805], essendo il tempo bello ed il sole lucidissimo, s'incoronava il re. Precedevano Giuseppina imperatrice, Elisa principessa, in abiti ricchissimi: ambe risplendevano di diamanti, dei quali in Italia, meno che in qualunque altro paese, avrebbero dovuto far mostra. Seguitava Napoleone, portando la corona imperiale in capo, quella del regno lo scettro e la mano di giustizia in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo stràscico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, aiutanti, mastri di cerimonie

ordinari, mastro grande di cerimonie, ciamberlani, scudieri pomposissimi. Sette dame, ricchissimamente addobbate, portavano le offerte: ad esse vicini, con gli onori di Carlomagno, d'Italia e dell' Imperio, procedevano i grandi ufficiali di Francia e d' Italia, ed i presidenti dei tre collegi elettorali del regno. Ministri, consiglieri, generali, accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara cardinale, affaccendatissimo e rispettoso in viso, col baldacchino e col clero, accostarsi al signore e sino al santuario accompagnarlo. Non so se alcuno in questo punto pensasse, avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio tinto del sangue dei Tessalonici; ma i prelati moderni non la guardavano cosí al minuto con Napoleone. Sedé Napoleone sul trono, il cardinale benediceva gli ornamenti regii. Saliva il re all' altare, e, presasi la corona ed in capo pòstolasi, disse queste parole, che fecero far le maraviglie agli adulatori, cioé a tutta una generazione — Dio me la diede, guai a chi la tocca —. Le divote vòlte in quel mentre risuonavano di grida unanimi d' allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sopra un magnifico trono, alzato all' altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l' attorniavano. Le dame specialmente, in acconce gallerie sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eugenio viceré, figliuolo adottivo. A lui, siccome a quello a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato e speciale luogo ebbero nell' imperial tribuna il doge ed i senatori liguri: stavano con loro quaranta dame bellissime e pomposissime. Giuseppina ed Elisa in una particolar tribuna risplendevano. Le vòlte, le pareti, le colonne sotto ricchissimi drappi si celavano, e con cortine di velo, con frange d' oro, con festoni di seta s' adornavano. Grande, magnifica e maravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano. Cantossi la solenne messa, giurò Napoleone: ad alta voce dagli araldi gridossi « Napoleone Primo, imperatore dei Francesi e re d' Italia, è incoronato, consecrato e intronizzato: viva l' imperatore e re ». Le ultime parole ripeterono gli astanti con vivissime acclama-

zioni tre volte. Con questo splendore e con quel di Parigi oscurò e contaminò Buonaparte tutte le sue italiane glorie; conciossiaché a colui che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui s' affatica, anzi questo nell' abbominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigi fatti a lei per soggettarla e porla al giogo, il mondo e Dio faran giustizia: sono queste azioni scelerate, non gloriose. Se piacquero all' età, dico che l' età fu vile. Terminata la incoronazione, andò il solenne corteggio a cantar l' inno ambrosiano nell' ambrosiana chiesa. La sera, Milano tutta festeggiava: fuochi copiosissimi s' accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aerostatico andava al cielo; in ogni parte canti, suoni, balli, tripudii, allegrezze. A veder tante pompe, si facevano concetti d' eternità: già gli statuali si adagiavano giocondamente sui seggi loro.

XLVII.

Pietro Giordani.

Educazione militare e coscrizione.

Dal *Panegirico a Napoleone detto nell' Accademia letteraria di Cesena li* XVI *ag.* MDCCCVII: di su la prima edizione bolognese (Masi, 1808), accettando emendazioni e giunte da qualcuna posteriore. *Panegirico*, nelle *panègiris*, cioé nelle adunanze solenni del popolo greco, era la concione che usava dirsi in lode de' gloriosi maggiori e delle città: tra noi divenne vocabolo di mala fama per abuso dei rètori, sopraffattori e guastatori di sovrani e di santi. Questo del Giordani è un' analisi filosofica delle leggi di Napoleone: e ben fu osservato che l' oratore in piú d' un passo rappresentava il sire non qual era o fu, ma quale i popoli speravano su quel primo che dovesse essere: onde Luigi Lamberti, a cui fu commesso di scriverne un parere a norma della corte, lo notò qua e là per troppo ardito e scarso d' encomii.

Che se mi diceste, essere con vana paura esagerati questi terrori; il mondo avere cambiato natura; non piú l' Europa

star esposta ai pericoli di quegli eccidii antichi; farsi ora le guerre con assai meno atroce fine; io vi rispondo prima, che, siccome per naturale necessità continuamente si riversano ai poli della terra dall' equatore le correnti dell' aria come superiori e dai poli all' equatore trascorrono le inferiori come piú dense, cosí con perpetuo fato le generazioni del settentrione, se possano rompere gli argini, inonderanno sempre le parti di mezzogiorno: ed è pur da natura che gli abitatori di piú duro clima crescano piú robusti e fieri e siano desiderosi di piú mite e ferace suolo; e quelli che nacquero in piú molle terreno vengano ammorbiditi e meno atti a resistere, se pur d' ingegno e provvidenza non si vantaggiano. Che se l' Europa non fu sicura quando il nome romano la teneva congiunta pressoché tutta, qual maggiore fermezza poteva sperare ne' tempi nostri stando cosí divisa e discorde e inferma? Quanto poi di mansuetudine abbiano anche oggidí le settentrionali vittorie, non lo dovremmo avere già dimenticato, poiché l' esperimento non è piú antico di otto anni; e assai piú ne sapremmo se la virtú di Napoleone era manco pronta ad aiutarci. Ma sia pure che non ci avrebbono trucidati tutti: io affermo che il sopportare un dispettoso padrone, lavorare come schiavo nei campi nativi, spogliarsi la religione, le leggi, la favella, i costumi, i vestiti de' padri, è troppo piú acerba e piú lunga miseria che seppellirsi sotto le ruine della patria e sfuggire a un tratto alle miserie infinite della servitú.

Ma la pigrizia trovatrice assai ingegnosa di argomenti soggiugnerà: — bisognano dunque armati per nostra sicurtà: che bisogna per ciò che ci escano di casa i figliuoli e lascino qui noi? Si prenda il principe delle nostre sostanze quanto gli occorre, e si compri difensori quanti e dove meglio gli conviene. — O buone genti, questo non è buono né all' imperatore né a voi. Le armi forestiere sono sempre la ruina de' príncipi, la ruina de' popoli. Italia sopra tutti lo sa, che tante volte lo ha provato, e ogni suo male riconosce da quelle. In antico i pontefici potevano, con loro gloria immortale e con felicità di lei, ridurla in un solo corpo e regnarla come capi: tanta autorità dava loro

la religione; tanto abbondavano di moneta, che mai principe non fu di lunga sí ricco. Che non avrebbero potuto, se in vece d' armi stranie e barbare a lacerare l' Italia avessero convocato le italiane a ricomporla? Cosí a questa sventurata provincia tolsero ogni speranza di bene: ed essi perdettero occasione di grandissimo onore. I Veneziani crebbero e furono temuti dal mondo finché si travagliarono in mare, perciocché ivi non altre forze adoperarono che le proprie; ma, come si volsero alle cose di terra, presto sentirono quanto poco di fede e di vigore è nelle armi assoldate; furono vicino piú volte a pericoli gravissimi, e vennero ognora scadendo, sino a rimanere dell' antica altezza con solo una memoria inutile e inonorata; e quelli che una volta si videro contra per timore e per invidia tutta Europa congiurata, finirono senza che l' Europa se ne accorgesse. La repubblica fiorentina, piena di svegliatissimi ingegni e della patria zelantissimi; non esercitata nelle armi, come tutta involta nelle mercature, e sempre costretta a comprare i suoi difensori; dopo molti affanni e dopo molti indegnissimi obbrobri, dopo aver dovuto lo scampo solamente al caso della morte opportuna del duca Giangaleazzo e poi del re Lanzilao, finalmente fu da quelle perfide armi straziata, vituperata, tradita, e a un papale bastardo venduta. Né io qui rammenterò a qual estremo pericolo Cartagine dopo la prima guerra romana venne per le milizie ribellate da Matone e da Spendio; non io verrò qui ripetendo come fosse pericoloso e molesto a' Tarentini, e finalmente inutile, il soccorso del re Pirro; non racconterò l' atrocissimo tradimento de' Mamertini a' Messinesi, de' Campani agli Etruschi, non l' eccidio con frode crudelissima fatto da D. Giubellio negli sventurati e male creduli Regini; né da infinita copia di antichi esempi andrò moltiplicando testimonianze di quanto siano spregevoli e odiose le armi pagate. Basta guardare a quello che naturalmente esser dee; poiché delle naturali cagioni mai l' evento non falla. Gli uomini difendono gagliardamente, e le piú volte con successo, le cose proprie; nelle altrui riescono pigri e disutili. Quelli sono ostinati a resistere a' quali non finisce la battaglia i timori; i quali

aspettano maggior danno e ignominia dopo il combattere se cedono; i quali, se ritornano vinti, sanno di dover trovare in casa propria l'insolenza del vincitore, l'afflizione la vergogna la miseria e i dolorosi rimproveri degli amici e de' cari congiunti. Ma i mercenari, che non temono chi li paga (poiché niuno armato ha temenza del disarmato), non hanno pur da temere quello che viene incontro. Quale ardire qual forza può dunque essere in costoro, cui né amor né odio né paura spinge a menare le mani? Tra il soldo e la infamia, sono di questa non curanti, di quello soltanto avidi; e poiché facilmente possono acconciarsi col nemico, al quale non deono ceder nulla del proprio, guardano solo al guadagno, e passano quante volte lor pare a quella parte dove piú sperano. Intanto, chi a questi valorosi e fidi si è dato in braccio, si trova schernito e oppresso, e di avere assai caro comprato disonore e danno.

E non ostante queste cose sí manifeste, quasi sempre popoli e príncipi furono involti in un errore, agli uni e agli altri parimente pernizioso. I príncipi non si osarono a mettere le armi in mano a' popoli, cui volevano a baldanza opprimere e ingiuriare; però di loro piú che de' nemici esterni temevano. Quindi il dominio e la vita volentieri confidarono a guardie da prezzo e con quelle si tennero muniti contro agli strani e contro a' suoi. Né i popoli ripugnarono a questa iniqua e stolta usanza; e soffrirono piú leggermente l'oppressura della tirannide che la disciplina della milizia. Tanto la pravità degli uomini è meno avversa alle ingiurie che alla fatica! Ma dell'errore pagarono le debite pene comunemente e popoli e principi: ché questi furono tante volte venduti o cacciati o morti da mercenari eserciti; come i tiranni antichi di Sicilia, molti de' romani e greci e turchi e russi imperatori, molti de' re napoletani, e Lodovico duca milanese: e i popoli dovettero imparare, che, se non sanno difendersi, assai rade volte lo vogliono o possono i loro re. Nel fine della potenza romana ciò si vide per ogni parte manifesto: perocché i Romani, quando ebbero dimenticato l'antica virtú, sentirono paura de' sudditi; e per sospetto che quelli voltassero le armi a vendicare l'avara e superba domi-

nazione li disarmarono, e a tenere i confini diedero piú tosto soldo a' barbari: di che trovarono la ruina dove male avevano cercato la difesa. Disarmarono la Brettagna; e quella non si poté salvare dai Sassoni: disarmarono la Pannonia; e quella cedette agli Unni: disarmarono l' Illirico; e lo occuparono gli Slavi: disarmarono le Spagne; e quelle furono prese da' Visigoti: disarmarono le Gallie; e quelle non poterono resistere ai Franchi: disarmarono Africa, Sicilia, Sardegna; e quelle restarono preda a' Vandali: disarmarono l' Italia; e questa rimase aperta a un diluvio di barbari che ne fecero ogni strazio. Sicché io piú debbo maravigliarmi che da tanto fallo non si guardasse Teodorico, il quale in Italia succedette a' Romani; e fu, secondo que' tempi, assai valoroso e savio e giusto signore nell' imperio da sé fondato. Ma in questo peccò grandemente, che male temette gl' Italiani e d' armi affatto gli ebbe spogliati. Laonde non passò tanto di tempo ne' successori quanto ne aveva egli regnato. che le mediocri forze dell' imperio greco, trovata l' Italia sprovveduta a ripararsi, bastarono a spegnere de' Goti la signoria e il nome. Il quale esempio doveva pur assennare chi lo faceva, e non giovò: ch' essi ancora, sedici anni appresso, per lo medesimo errore, quella pena che a' Goti avevano data patirono da' Langobardi. Ne' quali, continuando, il fallire ebbe i medesimi successi; perché i Langobardi furono distrutti dai Francesi; e questi ancora, piú fortunati che savi nella vittoria, non oltre a cento anni tennero il bel paese: corsero la misera Italia Ungari, Bulgari, Borgognoni, Saraceni, ultimamente Germani: sinchè Italia dalle battiture acquistò consiglio, e si alzò fremendo tutta nell' armi cittadine, e poté a' Tedeschi mostrare il viso e sí percuoterli che Federico scendesse a patti. Mi ripugna l' animo a ricordare i casi meno antichi, e per ciò piú dolorosi.

Piú presto mi giova confortare l' animo considerando come questa legge militare è argomento evidentissimo non solo di quanto sia prudente il nostro imperatore, ma di quanto ancora, qual savio perfetto, sia buono; e com' egli vuole che non superbamente e per ambizione, ma umanamente e per pubblico

bene siano regnati i popoli. Poiché non gli basta avere una perseverante forza a guardarli dalle offese esterne; vuole che questa forza sia dentro civile e modesta. Però non si contenta che una parte de' cittadini stia perpetuamente armata, ma comanda che tutti con perenne vicenda sottentrino alle armi. Né questo solamente per ciò che a tutti è comune debito di costodire la patria; ma affinché non si disgreghino i cittadini quasi in due spezie, l'una robusta e operosa e fiera e arrogante e ministra di tirannide, l'altra oziosa e languida e troppo molle a servile pazienza. Niun cittadino dev' essere agli altri terribile, ma tutti insieme farsi temere a' nemici della patria. Quando pertanto la valentía e l'ardimento di cuore e di mano sarà fatto universale, cesserà tra gli uomini una molestissima disuguaglianza; quale è durata sino a noi, perché il coraggio non era qualità di tutti ma professione di pochi: onde questi si vedevano dispettosi e insolenti; e i molti stavano atterriti coi visi bassi, aspettando con vile pazienza la sazietà o la stanchezza de' prepotenti. Ma l'età che cresce sotto questa fortunata istituzione non vedrà piú l'iniqua e ignominiosa differenza tra soldato e cittadino. Tutti arditi e pronti, e istrutti egualmente per la patria, si avranno tutti in uguale rispetto. Non piú a' borghesi daranno paura le militari assise; e qualora io gl' incontri nelle pubbliche ragunate, non avrò a patire che mi guardino torto e con sorriso schernitore, quasi prodi un codardo, che mi premano a dispetto o mi rispingano. Se la patria vorrà che li accolga in casa mia, non temerò oltraggi alla fede ospiziale, a' miei santi diritti; non temerò d'esser io insultato e minacciato, percossi i familiari, conturbata la mensa, impedito il mio proprio letto, votate le camere, fatta violenza ontosa in quello che gli uomini guardano come piú caro. Non hanno luogo le ingiurie dove non è chi stia preparato a sopportare e chi non aspetti resistenza.

Cosí per questa prudentissima e umanissima legge della universale coscrizione, sapendo ogni cittadino maneggiare le armi e potendo tutto il popolo quando occorra vestirle, ha fatto l'imperatore che l'Europa si manterrà nelle interne sue

parti tranquilla; niuna essendone sí debole e sfornita che un'altra possa assaltarla con isperanza di opprimerla: e la comune quiete si conserverà, senza detrimento di libertà civile; e non si avrà piú da tremare di quelle boreali tempeste che assai volte nei secoli passati miserabilmente ci flagellarono.

Siccome però dicono i savi fisici quelli tra gli umani corpi essere in eccellente sanità costituiti i quali con piú di prontezza di agevolezza e di piacere adempiono le funzioni alla natura convenienti, per simile non hanno pieno e costante vigore que' corpi civili dove i buoni ordini non siano passati in facilità in usanza in natura. E questa pure è stata altissima providenza dell'imperatore, a rendere immobili ed eterni i propugnacoli da lui fondati alla pace universale. Con lentezza e stento la generazione presente si è mossa dall'antico ozio alla faticosa vigilanza cui la salute pubblica c'impone: del che non è forse ancora chetato al tutto ne' giovani un rincrescimento e tale un ribrezzo a' travagli insoliti. Ma dee raffermare gli animi di costoro la pace, che slontana i pericoli. Intanto l'aspro della novità si raddolcisce a quelli che vengono dietro a noi per tenere appresso il nostro luogo nel mondo; i quali avranno per consuetudine, e quasi congenito e insieme con essi nudrito, il valore e l'uso delle armi, che a noi fu nuovo e difficile. Perocché ha sapientemente disposto l'imperatore che nelle armi si trastulli l'età ancor tenera, e si ausino i giovinetti a trattarle e operarle come le membra. Per tal modo la patria si arricchirà d'una generazione di robusti e bene aiutanti garzoni, pieni di ardire e di maschia avvenenza; i quali, se la voce del re li chiami, passeranno pronti dalla casa al campo e dalla domestica alla militare disciplina, senza pur piccolo scapito di sanità, senza verun turbamento d'animo, già invogliati e assuefatti. Queste medesime arti diedero ai Romani l'impero del mondo; e a quella virtú, cui nulla resistere doveva, erano facile scuola i giocosi esercizii del Campo Marzio. Della libertà europea sarà custode perpetua la bene cresciuta gioventú.

XLVIII.

Camillo Vacani.

Il granatiere Bianchini all' assalto di Tarragona.

Dal volume terzo (*Campagna del* MDCCCXI, *parte seconda, artic.* V) della *Storia delle campagne e degli assedii degli Italiani in Ispagna dal* MDCCCVIII *al* MDCCCXIII, Milano, 1823. All'assedio di Tarragona, nel giugno del 1811, era generale in capo Suchet; comandante la divisione italiana, il romano Palombini. In un assalto al forte Olivo, il granatiere Bianchini, bolognese, contadino, avea fatto prigionieri quattro officiali e cinque soldati. Con que' prigionieri il general Palombini presentò a Suchet il granatiere: che, dimandato qual ricompensa desiderasse, rispose — L'onore di montare primo all'assalto di Tarragona —. N'ebbe la promessa, e la promozione a sergente e la stella della legion d'onore. Come si portasse all'assalto generale della piazza il 18 giugno racconta qui sotto lo storico militare. Presa Tarragona, Suchet e Macdonald avean chiesto ciascuno per sé la divisione italiana Palombini: Napoleone disse in conspetto ai ministri — Due miei marescialli si contendono una divisione italiana. Io la do a Suchet che ha maggiori cose a operare. Gl'italiani saranno un giorno i primi soldati d'Europa —.

Erano due ore innanzi notte, e già tutto e per un lato e per l'altro era disposto per l'attacco e la difesa, quando il cavaliere Bianchini, di cui avemmo ad ammirare la generosa risposta data al generale in capo la notte della presa dell'Olivo, avendo da' suoi capi sollecitato e non senza lōro ripugnanza conseguito di recarsi dai campi italiani al sito dell'assalto, si offrí spontaneo nel sobborgo allo stesso generale Suchet, e ricordandogli in tuono dignitoso la promessa da lui avuta, di potere in fatti essere il primo all'assalto della città, ebbe tosto il comando dei trenta granatieri francesi incaricati di aprire agli altri la strada sulla breccia. E bello fu a punto a vedersi da piú migliaia d'uomini, o testimoni o parte dell'azione, quel granatiere italiano, il solo in veste bianca tra le azzurre, segnare a tutti arditamente la strada all'alto delle mura nel-

l'istante decisivo. Non a pena i quattro colpi simultanei de' mortai sono tirati, per indizio che giunto era il momento di prorompere all'assalto, il Bianchini salta il parapetto, si slancia dall'ultima trincea alla testa del suo drappello, e, seguito con non dissimile ardore da uffiziali e soldati francesi della prima colonna, rapidissimamente lascia addietro ottanta tese di cammino discoperto e tócca il piede della breccia. In questo celere intervallo però con uguale prontezza furono visti gli spagnuoli coronare con animo deciso alla difesa la sommità della breccia, sicché si ebbe gran motivo di stare ansanti sulla sorte dell'assalto; da che il nemico, non trovandosi sorpreso, aveva tutto in quel momento a suo favore, e posizione e forza e mezzi per offendere e lena onde adoperarli. Ai primi fuochi di quella linea e delle batterie dei fianchi alcuni assalitori caddero feriti, tra i quali il tenente Pernier ed i capitani del genio Valessie, Pinot e Morvan, altri uccisi, tra i quali il capitano Francould, gareggiante tra i primi in quell'assalto. Non si sgomenta il Bianchini, e con quella calma che è propria d'uom che sente ed apprezza l'onor nazionale ascende in mezzo a quella siepe di spade ed a quel tempestare di sassi il primo a tutti sulla breccia: il segue a pochi passi il suo drappello de' granatieri, cui tien dietro in grossa massa il restante della prima colonna: ma gli spagnuoli il fanno bersaglio de' loro colpi, l'urtano delle lance, e ferendolo nel petto in volto e nella gola lo squilibrano su quel terreno arrendevole, su cui egli solo fattosi poscia piú saldo nei piedi si ristà, mentre gli altri, prevedendo sciagura, si lasciano sdrucciolare all'indietro e s'agglomerano quale armento dietro la faccia sinistra del bastione San Paolo, incerti del partito cui appigliarsi, se di avanzare o retrocedere. Tutti gli occhi erano fissi in quel soldato italiano, rimasto in piedi egli solo sul mezzo del pendio della breccia, e da lui solo facevasi dipendere la sorte dell'assalto; poiché, o cedeva terreno o il guadagnava, gli altri lo avrebbero seguito sempre o nel disastro o nella vittoria. E a punto questo istante brevissimo di esitazione fu per riuscire il piú funesto all'esercito assediante. Di già molti sospettavano dell'esito in vedendo

la truppa appartarsi dal piede della breccia, non salire, occuparsi in rispondere al fuoco dei difensori o coprirsi a pié del muro del bastione. Già già lo stesso generale Suchet se ne accorava; già gli si offriva dinanzi il tristo spettacolo di un' armata costretta dopo immensi lavori a levarsi dall' assedio, quando il generale Rogniat, ch' era accanto di lui sopra una torre del sobborgo, si allegra della breccia superata, al vedere egli medesimo al par di noi distintamente il Bianchini sollevarsi tutt' a un tratto, farsi ariete del capo e del fucile, e in men che dirsi non saprebbe salir sull' alto, introdursi tra le lance nemiche ed attrarre dietro a sé in un baleno tutta quanta la colonna già inoperosa al suo ristarsi, ed ora resa mobile e animata al suo muoversi ed avventarsi tra' nemici. — Invocare qual premio il primo posto nell' assalto, lanciarsi innanzi, piú volte ferito sulla breccia ascendere con calma invitando gli altri a seguirlo, è tratto degno — cosí Suchet scriveva — di figurare fra le piú eroiche rimembranze. — Gli spagnuoli per piú lati si sbandano: alcuni piú ostinati, sopra tutto uffiziali e cannonieri, sono uccisi sulla breccia e nelle attigue batterie, donde tuttavia fanno fuoco sulle riserve che battono le tracce dei primi assalitori. Il capitano Valessie, comunque ferito, si sforza di condurre la prima colonna a diritta nel bastione San Giovanni, come l' ordine d' assalto il prescriveva; ma il nemico, sbaragliato sulla breccia, attrae seco, nel discendere a precipizio dal terrapieno per raggiugnere gl' interni spalleggiamenti, l' audacissimo Bianchini, impaziente di nuova gloria e tutto livido di sangue per le sette ferite onde il suo corpo era colpito; e questi appunto, correndo sui fuggitivi in quel nuovo labirinto di difesa ed indicando alla gran massa che lui solo seguiva il piú sicuro cammino ad una compiuta vittoria, sulle tracce del disordine e del sangue degli spagnuoli, ebbe nuova e profonda ferita nel petto, la quale, malgrado le molte cure a lui da tutti prodigate, il trasse di lí a poco a dura morte, ch' egli sostenne con altezza, indivisibile compagna degli eroi.

XLIX.

Cesare di Laugier.

Gl' italiani sotto il viceré Eugenio in Russia.

[agosto 1812]

Dal vol. I (l. V c. 3) de *Gl' Italiani in Russia,* Italia, 1826. Il conte di Laugier, nato nel 1789 in Portoferraio di famiglia francese venuta in Toscana co' granduchi loreno-austriaci, prode comandante la divisione toscana a Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848, era del 1812 alla campagna di Russia capitano nell' esercito italiano e fu prigioniero. Queste pagine e le seguenti, narrative della battaglia di M., sono delle piú vere e caratteristiche di quel tempo, anche ne' difetti ed eccessi dello stile

Il giovine principe aveva dato sin allora l' esempio d' una gran moderazione. In un governo ove il capo era francese, la base italiana, bisognava guardarsi bene di ferire l' amor proprio del maggior numero, favorendo il minore. Si disse, e ciò può esser vero, che il carattere degli Italiani sottomessi da tanti secoli a differenti gioghi si è notabilmente alterato, ed ha contratto delle modificazioni analoghe alla respettiva loro posizione. Un popolo avvezzo alla servitú dee necessariamente acquistare l' abitudine di simulare: spesso ingannato dai suoi padroni, è meno facile a lasciarsi blandire.

I generali francesi e gli ufiziali superiori delle due nazioni, che stavano dintorno al principe, offerivano un contrasto assai notevole. I primi, critici per carattere anzi che no, millantatori e boriosi, univano alla scioltezza delle maniere una tinta di fatuità ed un tono da vincitori. I secondi, piú circospetti, piú osservatori, s' intendevano fra loro mediante un sogghigno: non ostentando nulla, ridevano sott' occhio delle leggerezze o dei falli che sfuggivano ai loro colleghi d' oltre monte.

In questo conflitto di caratteri e di pretese, che il respettivo amor proprio faceva spiegare, la parte del viceré era difficilissima a sostenere. Si contavano e pesavano a rigor di bilancia le parole che egli indirizzava sí agli uni che agli altri. Guai

a lui se non le manteneva in un giusto equilibrio! ne derivavano tosto delle scissure, degli odi segreti o delle animosità, che, scoppiando piú tardi, seminavano delle maggiori difficoltà il militare servizio, allorché gl' Italiani schierati, come in quest' occasione, sotto gli stessi vessilli, dovevano marciare contro il nemico.

L' affezione degli Italiani pe 'l viceré non si era però mai smentita: la sua gioventú, la sua premura per la conservazione dell' ordine, della disciplina, e le sue cure in favor del soldato, l' esser egli figlio adottivo dell' imperatore, tutto insieme contribuiva e in lui si univa per farlo amare. Ma una frase ingiuriosa sfuggita nel bollore dell' ira cagionò un cambiamento negli animi a suo riguardo, cambiamento che doveva essere un giorno fatale.

Una divisione francese ed una italiana erano quasi contemporaneamente giunte in Dokszyce. Eravi un magazzino di biscotto sfuggito al saccheggio dei Cosacchi. I Francesi, presentatisi i primi, se ne impadronirono. Gl' Italiani sopravvennero e ne richiesero la divisione. Essi avevano diviso, ed erano per dividere, i patimenti ed i pericoli; morivano di fame, i loro diritti erano uguali.... Il generale [*Dom. Pino*] presentossi al principe Eugenio per farli valere. Il principe obiettò la presa di possesso, il diritto del primo occupante. Il generale resistè esponendo vivamente i bisogni urgentissimi delle sue truppe; egli era accompagnato da alcuni uffiziali .... — Eh f.... signori — disse loro il principe — ciò che volete non è possibile. Se voi non siete contenti, tornate pure in Italia, ché non m' importa nulla né di voi né di lei: sappiate che non temo piú le vostre spade che i vostri stiletti —. La frase era terribile per cuori pieni d' onore e consapevoli delle loro azioni. L' imbarazzo in cui era il principe non lo giustificava: egli non doveva dimenticare che era viceré d' Italia e che essendo francese parlava però ad Italiani. Gli animi ne rimasero esacerbati, e parve loro scorgere a nudo quello del principe.

Mentre cosí discutevasi, si vide innalzare intorno al castello ove alloggiava il principe un fumo densissimo; ben tosto le

fiamme sorsero per ogni lato, e ridussero rapidamente in cenere un' intiera contrada. La guardia reale accorse, e si occupò, insieme a quelli stessi ufiziali uditori dell' imprudente invettiva, ad abbattere tutto ciò che accostava la casa del principe, onde salvarla dall' incendio. Gl' Italiani rivalizzarono di zelo in quest' opera, e ne vennero ben presto a capo; come egualmente riuscí loro d' estinguere l' incendio, che per altre parti andava ad estendersi per l' intiero borgo. Si vociferò che tali premure fossero sinistramente interpretate e presentate agli occhi del principe sotto un aspetto sfavorevole. Si destò allora fra il viceré ed il generale Pino una nuova altercazione, sostenuta da quest' ultimo con la massima fermezza e dignità, terminando col dire — Ebbene, poiché V. A. non vuol rendere agl' Italiani la giustizia che essi meritano, volo ad ottenerla dall' Imperatore —; e ciò detto depose la spada sul tavolino del principe, il quale gliela restituí, e con blande parole si adoperò a raddolcire l' animo del generale giustamente sdegnato.

Era Pino un prode militare, di genio intraprendente, splendido oltre misura; e si era sopra d' ogni altro cattivato il cuore dell' armata italiana. Possano queste belle qualità precedenti conceder forza alla soverchiante opinione; possano esse strappare una sola pagina della sua storia, il 20 aprile 1814! Benemerito della patria, avrebbe recato alla tomba il di lei amore la di lei gratitudine e la stima universale dell' Europa e del mondo.

Il generale Pino, malgrado tutti i suoi reclami al principe Eugenio e le prime disposizioni del maresciallo Berthier, non aveva mai potuto ottenere, durante tutta la campagna, il comando della cavalleria italiana, né tampoco della guardia reale della quale era comandante come primo capitano. Sdegnato forse anche di tutti questi antecedenti, si attirò sempre piú in quella circostanza colla sua nobile e militare franchezza lo sdegno del principe. Egli difese l' onore della nazione e dei suoi guerrieri; rammentò i loro servigi, le loro gesta, le fatiche, le pene, gli strazi incontrati impavidamente per causa non propria. Tali rimbrotti eccitarono lo sdegno del viceré contro di esso, forse in lui stesso il rancore, come pure il malcontento

dell'armata italiana verso il suo condottiero. Fu questa la prima volta che ella, e quindi l'Italia, si rammentarono non esser Eugenio italiano: origine forse delle peripezie del 1814. Ma, per quanto ferito vivamente avessero il cuore dell'esercito le indiscrete espressioni del principe, non cessò esso per tanto in tutto il corso della campagna di dimostrargli la medesima devozione e lo stesso contegno come pe'l passato. Ne dette una riprova non equivoca, quando il giorno appresso, nel marciare verso Berezino, furono trovati una quantità di proclami stampati, lasciati dai Russi in diversi luoghi, perché potessero piú facilmente spargersi, e concepiti nel modo seguente.

« Soldati italiani. Vi si costringe a combatterci, vi si fa credere che i Russi non rendono giustizia al vostro valore. No, camerati: essi lo apprezzano, ve ne accorgerete un giorno di battaglia. Pensate che un'armata se fa d'uopo succederà all'altra, e che voi siete lungi 400 leghe dai vostri rinforzi. Non vi lasciate ingannare dai nostri primi movimenti. Voi conoscete troppo i Russi per poter credere che essi fuggano innanzi a voi. Essi accetteranno il combattimento, e la vostra ritirata sarà difficile. Essi vi dicono da buoni commilitoni di tornare in massa alle vostre case. Non crediate punto a quelle perfide parole, che voi combattete per la pace: no, voi pugnate per l'insaziabile ambizione d'un sovrano che non vuol la pace: senza ciò egli l'avrebbe ottenuta da lungo tempo. Egli gioca col sangue dei suoi bravi. Ritornate alle vostre case; o, se piú vi piace, accettate intanto un asilo nelle nostre provincie meridionali. Fra noi voi oblierete le parole di coscrizione, bando e retrobando, e tutta quella tirannia militare che non vi lascia uscire per un momento di sotto al giogo di ferro del vostro oppressore. »

Allorché nel 1708 l'armata svedese fu giunta sulle sponde del Dnieper, Pietro I si serví dello stesso mezzo per diminuire il numero dei suoi nemici.

Questo proclama agl'Italiani, quantunque giunto in un momento il piú atto ad eccitarne il fermento, non fece che provocarne lo sdegno. Stimandosi generalmente offesi, giurarono

vendicarsi nel primo fatto d' armi dell' insulto fatto all' onore nazionale.

Il giorno di poi non partí un caporale per andare ad un posto avanzato o di scoperta, che munito non fosse di una qualche risposta per passarla ai posti avanzati dei Russi. La migliore di tutte era certamente il fatto: ma l' incertezza di un tal avvenire fece preferire per allora questo mezzo.

Quella che piú circolò, e della quale sollecitamente si trascrissero diverse copie, fu la seguente.

« Soldati russi. I soldati italiani, sorpresi che abbiate potuto pensare anche un momento che essi fossero suscettibili di cedere al vilissimo mezzo della seduzione, mentre si mostrarono sempre imperturbabili nella via dell' onore, hanno perduta di voi quella stima che nutre, anche nemico, un bravo soldato per l' altro. Essi non hanno mai immaginato che in mezzo alla carriera la piú dignitosa, la piú onorevole, potesse emergere un compenso sí turpe per nascondere e salvare la propria debolezza. Esso fa torto non già a quelli a cui è diretto, ma a coloro che lo inventarono.

« Qual riprova vi dettero mai i guerrieri italiani che potesse alimentare in voi una tale speranza? Non vi provarono essi anzi sempre, ad Austerlitz ed a Friedland in specie, che degni sono di combattere emulare e sorpassare, se fosse possibile, i primi soldati del mondo?

« Noi dunque vendicar dobbiamo l' insulto gravissimo da voi recato al nostro onore: e lo vendicheremo da soldati, da bravi, nella prima occasione. Voi ci riconoscerete ai colpi.

« Credeste forse che noi, perché appartenenti ad una nazione da poco tempo rigenerata, non avremmo riacquistata quella dignità e quel valore, caratteristica immortale dei nostri progenitori? V' immaginaste forse, che tali virtú fossero soltanto indigene delle nazioni grandi, da lungo tempo unite e guerriere? Voi v' ingannaste. L' amor patrio in noi non si spense giammai: esisté sempre nel nostro cuore una patria di fatto, benché le nostre miserabili frazioni tale non la facessero apparire agli occhi altrui.

« Ci mancavano le circostanze ed un capo: ora che ottenemmo e l' une e l' altro, osiamo lusingarci aver a sufficienza di-

mostrato, che eravamo degni dello stato che ambivamo e che la natura medesima ci aveva creato. Noi sapremo conservarcelo. Questi sentimenti che infiammano l'anima d'ogni guerriero italiano sono certamente comuni alla nazione cui apparteghiamo.

« Possa questa moderata risposta alla vostra insultante proposizione; possa la memoria delle nostre passate imprese, e di ciò che saremo per operare nel primo incontro che avremo con voi su quel campo di battaglia che voi fuggite e che noi avidamente bramiamo per purgare la vostra ingiuria, possano richiamarvi ai sentimenti naturali dell'uomo d'onore, e quali si convengano a dei prodi instituiti alla difesa della patria. »

L.

Cesare di Laugier.

Battaglia di Malojaroslawetz vinta dagl'Italiani.

Dal vol. III (l. III, c. 3) dell'opera già citata, *Gl' Italiani in Russia*. — La battaglia fu nel 24 ott. 1812.

Il combattimento s'impegnò vigorosamente da una parte e dall'altra, con grave discapito di Delzons, che riceveva tutto il fuoco dei Russi senza poter loro rispondere, perché coperti dalla cresta della collina.

Il principe Eugenio scortato dai dragoni della guardia reale e dai dragoni Regina erasi già posto in moto per appressarsi a Delzons, quando i colpi di cannone ed un uffiziale speditogli dal predetto generale lo prevenne dell'accaduto. Dato l'ordine alle divisioni di accelerarsi, proseguí frettolosamente a quella volta.

Sboccavano intanto e successivamente dai boschi dietro Malojaroslawetz nella pianura, alla vetta del poggio, in faccia alla città le colonne di Kutusoff, e vi si schieravano in battaglia. Egli fece immediatamente ergere dietro la loro fronte quattro fortini, i quali furono coperti durante l'azione da un parapetto e da un fosso.

La posizione di Delzons non poteva esser né piú trista né piú penosa. I fuochi dei Russi gli piombavano addosso, e tra-

versavano il fondo della sinuosità nella quale egli era impegnato. Il viceré gli ordinò di uscire da quella critica situazione e recarsi avanti. La strada che parte dal ponte segue il fondo di un burrone che s' inoltra e sale serpeggiando per quell' erto pendio, interrotto da grossi blocchi e massi di pietra staccati, occupati dai numerosi bersaglieri dei Russi, sostenuti alla cima dell' erta dalla massa delle forze del 6° corpo.

Non ostante il continuo e micidial fuoco del nemico, il prode e valente generale Delzons s' impadronì di alcune elevate posizioni, e già cominciava a dar esecuzione al ben concepito piano d' attacco, quando un colpo di mitraglia lo stese al suolo. Il suo fratello ed aiutante, volendo prestargli gli ultimi soccorsi, rimase pur vittima fra le braccia del germano, d' un secondo colpo di cannone.

Il principe Eugenio non cessava di sollecitare l' arrivo delle sue truppe, le quali per quanto accorressero frettolosamente, sembravagli non sarebbero mai giunte sufficientemente in tempo. Il colonnello La Bedoyère fu spedito per accelerare la loro marcia, ed in egual tempo per avvertire l' imperatore dell' accaduto. La guardia reale preceduta dalle divisioni Pino e Broussier trovò questo bravo uffiziale alla discesa della collina che sovrasta la valle della Lugia. — Correte — egli disse — bravi Italiani: il viceré vi aspetta impazientemente: i vostri prodi compagni son compromessi se non giungete a tempo, e voi perdete l' opportunità d' illustrare il vostro valore —. Un grido universale di gioia partí da tutti i battaglioni, presagio non equivoco di gloriosa ventura. Correvano le colonne anziché camminare, e la celerità con la quale i capi le conducevano sembrava che non fosse mai in proporzione della loro ansietà. Le canzoni militari nazionali rendevano anche piú clamorosa la loro gioia, men grave la fatica.

Discesa la collina, imboccata la vallata della Lugia, e precisamente alla sinistra della strada, presso ad un bosco d' abeti, trovammo accampata in riserva tutta la cavalleria italiana. Il cannone raddoppiava lo strepito, le palle dei bersaglieri russi fischiavano già al disopra delle nostre teste. Noi non avevamo

visti i nostri bravi cavalieri fino dagli ultimi giorni di settembre; ne sapevamo le glorie, ed anelavamo d'abbracciarli e di emularli. Lo scontro non poteva essere piú a proposito.

Appena essi ci scorsero correndo di un passo cosí frettoloso, ebri di gioia pe 'l desio di gloria, si mischiarono nelle file per cercare l'amico e compire i doveri che questo vincolo cosí santo impone in cosí sublime momento. Essi porgevanci dei liquori, degli alimenti, dei consigli, degli esempi, delle esortazioni; scordavano i loro cavalli e venivano senza accorgersene a frammischiarsi nel pericolo. — Rammentatevi — essi dicevanci —, che siamo che siete Italiani; coprite di nuova gloria questo nome! Felici, avventurosi ben voi, che siete per misurarvi contro tutto l'esercito nemico! perché non possiamo venire ad aiutarvi, a partecipare dei vostri pericoli, del vostro onore? Che bel giorno per la nostra patria! ne saranno orgogliosi i parenti, gli amici, le amanti —. E fra questi che cosí ci dicevano eranvi dei nostri congiunti o dei parenti di quelle che dopo l'onore occupavano i nostri pensieri: ci stringevamo gli uni cogli altri le mani: lacrime di commozione cadevanci dagli occhi sul petto, ove palpitava un cuore fiero, intrepido, animato da un sincero affetto di patria.

Erano le dieci e mezzo che noi ci trovammo già alla vista dei nostri, impegnati e pronti a soccorrerli, quando richiamati dal dovere abbracciammo i nostri commilitoni, che tanti non dovevano piú rivedere, riprendemmo l'ordine, il silenzio, e si attesero i comandi del principe.

Questi frattanto, riconosciuta l'immensa disparità delle forze combattenti, aveva già disposto di porzione della 14ª divisione per andare in soccorso della 13ª, che, privata dell'incomparabile suo capo e condottiero, e rimasta vacillante e indecisa nei suoi movimenti, aveva cedute una seconda volta le alture.

Il capo dello stato maggiore dell'armata d'Italia, il prode generale Guilleminot, prese il comando della divisione, e la raccozzò dietro alle case, contrastando palmo a palmo il terreno. Per conservare quello acquistato, fino all'arrivo delle truppe, malgrado lo svantaggio della posizione e l'inferiorità

delle sue forze, fece occupare da alcune compagnie di granatieri una chiesa e due case, situate all'ingresso del paese, che dominavano il burrone pe 'l quale passava la strada. Questi posti dovevano trincerarsi e conservarsi, quand' anche fossero i nostri scacciati dalle alture, per offrire un appoggio ai ritorni offensivi.

L'evento giustificò la saviezza e l' utilità della misura. Tutte le volte che le truppe russe oltrepassarono questi posti, fucilate alle spalle si disordinarono, ed i nostri riprendendo l' offensiva ne approfittavano per respingerli. Guilleminot raggiunto dalla prima brigata di Broussier rispinse i Russi nel paese. Le tre brigate presero posizione in faccia della linea nemica: la prima e seconda della 13ª dentro e davanti Malojaroslawetz, e l' altra della 14ª innanzi al sobborgo, il quale ne è separato da un profondo burrone, che si estende ad oltre 600 tese lungo e parallelamente alla strada di Kaluga.

Il generale Kutusoff, veduto che l' esito completo della giornata dipendeva da questo punto importante, spedí tutto il corpo di Rajeffskoi, in soccorso di quello di Doktorof. Il combattimento ricominciò allora con un nuovo accanimento. La città fu presa e ripresa fino a tre volte. Guilleminot e Broussier vennero rispinti dal valore e dalle forze smisurate che gl' investivano fino verso il ponte, dove stava il viceré per giudicare delle mosse e preparare le sue riserve. Spedisce egli tosto la seconda brigata di Broussier. Retrocede allora il combattimento e si stabilisce sulle alture. Ma a pena oltrepassano i battaglioni le case, a pena essi si scostano dal punto centrale donde sono partiti e compariscono nella pianura, dove sono allo scoperto, dove il circolo si fa piú grande, eglino piú non bastano. Oppressi dai fuochi di un' intiera armata, sconcertansi e retrocedono: accorrono degli altri Russi continuamente, e le nostre file cedono e si rompono. Accrescono il loro disordine gli ostacoli del terreno. Gli óbizi scagliati dalle due parti posto avevano il fuoco a quella città di legno. Simile avvenimento terminò di disturbare le evoluzioni e gli attacchi delle due divisioni. Furono esse per la quinta volta costrette a retrocedere.

I Russi guadagnarono sempre piú del terreno e la difesa rimase paralizzata.

In allora il viceré lanciò in loro soccorso la divisione Pino.

Le truppe guidate dal loro capo marciavano in colonna serrata, con silenzio e ordine, mostrando l' ansietà e la vera ardente brama di gloria.

Rimase nella piccola valle alla sinistra della Lugia tutta la fanteria della guardia reale; piú indietro e all' ingresso del bosco la cavalleria leggera d' Ornano e Villata; e finalmente al di là del bosco presso al villaggio di Maloczkina la cavalleria della guardia reale, e seco lei tutte le bagaglie, la grossa artiglieria e le munizioni di riserva dell' armata d' Italia.

Una batteria collocata dai Russi sulla punta del colle alla sinistra della loro linea non solo cannonava orribilmente le truppe che salivano e penetravano in Malojaroslawetz, ma prendeva in fianco i reggimenti di fanteria della guardia reale, e li danneggiava in tal modo che furono astretti piú volte a cambiar posizione. Il viceré gli contrappose alcuni cannoni dell'artiglieria leggera della guardia reale, e noi avemmo l'agio in questa circostanza d'ammirare da vicino l' energia la sagacità ed il valore dei nostri artiglieri. Intieramente scoperti, esposti come bersagli ai colpi del nemico e contrastando dal basso all' alto, manovrarono con una tal calma ordine e giustezza, che costrinsero quella batteria nemica prima al silenzio e poi a ritirarsi.

Frattanto gl' Italiani di Pino, traversato il ponte, si arrampicavano, senza far fuoco, per quelle balze, e snidandone i nemici si stabilivano sull' orlo del colle presso alla chiesa.

Ripreso fiato e riunite le truppe, la prima brigata condotta dallo stesso general Pino e dal general Fontana si portò a destra dentro Malojaroslawetz per proteggere la 13ª divisione; la seconda guidata dal generale Levier (còrso) si arrampicò pe 'l rovescio del burrone ad investire le colonne russe, che respinto avevano la 14.ª Tosto ch' ebbero oltrepassate le anzidette due divisioni, si slanciarono all' assalto, mostrando disprezzare il pericolo e prodigando la loro vita come il ricco la sua for

tuna. I Russi urtati senza posa, percossi, sopraffatti e storditi da un impeto cotanto inatteso, cedono; e gl' Italiani s' impadroniscono di tutti quei luoghi ch' erano stati loro indicati dal principe e dal generale Gourgaud aiutante dell' imperatore.

La prima brigata, penetrata in Malojaroslawetz, incalzò respinse i Russi e li rovesciò nel paese. Una spaventosissima mischia attaccossi allora in mezzo alle fiamme, che già divoravano gli edifizi. Veruna delle due parti voleva cedere all' altra il possesso di quelle ruine, che si disputavano col maggiore accanimento. La pugna succede corpo a corpo, le ferite non servono ad abbattere il coraggio degl' Italiani; sembra anzi che la vista del sangue sempre piú gl' inasprisca e aggiunga loro nuovo vigore. Essi, che combattevano per la prima volta sotto gli occhi del loro capo, mostrar volevano ad esso, ai Russi, al mondo, alla posterità, di che fossero capaci quando l' occasione si presentasse. Se ne viddero molti afferrarsi con una mano, ferire coll' altra, e vinti o vincitori cadere senza desistere in fondo a quelle balze e nelle fiamme. Colà spiravano i feriti, o soffocati dal fumo o divorati dal fuoco. In breve i loro scheletri anneriti e calcinati offrivano un' aspetto orribile, quando l' occhio tentava ravvisarvi un resto di figura umana.

Avanzavasi frattanto lungo il burrone e sotto un fuoco micidialissimo d' artiglieria e moschetteria la seconda brigata della divisione Pino. Abbattendo tutto ciò che gli si parava davanti, essa pervenne a riprendere il sobborgo ed a coronare le alture, ove dopo eroici contrasti vi si vide sventolare l' aquila italiana.

Fino da Borowsk aveva udito Napoleone il terribile cannonamento, ed all' avviso recatogli dal colonnello La Bedoyére dell' accaduto, póstosi alle 11 e mezzo in cammino, al galoppo era giunto col suo stato maggiore ad un' ora pomeridiana in faccia a Malojaroslawetz, sopra un poggio che circonda la valle della Lugia.

La strada maestra di Borowsk a Malojaroslawetz, due leghe prima di giungere in questa città, traversa il villaggio di Ghorodnia, e approssimandosi immediatamente alla valle della Lugia.

dirigesi lungo la cresta d'un poggio che fa capo in questa valle. La strada di Tarutino a Malojaroslawetz, passata la Lugia a Spasskoie, la costeggia per la vetta di un altro colle parallelo al primo, al quale va insensibilmente appressandosi. Napoleone, collocato sopra un poggio intermedio alle due strade, era perfettamente situato per vedere l' arrivo e i movimenti di tutte le colonne russe ed il campo di battaglia.

Non potevasi dai nostri circondare la città, per essere la collina su cui è fàbbricata ripidissima e boschiva a piccola distanza dalla destra e solcata di burroni alla sinistra. Il fuoco delle numerose batterie russe collocate nella pianura al di sopra di Malojaroslawetz tempestava fracassava le truppe, né queste avevano artiglieria da rispondere, non essendovi altro mezzo per condurvela che di fargli traversare il paese. Tampoco i Russi potevano circondarlo per dirigersi verso il ponte, poiché, tosto che essi sboccavano in vista della valle, erano fulminati dall' artiglieria italiana collocata alla sponda sinistra della Lugia. Faceva d' uopo pertanto battersi dentro Malojaroslawetz. Questa città tutta in fiamme aveva servito di teatro ai combattenti fino dalla mattina, e le truppe non potevano appressarsi le une alle altre se non calpestando i cadaveri dai quali era essa ingombra. Napoleone informatone sollecitava l' arrivo delle altre truppe, le quali erano però tutt' ora troppo distanti da giungere in tempo per disporne.

Frattanto la seconda brigata di Pino fu attaccata in fronte da nuove forze e presa in fianco dall' ala destra del nemico, che, essendosi avvicinata alla strada di Cziurikowa, faceva piombare il suo fuoco, dall' altura in cui si trovava, sopra tutto il rovescio del poggio, fino al ponte della Lugia. L' artiglieria ne straziava le file. Il generale Levier, molti uffiziali superiori e subalterni, erano stati feriti: essa dovette finalmente cedere al numero e ritirarsi dopo avere opposto la più viva resistenza.

In Malojaroslawetz non cedeva però fin allora la prima brigata. Il general Pino, dopo avere avuto il suo cavallo ucciso, posto piede a terra e colla spada alla mano, incoraggiava col-

l' esempio e colla voce i suoi soldati. Un colpo di fucile stende morto ai suoi piedi il di lui fratello e aiutante capo squadrone: il suo nipote Fontana, aiutante pure di campo del divisionario, è ferito: il general Fontana, il colonnello Laschess ed una numerosa quantità di uffiziali sono posti fuori di combattimento: egli stesso è ferito in una mano da un colpo di fucile, e rimane ciò non ostante alla testa della sua divisione, coprendo il corpo del fratello che vuol far trasportare. Ferito nuovamente in una gamba da un colpo di fucile, non potendosi piú sostenere è obbligato ad allontanarsi. Il generale Galimberti, accompagnato dal colonnello La Bedoyére, rimane al comando, e la pugna sempre piú s' inasprisce.

Il colonnello Millo dell' artiglieria italiana cercava di fare arrampicare i suoi pezzi su quell' altura: i soldati della guardia corsero volontari ad aiutarli. A forza di stenti e di coraggiosa insistenza, vengono finalmente a capo di farla pervenire alla vetta. Quivi ordinando Millo ai suoi uffiziali di riunirla, la lascia per recarsi alla testa della brigata ch' è dentro al paese, onde ottenere il passaggio.

Lo slancio della divisione Pino aveva rianimato i soldati della 13ª e 14ª: essi si precipitarono insieme a quelli della 15ª per cacciare i Russi dal paese. L' artiglieria poté allora traversarlo camminando su i morti e i moribondi ammucchiati nelle strade e mutilandoli in un modo orribile.

Vedendo il viceré che le truppe della sua sinistra non potevano piú sostenersi, ordinò al reggimento dei cacciatori e a quelli dei granatieri della guardia, comandati il primo dal colonnello Peraldi, il secondo dal colonnello Crovi, di rinforzare la seconda brigata; di modo che alla sinistra della Lugia non rimasero che i veliti reali e la cavalleria leggera.

I granatieri, dopo aver superata l' altura in faccia al ponte, furono lasciati in riserva presso alla chiesa, situata dietro al sobborgo; ma i cacciatori, postisi innanzi alle truppe della seconda brigata di Pino, corsero all' incontro dei Russi, che non contenti del loro primo successo si avanzavano coll' intenzione

d'impadronirsi del ponte e tagliare la ritirata alle truppe che si trovavano in Malojaroslawetz.

Il prode Peraldi, precedendo i cacciatori e facendoli insensibilmente spiegare per colonne di battaglioni, gridava — Non tirate, cacciatori: la baionetta è l'arme della guardia: alla baionetta, bravi Italiani —. Animati da queste parole e dall'esempio del loro capo, si scagliarono i cacciatori con la baionetta in resta contro i Russi, che si avanzavano nel disordine in cui gli aveva posti il combattimento ostinato della divisione Pino.

L'attacco simultaneo dentro il paese e questo dei cacciatori sboscarono i Russi da tutte le case ch'essi occupavano. A colpi di baionetta furono essi respinti fino al bivio delle strade di Marina e di Cziurickowa.

I cacciatori non prendon fiato: inebriati dal fumo e dai fuochi da essi traversati, dai colpi che hanno scagliati e dalla loro vittoria, s'inoltrarono nella pianura superiore e vollero impadronirsi dei cannoni nemici; ma giunti alla sponda di un botro profondo e scosceso, coperto di foltissime siepi, furono arrestati sotto un fuoco terribile e da una grandine di mitraglia, che la batteria della destra dei Russi, trovandosi scoperta, scagliò sopra di loro e gli cagionò gravi perdite. Ansiosi di trovare un passaggio, disordinarono le loro file: la cavalleria nemica, còlto il destro opportuno, gli assalí; il corpo di Borosdin 7° tutto intiero venne in linea, e gli respinse fino nei giardini del sobborgo. Colà si fermarono e si serrarono tutti gli Italiani, difendendo con accanimento gli sbocchi inferiori della città dalla furia di un nemico numeroso, inasprito ed emulo vero di tanto valore.

Abbenché diminuiti della metà, raccolse Peraldi la seconda brigata di Pino e i suoi cacciatori: gli formò in colonna, e abbandonando la sua posizione difensiva, ad onta dell'immensa sproporzione del numero dei suoi in confronto di quelli del nemico, gli condusse di nuovo contro le smisurate colonne russe. L'entusiasmo nazionale viene a capo di tutto! — Rammentatevi — egli disse ai suoi soldati — che è questa la battaglia degl'Italiani: o vincere o morire — Sí! — ripeterono feroce-

mente i soldati, — o vincere o morire. — Tamburi, alla carica! — Uscirono essi di fatti dai giardini come leoni, si slanciarono nuovamente con la baionetta spianata verso i nemici, e tornarono ad incalzarli fino al di là di quel botro profondo, limite del primo successo. Ma questa volta il colonnello Peraldi fiancheggiossi ad un piccolo bosco ove si trovò al riparo dal fuoco della batteria e dagli attacchi dell' artiglieria, che in vano tentarono di sboscarlo.

Porzione dell' artiglieria italiana essendosi messa in linea, potè finalmente verso sera render male per male. In allora la vittoria non rimase piú dubbia. I Russi addossati ai fortini sospesero i loro attacchi: gl' Italiani pensarono frettolosamente a trincerare gli sbocchi del paese e ad assicurare la loro conquista.

Chiese Peraldi al principe il rimanente della guardia, porgendogli sicurezza di una completa vittoria; ma desso non volle privarsi di cosí preziosa riserva. Questa frattanto, tenuta inoperosamente in un basso fondo sotto al paese, riceveva tutti i colpi di fucile e di cannone dell' esercito russo, che passando al disopra dei loro compagni combattenti venivano a piombare ov' essa trovavasi. Immobile e imperturbabile nella sua pericolosa posizione, senza poter prender vendetta dei morti e feriti compagni, perdette molti prodi; fra i quali il bravo capo-battaglione Maffei, stramazzato da una palla di cannone.

Mentre infieriva con tanto calore la pugna, l' armata francese erasi appressata al campo di battaglia. La vecchia guardia aveva preso posizione a Ghorodnia: Ney e Davoust stavano scaglionati fra Ghorodnia e Malojaroslawetz. Erano le 9 della sera. Il generale Kutusoff, che aveva già avuto fin allora la massima parte dei suoi corpi impegnati, volle tentare un ultimo sforzo per conquistar la città. Egli formò colle riserve delle profonde masse che si avanzarono sostenute dalla loro artiglieria. Ma le divisioni Gerard e Compans, del corpo di Davoust, erano state inviate da Napoleone a mettersi in linea; l' una alla destra, l' altra alla sinistra di Malojaroslawetz. Il colonnello Serruzier dell' artiglieria leggera francese, superando le difficoltà del guado della Lugia, con una ben concepita e

meglio eseguita evoluzione, aveva penetrato dentro ad un boschetto, dal quale fece tutto ad un tratto partire una grandine di mitraglia e di obici. Gl' Italiani riuniti ed ordinati si avanzavano per proseguire i loro successi. Kutusoff, che non aveva potuto vincere un sol corpo dell' armata napoleonica, accorgendosi dei sopraggiunti soccorsi, non credé opportuno di persistere nella sua impresa. Il combattimento cominciò allora insensibilmente a diminuire; ma la fucilata non cessò del tutto che verso le 11. Kutusoff stabilí i suoi posti avanzati all' imboccatura del bosco, e prese posizione dietro la Korigea lungo la strada di Kaluga, alla distanza di due miglia circa da Malojaroslawetz. Gl' Italiani rimasero padroni della pianura esterna e della città, la quale non presentava che un mucchio di ceneri ed una moltitudine di cadaveri.

LI.

Carlo Botta.

Addio fra soldati francesi e italiani.

Dal libro XXVII della *Storia* dal 1789 al 1814.

La convenzione di Schiarino-Rizzino, che in questo luogo appunto si concluse addí 16 aprile, spegneva del tutto il regno italico; perché, segregati i Francesi dagl' Italiani, nasceva una tale disproporzione di forze tra gl' Italiani ed i Tedeschi, che il capitolo, il quale dava quindici giorni di indugio alle ostilità, era piuttosto derisione che sicurezza.

Era giunto il momento dell' ultimo vale fra gli antichi compagni: i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d' Italia; a loro migliori sorti auguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano che la disgrazia gli separasse; offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero; si ricorderebbero dell' avuta amicizia, delle comuni battaglie.

della con le medesime armi acquistata gloria; fuoriché Italia non sarebbe, tutto parrebbe loro Italia; la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero; voler essi con le povere facoltà loro pagare all' Italia il debito di Francia. Cosí con militare benevolenza addolcivano i soldati di Francia le amarezze dei soldati d' Italia. Questi, all' incontro, ai loro partenti compagni andavano dicendo: gissero contenti, che, se l' Alpi gli separerebbero, l' affezione e la ricordanza dei gloriosi fatti insieme commessi gli congiungerebbero; conforto loro sarebbe il pensare che chi conservava la patria si ricorderebbe di chi la perdeva; la disgrazia rinforzare l' amicizia; avere per questo l' amore dei soldati italiani verso i soldati francesi ad essere immenso; vedrebbero quello che in quell' ultimo eccidio fosse per loro a farsi per satisfazione propria e per onore dell' insegne italiche; ma bene questo credessero, e nel piú tenace fondo dell' animo loro serbassero, che, come gli avevano veduti forti nelle battaglie, cosí gli vedrebbero forti nelle disgrazie: questo speravano di mostrare al mondo, che, se piú patria non avevano, patria almeno di avere meritavano. Che Eugenio e che Napoleone a noi? dicevano. Gloriosi, gli servimmo; benefici, gli amammo; infelici, fede loro serbammo: ma per l' Italia i nomi diemmo, per l' Italia combattemmo, per l' Italia dolore sentimmo: il dolerci per sì dolce madre fia per noi raccomandazione perpetua a chi con animo generoso a generosi pensieri intende.

Partivano i Francesi, alla volta del Cenisio e del colle di Tenda incamminandosi: gli ultimi segni di Francia a poco a poco dall' Italia scomparivano; ma non iscomparivano né le ricordanze di sí numerosi anni, né il bene fatto, né anco il male fatto, quello a Francia, questo a pochi Francesi attribuendosi: non iscomparivano né i costumi immedesimati, né le parentele contratte, né gl' interessi mescolati: non iscomparivano né la suppellettile dell' accresciuta scienza, né gli ordini giudiziali migliorati, né le strade fatte sicure ai viandanti, né le aperte fra rupi inaccesse, né gli eretti edifizi magnifici, né i sontuosi tempii a fine condotti, né l' attività data agli animi,

né la curiosità alle menti, né il commercio fatto florido, né l' agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, né il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall' altro lato non iscomparivano né le ambizioni svegliate, né l' arroganza del giudicare, né l' inquietudine degli uomini, né l' ingordigia delle tasse, né la sottigliezza del trarle, né la favella contaminata, né l' umore soldatesco: partiva Francia, ma le vestigia di lei rimanevano. Non venti anni, ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiarino-Rizzino. La memoria ne vivrà, finché saranno al mondo uomini.

LII.

Ugo Foscolo.

La rovina del regno italico in Milano.

Dalla *Lettera apologetica agli editori padovani della Divina Commedia uscita nell' anno* MDCCCXXII, scritta ma non finita nell' esiglio di Londra, pubblicata prima da Gius. Mazzini a Lugano nel 1844 [*Scritti politici ined. di U. F.*] e poi raccolta nelle *Prose politiche di U. F.* (Firenze, Le Monnier, 1850): di su le quali due edizioni è riprodotto questo tratto. Dagli editori padovani e dal ribattere una calunnia il Foscolo allargò il ragionamento ai letterati del già regno d' Italia, che facean parte del collegio dei dotti ed ebbero premi e onori da Napoleone ed efficacia non buona nel conformare le attitudini servili nel nuovo regno. A loro e con loro, per difender sé dalle accuse, discorre, come testimone e operatore, ragioni modi e fatti della ruina italica in Lombardia nella primavera del 1814. Certo che la storia del tristo 30 aprile e antecedenti e conseguenti non è tutta qui nella sua verità effettiva; ma un caldo ingegno di patriota storico e di storico poeta e di osservatore sarcastico, con lampi d' eloquenza e d' indignazione fra tacitiana e giovenalesca, pervade la rea compagine, e con dritta coscienza, pur tra l' orgoglio di certa, come oggi dicesi, posa, e con un po' di punta di pettegolezzo, la rivela ai posteri. L' *uomo di stato valtellinese* è il conte Diego Guicciardi, la *spia degli austriaci* il conte

Ghisleri bolognese, del terzo non saprei affermare. L'*apologia*, cui è alluso a pag. 324, è la *Memoria storica* pubblicata in Lugano, con data di Parigi, nel nov. dello stesso anno, *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile* ecc. Utili a leggere, per la conoscenza dei fatti, *Milano e il ministro Prina* di Massimo Fabi [Novara, Pedroli, 1860] e *La caduta della dominazione francese nell'alta Italia* del barone di Helfert [traduz. ital., Bologna, Zanichelli, 1894]: notevole un capitolo nel *Mezzo secolo di patriotismo* di R. Bonfadini [Milano, Treves, 1886].

Il principe Eugenio, ch'era stato allevato ne' campi di vincitori e di capitani, ma piú ch'ogni altro sotto la verga del loro maestro, aveva imparato a guerreggiare e a temere d'acquistarsi regno da sé. A dirne il vero, pareva nato solo a regnare in tempi tranquilli, dotato com'era di forte senso comune; di cuore perplesso a chi non sapeva incalzarlo; amorevole, non però liberale né confidente; poco magnifico, se non in cose che potevano fruttare o rivendersi a un tratto; e prontissimo a sentirsi predominare dalle menti e dalle anime superiori alla sua. Napoleone esaltavalo; sí per ira a Murat, che piú d'una volta negli anni addietro aveva tenuto pratiche con gli alleati dell'Inghilterra; e sí perché, quanto piú ardevano risse d'invidie politiche e caserecce fra que' due, tanto meno ei stava in sospetto di vedere disobbedita la sua dittatura in Italia. Peggioravano le sue vicende; e per quanto altri gli scrivesse preghiere e ragioni manifestissime, non volle mai dichiarare indipendente quel regno. Ad Eugenio, standosi in forse, pur doleva di perderlo. Agli ordini che l'imperadore mandavagli, di accorrere con tutti i francesi verso Lione, rispondeva il vero: che Murat, sotto colore di federato austriaco, s'era accampato sul Mincio a far pratiche co' generali italiani. Pur, quantunque Napoleone incalzato in Francia ripetesse i comandi, la sua trista fortuna aveva insegnato anche all'umile suo creato di non obbedirli. I Francesi, scuorati e ardenti solo di ripatriare, furono di facile illusi dal grido d'Eugenio, *Honneur et Fidélité;* mentre ch'ei non pertanto spianavasi andirivieni a maneggiare patti con casa d'Austria. Pur Murat aveva cuore

piú cavalleresco d'assai; temeva anzi il volto che le armi de' francesi d' Eugenio: i napoletani — che se non fossero irremediabilmente ciarlieri sarebbero consiglieri astuti e guerrieri piú saldi —, aggiungendo avvisi ad avvisi, e propalando per troppo zelo ogni cosa e piú ch' altro il loro odio a' francesi, straziavano la mente poco gagliarda di quel misero re, che riputavasi prigioniere fra' suoi. In vano alcuni degli altri italiani gli ripetevano per lettere e messi, ch' Eugenio aspirando a corone sarebbe stato contento d' oro e di feudi in Germania; che i tedeschi della Lombardia si divorerebbero in un súbito l' Italia meridionale; che i príncipi dalla Sicilia avevano sempre riconquistato il trono di Napoli, ma da quel trono non avevano racquistata mai la Sicilia; che gli alleati non avrebbero patito un re giacobino, né i Borboni un Borbone, né Bonaparte un capitano ribelle. Il re, febbricitante di passione in passione, e non mai spronato irresistibilmente dall' unica che piú stavagli a cuore, temporeggiava. Però, mentre egli ed Eugenio e altri molti erano fatti certissimi dell' abdicazione a Fontainebleau, i soldati napoletani e i lombardi, guidati da ufficiali che si davano del traditore chi dell' imperatore e chi dell' onore italiano, continuavano a trucidarsi sulle rive del Míncio.

Frattanto due generali italiani, cari a' soldati e alla moltitudine e circondati d' amici, e a' quali un ardimento improvviso sarebbe bastato a liberare il regno o impadronirsene e piú probabilmente cadere con generosa rovina sotto a' monarchi confederati, ondeggiavano. L' uno rispondeva che disprezzava il principe Eugenio, e fidavasi poco del re di Napoli, sí per certo antico rancore e sí per la nuova defezione dal suo benefattore; e ch' esso pure, chiamandosi debitore a Napoleone di tutto, avevagli giurato obbedienza, e non farebbe atto di ribellione o d' ingratitudine se non quando ei fosse certo della libertà dell' Italia. Poscia, bench' ei fosse convinto ch' era tuttavia da tentare, niuno avrebbe potuto persuadernelo, quand' ei com' ogni altro uomo lasciava che la ragione adulasse gl' impulsi del cuore. L' altro generale viveva avverso a Napoleone e amicissimo del re di Napoli; onde venuto in so-

spetto ad Eugenio, che l'aveva scostato dall'esercito, incominciò a viso aperto a pendere verso Murat, che non per tanto partecipava a' suoi parteggianti la fama di traditori, e tuttavia stava a bada, e rovesciava nel cuore degli amici suoi la sua sciagurata perplessità. Il vero schietto parevami fosse che tutti i príncipi e generali in Francia e in Italia, assuefatti alle redini d'un uomo solo, tentavano di svincolarsi dagli altri, e come cavalli quando il cocchiere sta barcollando e rovina correvano chi qua chi là a strascinarsi il carro, e l'impedivano fra di loro; e lo precipitarono e si rimasero sotto a' rottami. Il che avverrà sempre dove la salute delle nazioni sta tutta in un uomo solo.

I soldati italiani aspettavano chi additasse la via: i loro congiunti, non potendoli riavere, si sarebbero armati ad assisterli: le città e il contado, fors' anche tutta la gioventú nel l'Italia settentrionale, come con l'impeto d'un solo animo, se allora non avesse temuto di guerreggiare per mantenere la conquista a' francesi, guardava intorno accanita ad avventarsi e combattere disperatamente contro a' tedeschi. Il primo rumore da Fontainebleau (perché il viceré non lasciava che gli ufficii postali distribuissero lettere, e un francese suo secretario privato fu deputato a dirigerli) venne in Mantova a noi dal campo del re di Napoli. E comecché molti lo smentissero come viltà impossibile all' animo di Napoleone e finzione de' traditori, l'andare e venire dal viceré e da' parlamentari austriaci fuori della fortezza lo raffermarono. I francesi rimormoravano sedizione, patria e ritorno. Gl'italiani ridomandavano a che e per chi si stessero notte e dí sempre in armi. Fu dunque tenuto consulta fra pochi, e fermato il partito che al dí seguente, mentre che il viceré o andando o tornando a' parlamentarii fuori delle mura sarebbe passato fra' reggimenti italiani, insorgessero a un tratto a circondarlo con le sue guide e il suo stato maggiore. E uno fu deputato a richiederlo, o di ripartirsi senz' altro avviso con i reggimenti francesi oltre l'Alpi, o di lasciarsi guardare in luogo sicuro finché le sorti dell'armi e gl'italiani definissero s'ei regnerebbe; o di

difendersi allora da essi per vita o morte, quand' essi, non esistendo piú il re ch' ei rappresentava e non avendo ei diritto di successione al trono, dovevano tenerlo per invasore, tanto piú quanto vedevano ch' ei praticava di venderli a mani legate a' tedeschi. Né questo partito aveva in sé principio veruno di ribellione o ingiustizia; né rischio di danni, dal solo in fuori di una breve guerra civile fra reggimenti francesi e italiani, che avrebbe indótto di súbito il re di Napoli a moversi. La fortezza essendo pur nostra, ei poteva venirvi senza che gli austriaci s' attentassero di approssimarsi. E tolti che fossero gl' impedimenti dell' inerte perplessità, il coraggio deliberato e le sorti avrebbero provveduto a ogni modo. O che il principe si fosse partito, o lasciato uccidere, o arreso a ragione di patti; o che il re di Napoli fosse venuto; l' uno e l' altro starebbero fra gl' italiani. Chi sapeva la natura di Eugenio, presagiva ch' ei si sarebbe riconsigliato di starsi a ragioni; e poich' era imparentato con re d' alto legnaggio e di filosofica tempra ed aveva figliuoli italiani, era opinione di molti, e mia, ch' ei dovesse ottenere il regno, ed esserne debitore alle armi degli italiani, e giurare, senza pericoli di spergiuri, alle loro costituzioni. E forse, con poche alterazioni, quelle del regno bastavano per allora.

Se non che niuno de' generali sapeva della consulta; e due o tre de' congiurati innanzi giorno cominciarono a riconsultare se gli altri avrebbero avuto animo d' eseguirla e onestà da tacerla. Gli altri il riseppero a un tratto, e tutti invilirono; non però alcuno la rivelò: bensí molti, quasi ne fossero stati convinti, s' affrettarono a radunare i loro soldati e giurarono ad altissima voce vita e regno ad Eugenio Napoleone. In quel mezzo alcuni de' generali, per gratificarsi il principe o non saper che si fare, ridussero il giuramento a maggiore solennità. Parecchi soldati gridarono, i piú si tacquero; e il partito savio per sé, ma tentato puerilmente, lo registro qui perché fu noto a pochissimi, e per documento delle imprese soldatesche alla libertà, ogni qualvolta non sarà chi le guidi da dittatore.

Fra il tempo degli accampamenti di Murat su le rive del

Mincio e la caduta di Napoleone, e anche dopo, i generali austriaci tremavano, prevedendo imminenti a ogni poco i francesi i lombardi e i napolitani ad invaderli e il popolo in armi a impedire i passi de' colli e de' fiumi. Lusingavano quando di mezzo il regno il principe Eugenio, quando il desiderio d'indipendenza a' lombardi; e lasciavano precorrere manifesti ciarlataneschi di generali inglesi e di un irlandese soldato ibride, poi li disdissero: e chi ne ha fidato, se'l meritava. Ma, non prima udivano dell' abdicazione, esibirono ad Eugenio altri patti; e ne venne una tregua d'armi, tanto che i monarchi vittoriosi mandassero il loro decreto a chi e come doveva distribuirsi l'Italia. Il viceré, allettato pur sempre dall'ambizione d'un trono, pose speranze negli alti confederati, ma non cosí che il suo senso comune ne rimanesse deluso. Adunò in Mantova quanta ricchezza e arredi ei poteva da' palazzi imperiali; e deputando oratori e cortigiani e uffiziali a Parigi, a Milano, a' senatori e a' soldati, e aspettandosi piú ch'altro d'essere richiamato in Francia, andava mercanteggiando a sapere, quand'altro non avvenisse, per quanto gli austriaci vorrebbero insignorirsi, anzi prima che poscia, della fortezza di Mantova. Ma gli austriaci mandavano spie d'alto affare a procedere a' piú seri consigli co' vecchi patrizi e co' loro confessori, e con alcuni primati e senatori. L'uomo di stato valtellinese, per ispirazione dall'alto o di Talleyrand, aveva già susurrato le lodi della legittimità per diritto regio divino. Incominciò a dimostrarlo alle pie gentildonne, razze bastarde di bastardi de' tirannetti Visconti e degli Sforza nati d'agricoltori in Romagna: erano titolate pur nondimeno marchesane, principesse dell'impero tedesco, e grandesse di Spagna. Che fra esse la viceregina fosse primamente chiamata *Madame Beauharnais,* non par maraviglia; ma fu codardo motteggio d'uomo a donna che pur era figliuola di re, bellissima fra le giovani e d'indole angelica e madre di príncipi nati in Italia. Spia degli austriaci guidatrice delle altre era un cavaliere di Malta, già stato frate. Ospite fidatissimo gli era uno fra' nobili di Milano, famoso per ciò che viaggiò sino all'altro

emisfero, e scrisse un libro; ed era anche di gravi costumi, e devoto della religione gesuitica; ma piú ch' altri ricchissimo di salari, e voleva non perderli tutti Allora aveva nomi di senatore, consigliere, maggiordomo, presidente del museo e direttore della stamperia reale, mastro giardiniere, e altre cose: e però

Chi 'l vide in culla il battezzò Panurgo.

Queste novità non le sapevano i ministri, né forse avrebbero saputo che farsi. I senatori tornavano a sedere e a discorrere consigli, chi volendo tornarsi a casa silenziosamente per meno vergogna, chi lasciare il governo al viceré, professando di rimanersi fedele alle costituzioni del regno finch' altro principe non li chiamasse ad assisterlo e rimutarle; ma i piú s' affaccendavano a dimostrare doversi chiamare un padrone e averne merito innanzi tratto; e fra questi, o fingendo o davvero, taluni, quando pur il senato in ciò non aveva poteri costituzionali, volevano coronare Eugenio. Le spie frattanto con tre o quattro de' senatori uomini di stato ordirono che la plebe del municipio tumultuasse a fare da carnefice e trucidare forestieri italiani e ministri non nati in Milano; e il tumulto indusse il viceré a non aspettare ritorno d' oratori nè consulte di senato o decreto di monarchi alleati. Come che non fosse spirata la tregua, rassegnò Mantova agli austriaci e insieme venti e piú mila agguerriti italiani ch' ei lasciava sparpagliati per mezzo la Lombardia, e si partí portandosi quanto tesoro aveva adunato. Che il viceré e un ufficiale generale italiano ricevessero denaro per la cessione della fortezza anzi tempo, molti me 'l dissero, ma non l' ho avverato mai né indagato: e considerando la ricchezza del principe, la povertà degli austriaci e la calunnia del paese e de' tempi; e dall' altra parte, avendo egli lasciati indizi patenti d' avidità mercantile e di raggiri di cambiali con pubblicani e banchieri; dubiterei d' affermarlo, ma non forse di crederlo.

A chi interrogava dove e da chi fosse stato ordito il tumulto della plebe e l' assalto al senato e la carnificina del

conte Prina ministro delle finanze, venivano poscia additate molte faccie patrizie e palazzi. Oggi, credo, sanno pur tutti come il concilio de' nobili congiurati fu tenuto nella casa di un ricco popolano e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del buon Parini,

> Vigor dalla libidine
> La crudeltà raccolse.

Cosí la splendida ignominia di dieci o venti sciagurate si riflette indegnamente sopra infinite giovani madri di famiglia in Italia, educate all'ombra di mediocre fortuna e a quella moderazione de' desideri che sola mantiene vergine in tutti i paesi, e piú ne' corrottissimi, la modestia domestica e la beltà dell'anima femminile. Istigatrici della congiura erano tre gentildonne ritirate dal mondo per divozione e vecchiaia, e alcune dame di corte, una d'esse giovinetta santa e vaghissima. Or, sia per alcun difetto inerente nel dogma o ne' modi d'amministrarlo o per altre cagioni, le donne, quante ne osservai, ne' paesi protestanti non sogliono affaccendarsi di cose politiche come ne' paesi cattolici. Qui, ricche e povere, sono gelose e avidissime d'autorità casereccia. Spesso, piú che le nostre, invaniscono a pedanteggiare di letteratura, e talvolta anche parteggiano per questioni oratorie e candidati di parlamento. Pur direi che pochissime, se mai pur taluna, s'attentano d'interrogare i loro mariti intorno a gravi faccende di stato o brigare a condurre secreti di congiure e raggiri di parti. Però di alcune gentildonne forestiere che siedono a consiglio diplomatico co' loro mariti dicono spesso *madame l'ambassadeur* e *monsieur l'ambassadrice*. Se il celibato de' preti aggiunga predominio alla beltà femminile, e se la confessione auriculare trovi opportunità a secreti politici, e se la vanità e le passioni e le brighe d'uomini e donne si scontrino per sí fatte vie e s'avviluppino fra di loro, altri piú acuto l'accerti. L'osservazione del fatto pare sicura; e dove il paese è cattolico e il governo assoluto, sarà manifesta.

Nella loro apologia parve a que' senatori uomini di stato che il mondo volesse compiangerli, se fra' secreti di quella codardia crudele avessero rivelato il nome del generale Mazzucchelli ed il mio. Del generale, non so; ma da piú anni egli era conosciuto a me ed io a lui; né l'uno mai si sarebbe attentato di richiedere l'altro di sí fatta complicità. Se mai non degnò di rispondere, la fama ch ei s' acquistò fra gli eserciti, e piú che altrove nelle guerre di Spagna, gli era giustificazione ad ogni calunnia di tradimento. A quel libro diedi la mentita in una gazzetta svizzera; e benché un prete cattolico spia tedesca, al quale lo stampatore lasciava ricorreggere le prove, ne desse avviso, e fu intercettata su 'l torchio, pur mi venne fatto d'averne parecchie copie, e taluna la serbo. Non però io rispondeva se non a manifestare la stoltezza del loro espediente a difendersi con recriminazioni a noi tutti di colpe originate dalla loro avidità di danaro. Bensí intorno al mio congiurare contro al senato e a' ministri lasciai che i fatti patenti agli uomini amici e nemici rimandassero la macchia sanguinosa dell'assassinio su 'l volto agli accusatori. In quel giorno del tumulto io con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubbriachi il generale Peyri ch' essi chiamavano *Prina;* non che se 'l credessero, ma deliravano stragi; e me 'l portai fra il petto e le braccia a traverso la folla arrabbiata. Alcuni d' essi su 'l far della notte mi tennero dietro, e molta plebe con fiaccole dalla lunga, finché i piú prossimi mi s' avventarono, e l' uno mi ravvolse d' una corda e mi stringeva le reni. Io sino dalla mattina m' era armato d' una daga nascosta sotto il soprabito, perché era giorno piovoso, e camminava tenendola impugnata; cosí la punta gli fu al collo, innanzi ch' ei potesse strascinarmi con la sua corda: e afferrandolo per un braccio diceva a lui ed a' suoi, che mi seguitassero a quel modo tanto ch' io entrassi in una casa vicina; e se facevan motto, il loro compagno sarebbe scannato. La moltitudine si raffrettò, e i miei manigoldi gridavano che accorresse, ed io che accorresse, movendomi innanzi tuttavia co 'l sicario e la sua corda che mi stringeva le reni, e la mia daga sempre in quell' atto da teatro

sino presso al palazzo de' Belgioioso. Lo spazio della piazza lasciò che la folla si distendesse, e mi circondò; e tutti esclamavano *patria*. Parecchi, riconoscendomi al lume delle loro fiaccole, mi nominarono; e ch' io m' era il galantuomo della tragedia proibita, e che m' avrebbero accompagnato salvo dove volessi. Io piú per dar a vedere fiducia, che per alcuna speranza della loro salute, predicai di patria e di pace e buona morale, e che andassero a' loro figliuoli. Parevano spossati tutti della furia di tante ore, e si rimanevano ad ascoltare....

Le loro grida di patria e di libertà, e le loro fiaccole che mi mostravano faccie pallide atroci e labbra tremanti di rabbia e occhi pieni di stupidità o di delirio, e i loro corpi barcollanti d'ubbriachezza e di furore baccante, e alcuni con mani armate di coltella mezzo rotte o di corde da strozzare e di sacchi vuoti a rubare, m' insegnarono piú teorie di libertà che non tutti i libri della filosofia, e quanto lessi mai nelle storie. Ed io mi pensava — Voi, miseri, dovete avere pane, prete e patibolo; ma in queste tre cose, santissime come pur sono, non però sta la patria. Voi in terra veruna non potete sentire, pensare né parlare di patria. Voi non intendete la definizione della giustizia di « a ciascheduno il suo »; perché voi non possedete cosa veruna, e vedete che altri possiede troppo, e sapete che innanzi di avere il diritto di possedere bisogna avere la facoltà d' acquistare, e a voi manca e la facoltà e l' occasione di usarla. Chiunque vi fa credere che le facoltà della ragione vi facciano tutti eguali, vi fa insuperbire di dote che spesso avete scarsissima, e di rado vi è conceduto di poterla educare in guisa che possiate esercitarla utilmente; e chi vi dice creati liberi dalla natura e fatti schiavi dalla società, vi fa delirare a meritarvi catene piú dure. La natura vuole che, se alla società manca il diritto di proprietà, gli uomini siano condannati tutti a contendere per la possessione della terra e a non potere mai possederla né coltivarla; e perché cosí si rimarrebbe coperta di cadaveri uccisi dalla rissa o dalla fame, voi che non possedete mai nulla, siete e sarete servi eternamente di chiunque vi nutre al lavoro. Cosí

la tirannide e la servitú sono infermità ingenite nell'animale umano; e la libertà non è che rimedio utilissimo, come que' della medicina, a rinvigorire la sanità, a prevenire o temperare le malattie e forse prolungare la vita; ma è rimedio difficilissimo ad applicarsi; né giova a tutti, né tutti lo bramano; e dove giovò non durò per molti secoli: e sempre e da per tutto la libertà fu eredità di poca parte del genere umano; e l'altra serviva, e serve, e servirà fino a tanto che la natura non si muti e non abroghi la legge fatale e inviolabile del diritto di proprietà —. Sia questa la professione della mia fede politica, onde anche in ciò molti cessino d'affaccendarsi a interrogarmi, e s'affrettino a punirmi d'eresia, da che non potranno farmi ricredere di cose professate oggimai da vent'anni.

Gli ascoltanti miei in un súbito m'abbandonarono precipitandosi verso piú molte fiaccole e urla lontane, ché Prina era stato scoperto e dissotterrato dal suo rifugio, e uccidevanlo; e tutti, da pochi in fuori che pur vollero farmi da scorte, né si partirono se non quando videro chiusa e udirono barrata la porta della casa ov'entrai. Gli altri erano accorsi a vedere strascinare e sbranare il cadavere nudo del conte Prina, e lo condussero solennemente al palazzo del podestà. Ivi i moltissimi trucidatori d'un solo, e il podestà e i consiglieri municipali, e le spie tedesche e i primati della congiura, crearono una reggenza del regno, e un'assemblea di legislatori. Deputarono ambasciadori agli alti alleati in Parigi a perorare i diritti dell'indipendenza italiana; ma per agevolare il trattato, e mostrarsi discordi, deboli ed imbecilli, e meritarsi l'indipendenza, fecero legge che dal regno fossero esclusi tutti quanti i paesi che non avevano fatto parte del ducato di Milano. Cosí di sei milioni d'abitatori lo ridussero a poco piú d'uno. Cassarono da' ruoli gli ufficiali tutti quanti dell'esercito ch'erano nati in Francia o fuori de' confini di quel nuovo regnetto, e che non per tanto da vent'anni avevano versato sangue e procreato figliuolanza legittima; e solo per essi gli italiani cominciarono a non essere nominati codardi fra le nazioni. I collegi degli elettori; composti de' notabili fra' possidenti di terra e di denaro

e sapere nel regno; stabiliti per fondamento di tutte leggi a rappresentare il popolo tutto, ed eleggere i senatori i giudici ed ogni magistratura, e il re ove mancasse la successione; indipendenti dalla corona; non eletti che da' loro pari, e non revocabili né mai pagati; erano fatti radice vera di tutte le costituzioni. Pur nondimeno anche i collegi furono in quella notte pervertiti, mutilandoli di quanti membri rappresentavano i dipartimenti e le città del regno che non parlavano il puro dialetto lombardo. Finalmente con legge acclamata fu decretato, doversi inibire ogni ingerenza e consiglio nelle faccende pubbliche agli uomini dotti, come adulatori venali, inettissimi a tutti diritti ed uffici di cittadinanza. — Or voi, di ciò e d' ogni cosa siate memori e grati al genio di Napoleone ed al vostro.

E non per tanto, anche i meno sciagurati di quella moltitudine insanguinata erano stati subornati di grado in grado da' patrizi canuti e da' preti lor parasiti a farsi esecutori di ogni scelleraggine con sicura coscienza; e senza dire della religione, furono indotti a credere: che gli stipendi ricevuti da voi, per adulare Napoleone, non derivavano dalle impóste de' ventiquattro dipartimento del regno, bensí tutti dal territorio milanese: che la prosperità di ricchezze in Milano non derivava in parte anche dalle rendite delle vostre famiglie traslocatesi in quella città e dalle signorili allettate a dignità di magistrature e di corte, bensí dalla inesauribile fertilità del suolo lombardo: che, quantunque non bisognassero a voi le elemosine e trovaste sempre lavoro, pur nondimeno pigioni e pane incarivano, non perché l' affluenza di tanto oro da tutte parti e di nuovi traffichi e abitatori che lo portavano avessero invilito il danaro, bensí perché la tristizia de' ministri, segnatamente per mezzo del ministro delle finanze, levava tasse affinché i forestieri fossero nudriti da' milanesi. I ministri dunque furono tenuti tutti ladroni, e il conte Prina fu sentenziato ad essere sbranato a tradimento di patrizi e furore di popolo; e fu sbranato. A que' patrizi non parve vero di sedere sul trono una volta e governare da patriarchi il loro buon

popolo, e parlandogli alle orecchie ed al ventre afferrarono questa occasione. Or va e parla alla moltitudine ed insegnale filosofie di prosperità pubblica e di libertà! Voleva in Milano, come da per tutto, meno lavoro e piú pane; voleva saziare anche l'appetito naturale e insaziabile della umana malignità; invidiava chiunque le pareva arricchito di poco; venerava le antiche razze per tradizione, e credeva anche a patrizi stati educati da' frati, e ch' erano cresciuti nelle impurità sfacciatissime di adulterii promiscui, che erano abbrutiti nell'ozio e nell'antichissima servitú sino dall'età de' Visconti, e acciecati nell'ignoranza e atterriti alla voce lontana d'ogni soldato, e riescirono aristocratici inetti. Gli austriaci, onorandoli, dissero che non intendevano di violare la tregua o derogare alla sovranità milanese, o dare consigli all'assemblea legislatrice del popolo libero, ma che con alcuni de' loro reggimenti verrebbero a mantenere concordia, finché gli alleati avessero risposto a' deputati a Parigi. Onde vennero e s'insignorirono d'ogni cosa....

I soldati italiani non udirono di quella rivoluzione se non da lontano; e guardavano intorno tuttavia sbalorditi dal modo della caduta di Napoleone, sí che avevano perduto ogni cura di sé e della patria e di tutto. All'Austria per allora bastavano Mantova, la discordia calunniatrice italiana, e l'eloquenza gesuitica di que' tre o quattro senatori chiamantisi uomini di stato a nessuno secondi, apostoli della dottrina della legittimità per diritto regio divino; e a' preti era facile di dimostrare che la rovina dell'impero francese fu maturata dalla provvidenza ad assennare i monarchi plebei. Inoltre a' piú de' cittadini grassi in Milano rincresceva d'essere governati da' loro vecchi patrizi; e i governanti erano atrocemente invidiati da' loro pari; cosí che da padrone a padrone anteponevano l'Austria; e tutti credevano alla promessa degli alti alleati, che la giustizia avrebbe ridato ad ogni principe i suoi dominii, ad ogni città i suoi privilegi, confusi e rapiti dalla rivoluzione francese. Però, lasciando che la reggenza vaneggiasse a padroneggiare a senno suo e che l'assemblea pero-

rasse costituzioni ed indipendenza, gli austriaci non facevano loro resse e faccende, se non intorno al ministero della guerra: e tuttoché non fossero entrati in Milano, vi capitò un loro generale, e fattosi alloggiamenti delle stanze di quel ministero, cominciò autorevolmente a indagare e frugare e travolgere e riordire ogni cosa, senza rispetto a' termine della tregua. Non molto rimoti gli uni dagli altri, e accampati qua e là a guardia de' limiti del terreno neutro, si stavano da dodici in quattordici mila soldati dell' esercito vecchio. Onde non prima rassegnai i miei stipendi e m' ebbi quella munificenza, insorse la necessità che pochi fra noi pensassero se modo vi fosse che i nostri commilitoni non si trovassero annientati senza essere stati mai vinti. Importava che noi potessimo interrogare efficacemente gli austriaci, cosa intendevano di fare di noi e degli orfani e delle vedove de' nostri compagni morti in battaglia e del nome delle nostre armi. E prevedendo che la risposta sarebbe fatta da moltitudini di reggimenti e di artiglieria, importava che innanzi tratto gli avanzi de' nostri movessero di notte ad accamparsi improvvisamente fra gole di monti attraverso il Bergamasco la Valsassina e la Valtellina e i Grigioni italiani. Ivi i pochi sarebbero stati leoni a impedire che arrampicassero turbe di cacciatori e cani tedeschi avviliti già da quindici anni di perpetue sconfitte, e proverbiati da' nostri veterani — oltre il vero, ma pur quanto era utile — come fossero carne da battaglioni e non altro. Non mancarono amici concittadini esibitisi da più d' una città secretamente a provvederli di munizione e di vettovaglia e denari per forse un mese, e s' affrettavano ad apparecchiare ogni cosa. Precorsero alcuni pochi soldati che innanzi la loro coscrizione erano stati allevati garzoni di stampatori, ed un torchio; e frattanto alcuni figliuoli generosi di patrizi tristissimi vegliavano nelle mie stanze a ricopiare fogli tanto che poscia la stampa parlasse dal deserto all' Italia. Tuttavia se gl' inglesi avessero legato i genovesi e disanimati gli abitanti delle Alpi e del Piemonte dall' ascoltarci, i nostri ultimi guerrieri sarebbero poscia periti d' inedia su le montagne, o tornati ladroni di viandanti, o fuggiti a ricoverarsi nelle loro case e

forse a trovarsi dopo non molto contubernali innocenti di malfattori nelle prigioni.

Ne' manifesti ciarlataneschi precorsi in nome degli ufficiali inglesi, non io, non altri de' nostri avevano mai avuto fede. Primo obbligo degli uomini militari d' ogni popolo moderno pare che sia d' ipotecare il loro onore a' loro governi: vero è che discorrono sempre d' onore; ma gli uomini spesso non sanno di che si parlino; e molti sono educati a spendere rame dorato e stimarlo oro schietto. I capitani di eserciti romani, se mai trattavano promesse e il senato non le voleva per valide, erano rimandati al popolo nemico che a suo beneplacito li punisse dell' avere tradito con patti ch' essi non avevano facoltà di fare né di ottenere. Tuttavia l' Inghilterra, forse per fare ammenda della capitolazione violata in Napoli a' tempi di lady Hamilton, aveva poi conferito a' siciliani una costituzione. Fu pessima, perché somigliava troppo alla inglese, quand' altro mare è il Mediterraneo e altro l' Oceano. Senza che non vi è costituzione la quale possa reggere sotto case regnanti che siano state assolute; e quel Borbone e la sua moglie austriaca s' erano educati a spergiurare a ogni poco e saziarsi poi di vendette e bevere sangue di famiglie illustri. Onde quante costituzioni giurarono, giovarono tutte a proteggerli tanto che preparassero nuove carnificine; e poco mancò che la regina non avesse fatto registrare nella storia della Sicilia un altro vespro patito da tutti gl' inglesi. A noi dunque pareva che il ministero britannico avesse allora mostrato di non volere sommovere i popoli a libertà con promesse da mantenersi secondo la religione di Bonaparte. Anzi, mentre la reggenza milanese farneticava di regno e gli austriaci la spogliavano d' armi, l' indipendenza de' genovesi era ristorata con un decreto, che, quantunque in lingua moderna, sentiva in ogni parola la irremovibile longanimità e magnanimità del senato di Roma: onde, quali pur fossero allora i consigli agitati dal ministero britannico o dal congresso di Vienna, a noi pareva decreto dettato dall' aristocrazia, la quale nelle monarchie costituzionali, purchè non amministri le cose pubbliche, preserva

dignitosamente la patria dalla tirannide e dalla licenza, e le altre nazioni dalle diplomatiche iniquità. Ma questa non è che teoria, vera generalmente; bensí smentita alle volte da' costumi e da' tempi. Io sapeva pochissimo dell' Inghilterra, onde la teoria m' ingannò. L' aristocrazia romana ritenne sempre indole di ladroni eroi, iniquissimi a tutti, fuorché a' popoli che avevano obbedito al cenno di confederarsi alle loro armi; e nella aristocrazia britannica pare che siasi innestata la giustizia sottile de' giureconsulti, la prudente onestà de' mercanti e la filosofia della vita contemplativa. Forse anche oggi m' inganno. Allora di certo io, fidando piú nel nome di lord William Bentinck che nel suo grado di generale, mi mossi verso Genova a interrogarlo di quanto potrebbe aiutare o impedire non la salute ma l' onore tradito del nostro esercito.

A mezza via mi raggiunse l' avviso che io mi ritornassi speditamente a sviare sospetti, e che non indugerei a vedere chi saprebbe rispondermi. Tornatomi in Milano, v' arrivò il generale Macfarlane: però sotto colore di offerirgli, quasi dono d' ospitalità militare, un esemplare de' commentari del Montecuccoli e non so che altro libro, lo visitai senza dare molta ombra. Gli esposi quant' era già apparecchiato, e come dalla sua risposta pendeva l' esecuzione, e che per l' autorità usurpata dagli austriaci nel ministero della guerra ogni ora d' indugio avrebbe annientato l' impresa. Risposemi che l' impresa non era da savi: che gli ufficiali degli eserciti alleati dovevano aspettare i decreti de' loro príncipi dopo il congresso di Vienna; e che agli austriaci, comecché si comportassero arbitrariamente, era da lasciare che consultassero la loro coscienza. Quest' ultima parola il generale la pronunziava con espressione di volto e suono di voce pieni di verità. Pur è uno de' vocaboli che per essere frequentissimo in ogni discorso s' impregna di molte idee difficili a ben comprendersi. Inoltre il significato radicale d' ogni vocabolo, s' anche ritiene il suono medesimo in molte lingue, riesce diverso in tutte, perché seconda la religione e l' indole d' ogni popolo. Ciò che gl' inglesi e gli scozzesi e gl' irlandesi s' intendano propriamente per coscienza, io di certo non ho

mai potuto appurarlo; e per gl' italiani parmi che l' usino, pensando piú ch' altro all' assoluzione del confessore. Com' io ne senta, è scritto piú sopra; onde applicando la mia opinione su la coscienza all' animo d' uomini militari governati dalla coscienza di príncipi e di ministri guidati dal vescovo Talleyrand, mi persuasi in un súbito che la nostra impresa sarebbe stata disperatissima. Ragguagliai tutti gli altri che il generale Macfarlane aveva piú d' ogni altro ufficiale britannico il merito di non volerci traviare a false speranze, e che a me non restava se non di partirmi oggimai dall' Italia. Allora quanti avevano ricevuto le circolari le rimandarono firmate per accertarmi che non avrebbero mai rivelato il secreto, e che, dove fosse stato scoperto, mi sarebbero stati compagni tuttavia nel pericolo. Io le gittai tutte al fuoco; né so ch' altri n' abbia riparlato mai; ed oggi dopo tanti anni il generale Macfarlane, che fu benemerito a noi del consiglio, attesterà, spero, che, se il regno perí sí vilmente, la colpa fu di tutti fuorché dell' esercito.

Quanto gli austriaci n' abbiano sospettato o risaputo, non so. Pur le tante congiure appostemi allora da' milanesi, senza pur dar mai prova né indizio d' alcuna, avrebbero senz' altro distrutto e me e parecchi altri, se non fosse stato a noi difensore il maresciallo di Bellegarde, il quale, da quel poco ch' io gli parlai, parmi non ignorava che la terra era fecondissima di calunnie. Dopo non molto, un francese, di nome che parevami di emigrato e di portamenti diplomatici, venne come di passaggio in Milano, e teneva tavola e strette conversazioni con uomini che avevano virilmente desiderato indipendenza di patria anche sotto Napoleone. A taluno che me ne parlava risposi che a' manigoldi di Robespierre e a' pretoriani di Bonaparte contro la libertà erano succeduti i missionari di Talleyrand, e che in Italia non v' era piú esercito. Poscia riseppi, ma non cosí ch' io l' affermi, ch' esso avevali indótti a sperare aiuto di denaro dalla Francia e di spade e schioppi da Genova e di eserciti da Murat, e ch' essi facessero di sommovere il popolo a scannare i tedeschi. Del denaro non so: Murat apparecchiavasi a muoversi: ma quanto al popolo, se pure era popolo, fu sempre

inettissimo a governarsi da sé, e, peggio di quanti mai furono schiavi, nato a desiderare nuovi padroni e rinnegarli tutti; però cominciava a odiare a morte i tedeschi. Sopra speranze sí fatte tramarono una congiura; né mai seppi che si volessero. Il viaggiatore francese ne diede indizi puntuali agli austriaci, e continuò il suo cammino. Se vero è, ed io lo credo, ch' era stato deputato a ordire quel raggiro, ei di certo vi pose un' arte che ne' francesi pare natura. L' avresti creduto disegnato disposto e condotto gradualmente ad atterrire e disunire tutti quanti in Milano, e senza che mai veruno sapesse il perché. Gli accusatori e gli accusati erano sconosciutissimi. I congiurati erano circondati da soldati nel loro letto, e pigliati a tre o quattro per notte. Poi, dopo l' intervallo quando di sette e quando di quattordici notti, altri tre o quattro erano pigliati. Né congiunti né amici li rivedevano piú; né mai potevano udire perché fossero carcerati. I carcerati erano interrogati in secreto; ed essi, e gli scrivani ed i giudici, erano strettamente obbligati con sacramento di non mai rivelare cosa che vedessero o udissero. Molti, temendo non fossero accusati, bramavano né s' attentavano d' interrogare, per non parere conscii d' alcuna complicità. Molti temevano di sapere, aspettandosi nientedimeno d' essere carcerati di notte; onde alcuni accattavano rifugio nelle case d' amici che poscia tremavano d' averli raccolti; e altri, dormendo il giorno, andavano errando fra l' ombre di taverna in taverna, e ricorrevano talor anche quasi a sacrario piú incognito ne' postriboli. Le notti erano rumorose sin dopo l' ora de' teatri, ove, per non lasciarsi sospettare di colpa, i piú timidi affettavano piú allegria. Poscia dopo mezza notte — ed era di verno — le vie di ora in ora suonavano cupe di passi di compagnie tedesche; e alcuni immaginavano di sentirli soffermati alle loro porte; e per unico rimedio alla paura e alla veglia, turavansi ermeticamente l' orecchie e sognavano tuttavia e vaneggiavano tedeschi e inquisizione secreta e le prigioni sepolture di vivi.

Vecchi preti e patrizi frattanto tripudiavano, immaginando boia, bastoni e torture, che stavano vendicandoli di giacobini *pagnottanti;* cosí, con vocabolo milanese, chiamavano

que' cittadini del regno, che per esercizio d' uffici pubblici ne' ministeri e nel senato e nella corte s' erano domiciliati in Milano. Erano troppi; ma non quegli uomini, bensí gli uffici; molti de' quali co' loro emolumenti venivano conferiti sopra un solo individuo: pur mezzi, a dir poco, di tanti uffici ed emolumenti erano stati divorati a quel modo da Milanesi, plebei, cittadini e patrizi. Un tristo, nominato il principe Resini, andava intorno per le botteghe da caffè interrogando quanti fossero stati imprigionati la notte passata, quanti bastonati davanti a' giudici, quanti strozzati o straziati in prigioni; e perché mai s' indugiasse? Erano baie; ma le loro misere famiglie, che non poteano udir altro, credevano; tanto piú quanto quegli stolti patrizi ostentavano d' essere potentissimi consiglieri degli uffiziali di casa d'Austria; anzi, temendo non tanti reggimenti e cannoni tedeschi fossero pochi, andavano apparecchiando nelle campagne trucidatori che entrassero fra' contadini ad affollarsi in città in certi giorni di feste solenni. Certo, se il maresciallo di Bellegarde non li avesse umiliati in tempo, molti proscritti fuggiti a' sicari nel primo tumulto, e molti oltre a que' primi, avrebbero penato a scansare i lacci e la crudeltà del secondo. I miseri villani con sacchi voti sulle spalle erano venuti alle porte della città, interrogando le guardie — dov'è che si va a saccheggiare? — E a chi minacciavali della forca, ridevano rispondendo: Ora governano i signori nostri padroni.

Ma la prigionia di nuovi complici a lunghi intervalli; il secreto impenetrabile del loro delitto e delle loro sorti, e il terrore di ogni passione, dalla discordia in fuori che scapricciavasi calunniando liberamente, raffermarono la conquista agli austriaci piú molto d' assai che gli eserciti e tutti i monarchi e la lenta sapienza del congresso di Vienna a fondare la santa alleanza. Que' pochi mesi imposero silenzio alle grida di quanti con Bonaparte avevano perduto ogni cosa, e degli altri che ridomandavano dall' Austria le spoglie di que' caduti; e a' desiderii impotenti d' indipendenza senz' armi, e piú ch' altro all' assemblea legislatrice e alla reggenza del nuovo regnetto; e non fu nodo sociale che non paresse disciolto dal sospetto e dal-

l' odio reciproco. Alcuni per paura piú che per venalità si facevano merito d' indicare nuovi colpevoli: spesso il fratello temeva il fratello, e il marito la moglie; e i figli il padre. Alle volte i penitenti nelle chiese s' udivano interrogare de' loro peccati dal confessore in modo che temevano di ricevere la benedizione sacramentale d' un delatore. Che se niun figlio a quei giorni temeva tradimenti dalla sua madre e niuna madre da' figli, fu per potenza invincibile di natura. Onore o vergogna o pietà non pareva che fossero cose umane. Ogni uomo era accusato per le case e le piazze di delazione. Dove uno era imprigionato, cento erano pubblicamente additati d' averlo tradito, in espiazione de' loro delitti passati nelle cose pubbliche, segnatamente de' loro furti. I ministri del regno di Napoleone s' erano partiti, o si stavano oscuramente in Milano; e gli uni e gli altri, da pochissimi in fuori, pativano di povertà. Ma era tenuta finzione. Tutta la loro amministrazione era stata rinvangata dalla Reggenza, e poscia da' commissari dell' Austria che stavano tuttavia esaminando: e frattanto avreste detto che ogni uomo in Milano sapesse come e quando avessero trafugato le casse de' loro ministeri, e quanti milioni ciascheduno de' ministri avesse investito ne' banchi della Francia e dell' Inghilterra. La città immiserita in un súbito dalla sua trasformazione di capitale in municipio, ed esaurita dagli eserciti austriaci, credeva ogni cosa, ed esecrava gl' italiani, che per non essere nati fra le sue mura le avevano piú crudelmente succhiato l' ultimo sangue.

—

LIII.

Luigi Carlo Farini.

Casa di Savoia l'Austria e l'Italia dopo il trattato di Parigi del 30 maggio 1814.

Dal libro III della *Storia d' Italia dal 1814 sino ai nostri giorni* La nota del conte San Martino d'Agliè è dell'agosto 1814.

Qui incontra ritornare indietro col pensiero per raccontare, come negli ultimi anni dell' impero napoleonico il conte d'Agliè, ambasciatore del re di Sardegna si fosse adoperato in Londra a raccomandare il regno subalpino e l'Italia all'amicizia della Gran Bretagna. Rammentava egli quanta ingiuria al bel paese, quanti travagli di guerra avessero procacciato all'Europa le gelose ambizioni della Francia e dell'Austria intente ad allargarsi in Italia, e giudicava non potersi disegnare un sodo assetto o, come si usa dire, un durevole equilibrio dell'Europa, senza mettere la penisola in istato che per sé medesima potesse difendersi. Indi argomentava doversi dirizzare i disegni a costituire a' piè dell'Alpi un regno forte per territorio per armi e per virtú guerresca, e che la casa di Savoia dovesse averne lo scettro, come quella che piú di ogni altra regia stirpe ne era degna per le antiche glorie, per le sventure nobilmente sopportate e per la intiera fede ai confederati serbata. I ministri britannici, che erano stretti all'Austria co' patti di Praga, peritavansi nel chiarire le intenzioni loro; pure, allorquando, caduto Napoleone, andò sossopra il regno d'Italia e giunse a Londra il romore del moto di Milano, essi mandarono esploratori in Lombardia colla commissione di indagare se gli spiriti di indipendenza vi fossero accesi e se nei popoli e negli avanzi dell'esercito italico fosse inclinazione ad unirsi al Piemonte.

L'ambasciadore sardo, avuta notizia della pratica, ne scrisse al conte Rossi ministro del re in Sardegna, esortandolo a fare opera di afferrare l'occasione di accrescere al re lo stato, a sé l'onore, e di preparare la franchezza d'Italia. Ho letta una lunga lettera data da Londra ai quattordici di maggio scritta per cautela in dialetto piemontese, nella quale egli esprimeva l'opinione che lo stato subalpino si dovesse allargare dall'una parte su tutta la Lombardia e dell'altra sino alla Magra, e che fosse util cosa cedere la Savoia bassa, come troppo francese (cosí diceva), in contraccambio dell'isola di Corsica, la quale consigliava, se fosse possibile, ad occupare subitamente colle armi. In quella stessa lettera avvertiva il ministro del re come taluno macchinasse di tôrre la successione del trono al giovane Carlo Alberto principe di Carignano; intenzione che da buon piemontese (per usar la sua frase) condannava ricisamente. Scriveva poi al re stesso confortandolo a bene sperare dell'amicizia dell'Inghilterra alla quale la casa di Savoia doveva i maggiori acquisti, e consigliavalo a fare ogni sforzo per dilatare il regno in Lombardia acquistando Mantova e Peschiera, solo mezzo, diceva, per sicurare le frontiere, che altrimenti sarebbero sempre minacciate dall'Austria.

Gli esploratori inglesi mandarono a sapere a Londra, che Milano fumava di municipale e cortigiano orgoglio; che i più generosi fra'giovani aborrivano dall'Austria e da ogni straniero giogo, ma, che l'animo avendo prode piú che il consiglio sagace, fondavano l'impresa dell'indipendenza piú sul desiderio e sugli impensati accidenti che sopra ben ordito disegno; che la moltitudine desiderosa delle lautezze della pace poco era educata a libero e patrio vivere: poi narravano le civili discordie, la fine vituperosa del moto di Milano, gli Austriaci signoreggiare, fremere l'esercito dalle parti e dalla discordia travagliato, pochissimi uomini sperimentati nelle cose dello stato accogliere con lieto animo il pensiero dell'unione col Piemonte, ma gli spiriti municipali prevalere ai nazionali, prevalere le private vanità alle patrie ambizioni; che infine i

principi di Savoia non erano cari all' esercito italico allevato nei campi napoleonici all' odio delle vecchie stirpi regali, né cari erano agli amatori degli ordini moderni perché avevano fama di essere piú che ogni altro italiano principe alieni dall' ammodernare lo stato. Queste notizie, che molto non si discostavano dal vero, giunsero a Londra quando le sorti dell' Europa già erano tratte in Parigi, e vi giunsero nel tempo stesso in cui poco gradite giungevano ai ministri britannici le notizie dei modi che il re di Sardegna teneva nel ristauro della monarchia. Né io trovo altri documenti intorno a questa materia. Sí trovo una lettera del re Vittorio Emanuele, in cui, lodato l' ambasciatore delle sue sollecitudini e dei pensamenti che aveva esposti sull' accrescimento del regno e sull' indipendenza dell' Italia, gli dava la commissione di consegnarli ad una nota che darebbe a lord Castlereagh prima della sua partenza per Vienna. Ubbidí il conte di Agliè e scrisse in questa forma.

« L' Italia superiore comprende tutta la contrada che dalle alpi si distende sino ai confini dello stato del Papa, ed una popolazione di circa dieci milioni di abitanti. La bagnano da due lati il mare Mediterraneo e l' Adriatico: il resto è cinto dalla lunga catena delle Alpi che la sèpara nettamente e ricisamente dai paesi vicini. Al di là di questi naturali confini, le differenze di clima, di usanze, di aspetto non potrebbero essere maggiori. Il paese gode tutti i vantaggi di un paese fertilissimo, ed è riguardato come la piú culta forse e la piú industriosa contrada di questa parte d' Europa. Nondimeno un paese che ha tanti beni, e che per la sua estensione popolazione e condizione geografica avrebbe meritato un posto segnalato fra gli stati europei, fu da lungo tempo quasi di nessun peso nella bilancia politica dell' Europa. Di che può trovarsi facilmente la ragione, se si gettano gli occhi sulla carta in cui è disegnata la divisione geografica dell' Italia quale era nel 1792.

« Questo paese era allora diviso in nove stati diversi, senza

computare le minime frazioni, quali lo stato detto dei Presidii, la repubblica di San Marino, il principato di Monaco. I mali di siffatta divisione non hanno mestieri di spiegazioni. Codesti stati non avevano né la fortezza né i mezzi necessari a tenere in armi una milizia regolare; per ciò erano inetti alla difesa d'Italia ed impotenti a prendere parte ai pubblici affari dell'Europa. Una confederazione generale, benché esposta a' pericoli inseparabili da tal fatta di riunioni, avrebbe sino ad un certo segno potuto sopperire al difetto della forza di ciascheduno stato; ma questo rimedio non poteva essere posto ad atto in Italia, essendo che molti de' suoi stati fossero soggetti a principi stranieri, legati di sangue e di politica agli interessi di corti lontane. Quante volte infatti gl'Italiani non videro devastare il proprio paese per contese alle quali erano pienamente estranei?

« Questa era la condizione della maggior parte dell'Italia superiore, se si eccettuino i soli stati del re di Sardegna, i quali, sebbene poco vasti, erano nondimeno piú estesi che gli altri in codesta parte d'Italia. Per la qual cosa ed anche per la importante situazione di questi stati era derivata ai principi del Piemonte una considerazione particolare, avvalorata da otto secoli di valore, di saviezza e di coraggio. La situazione particolare degli stati di casa Savoia, e l'ufficio di custodi d'Italia da' principi subalpini costantemente adempiuto, li aveva locati fra le potenze di second'ordine, quantunque per la estensione del territorio non potessero meritarlo. Ed il vantaggio della situazione consisteva in ciò principalmente, che le alpi li sicuravano dalla parte di Francia nel mentre che dalla parte d'Italia la debolezza degli stati vicini toglieva ogni motivo d'inquietudine.

« La casa d'Austria era in verità un potente vicino, ma non formidabile per la estensione né per la situazione dei suoi stati in Italia. Il ducato di Milano, che essa possedeva, era staccato e lontano dagli altri stati ereditari: il numero delle truppe che vi teneva in tempo di pace era picciolo cosí che non poteva dare apprensione: in tempo di guerra la distanza

toglieva ai preparativi ogni possibilità di sorpresa, e lasciava tempo per mettersi in istato di difesa.

« A misura che il sistema militare si estese in Europa, ed in proporzione degli ingrandimenti della Francia e dell' Austria, le potenze, a cui stava a cuore di mantenere l' equilibrio generale, e sovra tutte l' Inghilterra, furono molto sollecite di fare forte lo stato del re di Sardegna, come quello che era il principale puntello dell' equilibrio politico nel mezzodí dell' Europa. In tutti i grandi trattati stipulati nel passato secolo la casa di Savoia ottenne ingrandimenti in Italia. Pure l' esperienza dell' ultima guerra che essa ebbe a combattere colla Francia dal 1792 in avanti provò, che i suoi mezzi non erano proporzionati all' importanza della sua situazione.

« Il re di Sardegna resistette per cinque anni alla Francia in rivoluzione e ritardò di cinque anni le calamità e le sventure d' Italia, perché, forzate le alpi dalle schiere francesi, queste in men d' un anno si impadronirono del restante della penisola. Le funeste conseguenze delle vittorie del capitano che allora comandava l' esercito francese sono abbastanza note, e tutta Europa può rammaricarsi che la potenza, alla quale era commessa la difesa delle porte d' Italia, non avesse mezzi piú larghi e piú adatti a compiere l' ufficio suo.

« E qui mette bene l' aggiungere, che nel tempo di codesta lotta ineguale i piccoli stati dell' Italia superiore non fornirono né un uomo né un obolo alla comune difesa, e che la corte di Vienna, la quale aveva il piú grande interesse ad opporsi all' invasione de' francesi, non cessò mai dal mercanteggiare in quel frangente colla corte di Torino, e dal chiederle ad ogni istante la cessione di qualche fortezza o di qualche provincia in contraccambio de' suoi soccorsi.

« Ma per quanto fossero considerevoli i mali dell' antica divisione dell' Italia superiore, quella che ora è divisata è immensamente piú disastrosa e per l' Italia in generale, ed in particolare pel re di Sardegna. La carta politico-geografica di questa parte d' Italia tal quale è disegnata non offre che una divisione sola: cioé da un lato la porzione occupata dalle

truppe austriache in nome della corte di Vienna, e dall'altro gli stati del re di Sardegna coll'antico limite del Ticino. Al primo gittare uno sguardo su questa carta appare manifesta la distruzione di tutti i governi italici, se si eccettui quello del re di Sardegna. Nell'antica divisione chiara era la cagione della debilità dell'Italia superiore; in questa si disegna la sua piena servitú. E si domanda in qual modo l'Austria, la quale fece cosí poco in difesa di questo paese e che negli ultimi sette anni lo abbandonò, lo cedé, lo barattò le tante volte, possa ora reclamarne la maggior parte contro tutti i governi nazionali, dei quali vorrebbe appropriarsi le spoglie, quadruplicando i possedimenti che vi aveva prima della guerra? Per ciò che riguarda il re di Sardegna, si vede a prima giunta quale sarebbe la sproporzione degli stati suoi con quelli dell'Austria in Italia, se questa conservasse tutto il territorio che ora occupa colle sue truppe. La considerazione, che codesto principe godeva in qualità di principale potenza nella Italia superiore, andrebbe pienamente perduta; e ciò che piú monta, la situazione dello stato, onde principalmente traeva forza e sicurezza, diverrebbe pericolosa grandemente. Infatti la situazione in passato era tale, che il re di Sardegna, come fu accennato di sopra, nulla avendo a temere dalla parte d'Italia per la debolezza degli stati vicini e la lontananza di casa d'Austria, poteva rivolgere tutte le sue sollecitudini alla difesa della barriera naturale delle alpi che sèparano e proteggono il Piemonte dal lato della Francia. Ora questa situazione è cambiata. Tanto manca che il re di Sardegna possa vivere sicuro dalla parte d'Italia, che da questa parte appunto è piú debole e piú esposto a' pericoli. L'enorme ingrandimento dell'Austria e la contiguità acquistata cogli altri suoi possedimenti le farebbero abilità di tenere in Italia in tempo di pace fra i quaranta ed i cinquantamila uomini, cioè il doppio almeno delle truppe che il re di Sardegna potrebbe mantenere in armi in tempo di pace. Oltre ciò la frontiera del Piemonte verso la Lombardia resterebbe pienamente aperta: nessuna fortezza è d'inciampo, nessun ostacolo naturale si oppone al-

l'avanzamento di un esercito in quelle pianure: egli basta computare sulla carta le distanze per acquistare la persuasione che l'Austria, sol che raduni le guarnigioni che terrebbe in Italia, potrebbe in due giorni condurre a Torino un esercito superiore a quello che il re di Sardegna potrebbe opporle.

« Da otto secoli che la casa di Savoia regna in Piemonte, essa non fu mai cosí esposta a' pericoli dalla parte d'Italia come il sarebbe per questi nuovi possedimenti dell'Austria. L'esistenza degli stati italiani e principalmente della repubblica veneta aveva in ogni tempo isolati i possedimenti spagnuoli e successivamente gli austriaci nell'Italia superiore, e per ciò li aveva resi meno formidabili. L'abolizione di codesti stati distrugge pienamente la situazione relativa onde i sovrani del Piemonte traevano considerazione e sicurezza; e se casa d'Austria giungesse ad appropriarsi tutte queste spoglie, si vede manifestamente in che termini sarebbero condotti il grado e l'indipendenza del solo principe italiano che regnerà in Italia.

« Le avvertenze esposte sulla situazione attuale degli stati del re di Sardegna acquistano maggior peso, se si consideri, come la difesa dal lato della Francia sia stata debilitata dall'ultimo smembramento della Savoia e dalla distruzione delle fortezze che erano situate agli sbocchi principali delle alpi. Il solo rimedio sarebbe stato quello di mettere il re di Sardegna in condizione di aumentare il proprio esercito con aggiunte di territorio e di popolazione; ma, se in cambio di ciò si lasci esposta a pericolo anche quella frontiera de' suoi stati che era guarentita dall'antico assetto d'Italia, egli è evidente che nella stessa misura diminuiscono i mezzi che ab antiquo possedeva il Piemonte per difendere le alpi. La riunione dello stato di Genova al Piemonte è senza dubbio importantissima, perché compie la linea naturale di difesa dalla parte di Francia ed apre una comunicazione col mare, ma non serve a migliorare in veruna guisa la frontiera dal lato d'Italia; e se si computi lo smembramento della Savoia, non offre alcuna aggiunta ai mezzi che prima aveva il re di Sardegna per difendere l'Italia. Di che siegue, che i sovrani del Piemonte trovandosi

rinchiusi cosí da vicino fra la Francia e l' Austria non godrebbero che di una indipendenza nominale, e sarebbero soggetti a vessazioni in pace, a violenze in guerra dell' uno o dell' altro stato vicino, e forse di ambidue, se si rinnovasse l' alleanza che esisteva fra le potenze, il che nel progresso del tempo non è né impossibile né improbabile.

« Ciò nulla ostante si va dicendo, che i sensi di moderazione dei governi di Francia e d' Austria debbono assicurare il re di Sardegna, che osservando egli i termini di buon vicinato potrà vivere in pace e nulla temere dalle due potenze. Ma queste parole sono senza costrutto, perché, se pur si faccia astrazione di buon grado da ogni personalità, e si vogliano tenere in non cale contrari indizi molto gravi, e far buone le intenzioni di coloro che ora governano la Francia e l' Austria, nessuno possa fare a fidanza con quelle di chi governerà fra qualche anno. È egli credibile che una preda divenuta omai cosí facile non tenti presto o tardi la cupidigia e la ambizione de' suoi vicini?

« Se dunque, come non pare dubbioso, egli è nell' interesse generale dell' Europa che la parte d' Italia che sta ai piedi delle alpi non sia soggetta né a Francia né ad Austria, e che l' illustre ed antica casa che vi ha regnato da tanti secoli continui a conferire efficacemente, come fece in passato, al mantenimento dell' equilibrio politico, giova sperare che le potenze, le quali tengono congresso per assestare su fondamenti solidi l' edificio politico dell' Europa, non si contenteranno di stabilire l' indipendenza dei sovrani del Piemonte sopra una base cosí debole, quale è il sistema ora divisato da alcuni governi e quali sono le intenzioni temporanee degli uomini che li amministrano.

« E l' attuale divisione dell' Italia superiore suggerisce una importantissima avvertenza d' altra qualità. Infatti la parte d' Italia ora occupata dalle truppe austriache o per l' Austria o in nome di qualche principe di famiglia austriaca può essere divisa in tre categorie; cioè i paesi che alla famiglia austriaca appartenevano prima del millesettecentodue; quelli che le furono in sèguito dati per cambio o per altra ragione;

quelli che sino ad ora non le appartennero per virtú di trattati. Nella prima categoria sono il ducato di Milano, il gran ducato di Toscana, il ducato di Modena: nella seconda lo stato veneto sino al Mincio, compresa l'Istria data in contraccambio della cessione del ducato di Milano e dei Paesi Bassi; i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: nella terza la Lombardia veneta che abbraccia le tre provincie di Bergamo, Brescia e Crema; le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna; lo stato di Lucca; lo stato detto dei Presidii. Da questo quadro si vede come l'Austria non solo sia rientrata ne' suoi possedimenti in Italia, ma come conservi anche i paesi ricevuti nel millesettecentonovantasette in contraccambio della cessione di queste stesse provincie, e come inoltre occupi molte ragguardevolissime parti d'Italia che non le appartenevano, e sulle quali nessun rogito le diede diritto.

« Ora egli è senza dubbio importantissimo all'equilibrio generale, che l'Austria conservi fra le potenze d'Europa il posto segnalato che occupa da lungo tempo, e per ciò ella è cosa equa e prudente che nei grandi scompartimenti che debbono attuarsi sieno rispettati i suoi diritti ed abbia contraccambi equivalenti alle perdite o cessioni che l'interesse generale possa addimandare. Ma tutto ciò che trapassasse questo limite sarebbe contrario cosí alla giustizia come alla prudenza.

« Applicando queste massime alla divisione attuale dell'Italia si noterà da prima, che, se si restituisca la Toscana al gran duca Ferdinando e il ducato di Milano alla corte di Vienna, la casa d'Austria possederebbe esattamente ciò che aveva innanzi la guerra, e che tutto ciò che di piú occupa sarebbe una aggiunta gratuita. Nel millesettecentonovantasette l'Austria cedette alla Francia il ducato di Milano e ne ebbe in contraccambio lo stato veneto sino al Mincio: compenso eccessivo, perché il territorio veneto di terraferma è tre volte piú grande del ducato che possedeva. L'Austria cedé poi anche i Paesi Bassi, ed allora lo scambio parve presso a poco eguale nell'estensione del territorio. Appresso l'Austria guadagnò pure la Dalmazia e l'Istria, e piú, nel mille ottocento e due, ebbe a

titolo d'indennità tutto il territorio del vescovato di Trento e il distretto di Brixen posti fra il Tirolo e la frontiera d'Italia. Nel mille ottocento e cinque, costretta a nuove cessioni, l'Austria ebbe in contraccambio il principato di Saltzborgo, stato considerevole posto tra l'Austria propriamente detta ed il Tirolo. Quindi si può senza téma affermare, che il totale di codesti paesi eccede assai in estensione i Paesi Bassi ed il ducato di Milano. Che se questi acquisti vogliansi considerare sotto il rispetto della convenienza, il quale è di gran momento in materia di compensi, si vedrà come superino di valore i paesi dati in cambio. Infatti i Paesi Bassi erano del tutto separati dalla monarchia austriaca, e, specialmente negli ultimi tempi, assai poco affezionati alla corte di Vienna. Il ducato di Milano, quantunque meno lontano, era anche esso sequestrato dagli stati ereditari, il suo territorio aperto da tutte le parti senza linea di difesa, se si eccettui la fortezza di Mantova, l'importanza della quale era diminuita dall'isolamento in cui era dal resto del territorio. Per contro fra i paesi acquistati dall'Austria in contraccambio non ve ne ha uno solo, che oltre il vantaggio della contiguità non offra peculiari vantaggi di situazione. Le provincie venete si legano alla Carinzia, al Tirolo austriaco ed alla Carniola; oltreché sono fertili e popolose non meno di qualsiasi altra parte d'Italia. La Dalmazia e l'Istria sono anch'esse contigue, e per soprappiú si distendono lunghesso l'Adriatico: il territorio del vescovato di Trento e del distretto di Brixen mette in comunicazione il Tirolo colla Venezia. Il principato di Saltzborgo non è invero in questo momento occupato dall'Austria, ma è cosí importante che l'Austria farà senza dubbio ogni sforzo per riaverne la dominazione; esso conta trecentomila abitanti. Egli è dunque manifesto che i compensi avuti dall'Austria eccedono di gran lunga il valore dei Paesi Bassi e del ducato di Milano; di guisa che, a chi bene consideri, è pur manifesto che gli scambi del millesettecentonovantasette furono uno dei piú felici eventi per la monarchia austriaca. Le quali cose sono qui poste in chiaro, perché è noto che il governo di Vienna fa sembiante

di tenere a vile quei compensi o tenerli appena equivalenti ai Paesi Bassi, tentando conservare interi i diritti sul ducato di Milano. Ora ogni uomo imparziale potrà fare giudizio di somiglianti pensieri.

« Per ciò che riguarda le altre parti dell'Italia superiore che ora sono occupate dalle truppe austriache, cioè le Legazioni, la Lombardia veneta, lo stato di Lucca e lo stato dei Presidii, basta ripetere che questi stati non appartenevano a casa d'Austria nel mille settecento novantadue, e che per nessun trattato le appartennero poi.

« Le tre Legazioni equivalgono quasi al ducato di Milano: la Lombardia veneta è poco meno: lo stato di Lucca con dugentomila abitanti: il territorio dello stato dei Presidii è piccolo, ma importante alla Toscana.

« Passiamo ai ducati di Parma e Piacenza. Questi stati essendo dati a un principe d'Austria compirebbero la linea di confine col Piemonte, il quale resterebbe per tal modo sequestrato dal restante d'Italia: aggiungi che la prossimità degli stati di Parma alla spiaggia ed all'isola d'Elba sarebbe cagione di continue inquietudini e difficoltà pe'l re di Sardegna. Fu spesso ripresa la corte di Torino di cupidità d'ingrandimento, ma, se quella di Vienna persistesse nell'intendimento di conservare tutti i paesi che occupa in Italia, essa sí sarebbe degna di somigliante rimprovero. I principi di casa di Savoia posti fra due potenti vicini, che avevano l'occhio continuamente sugli stati loro, hanno sempre dovuto studiare modo di afforzarsi ed ingrandirsi a misura che i vicini ingrandivano, e che il sistema militare acquistava una estensione sconosciuta ne' secoli passati.

« Nelle presenti congiunture la corte di Torino, anziché essere mossa da ambizione, sarebbe assai soddisfatta se ottenesse la restituzione di tutti gli stati suoi senza aggiunta, purché il resto d'Italia fosse scompartito come l'era nel mille settecento novantadue. L'antica divisione, sebbene cattiva, almeno non era tanto pericolosa pei sovrani del Piemonte. Ma, quando una potenza già formidabile annunzia l'intenzione d'appropriarsi

la migliore e la piú vasta parte d'Italia e di estendere il suo dominio sino ai confini del Piemonte, non si debbono tassare di cupidità gli sforzi che la corte di Torino fosse per fare col fine di ottenere una aggiunta di territorio e di mezzi proporzionati al pericolo da cui è minacciata. In questo caso l'ingrandimento non è un'ambizione ma una guarentigia: esso è un mezzo indispensabile all'indipendenza.

« Per lo contrario gl'intendimenti dell'Austria non sono giustificati da verun motivo di necessità, e non riguardano in guisa alcuna la sua sicurezza ed indipendenza. Anzi si può andare piú oltre ed affermare senza esitanza, che l'ingrandimento di cui si discorre, benché considerevole, in apparenza non riuscirebbe ad altro che alla servitú d'Italia, ed alla distruzione dell'equilibrio politico nel mezzodí dell'Europa senza procacciare all'Austria veri e sodi vantaggi. La quale affermazione, quantunque possa sembrare strana, è fondata sulla ragione e sulla sperienza. I confini naturali, che sèparano l'Italia dall'Allemagna, sono troppo spiccanti perché questi due paesi possano mai formare una sola nazione. Gli abitanti delle provincie italiane soggette all'Austria non possono oggi assimilarsi agli alemanni piú che no 'l potessero un secolo fa quando vennero in podestà dell'Austria. La conseguenza di questa disunione d'interessi di sentimenti e di idee si farà sentire in pace ed in guerra. La dolcezza e la moderazione con cui si dovranno amministrare quelle provincie per non esasperarne maggiormente gli spiriti assottiglieranno assai le rendite in tempo di pace, e la mancanza dello spirito pubblico non avvivato da veruno interesse né dal sentimento nazionale le renderà inutili in tempo di guerra. Forse sono un peso cosí a cagione della guerra che il possesso loro originò sempre ed originerà tuttavia, come per la natura di questa guerra grandemente onerosa pe 'l governo, a motivo della incomoda dispersione delle forze, e delle spese eccessive che richieggono le operazioni militari in paesi segregati, nei quali nulla è a sperarsi dall'aiuto dei popoli. Infatti fu veduto in ogni tempo, e piú negli ultimi anni, che gli eserciti austriaci furono dopo un

solo rovescio obbligati ad abbandonare le loro conquiste in Italia.

« Sono piú di trecento anni, che le corti di Spagna d'Austria e di Francia accarezzano la falsa idea, e si recano ad onore di avere, come dicono, un piede in Italia. D'allora in poi questo disgraziato paese fu campo di guerre sanguinose. Pur non si vede che i possedimenti acquistati da quelle in vari tempi abbiano procacciato loro verun aumento di forze né pagato il sangue ed il danaro di cui fecero gettito. Le sole guerre che l'Austria guerreggiò pe'l ducato di Milano costaronle piú assai che non vale quella provincia. Dirassi che oggi i grandi stati e quello d'Austria particolarmente sono tanto capaci de' veri interessi loro che non possono sacrificare il riposo e la felicità dei popoli ad antiche preoccupazioni, e che anzi adempiranno al nobile ufficio pe'l quale si adunano fondando la pace d'Europa su basi semplici e naturali, le sole che possano guarentirne la durata?

« È descritta in una carta qui unita un'altra divisione dell'Italia superiore tracciata secondo il disegno che la corte di Vienna comunicò alla corte di Sardegna nell'anno mille ottocento e nove, e secondo le intenzioni che allora manifestavano le potenze alleate di afforzare la parte d'Italia situata ai piedi delle alpi, ingrandendo gli stati del re di Sardegna e formando una buona frontiera egualmente dalla parte della Francia che dell'Austria. La linea segnata in questa carta divide l'Italia superiore in due parti eguali, ed è tracciata quasi intieramente sul corso di quattro riviere. Essa parte dagli antichi limiti della Lombardia veneta; attraversa il lago di Garda, e séguita il corso del Mincio sino alla sua foce nel Po presso Governolo; quindi rimonta il corso del Po fino presso a Brescello là dove la riviera dell'Enza si scarica nel Po; in séguito rimonta l'Enza sino alla sua sorgente negli appennini. Di là siegue la cresta degli appennini sino alla sorgente della Magra, e continua il corso di questa riviera sino alla sua foce nel Mediterraneo.

« I vantaggi di questa linea come frontiera sono grandi: essa

è appoggiata al nord alle alpi italiane, al sud agli appennini; è in gran parte protetta dal lago di Garda, dalla fortezza di Mantova e dal corso del Po, per modo che essa è la linea più corta che si possa tracciare a traverso l'Italia superiore quando si voglia tener dietro ai limiti naturali. In tutta la grande pianura da Torino al Mincio non si trova alcuna linea naturale di difesa né una fortezza pure d'importanza, se eccettui Mantova.

« Secondo questo disegno, si troverebbero ancora in possesso della casa d'Austria i seguenti stati, che non le appartennero mai per verun trattato: 1° le tre Legazioni; 2° lo stato di Lucca; 3° lo stato dei Presidii ed il ducato di Guastalla.

« La superficie data al re di Sardegna, compresi gli antichi suoi stati, è presso a poco la quinta parte di tutta l'Italia con circa quattro milioni e mezzo di abitanti, cioè meno del quarto dell'intiera popolazione d'Italia.

« Siccome la fortezza di Mantova, secondo quel disegno, è nella parte data al re di Sardegna, giova notare, che nella parte dell'Austria sarebbe quella di Legnago sull'Adige poco lungi e quasi di contro a Mantova: fortezza anche quella che nel mille settecento novantasette e nel mille ottocento e due fu tenuta abbastanza importante per la regolarità delle opere, le quali allora furono credute meritevoli di ampliazione e di perfezionamento.

« Non è necessario il fare altre avvertenze su questo disegno. Esso fu tracciato secondo le idee degli stessi confederati, alla saviezza dei quali noi lo sottoponiamo con illimitata fiducia. Non rechiamo innanzi pretensioni. Questa memoria mira solamente al fine di essere posti nella stessa condizione d'equilibrio, in cui eravamo in Italia prima che la rivoluzione francese ponesse tutto a soqquadro. Questo fine non sarebbe raggiunto, se l'Austria ottenesse tutto l'ingrandimento a cui mira ».

In quegli stessi giorni, e negli anni anteriori, il famoso conte Giuseppe De Maistre, ambasciatore del re di Sardegna a Pietroburgo, instava ad aprir gli occhi de' principi sabaudi contro le insidie e perfidie austriache e verso l'avvenire. « Avvi un altro titolo — egli aveva scritto nel 1804 —

nella casa di Savoia all'odio dell'Austria verso di lei; ed è la sua tendenza ad aggrandire di dominii, e l'essere chiamata a maggiori possedimenti italiani dal buon senso universale e dalla sicurezza della penisola e dell'Europa intiera. Questo è quel gran delitto della casa di Savoia, che il suo potente vicino non le ha mai perdonato ». E a' 24 dicembre 1812 scriveva a Vittorio Emanuele I: « Interesse più evidente di questa real casa, interesse ch'essa divide con l'Italia intiera, è che l'Austria non possegga nella penisola un sol palmo di terreno ». E il 18 luglio 1812 al conte Valesia ministro del re: « Badate allo spirito italiano. È nato dalla rivoluzione, e rappresenterà presto una gran tragedia. Il nostro modo di procedere, timido, sospensivo, barcheggiante, è mortale. Il re si faccia capo degl'italiani, in tutti gl'impieghi civili e militari e anche di corte chiami indifferentemente de' rivoluzionari, eziandio a nostro danno. È vitale, essenziale, capitale. Mi mancano i termini, ma ecco l'ultima mia parola: Se rimaniamo inerti e diventiamo un ostacolo, *requiem aeternam.* » Ancora (29 luglio 1814, al conte Valesia): « Si accarezzi lo spirito italiano. Lo spirito austriaco è un mostro: l'abbiamo conosciuto, benché troppo tardi. »

LIV.

Napoleone imperatore dei Romani e re d'Italia.

Nella primavera del 1814, agitandosi nella penisola il concetto della indipendenza e dell'unità, un pugno d'italiani cospirava ad effettuarlo in Roma co 'l titolo dell'impero nella persona di Napoleone. Erano uomini per nascita e per ingegno illustri, che avean dato prova di sé nelle armi negli offici nella scienza: si ricordano tra gli altri Melchior Delfico, Luigi Corvetto, Pellegrino Rossi. Tennero convegni in Bologna, in Milano, in Genova, in Torino. Di qui un comitato di quattordici, due Còrsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due del già Regno italico, quattro degli Stati Romani e (come allora dicevasi) delle Due Sicilie, mandarono a Napoleone questa scrittura.

A Sua Maestà l'imperatore Napoleone all'isola dell'Elba.

Sire!

Un piccolo numero d'Italiani, i primi che salutarono in voi il liberatore della patria loro, che i primi furono eziandio

ed i piú costanti ammiratori della vostra gloria, fra i quali non troverete i nomi né degli adulatori del vostro potere né dei disertori della vostra caduta, caduta che ciascheduno vorrebbe aver potuto impedire al prezzo del proprio sangue, ha risoluto di tentare un ultimo sforzo, per far risorgere dalla lunga ignominia sua l' abbattuta fronte della penisola italiana.

Essi vengono, Sire, in nome della patria, a dimandare il vostro nome e la vostra spada, e ad offrirvi in cambio la corona del rinascente impero romano.

Le condizioni debbono esser dunque degne d'un gran popolo. È quanto dire che lo saranno altresí dell' eroe che questo popolo chiama all' onore di governarlo.

Che Cesare sia grande, ma che Roma sia libera. L' Italia, Sire, ha bisogno di voi; e, per quanto possan dirne i trattati, la natura vi fece italiano: voi risponderete alla sua voce.

Una gran forza è necessaria. Il vostro braccio è solo potente assai per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla ròcca del vostro esiglio, istruito dall' esperienza dei vostri disastri, voi rinnalzerete il Campidoglio: ma là, Sire, abbisognerà fermarvi: stanco della creazione l' onnipotente istesso non sdegnò riposarsi.

L' impresa non è gigantesca soltanto, ma bensí ardua e perigliosa. Essa non sarà che piú degna di farvi proseguire quella carriera di prodigi, che già percorreste dal Tevere al Nilo e dall' Ebro al Volga.

Sire, che almeno le grandi lezioni del passato servano all' avvenire: allora l' avvenire sarà scevro ed esente da quelli stessi errori, che sí spesse volte hanno rimesso in questione ciò che per altro tanto stabilmente consolidato sembrava.

È necessario, Sire, di rinunziare, e rinunziare per sempre e sinceramente, a quel sistema di strage universale, che seco loro recano le conquiste. La vostra esistenza sarà bastantemente compita, la vostra gloria bastantemente risplendente, se dal canto vostro adempite l' impresa di cui la patria v' invita ad accingervi.

Voi mostraste all' attonita terra ciò che poteva la vostra

spada. Terminate di provargli ciò che può il vostro genio, come legislatore e come re cittadino.

Sire, un sol grido vostro, un sol passo, basteranno a far sorgere la nazione intera.

Dite come Dio alla luce: si faccia l'Italia, e l'Italia si farà.

Se mai nella tomba scender poteste pria d'averne spezzati i ferri, la terra dei vostri primi trionfi sarebbe schiava in eterno.

Voi avete offerto all'ammirazione dell'universo la gloria delle pugne: non sdegnate d'adottare oramai la gloria di Washington.

Finalmente giudicar dovete, Sire, qual immenso partito trar potevate da due popoli generosi, l'uno e l'altro smembrati, che da voi aspettavano la loro rinascenza nazionale, e che accórsi sarebbero dalle due estremità dell'Europa per rendervi sulle rive della Senna ciò che voi fatto avreste per essi su quelle della Vistola e del Tebro.

Non della sola Italia, Sire, forse oggi si tratta: già l'aurora delle ristorazioni si annunzia in modo ostile, minaccevole almeno, per le libertà dei popoli; e non impossibile sarebbe che i destini del mondo intero trovarsi ai vostri alti destini subordinati nuovamente dovessero.

Voi vinceste l'Europa finché foste alleato delle nazioni. Voleste divenire l'alleato dei re, di cui eravate già l'arbitro: fu allora sol che cadeste.

Egli è pur anco in vostro potere di porvi alla testa della civilizzazione europea. Se mai il moto retrogrado giungesse ad esservi impresso, forse ci ritroveremmo al secolo delle crociate.

Giammai, Sire, per quanto vi sorpassate voi stesso, potreste andare né al di là né al disopra dei prodigi di Marengo e di Austerlitz.

Non può adunque esser nelle guerre che la Maestà Vostra ricercar debba nuovi allori.

Noi non venghiamo, Sire, ad offrirvi il sangue dei popoli come l'appannaggio dei troni.

Noi porgiamo ai vostri sguardi una nazione sottomessa, che un liberatore di nuovo chiede, che acconsente di farne il suo re, se questo re consente lui stesso di non veder nello scettro, che le insegne della magistratura suprema.

Prima di tutto è indispensabile che Vostra Maestà conosca le basi fondamentali che sono di una necessità *sine qua non* alla nostra piena cooperazione. Se Essa le accetta, Vostra Maestà potrà disporre del nostro braccio, della nostra vita e delle nostre sostanze. Siamo, è vero, in piccol numero; ma voi lo sapete, Sire, la nostr' anima è intrepida: ciascheduno di noi, la maggior parte nei campi, spesse volte fissò gli sguardi della morte, e non noi ma la morte bensí gli abbassò. Quei fra noi la cui carriera fu estranea all' armi fecero egualmente per altro le prove loro. Né i pugnali né i supplizii ci faranno impallidire. Veruno ostacolo potrà arrestarci; niun pericolo ci farà vacillare. Mossi da uno stesso spirito, uniti da un medesimo giuramento, animati da un egual pensiere, una parola di Vostra Maestà sarà bastante a decidere delle azioni nostre....

Confidiamo al piú giovine di noi il periglioso onore di recare a Vostra Maestà queste sommarie proposizioni. Voi conoscerete, Sire, nella di lui persona uno dei bravi di Marengo e di Jena: esso potrà mostrarvi le sue cicatrici di Eylau e di Friedland, e non avrete al certo dimenticata la nobil condotta che tenne a Brienne ed a Montmirail.

Allorché Vostra Maestà avrà dato le sue istruzioni a questo uffiziale per i mezzi ulteriori di corrispondere, noi la supplichiamo di rimandarlo sul continente piú presto possibile: e come sarebbe utile ch' esso andasse nel mezzogiorno, Vostra Maestà potrebbe confidargli una missione pe 'l re di Napoli, all' oggetto di accreditarlo presso di quel sovrano, e per farglielo personalmente conoscere come investito in questa occasione della vostra piena confidenza e della nostra pure: poiché, per il resto, il re ben lo conosce d' antica data come un vecchio soldato su cui si può contare.

Torino, giovedí a mezzanotte, il 19 maggio 1814.

Napoleone non pure accettò le massime liberali dello statuto fondamentale: ma dicono che nell'ottobre 1814 con due italiani andati per ciò all'Elba tenesse press'a poco questo discorso:

Sono stato grande sul trono di Francia, principalmente per la forza delle armi e per l'estensione della mia influenza sull'intiera Europa. Io ho dato ai Francesi un codice e leggi che mi sopravviveranno; ma il punto caratteristico del mio primo regno era la gloria delle conquiste.

In Roma io darò a questa stessa gloria un'altra direzione. Essa sarà altrettanto risplendente quanto la prima, ma non avrà lo stesso principio. Sarà meno strepitosa, ma forse piú durevole, poiché non assomiglierà ad alcun'altra.

Io farò dei differenti popoli dell'Italia una sola nazione: imprimerò loro l'unità dei costumi che ad essi manca; e questa sarà l'impresa la piú difficile che mai abbia tentata.

Aprirò delle strade, dei canali, delle comunicazioni moltiplicate. L'industria prenderà il suo slancio, in egual tempo che l'agricoltura concorrerà ad aiutare la prodigiosa fecondità del suolo e ad acquistare gl'immensi sviluppi di cui ella è suscettibile.

Darò all'Italia leggi proprie per gl'Italiani. Io non potei far per loro fin'ora che delle cose provvisorie: darò loro del definitivo: esso durerà quanto l'impero.

Napoli, Venezia, la Spezia saranno trasformati in immensi cantieri di costruzione: avrò dei vascelli ed una marina formidabile: farò di Roma un porto di mare.

Fra venti anni l'Italia avrà trenta milioni d'abitanti: in allora essa sarà la piú potente nazione dell'Europa, altrettanto inaccessibile alle invasioni quanto la Russia.

Noi ci asterremo dalle guerre di conquista; ma avrò un esercito bravo e forte. Io scriverò su le sue bandiere la mia divisa della corona di ferro, *guai a chi la tócca*; e niuno oserà di farlo.

Dopo essere stato Scipione e Cesare in Francia, sarò Cammillo a Roma: lo straniero cesserà di calpestare il Campidoglio, e non vi ricomparirà mai piú.

Sotto il mio regno, l'antica maestà del popolo re si collegherà alla moderna civilizzazione del mio primo impero; e Roma uguaglierà Parigi, senza cessare di rimanere a livello delle sue immense memorie, ch' essa associerà alla forza delle instituzioni di Sparta e all' atticismo di Atene. Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò in Italia il colosso della pace.

(Vedi *Delle cause italiane nell' evasione dell' imp. Napoleone dall' Elba:* Bruxelles, Tarlier, 1829).

LV.

Zellide Fattiboni.

L' impresa del re Gioacchino.

Dalla parte prima [Cesena, 1885] delle *Memorie storico-biografiche,* dedicate da cotesta gentildonna romagnola alla vita del padre suo per raccontarne fatti e patimenti e raccogliere tanti ricordi di rivoluzioni e cospirazioni e di sventure e gioie e glorie italiane. E per ciò a presentare in questo libro la mossa del Murat scelgo le memorie della sign. Fattiboni, perchè ella al racconto domestico intramette proclami e documenti, tra i quali alcuni di Pellegrino Rossi che allora lasciò la cattedra di Bologna per seguire il re con titolo e funzioni di commissario civile; proclami e documenti che pur con quella che oggi può parer enfasi retorica rendono vivo vivo lo spirito d'allora. Il Manzoni, al magnifico suono del proclama di Rimini, lasciò le strofette degl' inni sacri per le stanze della vecchia canzone italica; e in tre versi espresse l'aspettazione e commozione dei tanti che volevano una patria,

> O delle imprese alla più degna accinto,
> Signor, che la parola hai proferita
> Che tante etadi indarno Italia attese.

Il povero Leopardi, vittima postrema della rea educazione signorile gesuitica, rappresentava allora, giovinetto, le vecchie idee, scrivendo per ciò ch' ei chiamava liberazione del Piceno nel maggio del 1815 una *orazione,* dove, fra altre cose, discorreva dei « nostri sovrani affettuosi ed amabili », e diceva « Divisa in piccoli regni, l'Italia offre lo spettacolo vario e lusin-

ghiero di numerose capitali, animate da corti floridi e brillanti, che rendono il nostro suolo sí bello agli occhi dello straniero ».

A pena avuta notizia del ritorno di Napoleone in Francia, Murat, l'intrepido Gioacchino, colle sue schiere di Napoli, corre a marce forzate a questa volta, ansioso di battere l'austriaco e proclamare l'indipendenza italiana.

Gioacchino giunse in Rimini sul cadere di marzo, e a viemaggiormente accendere gli animi dei cittadini, che lo attendevano quale eroe liberatore, pubblicava il seguente proclama:

Italiani

L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti destini d'Italia.

La Provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente.

Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: L'INDIPENDENZA D'ITALIA.

Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, primo bene d'ogni popolo? a qual titolo signoreggiano essi le vostre piú belle contrade? a qual titolo si appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? a qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinati a servire a languire ed a morire lungi dalle tombe degli avi?

In vano dunque levò per voi natura le barriere delle alpi? vi cinse invano di barriere piú insormontabili ancora, la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri? No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressione e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver piú padroni.

Ogni nazione deve contenersi ne' limiti che le diede natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli; ma respingete lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi.

Ottantamila italiani degli stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurano di non dimandare riposo se non

dopo la liberazione d'Italia. È già provato che sanno essi mantenere quanto giurano. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni all' armi deposte chi le usò tra voi e si addestri ad usarle la gioventú inesperta.

Sorga in sí nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e, snodando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta in somma si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà essere libera o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

La lotta fia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità di una patria sí bella, che lacera ancora ed insanguinata eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati di ogni contrada, le nazioni intere degne di un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, godranno della vostra intrapresa ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l' Inghilterra, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero che si reca a gloria di combattere e di profondere i suoi tesori per l' indipendenza delle altre nazioni?

Italiani, voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci in vano; voi ci tacciaste forse ancora d'inazione, allorché i vostri vóti ci suonarono d' ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era per anco venuto; non per anco aveva io fatto prova della perfidia de' vostri nemici; e fu d' uopo che l' esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui vi erano sí prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire tra voi. Sperienza pronta e fatale: ne appello a voi, bravi ed infelici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e d' altrettante illustri ed oppresse regioni.

Quanti prodi guerrieri e patriotti virtuosi svelti dal paese natío! quanti gementi tra i ferri! quante vittime d' estorsioni ed ambizioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali! Stringetevi in salda unione; ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna

tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggono oggi mai la felice Italia, l'indipendente Italia.

Rimini, 30 marzo 1815.

GIOACCHINO NAPOLEONE.

Il giorno susseguente alla pubblicazione del riportato proclama i napolitani erano in marcia alla volta di Cesena.

Tùtte le porte della città erano state chiuse dagli austriaci, che sotto gli ordini del colonnello Gavonda si disponevano a ritirarsi.

I napolitani divisi in due colonne si avanzavano: l'una era condotta dal general Carascosa e teneva la via postale: l'altra guidata dal general Guglielmo Pepe se ne distaccava per condursi sulle alture della Madonna di Santa Maria del Monte, d'onde cominciarono a far fuoco. Gli austriaci, vedendo il nemico tanto vicino, si davano a precipitosa fuga. Il momento era supremo: tutto era confusione, disordine.

Intanto una mano di ardimentosi cittadini trovarono il destro di aprire la porta di Santa Maria, dalla quale i napolitani di Pepe, con esso lui alla testa, entrarono improvvisamente in città, e vi erano accolti con entusiastici applausi. Gli austriaci non avevano ancora finito di sgombrare e fuggivano sempre piú a precipizio, pe 'l timore di restar prigionieri: alcuni, a farla piú breve, si gittavano giú dalle mura. Tra questi un ussero si precipitava col cavallo: il povero animale ebbe pe 'l terribile salto le gambe tronche: allora il suo padrone finí di ucciderlo con un colpo di pistola, e via piú che di corsa per raggiungere i suoi, che si allontanavano al galoppo sentendosi inseguiti dai napolitani di Pepe.

Sul tardi di quel memorabile giorno giunse il re: una folla immensa di cittadini gli andava incontro, gli evviva salivano

al cielo. Due poesie, antecedentemente preparate, in onore del prode guerriero che si costituiva campione dell' italiana indipendenza, circolavano, si vedevano affisse in ogni canto.

Il marchese Costantino Guidi si fece un pregio di offrire alloggio nel suo palagio al re invitto, all' eroe di tante battaglie, cui si affidavano tutte le patrie speranze. Gioacchino, come è noto, non era strategico di vaglia, ma si faceva ammirare dagli intelligenti per la rapidità e vigoria di esecuzione che lo segnalava, non che per lo smisurato coraggio di cui negli incontri piú perigliosi faceva prova. In casa Guidi dunque il re prese stanza.

In Cesena veniva tostamente ristampato il proclama di Rimini, da tutti ricercato ed avidamente letto.

Lo zio Giacomo, che in séguito ai disastri dell' anno precedente avea dovuto far ritorno alla vita privata, ansioso di essere al presente incorporato nelle italiane milizie, avanzava al Re l' onorevole istanza che qui mi è grato il poter riportare:

Maestà.

Il sottoscritto fa presente alla Maestà Vostra di aver fatta l' ultima campagna d' Italia nel reggimento Veliti Reali, e di aver chiesto ed ottenuto il congedo allorquando gli fu proposta la piazza di alfiere sotto stendardi stranieri.

Ora che si tratta di combattere sotto gli auspicii di V. M. per una causa tanto gloriosa al nome italiano, egli Vi supplica, o Sire, per essere ammesso sotto le Vostre Bandiere e per ottenere la Vostra considerazione.

Vostro suddito fedele
GIACOMO FATTIBONI.

Il rescritto che vi fu apposto fu questo:

Rimandata al signor Ispett. Generale D'Ambrosio per farlo incorporare in una compagnia di granatieri della sua divisione. — MILLET.

Millet era il capo dello stato maggiore generale.

Il desiderio dello zio fu senza indugio appagato, e gli fu dato il grado di sergente: invece poi di essere messo nei granatieri fu incorporato nel reggimento Veliti Dragoni Napoleone, cosa che a lui tornò piú gradita.

Il Re era partito fino dall' alba del primo aprile coll' armata.

Comandante della Piazza di Cesena era il capitano Biscioni, che aveva degnamente militato nelle passate guerre, ed era fratello di quel dottor Biscioni che nel 1799 fu tradotto prigioniero in Venezia dagli austriaci che pe 'l lasso di 13 mesi occuparono l' Italia. Ciò noto per far vedere che si trattava di un patriotta schiettissimo, e infatti pubblicò un proclama che ben lo provava. Eccolo:

Il comandante della piazza di Cesena.

Le bandiere italiane sventolano libere finalmente una volta! Il piú generoso dei re, l' eroe Gioacchino Napoleone, conduce ottantamila dei nostri guerrieri alla libertà della patria. Quanti secoli sono scorsi da che un esercito italiano non si è veduto raccolto sotto gli italiani vessilli! Noi sempre venduti e compri abbiamo inaffiato del nostro sangue tutte le terre del mondo. Per tutto sono vestigi della bravura inarrivabile della nostra nazione. A che pro? Gli stranieri raccoglievano il frutto della nostra virtú, gli stranieri lottavano sempre fra loro per possedere la nostra bella patria: noi sempre, orrore!, l' un l' altro combattevamo per aggravare di miserie i nostri figli, i nostri amici, le mogli, i padri nostri.

Noi conoscevamo però i nostri danni; noi ne mormoravamo ad ogni istante, noi ad ogni istante andavamo sospirando, perché sorgesse un liberatore della patria, un eroe, un dio, che raccogliesse le membra sparse di questa nostra maravigliosa nazione. Ah! questo giorno è venuto.

L' indipendenza dell' Italia è proclamata dal re Gioacchino Napoleone. Un grido suona dall' alpi alle Calabrie, indipendenza o morte! Un grido suona dal Friuli e da Trento al mare di Toscana, all' armi! all' armi! per la libertà nazionale!

Italiani abitanti la città e distretto di Cesena, all' armi! Io sò che per voi questo grido è quello della gioia. Io vi ho

veduto il giorno 30 marzo, con audacia e sangue freddo italiano, mescolati coi vostri fratelli napoletani, beffarvi della rabbia tedesca e non curar di pericoli per carattere e per ardor nazionale. Per tutto corrono volontari sotto le libere insegne. Questo capoluogo ha già spedito al deposito di Forlí settanta giovani coraggiosi e pieni di patriottismo ed altri ad ogni ora si coscrivono. Montanari intrepidi usati alle fatiche, usati a vendicarvi degl' insulti de' barbari, bravi savignanesi, longianesi, montianesi, e voi tutti che componete il distretto di Cesena, alla voce della patria sareste voi lenti?

E non si tratta piú di combattere per interessi non nostri, non di portare le armi in climi stranieri, in luoghi deserti, fra popoli feroci. Non si tratta di andar a morire lontano dalle tombe dei nostri padri. Si combatterà per l' Italia; si vincerà per l' Italia, e non si camminerà trionfando che per l' Italia.

Ora noi non correremo piú rischio di trovare nelle schiere nemiche degl' italiani a combattere. Noi non saremo piú, no, mai piú fratricidi.

I nostri nemici saranno quelli che pretenderanno perpetuare la nostra schiavitú. Ma costoro, quando, a forza pari, hanno osato combattere con noi? Che diritto hanno costoro sulle nostre proprietà, sulla nostra religione, sulle nostre vite? costoro, di cui non intendiamo nemmeno gli strani linguaggi, costoro che non ci portarono mai altro che miseria, rapina, irreligione, mal costume, servaggio?

Bella e ardita gioventú di questo bel territorio! E voi sopra tutto, valorosi, che avendo già combattuto per la gloria sdegnaste fin ora di servir gli oppressori della nazione, secondate la vostra vivacità naturale: accorrete ad arruolarvi. Voi conoscerete questa volta, nell' accoglimento che vi sarà fatto, che non siete piú i consacrati al capriccio degli stranieri, ma sí i magnanimi cittadini che vogliono libera la patria. Uno sforzo solo e la buona causa avrà trionfato per sempre.

Viva, viva il re: viva, viva la nazione italiana.

Dal Comando militare della piazza di Cesena li 3 aprile 1815.

C. Biscioni

Gli austriaci continuavano a ritirarsi. L'avanzarsi dei napolitani pareva un continuo trionfo, tanto era l' entusiasmo con cui venivano accolti dalle popolazioni.

Il cavalier Pellegrino Rossi seguiva l' armata in qualità di commissario civile del re, ed ovunque facevano sosta pubblicava proclami pieni di fuoco e spiranti il piú vivo patriottismo. Ecco quello che diresse ai bolognesi a pena giunto fra le mure della grande città.

Il Commissario civile di S. M. il Re Gioacchino Napoleone nei Dipartimenti del Reno, Rubicone, Basso Po e Pineta.

Italiani.

Il tempo dell' inazione e del sommesso lamentarsi e quasi disperarsi è cessato. L'eroe a cui tutti erano vòlti gli sguardi degli italiani ne esaudí i caldi voti; circondato di prodi volò fra noi; levò altissimo il grido della nazionale indipendenza; egli di schiavi vuol farne italiani.

Potremo noi non accorrere alla voce del grande, che ne vuol salvi? di lui che coll' invitta sua destra vuol toglierne quella macchia che da tanti secoli ne disonora? Chi non fremeva di noi, se scintilla pur gli restava di sacro fuoco italiano, al veder l' orgoglio straniero passeggiare minaccioso e sprezzante per le nostre belle contrade, e noi calpestare e noi d' ogni maniera opprimere e vilipendere, e a noi insultare come a schiavi nati per esserlo e incapaci di non esserlo? Invasi i nostri palagi, devastate le nostre delizie, divorati i nostri tesori, rapiti i nostri parenti ed amici, e noi battuti, oppressi, spogliati, eravamo per colmo di miserie scherniti anche e vilipesi. E al recarne talvolta in estere contrade, noi italiani, noi nati e cresciuti nella terra degli antichi dominatori del mondo, noi d' arti e di scienza e d' ogni bella cosa maestri, dovevamo arrossire di pronunziare il nome della patria nostra, che non di onore ma d' insultante commiserazione era causa.

Voi, ne dicea sogghignando lo straniero, di valore, di patria nulla sapete: divisi e nimici fra voi, siete la preda del primo

cui piaccia l'insignorirsi di voi e lo straziarvi: è il vostro paese un giardino, che voi servi della gleba coltivate, onde in esso si ristorino dalle fatiche i forti che scendono a dominarvi.

Ah! cessi una volta, o italiani, cotanta ingiuria. Sviluppate quell'energia e quel vigore che pure alberga ne' vostri petti. Accorrete, ma pronti, ma volonterosi, ma caldi all'appello del gran capitano, uso a condurre i suoi prodi alla vittoria. Volete voi che all'infamia di venti secoli di servaggio si aggiunga la nuova e piú grave e indelebile dell'esservi rimasti tardi alla voce del nostro LIBERATORE? volete forse che siamo indegni veramente di essere indipendenti?

No, no 'l volete. Il grido dell'indipendenza sorse già altissimo e tremendo in vicini paesi: si diffonda e tosto, per tutto. Abbiam comune la patria: sia pur comune il valore, l'energia, la prontezza.

E voi, giovani italiani, speranza della patria, accorrete. È questa, piú che d'ogni altro, la causa vostra. Qual carriera vi si apre d'innanzi! Lo straniero non verrà piú ad usurparvi gli onori e le ricompense dovute all'ingegno e al valore. Rispettati e forti voi stessi, voi lascerete a quelli che verranno da voi il retaggio migliore, una patria. Volate dunque alle armi. Raccoglietevi sotto gli stendardi dell'augusto monarca, che incominciò la grande opera; di questo eroe, che è il vero padre de' popoli e il vero amico de' suoi soldati.

Mirate quei valorosi italiani che ne rimasero carichi di ferite e di onori, che accesi del sacro amore della patria voi sospirano che già combatteste con essi e che or negletti giacete nelle nostre campagne. Vecchi soldati, volate: formatevi in folti battaglioni: raggiungete i vostri capitani: e da voi coll'esempio e colle parole istruiti ed animati i giovinetti, che ancor non trattarono le armi, aumentino numerosi le vostre file. Voi sarete in mezzo ai campi di battaglia i loro padri. Voi sarete cosí doppiamente benemeriti della patria. Essa vi prepara i premi dovuti ai suoi liberatori. Ritornati ai vostri focolari, voi condurrete una vecchiezza felice, onorevole, deliziosa; la trarreste altrimenti misera, oscura, avvilita.

E voi madri, spose, giovinette, voi rispettabile, bella e cara parte della nazione, siate voi pure sollecite del pubblico bene; ché anche a voi mira la patria, e molto ne aspetta. Le vostre insinuazioni sieno di coraggio, di energia, di valore. E che v'ha che piú del valore sia bello e sia caro?

A voi finalmente io mi volgo, magistrati, parrochi, ministri tutti del culto, autorevoli cittadini. Da voi tutto si aspetta la nazione: in voi è per gran parte riposta la somma delle cose. Vorrete rimanervi neghittosi nella grand'opera? Si ascolti l'autorevole vostra voce; sia pronunziato, pria che da ogni altro, da voi quel grido onnipossente: PATRIA: INDIPENDENZA ITALIANA.

L'indifferenza, il tepore, la neutralità in questa gran lotta, son colpe. Ove ogni altra pena mancasse, la maggiore di tutte non mancherebbe, l'infamia.

Ma vadan lungi da noi tali pensamenti. Se tutti nascemmo italiani, può esservi diversità di desiderii di inclinazioni di opinioni oggi che null'altro piú vuolsi che essere tutti italiani?

Or su dunque, si faccia una sola massa. Si segua il grande e glorioso esempio che i popoli di Napoli ne hanno dato. Valorosi! formavano pur essi già un regno; avevano pur essi una propria nazionalità. E pure dall'ultimo fondo dell'Italia, ove tranquilli e di sé padroni si stavano, volenterosi sono corsi fino a noi, e giurarono di non ristarsi finché il vessillo dell'indipendenza italiana non sia piantato sull'alpi. E noi, che tanto sangue versammo e tanti tesori per gare straniere e per ribadire le nostre catene, noi ci resteremo freddi all'invito di questi generosi, all'invito de' nostri fratelli, degli italiani nostri, che tutto abbandonarono e che corrono sui campi della battaglia per la nostra indipendenza? No, che non saremo noi stupidi e sconoscenti ad un tempo. I nuovi battaglioni de' loro confratelli si formino, e corrano inverso i prodi che ne danno sí illustre esempio. Gli amplessi di fratellanza e di riconoscenza ci stringano. Uniamoci, combattiamo, vinciamo.

E chi oserebbe dubitare della vittoria, mentre ne conduce alla pugna quel monarca, quel capitano delle cui gesta eroiche è già ripiena l'Europa, e per il quale è abitudine il vincere?

Sia dunque gloria di tutti il secondarlo. E per ogni dove gli risuoni d' intorno, ma durevole, ma altissimo, ma efficace quel grido: Viva l' Italia! Viva l' indipendenza italiana! Viva il re Gioacchino l' italico!

Bologna 25 aprile 1815. Il cavaliere Rossi.

Dopo la battaglia del Panaro vinta dai napoletani, Pellegrino Rossi pubblicava in Bologna il seguente manifesto:

Italiani.

La vittoria ha condotto S. M. in Modena. In vano l'inimico osò tentare di arrestar i passi del nostro eroe. Egli appare, ed ogni ostacolo è vinto; e la fronte de' prodi che lo circondano è coronata di allori, al rimbombo di quel grido onnipossente: indipendenza italiana. Io mi affretto di renderne pubblica la notizia officiale.

Il nemico forte di 10 a 12 mila uomini è stato completamente battuto sul Panaro, dopo essere stato scacciato da tutte le sue posizioni dalla Samoggia in poi. Questo fiume fu passato a guado a Spilimberto, e a tre quarti di lega al di sopra del ponte di Sant' Ambrogio. La testa del ponte è stata sforzata e presa a baionetta dal generale Carascosa e dall' aiutante di campo di S. M. il generale Filangeri. Quest' ultimo è stato gravemente ferito. Giammai truppe si batterono con maggiore coraggio. Infanteria, cavalleria, artiglieria hanno fatto a gara per superarsi. Il nemico ha avuto molti morti e molti feriti. Gli sono state fatte molte centinaia di prigionieri e se ne raccolgono ancora. Il nemico cacciato a viva forza dal ponte è stato respinto a tamburo battente fin sotto Modena, ove S. M. è entrato a sette ore allo splendore delle fiaccole e in mezzo alle acclamazioni di un' immensa popolazione. La città è stata illuminata in un batter d' occhio, e l' entusiasmo de' modenesi per l' indipendenza italiana non è meno ardente di quello di tutti gli altri abitanti d' Italia.

Modena 4 aprile 1815.

Proseguono le parole di Rossi:

Italiani! Chi avvi fra voi che non arda di irresistibile fuoco? Chi è il vile che resti indifferente nella gran lotta? chi non corre alle armi? chi non arreca quelle che giacciono presso lui inoperose? chi ricusa adoperare mente, braccia, sostanze per la grande causa?

Accorrete, italiani. E voi ottimi bolognesi, primi, numerosi risoluti, accorrete. Noi vi attendiamo, e in folla, alla residenza del commissariato civile. Persone, armi, offerte, tutto cedete alla patria. Nessun servigio sarà dimenticato: nissuna illustre azione rimarrà senza onore e ricompensa. Accorrete: noi vi accoglieremo e tratteremo come fratelli. Accorrete: il re Giocchino l'italico è il padre dei popoli, è l'amico de' suoi soldati.

Il cavaliere Rossi.

Dopo il glorioso combattimento del Panaro cambiarono le sorti: tutto cominciò a volgere di male in peggio. I napoletani non erano piú quei soldati provati in tante battaglie, sui quali Gioacchino avrebbe potuto fermamente contare. Erano in gran parte un'accozzaglia di gente nuova, indisciplinata, inesperta al maneggio delle armi, che si trovava a fronte di un esercito assai maggiore e bene ordinato quale era l'austriaco. I napoletani ad Occhiobello, a Carpi, in altri scontri rimasero sopraffatti, e si trovarono costretti a ritirarsi.

La dolorosa notizia correva ovunque: mio padre l'imparò a Forlí; doveva per affari recarsi a Bologna; non vi andò altrimenti; se ne tornò invece a casa, dove trovò una lettera a lui diretta dal vice prefetto [e fu nominato capo battaglione della Guardia nazionale].

Il giorno 17 poi fu dal vice prefetto spedito a Rimini per comunicare un importante dispaccio al commissario civile ivi residente. Disimpegnato il ricevuto incarico, se ne tornò di volo a Cesena.

Erano momenti nei quali uno che s'interessasse della cosa pubblica avrebbe voluto essere da per tutto nel medesimo tempo: trovò che erano giunti molti suoi amici, bolognesi e faentini,

emigrati dalle loro città già occupate dagli austriaci. L'indomani 18 aprile giunse il re, con buona parte delle truppe. Fu tosto posto mano a fortificare Cesena dalla parte del Savio; giudicandosi quella posizione la meglio acconcia per trincerarvisi e far resistenza alle forze austriache.

Recatosi il babbo a vedere gli apparecchi che si facevano, trovò che presiedeva all'innalzamento di una trincera un suo intimo amico, l'ingegner Poletti, che lo invitava di unirsi a lui per sollecitare i lavori.

Lo zio Giacomo colla sua compagnia era giunto al séguito del re. Erano pure arrivati a Cesena i dragoni Napoleone, il battaglione degli ufficiali, non che quello dell'artiglieria, di cui era colonnello il cugino di mia madre, Pier Damiano Armandi; il quale si trovava da noi d'alloggio, come i tenenti Cremonini e Lanciai, vèliti, amicissimi del babbo e dello zio, appartenendo alla stessa compagnia.

Mi raccontava mia madre, parlando di quei giorni, che la nostra casa pareva quasi un quartiere, tanti erano i soldati che andavano e venivano per ambasciate. Si avevano altresí frequenti visite di amici emigrati, che incessantemente arrivavano da ogni parte.

La mattina dei 19, triste spettacolo! Si vide improvvisamente arrivare un'intera divisione napolitana con armi e bagagli. Non rompeva fila il passaggio di quei codardi, che in massa avevano disertato dal campo ed a marcia forzata se ne andavano.

Indignata la nostra guardia nazionale si pose in marcia per inseguirli, senza poterli raggiungere; arrivò a Rimini alla sera: tutto era ivi disordine e confusione. La mattina seguente il babbo ricevette ordine dal commissario civile di tornare colla guardia nazionale a Cesena, perché era impossibile fermare quei disertori, i quali, in momenti simili, non avrebbero che accresciuti gli imbarazzi.

A dissipare la dispiacevole impressione destata nella cittadinanza dalla vista dei codardi disertori, venne la mattina del giorno 21 la notizia del brillante fatto d'armi del Ronco: già si era udito il rimbombo delle cannonate fino dall'alba: i na-

poletani avevano respinto il nemico e fatti parecchi prigionieri. Questo non era un trionfo, ma poteva essere un principio di buon successo. Il re lo aveva fatto sperare, poiché al suo rientrare in città, vòlto alla popolazione plaudente, aveva esclamato — A domani... a domani...

Il re si trovava pure questa volta alloggiato in casa del marchese Guidi.

Non era piú notte ma non era ancor giorno, quando tutta la popolazione era già in moto, per l'ansietà di vedere quale fosse il risultato della giornata dei 22 aprile. Le parole proferite il dí innanzi dal re avevano ravvivata la speranza e posto gli animi in aspettazione.

Il re, seguito dal suo brillante stato maggiore, andava fuori di buon mattino: il popolo lo seguiva salutandolo con entusiastici applausi: egli si rivolse dicendo — Io non voglio degli evviva, ma degli armati —. Un tal Basilio Dugheria trasse dal fodero la sciabola della guardia nazionale che aveva al fianco e prontamente rispose — Maestà, ecco le armi —.

Il bravo comandante Delfini tornava da Rimini coi suoi cannonieri, ed esso pure ripeteva essere Cesena una buona posizione e che non era da abbandonarsi: dunque tutti si persuadevano che dovesse qui aver luogo qualche importante fatto d'armi: ma fu tutt'altro: il re stette fuori tutta la giornata senza che niun attacco si verificasse.

Gli austriaci, pigliata la strada della montagna, si erano condotti a Polenta. Di tal guisa, due eserciti nemici si guardavano, si spiavano attentamente, restando in sospeso.

Quali consigli avessero presi i condottieri delle due armate s'ignorava, e si stava in somma ansietà.

Ma sul fare della mezzanotte ogni dubbiezza era dissipata: l'armata napolitana tutta in corpo cominciava a ritirarsi verso Rimini. Alle due ant. continuava a udirsi ancora il via vai dei carriaggi, il marciare di quella truppa che al suo giugnere aveva suscitate tante speranze, e che ora andandosene lasciava dietro di sé squallore, deserto.

Tutti i patriotti risolvevano di seguire l'armata. Mio padre

esso pure se ne andava, dopo aver detto addio alla giovane e tenera sposa, per la quale da quel momento cominciavano le prove dolorose, di mezzo alle quali dovea poi passare con grandezza d'animo invincibile.

LVI.

Giuseppe Pecchio.

Spirito pubblico del regno d'Italia.

Dal *Saggio storico sulla amministrazione finanziera dell' ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814* [par. II, cap. 3] pubblicato nel 1820.

Una massa d'impóste di cento cinquanta milioni, ogni anno gettata in circolazione, se tendeva a distribuire le ricchezze e gli agi fra le classi inferiori dello stato, tendeva anche a diffondere i lumi, sempre compagni dell'ozio e dei comodi. L'istruzione adunque era divenuta piú facile e generale.

I numerosi impieghi civili e militari, la creazione del corpo d'ingegneri d'acque e strade, un migliaio e piú di geometri impiegati nelle operazioni del nuovo censo, finalmente la legge delle successioni piú equa distributrice dei beni, avevano accresciuto il numero l'istruzione e l'influenza del terzo stato, o sia del medio ceto, la sola base d'una libertà costituzionale. Ogni rimprovero di prodigalità che si dirige contro l'amministrazione del regno deve tacere in confronto d'un vantaggio cosí eminente. Le due cariatidi del dispotismo sono la miseria e l'ignoranza. Ogni volta che il terzo stato sarà potente di numero e di lumi, il trionfo del regime costituzionale sarà assicurato.

Il cambiamento di tante fortune, le metamorfosi di tante persone, avevano generato una inquietudine e una voglia in ciascuno di lanciarsi fuori della sua classe. Ciascuno voleva migliorar sorte. Non v'era padre quindi che nella speranza

di aver nella famiglia un giudice, un magistrato, un generale, non procacciasse a' suoi figli una cólta educazione. Questa nuova specie di speculazione era fomentata dalla prospettiva dei tanti gradi dell' esercito, delle tante cariche amministrative e degli onori e guiderdoni che il governo prodigava ai dotti e ai corpi scientifici.

La successione degli avvenimenti politici suscitò la curiosità e la mania della lettura in tutte le classi. I molti giornali politici, letterari, scientifici, gli opuscoli che circolavano pe' caffè, per le bettole, erano una prova del maggior comodo, dell' ozio, della vanità e insieme della propagazione de' lumi in tutti i ceti.

Bodoni aveva già da gran tempo procacciato all' Italia il vanto, che ancora le mancava, di eleganti caratteri nella stampa. Senza il sentimento del bello generalmente sparso in quest' ultimo periodo di vent' anni, senza il prurito della lettura, questo perfezionamento sarebbe rimasto senza imitatori. Era d' uopo che l' affluenza dei lettori, come quella de' consumatori riguardo alle manifatture, convertisse quest' onore nazionale in un piacere ed in una eleganza comune. Il nostro amor proprio, già irritato dalle millanterie oltremontane, pensò a far mostra dei tesori del nostro sapere. La collezione de' classici italiani cominciò ad esercitare i torchi nazionali. A questo museo dello spirito italiano, che annunciava la nostra ricchezza nella storia nella poesia e in una elegante verbosità, ma altrettanta indigenza in filosofia ed opere morali, successe la stampa degli economisti italiani. L' apparato della nostra scienza economica diveniva utile ne' primordi d' un nuovo stato, e necessario a nostra giustificazione contro quegli stranieri che ci insultavano come fanciulli nella grand' arte dell' uomo di stato. Molte altre opere che tennero dietro a queste, e l' ardore ognor crescente d' istruirsi, diedero vita ed alimento a molte tipografie. Bettoni in Brescia, Muzzi in Milano, si distinsero fra i molti altri tipografi per la bellezza e pe 'l lusso de' tipi. Il governo stabilí una stamperia reale, che vinceva tutte le altre in diligenza e correzione.

L' uso delle pubbliche arringhe ne' processi civili e crimi-

nali, mentre prometteva allo stato degli oratori, purgava la lingua barbara del foro e infiammava l'amor proprio de' giovani; contribuiva altresí ad istruire nella legislazione la moltitudine ascoltante, e a far nascere l'amor dell'esame e della discussione. Lo spirito della critica era cosí indefesso, che non v'era notizia, legge, proclama del governo, a cui non fossero fatte chiose e commenti ne' vari crocchi de' cittadini. Se il governo fosse stato meno prepotente, avrebbe molte volte potuto approfittare della censura popolare, ch'è la sola giusta ed imparziale di tutte le censure.

Il clero, eccettuato lo scandalo di pochi apostati, s'impose una condotta piú severa. Gli scritti della rivoluzione, non che la guerra muta che il governo fece per qualche tempo al suo potere, lo posero nella necessità di confondere colla modestia e integrità de' costumi i suoi nemici; non altrimenti che ai tempi della riforma le accuse de' protestanti contro gli abusi della corte di Roma giovarono a togliere molti disordini del clero cattolico.

Le province componenti il regno d'Italia avevano sotto gli antichi governi perduto l'abitudine delle armi e con essa il sentimento della gloria. L'oligarchia veneta, temendo piú il risentimento de' propri sudditi che un'estera invasione, aveva lasciato estinguere lo spirito militare nelle province di terra ferma: gli Schiavoni costituivano quasi soli la sua potenza militare. L'esercito del Papa da due secoli era ai quartieri d'inverno. La Lombardia austriaca, esente per un funesto privilegio dal servizio militare, non forniva all'Austria che poche reclute di malviventi organizzati in due reggimenti, o, per meglio dire, in due ergastoli ambulanti. Come mai potevano gl'Italiani perdere il terrore delle armi straniere se non colla guerra? La guerra e la coscrizione operarono il prodigio di persuadere agl'Italiani che i nemici della loro indipendenza non erano ad essi superiori in valore. La coscrizione aveva in pochi anni creato nel regno d'Italia un'armata di ottanta mila soldati. Educata dall'esempio del valor francese, n'era divenuta la rivale.

Sebbene combattesse per l'ambizione d'un sol uomo e da una politica gelosa fosse per lo piú dispersa nell'armata francese, nondimeno l'uniforme, i colori, le bandiere nazionali, le ricordavano ad ogni momento ch' ella aveva una patria. E s' ella aveva costato molte lagrime alle famiglie, prometteva un giorno un largo risarcimento al regno, la sua indipendenza. Questo giorno invocato da venti anni era venuto. In fatti nell'aprile del 1814, se fra i generali italiani che avevano in tante occasioni date prove d'un segnalato coraggio si fosse trovato chi avesse anche la eroica temerità d'un Kosciusko.

L'istruzione, che ammansa gli animi ed è la nemica di ogni tirannia, persuase finalmente i padri ch' essi non sono già i padroni, ma soltanto gli amici e gli istitutori de' loro figli. Abdicarono il dispotismo, deposero la sferza, l' irto sopracciglio, il tuono burbero, e sostituirono la dolcezza e l'affabilità. Noi eravamo però ancora lungi dalla tenera benevolenza e dagli affettuosi riguardi che i francesi e gl' inglesi tributano alla sensibilità e all' amor proprio de' fanciulli.

La vaccinazione generalmente propagata per le perseveranti cure del governo riempí largamente i vuoti che le frequenti coscrizioni producevano.

L'educazione de' nuovi licei era piú feconda di cognizioni di quella degli antichi collegi. I convittori furono vestiti di un uniforme militare. Si censurò l'educazione del governo, come quella che tendeva troppo di buon' ora ad infondere ne' giovani l'amore delle armi. Questo rimprovero sarebbe ben applicato alla Francia alla Germania all' Inghilterra, dove le lettere le imprese militari il governo hanno già creato e abbellito il carattere nazionale. Ma in Italia che mai poteva accelerare di piú lo sviluppo d'un carattere nazionale, se non se lo spirito guerriero? Non è forse la comunione de' pericoli e della gloria, la fratellanza contratta sotto le insegne, che estingue l'egoismo, la diffidenza, l'amor di fazione, le gelosie, il timido e vile machiavellismo, difetti tutti che si rinfacciavano agl' Italiani di vent' anni fa?

I giovani, creati uomini piú presto dalla legge che accor-

ciava la minorità, lodati ne' bollettini militari, onorati, ricompensati ne' ministeri, avevano preso un portamento, uno sguardo, un linguaggio di cittadini intraprendenti.

La soppressione de' monasteri indusse nella necessità il governo di aprire collegi per l'educazione delle fanciulle e di affidare molte case di educazione ad istitutrici per la maggior parte francesi. La scelta di straniere educatrici non era una parzialità servile per la Francia. Tutta l'Europa, già da un secolo, accorda alla grazia ed allo spirito delle donne francesi questa preferenza nell'educazione delle fanciulle. Il bel sesso italiano avrebbe reso col tempo piú amabile la sua vivacità, rattemprandola col contegno riservato e colla istruzione comune al bel sesso francese.

La carriera civile e militare, occupando l'ozio della gioventú, aveva estirpata un'usanza, che aveva fatto l'Italia scherno degli stranieri, voglio dire il cicisbeismo, che aveva trasformata la passione dell'amore in un mestiere. La razza de' cavalieri serventi era quasi estinta.

La nobiltà che da secoli piú non brandiva la spada, poco sollecita dell'istruzione de' viaggi né di quella delle lettere, confidava in passato la sua primazía nella società a' suoi titoli e al suo fasto. I giovani di oscuri natali, che aveano nel corso delle ultime vicende ricevuta una cólta educazione, eransi aperto l'adito ne' circoli, e con la seduzione de' lumi minacciavano di usurpare ai patrizi l'applauso delle brigate e gli onori delle cariche. L'orgoglio allora di questi ultimi si scosse; e conobbero la necessità di far fronte ai nuovi rivali abbellendo la cortesia de' modi e rendendo piú invidiabili i doni della fortuna co' pregi dello spirito. In vano si sarebbe ricercato fra noi il protagonista della satira del Parini; si sarebbe detto invece che quel poema era una calunnia contro la nobiltà lombarda. Questa nobiltà consecrata alle armi e alla magistratura sosteneva oramai il confronto della nobiltà francese e britannica.

I ricchi già provetti in età, mirando a ritrovare un compenso de' tributi che pagavano allo stato, rinunciarono antichi

pregiudizi, e non disdegnarono piú di commerciare o dedicare i loro lumi e la loro probità all'amministrazione pubblica.

Cosí l'individuo cominciava a riscuotere rispetto dallo straniero; e i viaggiatori transalpini, che ci adulano in viso e appena rivalicate le alpi ci mandano calci, non avevano più diritto di stampare, che gl'Italiani non hanno né forza né energia né dignità, e che il solo vegetabile che abbia degenerato in Italia si é l'uomo.

LVII.

Ugo Foscolo.

Bonaparte e l'Italia.

Dalla citata *Lettera apologetica*. Occorre ricordare che è segnatamente indirizzata ai dotti e letterati italiani del Regno italico, e fu scritta ma non finita in Londra dopo il 1822.

Dalle copie de' protocolli del Congresso di Parigi e dai ragguagli de' deputati milanesi presso gli alleati, vedo che lord Castlereagh, predicandovi e predicendovi meraviglie delle monarchie assolute ove sono legittime e de' pericoli imminenti a' popoli governati da costituzioni, esortava tutti ad accorrere alla casa d'Austria, che governava legittima insieme e paterna. Ma era ingannato da altri: ingannò voi, e piú molti; e credo anche i suoi: s'ingannò peggiormente da sé. Persisteva imponendo agli organi della sua mente di reggere a faccende gravi anche a' mortali di altro intelletto, di altr'anima e di altro sapere; onde la snervò innanzi tempo, ed ei finí di morte commiserata ma non compianta; né voi dovete esecrarlo. Napoleone superava di mente quel misero, quanto l'uno e l'altro erano superati da Washington di virtú: ma persisteva anch'egli in

imprese impossibili a lui e ad ogni umano potere, e disprezzando gli uomini tutti ei pur era predominato da spregevole vanità. Sí cieca era in lui questa passione, che alimentavasi della storia senza raccoglierne alcuna lezione. Non curò che, per quella cerimonia di incoronare gli imperadori, i pontefici, diventando piú potenti nell' opinione del popolo, avessero assunto diritti funesti a molti regnanti; e tuttavia cacciò da Roma il papa, dal quale egli aveva mendicato la unzione e il diritto regio di Samuele. Cercò parentadi di sangue d' antica razza di re legittimi ch' egli aveva avviliti, e lo disprezzavano come plebeo; e ch' egli avea minacciati di distruzione, e anelavano di vendicarsi; e ch' egli aveva traditi, ed avevano acquistato diritto a tradirlo: e finí querelandosi della fortuna della quale aveva abusato, e adirandosi che il suo carceriere non lo trattasse da re consecrato. Pur, s' ei fosse restato imperadore nuovo di eserciti che avevano combattuto e vinto contro le razze antiche e derise le dottrine e le cerimonie del loro diritto divino, se, avendo trovato il popolo senz' altari né preti né riti, lo avesse rifatto cristiano, ma non cattolico; se avesse lasciato il papato vivere d' elemosina e languire di consunzione; se non avesse creduto che la rovina e l' assedio ai mari avrebbe potuto arricchirlo; gl' Inglesi lo avrebbero riconosciuto monarca di fatto, e gli avrebbero aggiudicato ne' trattati quel titolo ch' ei ridomandava morendo in prigione. Ma, quando ei si abbelliva di un' altra corona di diritto regio divino in Milano, intimò con un decreto l' assedio all' Inghilterra e all' Oceano. Né pare volesse avvedersi che la terra sta pur circondata dall' Oceano; né partorirebbe mai tanti eserciti che potessero circondarlo. E quando, abbandonato da tutti, rifuggí all' Oceano, e non vi si precipitò in modo che nessuno degli Inglesi potesse mai vedere il suo cadavere, parlava tuttavia di diritti. E abbandonandosi nelle loro mani, s' è fatto debitore della sua sepoltura alla terra di ragione de' loro mercanti.

So quanto voi, molti in Italia — e qui e forse altrove taluni —, mi accuserete di poca riverenza alle ossa del grandis-

simo fra' mortali. Grandissimo era; e però di lui porteranno giudizio attoniti anche gli storici che scriveranno quando niuno saprà additare la mia sepoltura e la vostra. Bensí, intorno alle ragioni fra voi e me, bastimi che, prevedendo a che termini ridurrebbe l' Italia e la sua propria fortuna, io per meraviglia non mi sono ingannato sino da quando io aveva diecinove anni d' età ed ei ventisette. A Mombello io lo vidi attizzare rancori vecchi e nuove calunnie a dividere peggiormente le vostre città: e in Campoformio lo vidi postillare di sua mano un nuovo statuto costituzionale per la repubblica veneziana, vendendole quel beneficio per tre milioni e pigliandosi in dono gli avanzi delle nostre navi; e già da piú mesi aveva venduto Venezia, con tutte le sue città e cittadini, alla casa d' Austria. Poi giustificò l' infamia del suo tradimento codardo, allegando — che gl' Italiani sono codardi, infami e spregevoli tutti —. Forse se'l meritavano; ma io d' allora in qua lo ammiro forse meno ch' esso non merita; e questo mio di certo non è giudizio di animo spassionato né filosofico. Ritornatomi in Venezia, vidi moltiplicati i battaglioni de' Francesi e le loro artiglierie a capo di tutte le vie. I padri di famiglia tutti, con tutti i loro figliuoli adulti, camminavano muti per adunarsi nelle chiese delle loro parrocchie; e protestarono a Dio che volevano vivere discendenti di progenitori liberi da quattordici secoli, e non morrebbero servi che per violenza del forte — vóti vani di inermi —; e anche io giurai. Tuttavia d' allora in qua non ho mai pronunziato uno de' cento giuramenti giurati e da giurarsi e spergiurarsi da' vostri principi e da' loro servi....

Ricordami come da tali, che del rimanente talor mi credevano, ebbi nome di adoratore delle cose patrie e disprezzatore oltre il giusto delle straniere.... Bensí oggi, ad animo riposato, dopo tanti anni, anche oggi dirò: ch' io allora non guardava alle altre genti ed età, se non per imparare a non avere cura che dell' Italia. Né dell' Italia ebbi mai sollecitudine alcuna o speranza, se non se fra que' vent' anni che Bonaparte v' entrò sino al giorno che la lasciò

a beneplacito d'ogni invasore. A noi diede forza e opportunità di redimerla; ed a lui bisognava che non ne rimanesse né pure il nome: e lascerò ricordo, com'ei, potendola preservare, voleva che precipitasse con quella monarchia universale alla quale ei s'affrettava d'immedesimarla. La sua romanzesca ambizione era il diadema de' Cesari trionfatori dal Campidoglio: ma il suo trono vero stava piantato in Francia. Però io professava letteratura avversa a leggi lingue ed usanze straniere; perché l'impedirle era in voi soli, uomini dotti; e le catene piú indissolubili sono sempre le forestiere. Bonaparte sapeva che, per quanta esperienza l'Italia ne avesse fatto, aveva imparato anzi a dolersene che ad acquetarvisi; e vi ebbe alleati sin da principio promettendovi indipendenza. Vero è ch'egli, senza né pure il diritto della conquista, vendeva Venezia, che non era stata mai contaminata da' forestieri; pur l'essere egli nato di luogo e sangue italiano gli valse per illudervi ed aiutarlo a far tutt'uno de' Francesi e degli Italiani: ma voi, piú che altri, uomini dotti, avete congiurato alla servitú universale.

La rivoluzione francese, come che maturata con la corruzione d'Europa, era stata promossa, guidata e continuata per via di parole di redenzione: onde ei pure cominciò e progredí per via di quelle parole; e, quand'era invincibile di armi, portavasi arnese indivisibile dalla sua tenda un torchio di stampatore, che dal campo della battaglia moltiplicasse i suoi gazzettini e promettesse libertà fino agli schiavi stupidi e beati de' Russi. Credo ch'ei sperasse e temesse dell'opinione popolare piú forse che non meritava; e per ciò a punto gli parevate necessari stromenti e terribili. S'avvedeva che gl'Italiani, sí per ingegno scaltrissimo e sí per poca educazione scolastica, non sono popolo che creda molto a parole. La lingua comune alla nazione fu sempre scritta e non mai parlata da essi; e si restò letteraria, per patrimonio di voi, uomini dotti: onde anche per questa e altre ragioni non sono popolo da lasciarsi governare dalle gazzette. Pur è popolo ambizioso della sua fama storica, della memoria della sua indipendenza

e della antichità della sua letteratura: e i rottami de' monumenti e gli edificii del medio evo lo ammaestrano a insuperbire; e in ciò pure voi gli compiacete oltre il vero. Però quanto men sa di storia e di lettere, tanto più ammira e tiene per savi que' suoi concittadini che vivono in concetto di dotti; e tanto più quanto lo adulano delle sue glorie passate. Intorno al presente e al futuro i frati non concedevano che gli parlaste liberamente. Tuttavia Dante, e fra' Paolo, e Venezia, e il Muratori, e papa Ganganelli, e Giuseppe II, e Leopoldo a' dì vostri, e i teologi giansenisti colleghi miei d' università, e segnatamente in Pavia, erano stati implacabili ad ogni dottrina fratesca e pratica gesuitica e ad ogni ingerenza del sacerdozio nelle faccende de' regni. Bonaparte, accattandosi la cooperazione di ogni uomo, da' frati in fuori, annientò tutti i loro istituti, e distrusse una selva popolata di mostri, che da più secoli frapponevasi, dividendo la vostra mente dalla mente della nazione. Pur voi non ve ne siete giovati; e né pure della libertà della stampa. A voi non può essere uscito di mente com' ei precipitavasi ad effettuare ogni suo nuovo disegno in Parigi, e procedeva più avvisato in Milano. Però, a fine di ritogliervi la libertà della stampa, ideò certe astuzie mercantili di reciprocità di diritti e d' obblighi fra' librai dell' impero francese e del regno d' Italia. Dopo lunghe pratiche nel 1812 gli venne pur fatto che i vostri concittadini credessero come la nuova censura era desiderio ed opera vostra, e che voi, a fine di provvedere che le stampe delle città imperiali non ripubblicassero le opere vostre se non pagandovi di ogni nuova edizione, vi eravate deliberati di stare a quelle sue leggi inaudite anche all' inquisizione del santo Ufficio....

Che io mi andava provando di spargere lume e armonia di letteratura fra il fumo e il rimbombo delle artiglierie, mi fu spesso ridetto da alcuni di voi; e vi vidi anche sorridere per deridere. Io non per tanto aveva praticato più molto fra' ciechi armati che fra' dotti veggenti; e, purché avessero trovato chi avesse mostrato a dito il sentiero, essi avrebbero saputo discernere le occasioni per dipartirsi dalla tutela francese e andare

innanzi da sé. Tanta era l'impazienza di Napoleone d'agguerrire i nati e i nascenti, che ei senz' avvedersi lasciava in vostra balía di educarli guerrieri italiani. Aveva decretato che gli scolari tutti quanti nelle università fossero diposti a ordinanze di battaglioni, e in certi giorni s'esercitassero militarmente. Di ciò un dí i professori tennero consulta in Pavia ad intercedere per esimersi come da nuova noia, e temevano piú ch'altro le risa: onde ascoltai senza dare parere. Ma io pensava a tante centinaia di giovanetti vergini d'ogni educazione fratesca, e che co' primi tratti della loro penna avevano scritto i nomi di patria, di libertà e di regno d'Italia, e ardevano di parere guerrieri; e frattanto ascoltavano ammirando i loro maestri in ogni letteratura e scienza; e a centinaia si rinnovavano ritornando alle loro città e alle campagne, e ne veniano altrettanti; e parevami che quattro o cinque anni della loro educazione militare accademica, ove fosse stata procurata da letterati cittadini, avrebbe popolato il regno d'una generazione di cittadini guerrieri. Ma a voi parevano pretoriani: e da che a voi tutti piaceva di fare degl' Italiani e di voi e dell' esercito tre nazioni diverse, i giovani in armi sarebbero cresciuti, senz' altro, e pretoriani, e carnefici di noi tutti, e devoti a quel solo. Frattanto i pretoriani devoti suoi erano quasi tutti francesi: e sí fiero abborrimento ne avevano gli Italiani, che io nel 1804, standomi nel porto di Calais al comando di poche compagnie in certe piccole navi, so che, se non fossi stato aiutato dal mare a dividerli e spegnere il foco, io non avrei con cento altri ufficiali potuto impedire che due reggimenti francesi in alcune altre navi vicine non ardessero vivi; come che in quella rissa fossero piú forti di numero e, il dirò pur, di valore. Ma i Francesi sono atti a vincere piú che a persistere; guerreggiano per fantasia di vittorie e d'onore, e si illudono di speranze subitanee e di terrori panici. Gl'Italiani hanno illusioni profonde e tenaci; pigliano coraggio dall'ira, ed impeto dall'avidità di vendetta; non affrontano il rischio, ma, se il rischio li affronta, amano piú il vendicarsi che il vincere, e si difendono sino alla morte: né combatte-

vano tanto accaniti nelle battaglie di Napoleone, se non quando vedevano scorrere il loro sangue. Quanto piú contribuivano alle vittorie e si vedevano sempre ausiliari, tanto piú si adiravano; nè i vani panegirici nelle gazzette al loro valore bastavano a placarli della umiliazione reale della servitú. Il ridurre gl' Italiani a redimersi pare impresa oggimai che non possa trovarsi se non fra' fantasmi dell' immaginazione: pure, se mai, predirei che le battaglie necessarie a farli nazione li ridurrebbero tali, che il dividerli nuovamente riescirebbe meno difficile che il soggiogarli riuniti. Ma ogni occasione s' è dileguata.

E in voi, o uomini dotti, il pericolo che i vostri concittadini armati crescessero pretoriani sorgeva dal vostro non avere mai voluto indurre Napoleone a stimare l' ingegno insieme e l' anima in voi, sino dall' ora ch' ei si credeva di non potere far senza voi. Perché i patrizi, a' quali ei da repubblicano toglieva una parte delle loro entrate e i titoli di marchesati e di contee, lo abborrivano; e gli si dileguarono un tratto dagli occhi, poi gli vennero intorno per vanità di corte e avidità di salari a blandirlo da re; ma quanti avevano toccato trent' anni erano quasi tutti codardi; ed ei ne faceva ciamberlani, maggiordomi e scudieri e consiglieri, auditori silenziosissimi e senatori consulenti che lo ascoltassero a non mai dirgli di no. De' preti non si fidava, a' quali ogni connivenza a opinioni cristiane che non siano cattoliche rende il principe esoso. Ma in questo, e in tutto, la universalità delle menti in Italia ondeggiava allora fra le antiche istituzioni e le nuove; e gli uni e gli altri per ignoranza precipitavano verso gli estremi. Per ciò a voi, mentre era abbattuta la forza che proteggeva le antiche, tornava agevole di promovere di tutte quante le nuove quel tanto, e non piú, che giovasse alla vostra patria. Ma taluni fra voi rimanevansi taciturni adoratori del papa; e taluni cantavano inni al nuovo Maometto. Ché s' ei da principio si fosse creduto che i vostri concittadini non v' ascoltavano, vi sarebbe egli tosto prodigo di danari ad accaparrarvi? e poscia di titoli a nobilitarvi? e di magistrature e di dignità a farvi parere piú venerabili al popolo?

Adunque allora, mentre gli conveniva di starsi contento al nome di cittadino presidente e parlava di Roma e delle repubbliche e dell' Italia, voi avreste fatto da savi se aveste incominciato e continuato a parlargli de' suoi beneficii passati presenti e futuri alla vostra patria; e non d' altro. Gli avreste rammentato dí e notte com' ei doveva tenervi confederati e servi e adulatori e ogni cosa, finch'ei sdebitavasi delle promesse alla vostra patria; ma che non gli sareste stati venali complici mai, né stromenti ciechi a ribadire catene. Se non che a voi stava a cuore la Francia redenta dall' anarchia; e la rigenerazione di tutta l' Europa; e la vendetta meritata dagli oppressori del genere umano. La religione vostra gli commentava le profezie de' libri sacri: manderò il Ciro mio. Il vostro Istituto di scienze e di lettere e di arti belle lo rappresentava Giove terreno fulminatore di tutti i giganti. E quei che primeggiavano principi a un' ora dell' Istituto e del Senato del regno ed erano deputati oratori, si congratulavano de' gazzettini del re e dell' astro suo ardentissimo di gran luce. Allora io diceva e scriveva: — so come e quando e dove ad uno di voi parve debito di darne avviso in secreto a' suoi mecenati francesi; e potrei darne prove, non però oggi vorrò nominarlo; — ma la memoria di molti e le mie scritture lasciate in Milano mi sono tuttavia testimoni com' io spesso diceva che, se quell' astro rimanevasi ardente a risplendere per lungo tempo sovra l' Europa, la avrebbe ridotta deserto affricano; e i suoi abitatori sarebbero ridivenuti bruti; e voi avreste dovuto adorarlo muti ricoverati nelle caverne. Napoleone in questo, fuor d' ogni dubbio, nasceva piú che mortale, e vivrà memorabile piú d'ogni altro conquistatore. Tanta era l' arte l' audacia e la perseverante rapidità del suo genio a immedesimare le ricchezze, le armi, le passioni e le menti dell' Europa, che tutte cooperavano attive, simultanee, efficacissime, e quasi per impeto di fatalità, a crearlo dominatore assoluto di tutto e di tutti. Però io mi credeva che, dov' egli avesse piantato una dinastia e quel sistema, la servitú sarebbe stata universale ed irreparabile, se non se forse da una nuova inondazione di barbarie settentrionale. E se

l' Europa, a redimersi da quell' uomo, avesse fatto vittima di mezza la sua generazione vivente, il sacrificio era giusto; perché si sarebbe spopolata di schiavi dottissimi a servire, e la generazione successiva l' avrebbe ripopolata di cittadini. Né d' allora in qua mi sono avveduto di mutazioni le quali mi persuadano a non credere puntualmente com' io credeva a que' giorni. Questi espedienti di legittimità e di diritto regio divino e della Santa Alleanza de' suoi discepoli, sono fanciullaggini a chi le raffronta alle arti del loro massimo dittatore. Lo rovinarono perché lo imitarono in alcune delle sue arti ciarlatanesche facili ad impararsi; onde altri imitandoli potrà rovinarli a sua posta, e senza che ne resti ricordo se non negli annali de' loro regni. Gli organi dell' ingegno suo certamente parevano quelle fila adamantine delle quali le Parche di Platone ordivano la divinità degli dèi: ma le sue fortissime doti erano spesso snervate dalla millanteria e dalla inverecondia del ciarlatano; e trasparivano dal suo cuore le fibre de' piú magnanimi e de' piú pusillanimi fra gli animali. Di che anime siano distinti i suoi discepoli fra di loro, non so; né rileva osservarle: però che sono tutte di quella stampa comune dalla quale la natura produce moltitudini innumerabili per lasciarle rimodellare alla fortuna sí che si arrendano alle stagioni ed agli accidenti e servano obbedientissime alle anime superiori. Mi è toccato d' avere sott' occhio un volume di varie lettere autografe di moltissimi, se non forse di tutti fra essi, e delle loro mogli, sorelle e figliuole, a Napoleone potente: e che m' indussero a pensare meno severamente delle supplichevoli adulazioni vostre, o uomini dotti d' Italia. Se non che i monarchi umiliavansi per la necessità di riparare all' annientamento dei loro regni, mentre la prostituzione dell' ingegno vostro opponevasi a quelle opportunità che i tempi pur vi esibivano di provvedere piú onestamente alle vostre fortune e alla patria. Non avendo io né immaginato mai d' essere príncipe, non saprei derivare un' unica congettura di ciò che avrei fatto se avessi veduto il mio popolo a que' pericoli. Adunque, leggendo il volume di lettere autografe, io spesso ammirava in que' príncipi la for-

tezza sovrumana di posporre la dignità dell' anima loro alla salute de' loro sudditi; e spesso, sapendo tuttavia che dovevano sentire come uomini, io doveva compiangerli; e presumendo che talvolta si ricordassero della gloria de' loro padri o della loro posterità, io non poteva che disprezzarli.

LVIII.

Vincenzo Gioberti.

Napoleone e Vittorio Alfieri.

Dal libro I, cap. 2°, della *Introduzione allo studio della filosofia* pubbl. nel 1840.

L' Italia può gloriarsi di aver prodotto negli ultimi tempi i due uomini piú poderosi che da un secolo in qua abbia veduto il mondo: il che prova che qualche favilla di vita alberga ancora nel sangue de' suoi figli. L' antichità stessa, cosí ferace di uomini forti, non ha generato virtú piú maschia, tempra piú ferrea né piú formidabile che quella di Napoleone e di Vittorio Alfieri. Amendue sommi, e smisuratamente superiori alla turba dei loro coetanei; e benché d' indole, di vita e di fortuna differentissimi, in ciò somiglianti, che un tenacissimo e indomito volere fu la causa principale della loro grandezza. Certo si può dire che una sagacità grandissima nel penetrare i cuori degli uomini, una somma perizia nell' arte della guerra, una vastità di mente abile a comprendere con precisione e chiarezza, a condurre con senno e vigore una moltitudine d' imprese e di negozi disparatissimi, un' attitudine rara d' ingegno a concepire il nuovo e lo straordinario, senza scostarsi dal possibile e dal vero, non sarebbero state condizioni bastevoli alla fortuna maravigliosa del primo, se non ci si fosse aggiunto un animo tenacissimo e una risoluzione insuperabile. Se negli uomini rari v' ha una qualità sopreminente a cui si

debba principalmente attribuire la loro eccellenza, non andrebbe errato chi affermasse che il mondo fu vinto piú ancor dal volere che dal braccio di ferro e dall'ingegno di Napoleone. La sua indole squisitamente italiana trovò nella Francia uno strumento docile e opportuno a' suoi disegni smisurati; imperocché i Francesi, che vanno a salti ed a sbalzi e procedono pér impeto, apprezzano negli altri quella tenacità ch' essi non hanno e pur si ricerca a ben governarli; come accade che gli animi vivi ed instabili sono agevolmente presi e soggiogati da quelli di piú forte natura. Se Napoleone fosse andato innanzi col senno medesimo delle sue mosse, egli avrebbe potuto superare i nomi piú illustri nel vanto di comandare agli uomini, come nel piacere e nel merito di beneficarli. Ma la felicità gli travolse il cervello; e laddove ne' suoi principii egli era proceduto, secondo il fare italiano, con una grande audacia congiunta a una grande prudenza, doti egualmente richieste a far cose straordinarie di qualunque genere; nel séguito, e sovrattutto nella fine, accecato da' suoi successi, volle governarsi con modi rotti e scomposti, secondo la furia francese, e cadde da tanta altezza a cui s' era condotto in minor numero di mesi che non aveva speso anni a salirvi.

Napoleone volse ad ambizione que' doni che il cielo gli aveva largiti a salute degli uomini, e rovinò. Per ciò la sua gloria non è pura, o per dir meglio la sua rinomanza non sarà vera e perfetta gloria nella incorrotta posterità. All' incontro il nome dell' Alfieri sarà benedetto finché vivranno Italiani, avendoli arricchiti delle meraviglie del suo ingegno, e recato loro, per quanto un privato può farlo, que' beni, di cui il conquistatore ci rapí le ultime reliquie, invece di darceli, come poteva, a compimento, e stabilirli in perpetuo. Nell'Alfieri, se la mente era grande, l' animo era ancor piú vasto e potente, e creò, si può dire, l'ingegno. Volle essere poeta, e il fu: portento unico. Egli stesso ci apre il secreto della sua eccellenza con quelle ruvide parole: Volli, sempre volli, e fortissimamente volli. Parole memorabili, degne di essere scolpite nel cuore di ogni italiano; perché, come valsero a mutare un gio-

vane scapestrato in un poeta sommo, basterebbero a fare di una nazione serva e avvilita un grande e libero popolo. Le bellezze e i difetti delle alfierane tragedie hanno del pari l'impronta del principio onde nacquero. Se tu non sapessi che l'Alfieri fu, per cosí dire, un poeta di volontà, te 'l direbbero la concisione il nervo e la durezza del suo verso; la semplicissima orditura della favola; la mirabile concatenazione del dialogo e la perfetta unità della composizione; la scarsità dei personaggi, la solitudine della scena, la mancanza di episodi; la cupa energia dei sentimenti; la terribilità della catastrofe; la fiera e rubesta idealità dei caratteri; la crudezza delle tinte e dei contorni, che non isfumano né tondeggiano e mancano di chiaroscuro; in somma quel fare forte e risentito, che spicca in tutto il disegno e nelle menome sue parti, e non trova nel bene e nel male alcun modello, come non può promettersi alcun degno imitatore. E l'uomo in Vittorio rispondeva al poeta. Fu accusato di trattare imperiosamente quelle stesse persone che amava con amore ardentissimo: il che non dee far meraviglia; poiché egli era avvezzo a tiranneggiar sé medesimo e il suo proprio ingegno con quegli strani giuramenti, uno dei quali causò la perdita irreparabile di due tragedie bibliche che gli bollivano in mente, quando stese il Saulle, sublimissimo de' suoi poemi. Singolare volontà, che gli faceva imparare il greco a cinquant'anni e comandava a bacchetta fino all'estro poetico! Ma se queste esorbitanze nocquero alla vena del tragico, furono causa di molti suoi pregi, eziandio come scrittore, e gli fruttarono allori ancor piú gloriosi che quelli del coturno italiano.

Gl' Italiani erano un popolo avvilito, in cui le abitudini cortigiane e schiavesche aveano rotto ogni nervo e spenti i semi della prisca virtú. L'Alfieri ridestò il sentimento della dignità civile; insegnò col suo esempio a vivere e morire incontaminato; cosa rara, e virtú eroica in molli tempi.

> Disdegnando e fremendo, immacolata
> Trasse la vita intera,
> E morte lo campò dal veder peggio.

Ma il decoro civile non può sussistere veramente senza l'onor nazionale; e questo non ha luogo in un popolo che non è padrone di sé stesso. L'indipendenza politica, che esclude la signoria dei governi e delle armi straniere, presuppone l'indipendenza intellettuale e morale e vieta di servire ai barbari (ed è barbaro ogni invasore) nella lingua, nei costumi, negli errori, nelle opinioni. L'Italia è da gran tempo serva d'Austria, serva di Francia: schiavitú esterna e materiale da un lato, interna e spirituale dall'altro. Ora questo secondo servaggio è tanto piú pestifero, quanto piú riposto, piú intrinseco e difficile a sradicare. Importa certamente agl'Italiani di sottrarre il collo dal giogo viennese; ma dee loro importare non meno, e forse piú, di liberar l'ingegno dai vergognosi lacci di un idioma disarmonico e imbelle, di costumi leziosi e effemminati, di una scienza frivola o falsa, di una letteratura posticcia e deforme, di una politica puerile e ciarliera, di una filosofia empia od ipocrita e traente all'empietà. E quando si scotesse solo il primo giogo, si sarebbe fatto poco, perché invece di acquistar libertà si muterebbe signore. Quando l'Alfieri nacque, le condizioni d'Italia eran forse per questo secondo rispetto peggiori eziandio che al presente; e non è dir poco. Pareva che tutta la penisola fosse divenuta una Gallia cisalpina. Religione o piuttosto irreligione, favella, versi, prosa, belle arti, filosofia, politica, modo di pensare e di sentire, di operare e di scrivere, era forestiero: l'Italia era uno spartimento francese assai prima di Napoleone. Le armi altrui e la codardia nostra suggellarono poscia l'indegna servitú. Per ciò, quando l'Alfieri osò pensare, osò dire apertamente e tonare colla terribile sua voce, sotto il ferro dei conquistatori, che — gl'Italiani per sito, per natura, per genio, per la dignità e felicità propria, per la ricordanza delle antiche glorie e delle antiche sventure, dovevano esser nemici, anziché ligi e sudditi, ai Francesi —, questo grido ebbe il pregio di una scoperta e il coraggio di una protesta contro l'insulto dei vincitori e l'ignavia dei vinti. Ma l'Astigiano con quell'istinto penetrativo dei poeti sommi qui non ristette: vide piú innanzi: ebbe virtú di salire alle fonti

del male, e conobbe che gl' Italiani erano divenuti una generazione bastarda, per aver tralignato dai loro antichi: conobbe che per uscire di tanto lezzo dovevano ritirarsi verso i loro principii, e rinnovare l' età di Dante, del Petrarca, del Savonarola, del Machiavelli, di Michelangelo; età aurea che venne meno quando periva la repubblica di Firenze, seggio delle nostre lettere e del nostro civile splendore, e spirava il suo gran segretario, degno per amore di patria, d' essere chiamato, come il Ferrucci, l' ultimo degl' Italiani. Che di più vero e di più doloroso in un tempo di queste memorande sentenze? Chi può oggi negare che per molti rispetti il medio evo d' Italia sia l' età moderna? Ma che libertà e forza d' ingegno non richiedevasi per pensare e parlare in questo modo, quando il Cesarotti, l' Algarotti, il Bettinelli, il Roberti, il Galiani, e tanti altri di questa razza, erano colla voce o cogli scritti maestri di eloquio e di senno alla penisola?

L' Alfieri, come poeta illustre e amatore di libertà, ha dei compagni; come restitutore del genio nazionale degl' Italiani, non ebbe competitori né maestri. Quest' onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre. Che gl' Italiani abbiano un genio nazionale loro proprio, pare una trivialità a dire; non per tanto il primo che concepí distintamente questa formola non poteva essere un volgare ingegno. Le verità morali paiono comuni, ovvie, agevolissime a trovare, come prima son concepite; ma l' esperienza ci mostra che il rinvenirle e trarle alla luce, sovra tutto quando fa d' uopo contrastare ai tempi e all' opinione, non è impresa da spiriti volgari. Qual cosa è più facile, che il dire agli uomini: voi siete fratelli? Tuttavia anche coloro, che hanno la sventura di non riconoscere nel Cristianesimo la sua divina origine, ammirano, come straordinario, il trovato della fratellanza umana. A poter affermare che gl' Italiani non debbono essere altro che Italiani, richiedevasi un concetto vivo e profondo di quella medesimezza e personalità civile che è la vita delle nazioni. Il qual concetto era una scoperta morale, che conteneva il germe della redenzione patria; imperocché nei popoli non meno

che negl' individui la personalità sussiste, come tosto se ne ha il sentimento. Se questo germe diverrà una pianta, com' è da sperare, coloro fra i posteri che godranno del gran riscatto dovranno innalzare, non una statua, ma direi quasi un tempio, a Vittorio Alfieri.

LIX.

Santorre Santarosa.

A dare un' idea degli intendimenti e dei fatti di questo che Giuseppe Mazzini salutava « eminente tra i migliori d' allora » abbiamo scelto, oltre i suoi ordini del giorno nella rivoluzione piemontese, da queste opere: *Memorie e lettere inedite di S. S.*, raccolte da Nicomede Bianchi nel vol. III di *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, Torino, Bocca, 1870: *De la révolution piémontaise*, Paris, 1822: lettera di V. Cousin al principe della Cisterna, intitolata Santarosa, nella *Revue des deux mondes*, 1 marzo 1840: *Diario dell' assedio di Navarrino*, di Giacinto Collegno, Torino, Pelazza, 1857.

I) Avanti la rivoluzione.

Da *Memorie e Lettere.*

[lettera a Luigi Provana, 9 maggio 1815].

Egli è sopra tutto quando i miei corni da caccia suonano una rapida e viva marcia e mi veggo sfilar davanti i miei giovani di aspetto ardito e quasi dispettoso, che il mio sangue bolle e ribolle dentro le vene. Egli è allora che dico tra me: « Perché non nacqui inglese, prussiano, russo? » Nella mia disperazione dico per sino: « Perché non nacqui francese? Non sarà mai che io stringa un brando italiano, che io guidi fra i perigli soldati italiani? Noi piemontesi, noi prodi, noi animosi, che siamo noi? Deboli ausiliari degli antichi nemici della grande patria, ausiliari disprezzati forse e disgra-

ziati a segno di non esser ammessi all' onore delle battaglie ». Non vi ha in simili pensieri di che morire di rabbia e di dispetto? Federico, padre di Federico II, creò la Prussia creando l' esercito: Vittorio Emanuele potrebbe creare il Piemonte creando un esercito. Sessanta mila soldati disciplinati ci renderebbero rispettabili: venticinque mila soldati insufficientemente ordinati che sono essi mai?

Tu passeggi Genova. Sei di già salito alla chiesa di San Francesco che ha vista sul porto, ed è posta a mezzo il monte nella parte occidentale? Va un anno ch' io la visitai: il mio sguardo spaziava nella superba Genova in quei giorni irrequieta, paurosa, agitata, perché minacciata di bombardamento dagli Inglesi.

È destino comune dei popoli l' essere esposti alle calamità della guerra; ma è destino degli Italiani l' esservi esposti per l' interesse di stranieri. Nel tempo di cui ti accennava, Inglesi assalivano Francesi in Genova italiana; e i Genovesi avrebbero forse, se i Francesi non tradivano il loro imperatore, veduto crollare i loro tetti, sentite le voci lagrimose de' vecchi de' fanciulli e delle donne atterrite, sofferti i disagi della fame e della militare licenza, perché Francesi volevano occupare Genova italiana, perché Inglesi volevano occupare Genova italiana; e Genova italiana, che vuol dire debole, avvilita, infelice, avrebbe dovuto tacere soffrire, e, vi ha di piú, avrebbe dovuto lambire i piedi e tessere a vicenda il panegirico sonante d' entrambi i duci stranieri desolatori del suo popolo....

I Napoletani pagano amaramente il fio d' avere affidati i loro destini ad un principe francese.... I Napoletani fuggono e l' aquila grifagna li fa impallidire.

Duci napoletani, acclamate un principe italiano; rimanete armati ed aspettate che giunga il momento di stenderci una mano amica. Si accosteranno gli elmi agli elmi, le insegne alle insegne, ed all' aquila non gioverà l' artiglio.

La futura liberazione dell' Italia dev' essere operata o dai Piemontesi o dai Napoletani: questi piú numerosi, piú ricchi; noi piú animosi e prodi. Noi abbiamo sul trono principi di

sangue italiano; Napoli da piú secoli porta un'insegna straniera.

Nobili Siciliani, perché non vi ha conservati Vittorio Amedeo II ai suoi successori? Stringendo Italia dai due lati, forse un dí l'avrebbero sforzata.

Sfacciata meretrice, che stendi le braccia a drudi stranieri e non sai resistere che ai tuoi paesani, sono piú saporiti dunque i baci dei sucidi Tedeschi e de' sprezzanti Galli? Quei baci, il sai pure, tosto si cangiano in morsicature rabbiose, in insulti. Allora scarmigliata piangi, ti addolori, ti disperi. Lascia che un robusto italiano ti stringa, ti assicuri, e chiuda l'adito delle tue stanze ai ribaldi schernitori delle tue bellezze.

[Proemio a un libro abbozzato « Speranze d'Italia » 1820].

L'Italia vuol fatti e non parole. Ma in questi nostri giorni, che forse di poco precedono i fatti, può giovare alla patria chi ragiona delle sue condizioni e delle sue speranze senza alcun rispetto, salvo che della religione e della giustizia. Io non sono un letterato; sono un soldato che, a niuna setta appartenendo, solo conosce i suoi altari la sua patria e la sua spada. Ardito banditore delle popolari verità italiane alzerò il grido della nostra guerra d'indipendenza, e piú fortemente il grido della concordia, che fa le guerre giuste tremende felici.

Mal supporrebbe chi mi credesse un soldato di ventura, che ardenza militare incita ad ambiziose e temerarie imprese. Ho moglie figli e campi. Il pensiero dei pericoli che loro soprastano ci contrista duramente; ma, quando i pericoli sono inevitabili, onore e prudenza di cittadino vogliono che si incontrino con franchezza di cuore, onde non si incontrino inutilmente. Io non so se un italiano possa desiderare la pace con infamia: ben so (e chi può non saperlo, se guarda attorno a se?) che i presenti uomini d'Italia e la superbia e la malignità dei suoi nemici non le consentono nessuna sosta di pace.

II) Nella rivoluzione.

ORDINE DEL GIORNO *all' esercito piemontese.*

Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emmanuele dell' autorità di reggente, mi nominò con suo decreto del 21 di questo mese di marzo a reggente del ministero della guerra e marina.

Io sono un' autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della patria io deggio far sentire ai miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al re e di un leale piemontese.

Il principe reggente, nella notte del 21 al 22 marzo corrente, abbandonò la capitale, senza informarne né la Giunta nazionale né i suoi ministri.

Nessun piemontese dee incolpare le intenzioni di un principe, il cui liberale animo la cui divozione alla causa italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini disertori della patria e ligi dell' Austria ingannarono con le calunnie e con ogni maniera di frodi un giovane principe, cui mancava l' esperienza dei tempi procellosi.

Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal re nostro Carlo Felice: ma un re piemontese in mezzo agli austriaci, nostri necessari nemici, è un re prigioniero: tutto quanto egli dice non si può non si dee tenere come suo. Parli in terra libera, e noi gli proveremo d' essere i suoi figli.

Soldati piemontesi, Guardie nazionali, volete la guerra civile? volete l' invasione dei forestieri, i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse e saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite: sorgano armi piemontesi contro armi piemontesi; petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

Comandanti dei corpi, uffiziali, sott' uffiziali e soldati! qui non v' è scampo se non questo solo. Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde

del Ticino e del Po: la terra lombarda vi aspetta, la terra lombarda che divorerà i suoi nemici allo apparire della nostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello stato allontanasse da questa necessaria deliberazione! Egli non meriterebbe né di guidar soldati piemontesi né di portarne l' onorato nome.

Compagni d'armi! Questa è un'epoca europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto austriaco, e sta per porgerci possente aiuto.

Soldati e Guardie nazionali, le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la patria, tutto l' onore. Pensateci. Fate il vostro dovere. La Giunta nazionale, i ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla vostra animosa concordia, e il re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli conservato il trono.

Dato in Torino il ventitré di marzo, l'anno del Signore milleottocento ventuno.

Il conte Santorre di Santa Rosa
reggente del ministero di guerra e marina.

Chiamata dei contingenti.

Soldati dei contingenti delle brigate, la patria è contenta di voi.

Ai primi suoi pericoli, al primo cenno del governo, voi avete lasciato le vostre case, e vi siete adunati nei depositi. E lo avete fatto quando la difficoltà delle congiunture non avrebbe forse permesso al governo di costringere gl' indugiatori alla partenza, e quando v' era chi, mosso dalla paura o disleale verso la patria, vi consigliava di ristarvi.

Giovani militari, io veracemente vi chiamo la parte eletta della nazione. Essa vi dee tutto; la coscienza della sua forza, le sue speranze di difesa e di salute.

Le insegne, intorno alle quali voi vi raccogliete e sarete ordinati in battaglioni per marciare prestamente alle frontiere, non sono insegne di ribelli. I ribelli sarebbero là dove si pre-

parasse ai forestieri l'entrata nel territorio piemontese. Le nostre insegne sono reali. Esse portano, e ne andiamo altieri, l'aquila generosa di Savoia.

Nel secolo decimoquarto quell'aquila si mostrò in Lombardia per salvarla da una masnada di avventurieri, terrore dell'Italia settentrionale. Ora, raccomandata al vostro valore, vi comparirà per liberare popoli fratelli, e per far risorgere la gloria e la virtú degl'italiani.

Le nostre insegne sono quelle del re: e se la provvidenza ha voluto mettere ad estrema prova il nostro coraggio coll'affliggerci della doppia sventura dell'abdicazione di un re caro al suo popolo, e dell'assenza del suo successore, il quale era tanta nostra speranza ed ora si trova fra i nostri nemici e costretto a parlare un linguaggio che non potremo mai riconoscere dal suo cuore; noi sempre ci rammenteremo, e in ogni fortuna, che la nostra fedeltà ai principi di Savoia dee aggua- gliare il nostro affetto alla costituzione, dalla quale le nostre famiglie aspettano la loro sicurezza e la loro felicità.

Giovani soldati, prendete con letizia e con fiducia quelle armi consegnatevi dalla patria. Neppur uno di voi mancherà nel giorno degli onorati pericoli. Avrete prodi ufiziali e sotto-ufiziali ad ammaestrarvi; li vedrete progredire negli onori militari secondo i loro meriti non secondo il favore. Essi vi daranno esempio di disciplina e di fermezza. Voi li mirerete nelle prime file nel dí della battaglia. Questo giorno è vicino. Soldati piemontesi, voi sorridete a quel pensiero! e vi farete riconoscere figli dei difensori di Cosseria, la cui ferocia destò maraviglia in Napoleone Buonaparte, e forse fermava i primi suoi passi nella conquista d'Italia, se noi non avevamo allora austriaci per alleati. E voi, genovesi? Nel vedere il nome di Genova scritto sulla bandiera della vostra legione, i nostri nemici diranno atterriti: ecco gli uomini del 1746.

Dato in Torino, il 27 di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Il conte Santorre di Santa Rosa
reggente del ministero di guerra e marina.

Conchiusione: *De la révolution piémontaise.*

Questa rivoluzione è la prima, da secoli, fatta in Italia senza aiuto o intromesse di stranieri; la prima che ha mostrato due popoli italiani rispondentisi dall'uno all'altro capo della penisola. So bene che l'effetto ne fu l'assoggettamento di tutta Italia all'Austria: ma badisi, l'Italia è conquistata, non sottomessa. E d'altronde, che era ella prima del luglio 1820? Già schiava all'imperatore austriaco, da poi che le corti di Napoli e Torino gli si erano impegnate di negare ai loro popoli qualunque benefizio di politiche istituzioni. Li ultimi infortunii non hanno fatto che piú semplice la condizione nostra, piú diretta la servitú, piú scoperte le nostre catene. Oh Italiani! sappiamole portare queste catene; e non le scuotiamo indiscretamente, ma ci resti libero il cuore.

Giovani del mio sventurato paese, in voi esso ripone l'ultima sua speranza. Voi, uscendo del collegio o della casa paterna, pieni di ardore e di vita, non vi vedete attorno che stranieri che vi umiliano; voi non avete innanzi che un avvenire senza onore e gloria: non beni di fortuna il cui godimento vi sia sicuro, non piaceri che non possano esservi avvelenati dall'insulto e dal disprezzo de' vostri padroni o dei loro satelliti piú odiosi ancora. Ti disprezzano, gioventú italiana! e sperano che una vita molle e poltrona snervi le tue facoltà, e credono che tu non avrai energia e coraggio altro che di parole. Cosí dicono i nostri tiranni e sorridono fissando su te uno sguardo disdegnoso. Ne dubiti? passa le Alpi, e intenderai, dovunque tu vada, che pensino di te i nemici della libertà, che abbiano diritto di aspettare da te gli amici di lei.

La liberazione d'Italia sarà un avvenimento del secolo XIX. La spinta è già data. Si possono stendere liste di proscrizione a piacere, e i docili principi italiani possono servire a gara i disegni dell'Austria, giacché vogliono regnare per grazia di lei anzi che per diritto delle leggi. L'Austria gli lascia fare, e si appresta a raccogliere il frutto del loro acce-

camento: ma tutti s' ingannano, e la passione degl' Italiani per l' indipendenza nazionale cresce a misura de' sacrifici che ella costa. La potenza austriaca non può che ritardare il momento dello scoppio, che sarà per ciò piú terribile. Grandi esempi ci diedero i nostri antichi, e non saranno in vano: alla prima guerra europea, quando l' Austria domanderà agl' Italiani i loro figli e il loro danaro per i suoi interessi, gl' Italiani sapranno adoperarli meglio. Nella grave questione che agita l' Europa, complicata piú che mai dai ciechi ostinati partigiani del potere assoluto, l' Italia c' entra piú che altro popolo, dovendo ella conquistarsi e la nazionale esistenza e la libertà interna. Si tratta per gl' Italiani di vivere o sotto l' aristocrazia de' caporali austriaci e delle spie o sotto la protezione di leggi inviolabili; di tornare a dietro nella civiltà vergognosamente o di avanzare a un grado degno del loro genio.

Triste a pensare sino a qual punto pochi uomini si siano beffati miserabilmente della felicità dell' Europa. Nel 1816 e '17 tutto pareva disposto alla pacifica instaurazione dei governi rappresentativi in tutti i paesi. A capo di questa êra di prosperità sociale, Alessandro, congiunto il nome suo già alla caduta dello splendido dispotismo napoleonico ed ora al ristabilimento e al progresso della pubblica libertà, pareva divenisse l' uomo del secolo; poiché i grandi beneficii politici s' imprimono ne' cuori umani ben piú profondamente che le vittorie piú strepitose. Per qual fatalità tutto è mutato? Il re di Spagna credé bene esperimentare ancora la monarchia assoluta, e pareva procedere d' un passo sicuro in mezzo a un popolo ch' egli puniva cosí crudelmente d' avergli restituito il trono. Questo scandalo nella storia delle nazioni dovea cessar súbito; ma, intanto che durò, ispirò ad altri perversi disegni. Difatti i ministri del re di Prussia, scordandosi a qual patto una eroica gioventú avea versato il suo sangue, deludevano i desiderii de' popoli; indi ira ed esaltamento in que' giovani, e gli errori che seguono sempre l' esaltamente in società mal ferme: dai quali errori quelli che ne erano causa prendevano occasione e pretesto a ritardare l' adempimento de' loro obblighi. Il gabinetto au-

striaco fu sollecito a cogliere l'occasione d'ingannare le speranze della Germania, e nemico per natura d'ogni progresso sociale disegnò fermare il cammino dello spirito umano. Sarebbe forse ingiusto chi accusasse tutti i ministri austriaci di opporsi ad ogni miglioramento sociale: ma quello che è certo, disgraziatamente, è l'inimicizia personale, sistematica, dell'imperatore alle istituzioni politiche da cui questo miglioramento deriva. Egli stesso lo ha detto ai deputati ungheresi in quelle parole che tutti ricordano e che potevano uscire solo dalla sua bocca: « Il mondo delira, e domanda costituzioni imaginarie ». Ma un parlamento che stabilisca le imposte e giudichi i ministri prevaricatori, ma tribunali indipendenti nell' esercizío delle loro funzioni, ma la proprietà inviolabile, ma gli affari civili al sicuro dai rescritti arbitrarii del principe, saranno, se vogliasi, invenzioni perniciose alla felicità degli uomini, imaginarie no, mi pare.

Questa è dunque la teoria politica di Sua Maestà l'imperatore d'Austria, e quindi l'origine dell'avversione sua agl'Italiani, da poi che si fu accorto che non poteva far gustare né a Milano né a Verona né a Venezia la beata stupidità della Carinzia e della Stiria.

Per devoto o inclinato ch'altri possa essere all'imperatore Francesco, non potrà negare che Alessandro gli sia superiore. Com'è dunque che il primo è riuscito a trarsi dietro l'altro? Gli hanno mostrato la potenza delle società segrete, gliele han fatte vedere pronte a condurre ad effetto un rivolgimento sociale. Ah! se coloro che i primi levarono questo grido di paura esaminassero la società per ricercarvi quello che v'è non quello che vogliono trovarvi, si persuaderebbero súbito che alle società segrete deriva forza e potenza da una sola causa, dalla mancanza d'istituzioni politiche: poiché dove queste sono, gli uomini illuminati vi si affezionano e le difendono, l'attenzione di tutti si rivolge a questioni serie, le fantasie esaltate si calmano e i perturbatori non hanno piú leva possibile: le leve gliele mette in mano la monarchia assoluta. Promulgata che avrete la vostra carta, eretta che avrete una tribuna, quando nessuno

nello stato sarà sopra la legge; non piú pericoli, e sopratutto non piú segreti pericoli: e la società riprenderà il cammino tranquillo e solenne. Ma ne' paesi governati dalla forza qualunque tranquillità è apparente, e il fuoco sotterraneo è nutrito dalle passioni degli uomini ardenti; passioni che in una società governata da leggi produrrebbero ottimi frutti, e sotto gli scettri di ferro o di piombo s' inaspriscono, si guastano, si fanno terribili.

Forse è ancor tempo di riparare; ma io temo che gli uomini, invaghiti del potere assoluto, sperino già vittoria piena. Sono illusi dai facili trionfi di Napoli e di Piemonte, e credono già aver veduta a fronte e schiacciata l'Italia tutta. No, non l'hanno veduta, e in questo libro io ne ho detto le ragioni: dovea dirle perché i miei compatrioti non abbiano mai a pensare che gli avvenimenti del 1820 e '21 dimostrino l' impotenza di una rivoluzione italiana.

III) Nell' esilio.

Da *Memorie e Lettere.*

1 luglio [1821].

Infelice patria! Questa parola mi viene detta, mi viene scritta ad ogni momento. E come non lo sarebbe, se questo è il mio pensiero, che appena interrompe la notte e il sonno? Anzi i miei sogni mi rinnovano il sentimento doloroso. E qual patria piú infelice? Ella ha perduto la libertà, la speranza e quasi l' onore. Forestieri la ingombrano; tributi la impoveriscono; villanie senza fine, e il disprezzo d' Europa. O voi che non ardiste contrastare al nemico le aspre gole di Antrodoco, sapevate che la vostra fuga inabisserebbe la vostra patria?

27 settembre [1821].

Voglio scrivere un ricordo di Barberina della Cisterna. Questa fu bellissima; e il dolore delle sventure fraterne piú che il passare della fresca giovinezza scemò la leggiadria del suo viso.

Ieri ella partiva per ritornare in Piemonte colla sorella minore; ed il fratello partiva per andare in Francia.

O fortuna, che dividi le persone qnando i cuori sono congiunti, come sei tu crudele! Ella non piangeva; ma quel povero suo cuore! Chi potrebbe pensare il suo dolore? Fiore dolcissimo d' Italia, tu paventi di ricalcare la terra dove il tiranno e i servi del tiranno fanno legge ogni lor volere, dove la calunnia ha il campo aperto, dove il vero fugge; terra che i buoni fuggono, che i forestieri ingombrano; terra che punisce le pietose lagrime! Ivi gli scherni, la infinta compassione, l'indifferenza mal simulata, la timidezza che dimentica i passati giorni e appena osa proferire i nomi esecrati dal tiranno. O cuore di buona sorella! O amore santissimo cresciuto tra le pareti domestiche! tu sei come il giglio che sorge sul ciglione dei campi; e il tuo stelo è dolcemente mosso dal vento d'estate, e le spine bramose di sangue non lo vestono come la bellissima rosa che s' alza superba de' suoi vivi colori e della sua leggiadra forma. — Ma i tiranni non portano rispetto che alla spada che li atterra, o all' altare che li protegge quando i sacerdoti hanno venduto la verità ai potenti del mondo. Amore di sorella, nome vuoto di senso ai loro orecchi; e, se lo intendono, ciò sarà la sventura del proscritto: « Viva solo — diranno — e non sia chi lo consoli nella terra dell' esiglio. Egli osava predicare la libertà e la patria, superbo e stolto ad un tempo; pianga, erri, ma solo; e né pure sappia se l' amata sorella ancora vive ».

[Scacciato dalla Svizzera va a Parigi, dove scrive l' ultimo giorno dell' anno].

Ecco finito l' anno 1821. Lo incominciai coll' animo agitato, pieno dei pensieri di cospirare per la patria: lo finisco coll' animo dimesso e sconsolato, proscritto, obbligato a mentire il nome per avere l' asilo, nulla sperando dell' avvenire, e mutamente ma fortemente disposto ad intraprendere qualunque più ardimentosa cosa per la libertà italiana. E la moglie e i figli? Vivere con loro sarebbe mio maggior bene; rendere felice

colei che tutto pospone al suo amore pel marito, è un vivo ardente desiderio del mio cuore. Ma densi nuvoli ricoprono l'avvenire. Addio, anno 1821, anno infelice, anno di dolore e di rovina! Oh perché almeno non ti ho finito in seno a quella beata Svizzera? Dio sa se venni a Parigi altro che per compiere ciò che mi pare un sacro dovere! Ma la mia onesta credulità mi può esser cagione di molto affanno.

[Scacciato dalla Francia nel '22, va a Londra, di dove scrive al Provana addí 14 giugno 1824].

Di tutto ciò che mi fa provare che ancora esisto, nulla vi è di piú vivo e di piú forte che il mio desiderio della patria; e ne nasce una indifferenza nel vedere cose e uomini nuovi, la quale nuoce pur molto all' utilità che potrei ritrarre dalle mie involontarie pellegrinazioni. Credo tuttavia di conoscere abbastanza la costituzione della società inglese per poterti dire senza taccia di temerità che essa ha una saldezza incredibile, e che assicura all' uomo una porzione di libertà e uno sviluppamento delle sue facoltà maggiori che negli altri Stati d'Europa. L' America inglese è superiore alla madre patria per la maggiore uguaglianza introdotta nelle istituzioni; ma nell' Inghilterra c' è piú vita, c' è piú nobiltà d' animo. Stolta cosa il blaterare contro l' aristocrazia inglese, benché qui si faccia da uno sterminato numero di persone. Un' aristocrazia che è sottomessa alle leggi, e alla quale può sorgere agevolmente chiunque per l' industria propria o dei suoi si fa ricco, è un elemento necessario in una nazione grande e ricchissima, né può mai dirsi trista a ragione. Se tu vedessi crescere le proprietà, sorgere le case, nascere i giardini, le vie come per incanto, tu benediresti l'incognita divinità autrice dei prodigi. Ma non è incognita. La *libertà*, ma vera non di parole, non iscambio di aristocrazie oppressive, non un anelare verso l' uguaglianza perfetta che la natura delle cose respinge, non un governo che parlando di libertà si fa arbitro delle vostre azioni tutte o indiscreto guidatore della vostra foggia di vivere.

IV) Ritratto e vita di S. Santarosa.

Dalla *Lettera* di V. Cousin al Principe della Cisterna.

La monarchia piemontese, opera della politica e che può sostenersi solo con la politica, poco mancò non fosse distrutta dalla rivoluzione del 1821. Un re rispettato che rinunzia alla corona, l'erede del trono compromesso e quasi prigione, il fiore della nobiltà in esilio, il primo generale d'Italia, orgoglio e speranza dell'esercito, Giflenga, caduto in disgrazia per sempre, voi stesso, mio caro amico, cui la nascita la fortuna e sopra tutto il carattere e la dottrina facevan degno di rappresentare con tanto utile il Piemonte a Parigi o a Londra, condannato a starvene inoperoso tutta la vita, forse; ufficiali come di San Marzano, di Lisio e di Collegno, ridotti a spezzare le loro spade; in fine quegli che vi superava tutti, mi sia permesso dirvelo, quegli il cui animo eroico meglio diretto e l'ingegno superiore maturato dall'esperienza avrebbero dato alla patria piemontese e alla casa di Savoia il ministro più atto a reggere i suoi destini, il signor di Santa Rosa, proscritto, errante per l'Europa, che va a morire in Grecia, in un combattimento poco degno di lui: tali sono gli amari frutti d'una impresa che fu insieme nobilissima ed imprudente. L'Europa rammenta a pena che nel 1821 in Piemonte ci sia stato un movimento liberale; ma quelli che hanno l'istinto del bello tra quel breve rumore distinsero alcune parole che rivelavano una grande anima. Il nome di Santa Rosa risonò un momento; fu risentito più tardi negli avvenimenti della Grecia, e si seppe che l'uomo, il quale nella sua breve dittatura del 1821 era apparso con un'ombra di grandezza, s'era fatto uccidere da valoroso nel 1825 difendendo l'isola di Sfacteria contro l'armata egiziana; poi il silenzio tornò profondo, eterno; e la ricordanza di Santa Rosa non vive più che in poche anime disperse fra Torino Parigi Londra.

Leggendo un fascicolo intitolato *De la Révolution piémontaise*, che portava per epigrafe un verso dell' Alfieri,

Sta la forza per lui, per me sta il vero,

nel conte di Santa Rosa, capo riconosciuto di quella rivoluzione, mi parve di trovare un eroe da romanzo. La sua figura domina in modo gli avvenimenti di que' trenta giorni, che sola mi colpí. Lo vedevo da prima fautore del sistema parlamentare inglese non domandare per il suo paese che un governo costituzionale, con due camere, una ereditaria. Poi, quando il fatale esempio de' Napoletani e l' accettazione della costituzione spagnola ebbero trascinato tutti gli spiriti, non s' occupò piú che della direzione militare; e portato dalle circostanze a una vera dittatura, dimostrò un' energia che gli stessi nemici ammirarono, senza scostarsi pure un momento dal senso di moderazione cosí raro in tempi rivoluzionarii... Da ultimo, quando tutto era perduto, Santa Rosa trattò col conte di Mocenigo, ministro di Russia alla corte di Torino, per ottenere una pacificazione generale con un' amnistia e qualche miglioramento interno, offrendo di rinunziare all' amnistia per sé e per gli altri capi costituzionali e di esiliarsi volontariamente per meglio assicurare la pace e il benessere della patria.

Rimasi fortemente colpito da questa nobile condotta, e per piú giorni andavo ripetendo a tutti gli amici: signori, in Torino c' era un uomo! La mia ammirazione raddoppiò quando venni a sapere che l' eroe di questo libro ne era anche l' autore; né potei sottrarmi a un sentimento di rispetto conoscendo nel difensore di una rivoluzione non fortunata tant' assenza d' ogni spirito di parte, e una magnanima lealtà che rende giustizia agl' intendimenti di tutti, e tra il dolore pungentissimo dell' esilio non lascia sfuggirsi né recriminazioni ingiuste né amari risentimenti. La passione per una nobile causa fino all' ultimo sacrificio, e nello stesso tempo una moderazione piena di dignità, senza dire del raro ingegno che si rivela in tutte le pagine di questo libro, formano a' miei occhi uno di que' be' caratteri cento volte

piú interessanti, per me, delle due rivoluzioni di Napoli e di Piemonte.

Santa Rosa, quando io lo conobbi, era sui quarant'anni; di statura mezzana; testa sviluppata; fronte calva; labbra e naso un po' grossi; e di solito portava occhiali. Nessuna eleganza nelle sue maniere, ma un tono maschio e virile sotto forme però civilissime. Tutt' altro che bello, ma il suo volto, quando si animava, e animato era sempre, aveva non so che di cosí passionato che ne diveniva attraente. Aveva una straordinaria forza fisica. Né grande né piccolo, né grasso né magro, per vigore e agilità era proprio un leone. Poco che lasciasse di contenersi, non camminava, balzava. Muscoli aveva d'acciaio, una mano che serrava come una morsa i piú robusti: e l'ho visto levar su, quasi senza sforzo, tavole pesantissime. Paziente delle piú lunghe fatiche, sembrava nato per i travagli della guerra. Amava con passione il suo mestiere. Era stato capitano de' granatieri, e nessuno piú di lui avea sortito da natura e nel fisico e nel morale le qualità di vero soldato. Animato il gesto ma serio: tutta la persona e l'aspetto davano l'idea della forza. Non ho visto mai spettacolo piú commovente, di quest'uomo cosí forte, che avea tanto bisogno d'aria per dilatare il suo petto, di movimento per esercitare le membra robuste e la instancabile attività, quando si trasmutava in una vera suora di carità, ora taciturno, ora gaio, trattenendo le parole e quasi il respiro per non disturbare la fragile creatura che egli curava. La bontà della debolezza non rapisce, perché ci vien fatto di pensare — è forse ancora debolezza —; ma la tenerezza della forza ha un incanto quasi divino.

Egli era costituzionale da vero, né servile né democratico, senza invidia e insolenza. Non avea ambizione né di ricchezza né di grado; non si curava del benessere materiale; l'unica sua ambizione era la gloria. Amava sinceramente la virtú, ed avea il culto del dovere, ma sentiva anche il bisogno di amare e di essere amato; un amore o un'amicizia tenera gli eran necessarii. In materia di religione era tenuto in Italia uomo di gran pietà; e realmente era pieno di riverenza per il cristia-

nesimo, che avea studiato attentamente, fino a essere un po' teologo: mi narrava che in Isvizzera soleva argomentare contro i teologi protestanti a difesa del cattolicismo. Ma la sua fede non era quella del Manzoni, e in fondo al suo cuore io non ho visto che la fede del vicario savoiardo. Cupido di apprendere e di sapere, e d'altra parte tutto subordinando alla politica, egli divorava tra i miei libri tutto ciò che si attenesse alla morale ed alla pratica. Per quanto liberale, o piú tosto perché tale, egli temeva l'influenza delle declamazioni pretese liberali; e vedendo la fede religiosa venir meno nella società europea, tanto piú sentiva il bisogno di una filosofia morale, nobile, alta.... Certamente non aveva animo di letterato e di filosofo, ma di guerriero e politico; giusto e diritto di mente come di cuore, abborriva i paradossi; e nelle cose gravi le opinioni arrischiate, arbitrarie, personali, gli ispiravano una profonda ripugnanza. Spesso trovava a ridire su molte delle mie opinioni, e dagli stretti sentieri e pericolosi delle teorie personali mi riconduceva su la strada maestra del senso comune e della coscienza universale. Senza né larghezza né originalità di pensiero, ma di sentimenti profondi e vigorosi, egli si esprimeva, parlava, scriveva con gravità e passione. La sua opera su la rivoluzione piemontese ha pagine veramente belle; ed era il suo primo saggio: vivendo, che sarebbe divenuto?

Nato il 18 novembre 1783 a Savigliano, città del Piemonte meridionale, di buona famiglia ma nobile da poco, dal padre, il conte di Santa Rosa, che combatté le prime guerre del Piemonte contro la rivoluzione francese, Santorre tra i nove e i dieci anni fu condotto al campo. Il conte fu ucciso nella battaglia di Mondoví alla testa del reggimento di Sardegna, di cui era colonnello; e, poco dopo, le vittorie di Napoleone e l'assoggettamento del Piemonte troncarono la carriera militare del giovane Santorre. Ritiratosi in famiglia a Savigliano, parte ivi, parte a Torino, egli fece ottimi studi classici con parecchi compagni, assai conosciuti di poi nella letteratura, sotto il celebre abate Valperga di Caluso. Il nome della sua famiglia era cosí rispettato nella provincia ed egli stesso lo portava cosí bene, che a venti-

quattro anni fu dai cittadini eletto sindaco di Savigliano; nel quale ufficio passò parecchi anni della sua giovinezza ed acquistò la pratica de' negozi civili. Ma non era officio per uomo non dovizioso: persuaso, quantunque repugnante, ad entrare nell' amministrazione francese che governava allora il Piemonte, fu mandato sottoprefetto alla Spezia, in provincia di Genova, e vi si tenne dal 1812 sino alla ristaurazione. Santa Rosa salutò con passione il ritorno della casa di Savoia; e nel 1815, credendo che l' arrivo di Napoleone a Parigi ne' cento giorni susciterebbe una lunga guerra, lasciò il servizio civile per quello militare e combatté la breve campagna del 1815 come capitano dei granatieri della guardia reale. Dopo la caduta di Napoleone lasciò ancora, quiete le cose, le armi per darsi a funzione dove combinassero a servirgli bene le sue cognizioni civili e militari: entrò nel ministero della guerra, e giunse ad alti uffici. Allora, credo, si ammogliò con donna piú nobile che ricca, e ne ebbe parecchi figli. Con buona riputazione, in favore alla corte, piú ancora poteva aspettarsi, quando al tempo della rivoluzione napoletana l' Austria affettò apertamente il dominio d' Italia. Io debbo serbare un religioso silenzio su tutto quello che l' amicizia di Santa Rosa mi confidò; ma io posso, io devo dire che, nella profonda solitudine in che vivevamo, parlando a un amico le cui opinioni politiche erano per lo meno avanzate quanto le sue, Santa Rosa ben venti volte mi assicurò che né egli né gli amici suoi avevano avuto rapporti con le società segrete se non assai tardi, all' ultimo, proprio quando fu loro manifesto non essere il governo piemontese capace di resistere da solo all' Austria, essere un moto militare impotente senza l' appoggio di un moto civile, per il quale non si potea fare a meno del concorso delle società segrete. Lamentava tale necessità ed incolpava i nobili e i possidenti piemontesi d' aver perduto la loro patria e sé medesimi non facendo il dover loro d' avvertire altamente il re del pericolo, e sforzando cosí i patrioti a ricorrere a mene occulte. Alla sua lealtà repugnava ogni mistero; e senza che me lo dicesse, io scorgevo chiaramente in lui, nel suo sentimento cavalleresco, una certa ver-

gogna interna d'essere stato a poco a poco spinto a tale estremo. Spesso mi ripeteva: — Le società segrete sono la pèste d'Italia; ma come farne senza, quando non v'è alcun modo pubblico e legale d'esprimere impunemente le proprie opinioni? — e mi narrava che da lungo s'era fermato nel pensiero di non partecipare ad alcuna società, d'astenersi da ogni azione e contentarsi a pubblicazioni politiche e morali, che potessero operare sull'opinione per la rigenerazione d'Italia: il che chiamava una cospirazione letteraria.

Da lettere a V. Cousin.

[Londra 30 settempre 1823].

Riandando le vite avventurose di Giordano Bruno, del Campanella e di alcuni altri di quel tempo, ho pensato sovente a te. Oh quel platonismo fiorentino, dal quale uscí una valorosa e generosa gioventú, che avrebbe salvata la patria, se era possibile, e ne salvò almeno l'onore! Noi italiani del secolo XIX non abbiamo né pure questa triste superiorità. Vi sono pensieri, amico mio, che inseguono un uomo tutta la vita, e tu mi comprendi e mi compiangi. Quanti rimproveri rivolgo a me stesso, e a che prezzo vorrei riscattare quei trenta giorni di vita politica, segnata di tanti errori! Sto per compíere 40 anni. Ho molto desiderato la felicità, e avevo una gran facoltà di sentirla. M'è venuto a traverso l'amaro destino. Ed ho tuttavia un avvenire; ho figli, la cui madre io amo e stimo, che mi faranno felice o infelice. Del resto, se io soccombo a' miei mali, non pavento il vuoto, l'orribile nulla a cui né voglio né posso credere, che respingo ora e sempre per volontà, per istinto, se una dimostrazione positiva manca. Scrivendo, io metterò la mia coscienza ne' miei libri, ed avrò sempre dinanzi agli occhi la mia patria. È questo uno dei moventi della mia vita interna. Bene o male, è cosí: e per questa onnipotente ragione io non posso appartenere del tutto ai nuovi costumi e all'età nuova.

[Nottingham, 26 agosto 1824].

Che avrai tu pensato sapendo che io ero divenuto maestro di lingua a Nottingham? Che vuoi? a corto di denari, conoscendo che la spesa d' una settimana in Londra portava sacrifici di mesi interi alla mia famiglia, vergognandomi a chiedere dell' altro, avendo una ripugnanza insuperabile a scrivere per giornali, ho creduto mio dovere procurarmi un pane senza né vergogna né lavoro antipatico. Che triste mestiere scrivere articoli di giornali! Non piú articoli: mi sento la forza di fare ben altro che articoli.

[Londra, 31 ottobre 1824].

Domani, amico mio, parto per la Grecia in compagnia di Collegno. Mi bisognava uscire dal mio torpore per qualche modo straordinario: la mia inettitudine a lavorare veniva da ciò, che l' anima mia sentiva di aver da adempiere ancora un dovere nella vita attiva. Io non so se potrò riuscire utile, e sono quindi pronto a ogni difficoltà, rassegnato a qualunque dispiacere; e mi bisogna bene: sappi che Bowering mi ha detto chiaro che il comitato inglese, o almeno molti suoi membri, disapprova la mia andata. Voglio credere che ne abbiano giusti motivi, con qual fondamento non so; e in tutti i casi potevo io, dovevo ritirare la mia parola? Solo i deputati greci, ai quali avevo offerto i miei servigi senza patto alcuno, avevano diritto di ritenermi. Non l' hanno fatto, ed io parto.

Amico mio, non mi sentivo nessuna simpatia per la Spagna, e non vi sono andato perché non vi sarei stato buono a nulla: ma per la Grecia sento un affetto che ha un non so che di solenne. La patria di Socrate, intendi? Il popolo greco è buono e valoroso, e non si è lasciato distruggere del tutto il bel carattere da dieci lunghi secoli di schiavitú; e poi, io lo considero un popolo fratello. In tutte le età Italia e Grecia hanno confuso i loro destini; or non potendo io far nulla per la patria mia, stimo quasi un dovere consacrare alla Grecia i qualche

anni di vigore che ancora mi restano. Torno a dirtelo: è assai probabile che la mia speranza di far qualcosa di buono non si effettui; e allora perché non potrei vivere in un cantuccio della Grecia e lavorare per me? La coscienza d'aver fatto un altro sacrificio a ciò che io adoro, con un culto che solo è degno della divinità, mi avrà restituita quella energia morale senza cui la vita non è che un sogno insipido.

Porto con me il tuo Platone. Ti scriverò da Atene. Dammi i tuoi ordini per la patria de' tuoi maestri e de' miei.

V) In Grecia.

Dal *Diario* di G. Collegno.

Il Santa Rosa ed io lasciammo Londra il 1° di novembre del 1824 e l' Inghilterra il 5.

Il motivo principale, che indusse il Santa Rosa a partire da Notthingham, fu, a quanto pare, quella forzata nullità a cui si vedeva ridotto. Fare il maestro di lingua, quando si ha il pensiero e la capacità di grandi cose, è un martirio da non sapersi comprendere se non da chi l'ha provato. Intorno a questo tempo egli scriveva ad uno dei suoi amici: Quando si ha un' anima forte, conviene operare, scrivere o morire.

A Londra aveva offerto ai deputati greci di condursi a militare in Grecia e domandato il comando di un battaglione: gli fu risposto, che il governo greco si sarebbe ascritto a ventura di commettergli incarichi ben più importanti, e gli si toccò dell' amministrazione della guerra, del riordinamento delle finanze ecc. Il Santa Rosa partí lator di lettere aperte in italiano e in francese, piene d'espressioni le più lusinghevoli, e di lettere in greco suggellate. De' tre deputati greci, ch' erano allora a Londra, due soli si mostravano favorevoli a noi e al nostro viaggio: il terzo, cognato del Conduriotti, ci era paruto sempre contrario. Che che di ciò fosse, il Santa Rosa, al nostro sbarco a Napoli di Romania, che fu ai 10 di dicembre, venne dal corpo esecutivo accolto freddamente. In capo a quindici

giorni egli si presentò di bel nuovo al segretario generale Rhodios per sentire se volevasi, sulle commendatizie dei deputati di Londra, in qualche modo impiegarlo, e n'ebbe in risposta un *vedremo*.

Ai 2 di gennaio del 1825 il Santa Rosa se ne andò da Napoli di Romania, dopo aver avvertito il governo, che ne avrebbe aspettati gli ordini in Atene. Visitò Epidauro, l'isola d'Egina e il tempio di Giove; e sbarcato la sera del 4, giunse in Atene il 6. Spese qualche giorno a contemplare i monumenti di codesta città, e avendo su una colonna del tempio di Teseo trovato il nome del suo amico Vidua, ch'era stato in Atene alcuni anni prima, vi scrisse accanto il proprio. Ai 14 di gennaio imprese un pellegrinaggio nell'Attica per visitare Maratona e il capo Sunio, e sopra una colonna del tempio di Minerva Sunniade scrisse il suo nome e quello de' suoi due amici Provana ed Ornato, a monumento della lor trina amicizia. Ritornato, ebbe degli accessi di terzana che l'infiacchirono assai, e lo confermarono nell'idea di porsi a dimora in Atene piuttosto che a Napoli di Romania, dove la mal'aria avrebbe potuto prolungargli l'indisposizione.

In questo mezzo Odisseo, che pareva d'accordo coi Turchi, avendo minacciato d'impadronirsi d'Atene, il Santa Rosa contribuí a procacciarne la difesa. Le effemeridi d'Atene ne acclamarono l'entusiasmo e l'operosità; ma, cessate le minaccie d'Odisseo, si cessò del pari d'averlo in conto; sicché egli si allontanò da Atene, e sui primi di marzo trasse a raggiungere gli amici suoi a Napoli di Romania.

Di que' giorni, facendosi gli apprestamenti dell'assedio di Patrasso, il Santa Rosa, che delle sue prime proferte di servigio non aveva avuto mai dal corpo esecutivo alcun cenno di risposta, insistette per aver parte a quell'impresa. Ma furon parole gettate: non si trovò per lui alcun impiego né militare né civile, e per giunta egli dovette sentirsi dire, che il suo nome troppo conosciuto poteva creare degli imbarazzi al governo greco a petto della Santa Alleanza, e che, se voleva indugiarsi in Grecia, gli conveniva assumere altro nome. Allora

gli amici suoi gli rimostrarono che eransi da lui adempiuti, e al di là, tutti gli obblighi che poteva aver contratto coi deputati del governo greco a Londra, co' suoi conoscenti, con sè stesso, e che a una nazione la quale non osava accettarne palesemente i servigi egli non doveva piú nulla. Tutto fu indarno! Il Santa Rosa partí da Napoli con l' uniforme e con l' armi di semplice soldato greco e sotto il nome di Derossi. A Tripolitza raggiunse il quartier generale, e, quando l' esercito destinato all' assedio di Patrasso si mosse in soccorso di Navarino, seguitò il presidente a Leonderi. Di colà il principe Maurocordato si spinse innanzi a riconoscere la posizione degli eserciti e lo stato della fortezza di Navarino; e il Santa Rosa, che aveva chiesto di accompagnarlo, prese parte alla fazione del 19 aprile contro le truppe d' Ibrahim-pascià, ed entrò in Navarino il 21. Portava sempre sul petto i ritratti de' suoi figliuoli, e il 20, essendosi accorto d' aver mezzo cancellata l' immagine di Teodoro, volendola rasciugare, ne provò una tristezza profonda; anzi mi confessò che non poteva tenersi dal vedere in quest' accidente un augurio sinistro, e il domani scrisse a un suo amico a Londra: Tu ne riderai, ma dopo ciò sento ch' io non debbo piú rivedere i miei figli.

La debolezza del presidio di Navarino non permetteva di pigliar l' offensiva, e perciò il Santa Rosa passò quindici giorni a leggere, a meditare, ad aspettar l' esito degli avvenimenti. L' ultime sue letture furono lo Shakspeare, il Davanzati e i canti di Tirteo del suo amico Luigi Provana.

Da lettere di G. Collegno a V. Cousin.

Frattanto, essendosi sbandato l' esercito greco che doveva far levare l' assedio, la flotta greca non avendo potuto impedire a quella turca di approdare a Modon, l' assedio, che sembrava rallentare gli ultimi d' aprile, era stato ripreso con piú vigore; la breccia era aperta e praticabile, e il nemico accampato a cento passi dalle mura. Tutti i giorni le due flotte combattevano davanti il porto, occupato ancora da una squadra greca.

La sera del 7 maggio, come il vento aveva ricacciati i Greci verso settentrione, si temeva che i Turchi tentassero impadronirsi dell' isola di Sfacteria che cuopre il porto, già occupata da mille uomini e armata di quindici cannoni. Vi furono inviati cento uomini di rinforzo, con i quali andò Santa Rosa. Il giorno 8 alle nove del mattino, egli scriveva al Collegno: Uno sbarco non mi pare impraticabile sul punto alla difesa del quale io mi trovo.

[Alle nove e mezzo Edoardo Grasset, ai servigi del principe Maurocordato, venuto nell' isola di Sfacteria a ordinarne la difesa, incontrato Santa Rosa, gli disse — Venite con me alle batterie —, e quegli rispose — No, resterò qui: voglio vedere i Turchi piú da vicino —. E si separarono]. Alle undici l' isola fu assaltata; a mezzogiorno i Turchi ne erano padroni.

Di millecento o ducento uomini che erano nell' isola, alcuni si salvarono raggiungendo la squadra ancorata nel porto, che s' era fatta strada a traverso la flotta turca, tagliando le gòmene nel momento dell' assalto; due vennero a nuoto dall' isola alla fortezza, e riferirono che i piú avevano passato un guado a settentrione dell' isola e s' erano gettati su Paleo-Castro. Cotesto mucchio di rovine fu preso dai Turchi il giorno dieci: né si poté mai sapere qual sorte toccasse ai Greci che vi si trovavano.

Navarino già mancava di acqua; da tempo si distribuivano due bicchieri a testa; e le munizioni di guerra erano già esaurite: onde Ibrahim Pascià propose una capitolazione e domandò gli fossero inviati parlamentari. Il Collegno uscí con loro il 16 maggio per tentar di scoprire che fosse stato del suo amico, per quanto lo prevedesse pur troppo. Gli indicarono Solimano Bey come quegli che avea comandato l' assalto dell' isola; e trovatolo nella tenda del luogotenente d' Ibrahim sotto le mura di Modone, n' ebbe risposta che de' prigionieri non v' era che un europeo solo, un tedesco, ch' avean già posto in libertà ed era allora a bordo di un bastimento austriaco. Solimano fece chiamare il luogotenente colonnello, e gli spiegò in arabo i segnali di riconoscimento di Santa Rosa che il Col-

legno gli dettava in francese, e ordinò che la mattina dopo gli riportasse notizie precise su la sorte dell'uomo che cercavano. I Turchi, ai quali il nome di Santa Rosa non era sconosciuto, quando seppero che si temeva della sua morte, si fecero tristi, e riguardavano col silenzio della compassione l'amico che veniva a farne ricerca. Il 18 Solimano Bey, chiamato il Collegno agli avamposti gli disse che un soldato del suo reggimento avea visto tra i morti l'uomo di cui egli avea dato i contrassegni.

Del come il Santa Rosa morisse, non si seppe il certo. Luigi Ciampolini, esule toscano in Grecia e autore d'una Storia del risorgimento greco, dice [parte II, pag. 673] che credevasi fosse stato ucciso per mano d'un rinnegato maltese. Alla bocca d'una grotta, dove anche si credé ch'ei cadesse, il colonnello Fabvier, uno de' liberali francesi accorsi all'aiuto de' greci, liberato che fu il Peloponneso e l'isola di Sfacteria dall'invasione egiziana, fece alzare un monumento sepolcrale di tre pietre, con questa scritta: AU COMTE SANCTORRE DE SANTA-ROSA TUÉ LE 9 MAI 1825. Un dei nostri proscritti del 1821, nobile ingegno, Giovita Scalvini, scrivea di lui versi non indegni.

> Santarosa morí non dal suo ferro,
> Ma per la greca libertà sul campo.
> E come il sol che a sera appar più grande
> Sull' orizzonte, tal nell' ore estreme
> D' inusata virtude ei si ricinse.
> Ultimo, incontro ad Ibraim, rimase
> Sul lido moraïta alle assalenti
> Navi, il sacro terren, sin che gli valse
> Il braccio, propugnando. In tante parti
> Guasto il ferro l' avea, che mal la spoglia
> Ne riconobbe il suo superste amico,
> Quando sul campo lo cercò tra' morti.
> Poi che le membra sue fûr poste in terra,
> La grand' alma fu conta, e fulse il nome
> Dianzi mal noto.

LX.

Atto Vannucci.

Supplizio di Gius. Andreoli.

Dal vol. I. de *I martiri dalla libertà italiana,* settima edizione, Milano, 1887. E da una nota dello stesso libro riproduciamo altre particolari notizie raccolte da uno che fanciullo assistè al triste spettacolo.

I.

Giuseppe Andreoli era nato a San Possidonio nel 1791, e domiciliato a Correggio. Da prima studiò le matematiche e fu ingegnere; poi seguí lo stato ecclesiastico, e fu professore di eloquenza nel paese del suo domicilio. Aveva nobile ingegno; era di innocenti costumi e di semplicissimi modi. Tutti i piú onesti e generosi cittadini lo amavano, perché faceva decoro alla patria e studiavasi di cooperare a tutto ciò che potesse renderla libera e grande. Non era giunto ancora a mezzo del cammino della vita, quando sentí come sia infelice la sorte degli uomini costretti a vivere sotto la sferza di feroce tiranno. Arrestato per sospetti di carbonarismo fino dai giorni in cui imperversava lo sbirro Besini, da prima lo tennero in casa di un ispettore di polizia, ove con lusinghe fu tentato dal governatore Coccapani, il quale prestavasi al turpe ufficio di insidiatore. Il prete respinse sdegnosamente ogni insidia, e quindi fu condotto in prigione. Ivi il Besini gli faceva visite spesse, e studiava di indurlo a confessare, usando ora le minacce ora le lusinghe. Ei voleva dargli ad intendere che confessandosi reo lo avrebbero solamente mandato a far penitenza in un convento di frati. Un dí gli diceva: — Voi, mio caro prete, siete fortunato in confronto degli altri, perché con cinquanta rosari e due messe dette in suffragio delle anime del purgatorio scontate un delitto che in altri momenti e con altro sovrano vi costerebbe la

testa. Se confessate, mi fo garante per voi: per chi nega non vi è pietà —.

Il prete, che conosceva gl' inganni sbirreschi, non rimase còlto a quel laccio. Ma ad un' altra prova non era pronto, e soccombè. Messo nella carcere in cui era il capitano Giovanni Malagoli, non stette in guardia con lui, perché lo reputava uomo dabbene, e si confessò carbonaro. Il Malagoli si abbassò all' infame mestiere di delatore, e l' Andreoli fu condannato nel capo. Non vi fu misericordia per lui. Il duca, che molto favoriva i preti ligi e adulatori, si mostrava inesorabile quando si scoprissero cospiratori. E nella sua politica intesa a tenere i chierici lontani dalle congiure e dai pensieri di patria, il giorno in cui segnò la sentenza di morte dell' Andreoli, fece grazia ad un montanaro, che a sangue freddo aveva ucciso il proprio padre per togliersi la briga di fargli le spese. Con ciò il religiosissimo Francesco IV volle avvertire i suoi sudditi che, in sua sentenza, un prete carbonaro era piú reo di un parricida.

Il vescovo di Reggio monsignor Ficarelli, a pena sentita la sentenza, pregò e scongiurò il duca perché gli concedesse la vita; ma le preghiere non valsero nulla. Prima che la sentenza fosse eseguita, bisognava procedere alla trista cerimonia della sconsacrazione del prete. Il vescovo Ficarelli, a cui apparteneva ciò di diritto, non si prestò all' opera comandata dalla tirannide; ma non si rifiutò punto il Cattani vescovo di Carpi, quantunque non fosse ancora giunto il permesso da Roma.

L' Andreoli era cogli altri prigionieri nella fortezza di Rubiera. Ai primi ottobre del 1822 lo posero in orrida prigione separata dalle altre, che si appella la Carandina perché un conte Ippolito Lodovico Carandini di Modena vi si strozzò nell' anno 1688. La mattina del 15 ottobre i prigionieri della fortezza sentirono un grande scalpitare di cavalli e rumoreggiare di carrozze: tutta la guarnigione austriaca accorse alle armi: il tamburo sonava. Quindi uno stuolo di preti, e con essi il vescovo di Carpi, entrò nella Carandina: il povero Andreoli fu sconsacrato. Dopo, quando la fortezza tornò nel silenzio, i prigionieri sentirono una voce lontana che veniva da luogo

profondo e diceva: — Mi hanno sconsacrato: il vescovo mi ha detto che mi raccomandi a Dio: sono solo in una brutta prigione —. I prigionieri si sforzarono di far giungere la loro voce all' infelice e di mandargli qualche conforto; ma gli austriaci di guardia e gli sgherri ducali con fiere minacce li facevan tacere.

La sentenza di morte fu letta all' Andreoli a' dí 16. Dopo quella lettura chiese se vi fosse qualche altro sul quale dovesse eseguirsi la stessa condanna; e quando il cancelliere, mosso dall' impeto e dal calore della preghiera, l' assicurò essere egli solo, non potè contenersi dal ringraziar Dio battendo insieme le mani. Volle tagliarsi egli stesso i capelli per risparmiare, diceva, la pena al carnefice, e pregò qualcuno che li portasse a sua madre.

Vennero ad assisterlo vari preti da Modena; ma sulle prime ei mostrò difficoltà di confessarsi da gente che era mandata dal duca. Per ciò fu fatto venire il Chierici parroco di Rubiera, che ben conosceva l' infelice e che poteva ispirargli fiducia. L' Andreoli accolse con animo commosso quell' uomo evangelico; gli fece in pubblico la sua confessione; ricevé da lui il viatico, e lo incaricò di eseguire le ultime sue volontà. La confiscazione gl' impediva di disporre delle cose sue; ma egli domandò licenza di lasciare per ricordo di sé a' suoi compagni di sciagura le povere cose che possedeva nella prigione; e lasciò a chi la sua tabacchiera, a chi un fazzoletto, a chi un libro, a chi il suo bicchiere di latta. Dopo rimase tranquillo, e aspettava con animo fermo la morte, né credeva di fare con essa un gran sacrifizio alla patria. Bevve una limonata, mangiò, si raccomandò l' anima a Dio, e poi si abbandonò al sonno, nel quale sogni confusi gli agitarono la mente. Gli pareva d' avere intorno a sé i suoi scolari che piangendo domandassero grazia per lui, e si protendeva dal letto per abbracciarli.

Quella fu una terribile notte a Rubiera. Mentre nel castello gli uomini piangevano sul delitto che il dispotismo si accingeva a commettere, parve che anche la natura si unisse ai loro lamenti. Il cielo si ruppe a tempesta di pioggia e di grandine;

fulmini e tuoni e impetuosissimo vento facevano una bufera infernale. Pure, a malgrado del temporale, fuori del castello non cessò mai il battere dei martelli, il conficcare dei chiodi. Allo spuntare del giorno il palco ferale della guillottina era piantato là dove la via Emilia fa gomito e corre su Reggio. L' Andreoli doveva salirvi al mezzogiorno dei 17. Un' ora prima, l' Artoni, ispettore di polizia incaricato speciale di questa esecuzione, fece sonar l' agonia. Al secondo tócco della campana, senza che nessuno lo scuota dal letargo in cui l' Andreoli sembra giaciuto, rompe in questa esclamazione pietosa — Gesú mio, aiutami, aiutami adesso: tu pure fosti aiutato —; e, impressi molti baci sul Crocifisso, si fece tutto in piedi movendo alla porta. Entra allora l' Artoni annunziando che era tempo. Andreoli lo guardò senza risposta, e volta la faccia intorno alla prigione, disse: addio! Chi non è stato prigioniero non può forse capire che l' infelice ha una qualche affezione al luogo del suo lungo dolore. Cosí l' agonizzante serrato dalle manette, seguito da due confortatori (il parroco di Rubiera e un cappuccino), da dodici satelliti ricinto, era per uscire del castello, quando un sergente correva ansante a dire che si sospendesse l' andata, perché mancavano ancora trentacinque minuti al mezzogiorno. Cosí il tremendo corteo dovette sostare. Non importa che la vittima sia pronta, rassegnata, ubbidiente; non importa che la creatura soffra una piú lunga agonia; basta che la formalità d' un giudizio statario, d' un processo violento, d' una legge capricciosa e crudele sia salva. Cosí vien detto all' Andreoli se vuol risalire al suo carcere: risponde di no, prega di essere lasciato dov' era, e siede su di un muricciuolo allato della porta, intanto che la campana continua a sonar l' agonia. Che desolamento, che tremenda certezza provavi tu allora, o povero prete, nel vedere il feroce calcolo che si faceva del tuo sangue e del tempo! E pure non muta d' aspetto, e recita a sbalzi il miserere; quando, venuto finalmente il momento tremendo, la gran porta si spalanca e l' Andreoli è già sul patibolo. Egli si prostra, e sul tavolato si abbandona cosí risoluto che la falce lo prende fin

sull' omero destro. In quel punto crebbe a dirotta la pioggia; era mandata da Dio a lavare quel sangue di cui non rimase una traccia; e dopo cinque minuti il sole rifulse sulla terra, sull' orrida lama, e su quel capo reciso, che aspetta ancora un sepolcro ed un rito.

Il popolo fu colpito dal vedere spontaneamente tornato il cielo sereno, dopoché l'onorata testa fu recisa dal busto; e lo tenne per un prodigio, e si persuase di piú che l' Andreoli fosse un sant' uomo, e che Dio lo avesse manifestato a tutti col lutto della natura. E in questa credenza fu confermato dal parroco di Rubiera, il quale indignato di già che Francesco IV senza aspettare il consenso papale avesse osato di porre le mani nel sangue del sacerdote, a quel súbito mutamento del cielo, salí sul pergamo gridando al miracolo; e arringò la moltitudine dicendo gravi parole e celebrando le virtú del martire.

Cosí fu ucciso il sacerdote Giuseppe Andreoli per avere con puro e generoso animo aspirato a cacciar via le tenebre della servitú dalla sua nobile patria.

Nel 1848, quando Modena rimase libera dalla duchesca tirannide, il nome dell' antica vittima fu ricordato con venerazione sulle tombe di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli. E quando la gioventú modenese andava alla guerra dell' indipendenza fece alto a Rubiera per rendere omaggio alla memoria di Giuseppe Andreoli; e il capitano Antonio Araldi disse generose parole, e inchinò la bandiera d' Italia sulla terra bagnata dal sangue del martire. Nel 1859 la città, non dimentica dell' orrido supplizio, fece pubbliche esequie nel luogo ove fu tronco l' onorato capo, e ivi il professore Giuseppe Silingardi, dopo le preci del clero e del popolo, ricordò la virtú del martire e la santità del martirio.

II.

Istruito il processo, pronunziata e confermata la sentenza dal duca, alla vigilia della luttuosa esecuzione, il tribunale si portava nelle solite forme ad intimare la sentenza fiscale al desolato sacerdote chiuso e guardato con rigore nella cosí detta

prigione del duca. Svenne nelle braccia del parroco Chierici e di un venerando cappuccino che non lo abbandonarono piú. Fu condotto o piuttosto portato nel piccolo oratorio destinato a confortatorio nel morente; ed ivi passò le ultime ore della vita tra le preghiere ed il pianto, consolato dall' assistenza di due venerandi fratelli.

Nella sera frattanto furono mandate nuove truppe di fanti e di cavalli i quali a pubblico spavento, stettero tutta la notte in armi occupando i portici, la rocca e le porte del paese, e nella notte stessa sorse l' infame palco del supplizio nel trivio a portata della rocca. Sorse il giorno fatale, che dovea essere ultimo per il povero Andreoli. Sereno e splendido era il cielo; ma trista e smarrita la vita del paese. Le truppe cominciarono a prendere i posti designati, e grossa mano di fanti e di cavalli chiusero gli sbocchi delle tre strade che confluivano in quel punto, e circondarono l' infame palco a raddoppiate file. Frattanto tutti i cuori battevano in aspettazione della grazia, che si credeva non negata al vescovo che era corso fino al Cataio ad implorarla; ma il tempo passava, la grazia non comparve, ché fu negata dal crudele Francesco IV, e l' ora soprastava della compassionevole fine. L' andare e venire delle ronde, il raddoppiare le scolte accrescevano la mestizia e lo spavento, ed accennavano l' appressarsi l' ora della fatale esecuzione. Erano le 11 e mezzo circa del giorno, quando lo squillo acuto e stridente cominciò il funebre rintocco dell' agonia, e il segno di partenza dal forte del funebre corteo. Deserto e mestamente squallido era il piazzale che dalla Rocca mette alla porta a Reggio. E ivi regnava il silenzio come di cimitero; solo qualche gruppo di mesti e smarriti, accorrenti al doloroso spettacolo si vedevano sulla cortina che congiunge la porta e il bastione.

Ancor fanciulletto e inconscio vidi silente e spaventato quell' orribile apparecchio, e ancora mi suona all'orecchio quello squillo ferale. Vidi uscir dal forte il paziente sostenuto a braccio dall' arciprete e da un venerando cappuccino. In abito secolare di rigato con benda che gli copriva il volto procedeva lento, vacillante, e come a scosse, sostenuto a braccio dai pie-

tosi che lo confortavano in quella tremenda agonia: i confratelli con la croce velata procedevano mesti, bisbigliando interrotta la prece degli estinti. Io pure presi posto a poca distanza dal palco, ma poco o nulla vidi per lo spavento. Rammento il mettersi in armi dei soldati all' arrivo del condannato; ricordo lo strepito infernale dei tamburi, quando l' infelice montò il palco; veggo ancora quel teschio sanguinoso mostrato dal boia non al popolo ma ai soldati; mi suona confusa nell' animo la voce del Chierici, che disse parole di dolore sulla miseranda catastrofe; e sopra tutto l' improvviso temporale che, come maledizione di Dio, di repente successe al sereno della giornata. Fu levato il cadavere, e fu dalla confraternita portato nella chiesa vecchia, ove fu seppellito. Sparve il patibolo, sparve la scure; ma non sparve nel popolo la ricordanza di quel sacrifizio di sangue: e le madri nostre, che lo tennero in concetto di vittima innocente, ancor fanciulletti ci conducevano sulla tomba ad implorare la pace e il perdono; sí che la memoria dello sventurato diventò un culto.

LXI.

Silvio Pellico.

Dal cap. LIII delle *Mie prigioni* pubblicate nel 1832. Silvio Pellico, n. in Saluzzo nel 1789 e Piero Maroncelli nato in Forlí nel 1795, arrestati in Milano, questi il 7 e quegli il 13 ott. 1820, da commissione speciale eretta in Venezia contro la setta dei Carbonari furono condannati a morte il 21 febbr. 1822; e il giorno dopo fu letta loro la sentenza in pubblico.

Alle 9 antim., Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del Doge, e salimmo alle carceri. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia; e noi, passeggiando, aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodí l'inquisitore ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si

presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d' acqua di menta: accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S' avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala de' giganti, ci ricordammo del doge Marin Faliero ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulle piazzette; e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala dei giganti fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi: passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell' immenso popolo il terrore. Per varie parti, in lontananza, schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese da per tutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: Questo è luogo di disgrazia!

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch' egli, e forse mi ravvisi?

Il capitano tedesco gridò che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano: era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all' espressione: — condannati a morte —. Allora s' alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s' alzò all' espressione: — condannati a carcere duro, Maroncelli per vent' anni e Pellico per quindici —.

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un' altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

LXII.

Silvio Pellico.

Il martirio di Antonio Oroboni.

Il conte Antonio Fortunato Oroboni, della Fratta di Rovigo, in Venezia dalla Commissione speciale contro la setta dei Carbonari, fu, con Felice Foresti e altri imputati del Polesine e di Ferrara, condannato nel capo, commutatagli per grazia imperiale la pena a quindici anni di carcere duro, il 22 dec. 1821. La sentenza fu letta ai condannati in pubblico sur un palco della piazzetta di San Marco la vigilia di natale, assistente come a spettacolo dal gran balcone del palazzo reale l'arciduca Ranieri viceré. Per di lui *favore speciale* era stato permesso ai condannati di tener coperta la testa e gli occhi col cappello durante la esposizione al pubblico. L'Oroboni erasi levato il cappello; e al suo secondino che gli disse — Signor conte, si copra la testa e gli occhi — rispondeva — No, voglio star quí scoperto. Non mi vergogno di esser in questo luogo. Vi sono per una bella e santa causa. Voglio che tutti mi veggano bene —. Morí nello Spielberg di consunzione per fame a ventinove anni.

I.

Dal cap. LXXVI delle *Mie prigioni.*

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand'ei si stava estinguendo sí presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi.

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patí atrocemente, ma l'animo suo non si avvilí mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano, il quale, per buona sorte, sapeva il francese.

Morí nel suo dí onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell'ottogenario suo padre, s'intenerí e

pianse. Poi si riprese, dicendo: Ma perché piango il piú fortunato de' miei cari, poich' egli è alla vigilia di raggiungermi all' eterna pace?

Le sue ultime parole furono: Io perdono di cuore ai miei nemici.

Gli chiuse gli occhi don Fortini, suo amico dall' infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch' ei non era piú! Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinché, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

Quante volte Oroboni m' avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch' io m' avvezzi all' idea d' andare a marcire là entro: eppur confesso che quest' idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star cosí bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola. —

Poi ridea e sclamava: — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? —

Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato piú volentieri ad una condizione: rientrare a pena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione e morire! —

Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà! —

E l' ultima mattina della sua vita, disse ancora, baciando un crocefisso che Kral gli porgea:

— Tu ch' eri divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdona, se lo dico anch' io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!*

II.

Dalle *Addizioni alle mie prigioni* di Pietro Maroncelli.

Ciascuno di noi compose un epitaffio all' estinto concaptivo, nel dolce delirio che un giorno l' ultimo di noi che avesse abbandonata la terra morava potesse ottenere di erigere almeno una pietra, un ceppo, nel loco ove han riposo quelle travagliate ossa. Tra gli epitaffi fu scelto il mio. Delirio qual è, lo espongo qui come semplice testimonio del pio volere che rimarrà senza effetto fino a che non volgano tempi piú miti.

CEPPO MONUMENTALE D' OROBONI.

Supposto che il ceppo avesse quattro lati, sul primo (cioè su quello di faccia) figurerebbe un campo inseminato, desolato, e nel mezzo un verde bòzzolo di rosa non ancora dischiuso.

Simbolo: — speranza che surge dal seno stesso di sventura, vita che s' eleva da morte.

Allusione: — risorgimento d' Italia, immortalità dell' anima.

Al di sotto dovea leggersi il fatto storico. Eccolo:

Primo lato.

ANTONIO OROBONI
d' itala terra
unico figlio giovinetto di padre ottagenario.
Nel 1821 in Venezia
da commissione di stato
— secreta —
— fuor di legge —
— austriaca in suolo italiano —

condannato a morte
come
carbonaro
e per grazia di Francesco primo imperatore
a soli quindici anni di carcere duro
sullo Spielberg
in Brunn di Moravia.

Homo natus de muliere,
Brevi vivens tempore,
Repletur multis miseriis.
JOB.

L'uom, nato dalla donna!,
Breve sortia la vita;
E di miserie molte ell'è fornita!

Secondo lato.

Fame lentamente il consunse due anni.
il mattino XIII di giugno 1823
pianse suo padre e Italia,
perdonò a' nemici
e spirò.
Ventinove travagliati anni e speranze deluse
furono la sua vita.

Vox audita est in Rama!
Ploratus et ululatus multum!
Rachel plorans filios suos,
Et noluit consolari, quia non sunt.
JEREMIA

Voce dalla montagna udita fu!
Pianto e ululato molto!
Rachele è che de' suoi figli si duole
E punto consolata esser non vuole
Perch' ei non sono più!

Terzo lato.

L' ultimo de' suoi concaptivi,
riedendo alla cara patria,
lasciava in nome di tutti
le loro lagrime e questa memoria
il dì.... 18....

Præcisa velut a texente vita mea:
Dum adhuc ordirer
Succidit me.
EZECHIA.

Un' antica speranza a Lui sorrise,
E il filo della vita a lei s'attenne;
Ma la cesoia del testor sorvenne,
E nel bel dell' ordire Ei lo recise.

Quarto lato.

Stranieri!
Le ossa reclamano la patria.
E voi ne avrete una
il dí che renderete a queste mie la loro.

Scio quod Redemptor meus vivit,
Et in novissimo die de terra surrecturus sum,
Et rursus circumdabor pelle mea,
Et in carne mea videbo Deum salvatorem meum,
Quem visurus sum ego ipse,
Et oculi mei conspecturi sunt, et non alius.
Reposita est hæc spes mea in sinu meo.
JOB.

Io creta, io so che il Redentor mio vive
E che al dí estremo verrà sulla terra
A solver l'ossa che giacean captive.
E vestirò la carne alleviata,
Ed io, quest'io, nell'umanato verbo,
Fisserò la pupilla insaziata.
Questa è speranza che gelosa io serbo!

LXIII.

Silvio Pellico.

La gamba di P. Maroncelli.

Dai capitoli LXXXVI e VII delle *Mie prigioni.* Il Maroncelli, liberato insieme col Pellico il 1 ag. 1830, esulò nel 33 in America; e morí nel 1846 a Nuova York cieco ed alienato.

Intanto era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco d'aria: v'era già neve; ed in un fatale momento ch'io no'l sosteneva inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto: ei non era piú in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme e sempre piú doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non potea aver requie né in letto né fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta, per fare il piú picciolo passaggio da una posizione all' altra, ci volevano quarti d' ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente piú. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte piú infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d' infermiere m' erano dolci, perché usate a sí degno amico. Ma vederlo cosí deperire, fra sí lunghi atroci tormenti, e non potergli recar salute! e presagire che quel ginocchio non sarebbe mai piú risanato! e scorgere che l' infermo tenea piú verisimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pe 'l suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m' angosciava in modo indicibile!

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea piú digerire né dormire, dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia, in alcuni istanti, raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò ch' egli patí per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e, senza pronunciare la sua opinione sull' infermità e su ciò che restasse a fare, se n' andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s' è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch' ella non avesse la forza d' udirsi annunziare una dura necessità. Io l' ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero — disse Maroncelli — d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sí, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo cosí emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente, se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed a pena venuto il permesso di amputarla....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sí signore. —

Di lí ad otto giorni l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza piú grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione — diss' egli —; che io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore, venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioé il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giú: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue

fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l' osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un' occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m' ha liberato d' un nemico, e non ho modo di rimunerarla.

V' era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, — mi disse.

Gliela portai. Ed ei l' offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa, e pianse.

I chirurgi avevano creduto che l' infermeria di Spielberg provvedesse tutto l' occorrente, eccetto i ferri ch' essi portarono. Ma, fatta l' amputazione, s' accorsero che mancavano diverse cose necessarie; tela incerata, ghiaccio, bende, ec.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente poté stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dí seguente, liberarono il tronco dai grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giú la pelle e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato, se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d' ovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo piú nutritivo. L' imperatore aveva ordinato che, finché le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo, della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni, dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere: questo per altro ci venne ampliato, facendo cioé un' apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

LXIV.

Francesco I imperatore d'Austria e Teresa Confalonieri.

Da una lettera del conte Gabrio Casati fratello della Teresa Confalonieri, pubblicata da F. A. Gualterio tra i documenti alle sue *Memorie storiche*. Federico Confalonieri, come capo d'una cospirazione lombarda contro il dominio austriaco, fu condannato a morte il 9 ottobre del 1823: commutata la pena in quella del carcere duro per tutta la vita, dopo esposto alla berlina in Milano il 20 genn. 1824, fu rinchiuso nel castello di Spielberg in Moravia, fino che Ferdinando I successo del 1836 a Francesco lo graziò della prigionia, ma inflittagli la deportazione in America e la perdita dei diritti civili. La Teresa premoriva al marito nel 1830; e l'imp. Francesco, il quale fino allora avea proibito che niuna notizia del mondo arrivasse al carcere del Confalonieri, gli fece dire dal direttore delle prigioni formalmente così — Numero quattordici, sua Maestà l'imperatore mi ha ordinato di annunziarvi la morte di vostra moglie —. La Teresa era bellissima e pia: per la sua tomba fece l'iscrizione Alessandro Manzoni.

Confalonieri, arrestato il 13 dicembre 1821, fu condotto nelle prigioni di Santa Margherita, o sia della direzione generale di polizia in Milano. Fui testimonio del suo arresto. I modi violenti usati dai commissari di polizia Cardani e Fedeli verso mia sorella Teresa furono tali da doverci lodare del contegno del Bolza come umano e ragionevole al loro confronto. Mi portai quella sera stessa dal direttore di polizia Jöhausen, a nome del conte Vitaliano Confalonieri padre di Federico, per implorare se poteasi rilasciarlo sotto cauzione anche di somma esagerata; ma ciò fu inutile il chiedersi: dovetti limitarmi a combinare per l'invio di que' mobili che rendessero il carcere meno duro per privazioni; massime che Confalonieri non era ancora perfettamente ristabilito dalla malattia mortale da lui sostenuta nell'inverno dell'istesso anno. Non saprei precisare quando dalle prigioni della polizia sia stato tradotto a quelle della casa di correzione a Portanuova. Il processo durò quasi

due anni. In questo frattempo mia sorella potea vedere il marito in giorni determinati e fare tenere al medesimo quegli oggetti che venivano da lui indicati, salve tutte le revisioni possibili. Non gli era concesso però giammai avere seco lui colloquio senza testimonio. Quando nel novembre 1823 si poté conoscere essere il processo a suo termine e la commissione, prossima a pronunciare la sentenza, quale a norma del codice, dato che si dichiarasse constatato il delitto d'alto tradimento, era la morte; mia sorella prese la determinazione di portarsi a Vienna, onde implorare grazia dall'imperatore; ed il suocero di lei volle aggiungersi esso pure. Essa volle me a compagno: il vecchio conte prese seco l'altro figlio, terzogenito fra i viventi, Carlo. Noi però ci tenevamo sicuri non si potesse neppure imaginare che una sentenza di morte per tale giudizio venisse confermata, e tutto lo studio nostro si era di ottenere la massima mitigazione di pena, sicché speravasi ridotta ad una relegazione in piazza fortificata. Partimmo con questo convincimento, sicché l'animo nostro era afflitto, non angustiato; mentre poi mia sorella lusingavasi ottenere senza gravi difficoltà di portarsi a coabitare col marito. La nostra partenza fu il 1° dicembre 1823, e giungemmo a Vienna il giorno 8 dicembre a mezza giornata. Si cercò da mia sorella di parlare coi piú influenti. Il tenente maresciallo Bubna, che trovavasi a Vienna in quel tempo, dava prova d'amicizia, e fornivaci utili consigli. Il conte di Wurmbrand, maggiordomo dell'imperatrice, già compagno d'accademia di mio padre, ci fu cortesissimo: non posso dire altrettanto del conte di Saurau, esso pure condiscepolo di mio padre; ché, visitandolo noi quattro, nel mentre affettava prendere parte alla nostra trista situazione, conchiuse con un sermone diretto a me ed al giovane Confalonieri, mettendoci sott'occhio l'esempio del rispettivo cognato e fratello, onde sapessimo regolare noi stessi con miglior senno nella carriera della vita sociale che in allora, si può dire, intraprendevamo, giacché io contava 25 anni e l'amico 22. Il vecchio conte credette trovare nell'arciduchessa Beatrice una protettrice: ad essa sua madre era stata gran maggiordoma,

ma s' ingannò: quella principessa fu acremente ostile, e la sua influenza come madre del duca di Modena assai dannosa: spirava vendetta. Si chiese da mia sorella e da noi udienza all' imperatore, ma non ci veniva mai indicata: mia sorella fu dall' imperatrice accolta con somma affabilità: questa aveva un cuore, sentiva la disgrazia altrui; donna pia non per ostentazione, la religione nutriva in lei il sentimento che la caratterizza, la carità. Un tale ritardo d' udienza, la freddezza del conte di Saurau, un certo non so che di misterioso nelle parole e nel contegno di coloro che alla corte erano vicini, facevano temere che si volesse infliggere pena più severa di quanto noi ci eravamo imaginati. Finalmente ci viene annunciato che l' imperatore ci avrebbe ricevuti in udienza la mattina del 24 dicembre; ma non mia sorella, soltanto il conte Confalonieri col figlio ed io. Vi andammo trepidanti della sorte di Federico. L' imperatore era al consueto nel suo appartamento al secondo piano, in un salotto dopo la sala ove sta il trono d' apparenza; era in piedi a pochi passi dalla porta d' ingresso, accosto della finestra. Esso ci ricevette con certa quale serietà. Il conte cominciò dall' esprimere l' oggetto della preghiera, invocando la clemenza sovrana a favore del figlio, onde rendesse la pena più mite possibile; cercò di scusare il figlio se mai avesse commesso alcun fatto contro le leggi, rammentò l' antico attaccamento della sua famiglia alla dinastia, parlò de' suoi vecchi anni, disse quanto un padre potea e dovea dire. Allora l' imperatore prese la parola soggiungendo, dispiacere a lui il dover dichiarare non essere possibile esercitare clemenza a favore di Federico Confalonieri; la necessità dell' esempio costringerlo a lasciar libero il corso alla giustizia; quindi aver segnata la sentenza di morte, e questa essere di già spedita. A tale inaspettata notizia, il padre ed il fratello di Confalonieri tentarono esprimere quanto il lor cuore potesse suggerire in quel momento terribile, ma le parole mancavano o spiravano sulle loro labbra. Mi surrogai io anche a loro, facendo così le mie e le loro parti; cercai dire quanto potea che valesse a rimuovere l' imperatore da quel proposito, ma

inutilmente: esso mi rispose seccamente — Non posso —. Non mi lasciai sgomentare da quella attitudine che alcuno avrebbe in quell'istante chiamata tiberiana, e insistetti nuovamente con calore; ed esso con moto d'impazienza mi replica — È inutile, non posso —. Quindi dirige la parola a noi due giovani per regalarci d'un sermone. Aggiunse che non aveva indicata l'udienza a mia sorella, perché non voleva dare direttamente a lei questa notizia, ma avere preferito darla esso stesso a noi piuttostoché farcela comunicare; che se aveva a darci un consiglio, si era di sollecitare il ritorno a Milano, per arrivare in tempo di vedere Federico avanti che la sentenza capitale fosse eseguita. E con questo bel conforto, ci congedò. Mi sovvengo che nell'uscire di là, nell'irritazione cupa in cui mi trovava, dissi a Carlo Confalonieri: — Può l'imperatore ringraziare Iddio che mi sento dominato dalla religione e debbo quindi abbandonare la vendetta nelle mani di Dio: altrimenti, quella finestra avrebbe dato un esempio piú grande di quello che vuol presentare esso stesso ai popoli —. Come portare la notizia a mia sorella? Pensai che il tenente maresciallo Bubna potea essermi di aiuto. Ritornati a casa senza lasciarci scorgere, mi rivestii alla meglio e corsi da Bubna. Esso rimase sorpreso al racconto, ed immediatamente s'accinse venire da mia sorella a prevenirmi, onde disporla a ricevere il colpo fatale. Lasciai tempo a Bubna, quindi lo raggiunsi da mia sorella. Pur troppo, ad onta delle mendicate frasi, comprese tutta la gravezza della situazione, e, come ognuno può di leggieri immaginarsi, fu presa da un sentimento di desolazione, e tutta l'anima sua era nell'estremo della commozione. Ma la sua desolazione non era triviale: era un dolore possente, immenso, ma grave, ma riflessivo; un dolore di chi sente profondamente, ma nello stesso tempo sa padroneggiare sé stesso, e pensa al modo di porre riparo a tanta sciagura. La notizia divulgatasi per Vienna produsse un effetto ben diverso di quello che l'imperatore ed i suoi consiglieri, Metternich e Pilgramm, s'imaginavano. La nobiltà vedeva di mal occhio colpire chi apparteneva alla sua casta:

taceva l'odio di nazionalità per l'amore di classe: nel popolo, o per meglio dire nella classe media, sebbene in allora poco importante, non volevasi credere che si potesse passare a tanto rigore per un fatto che non aveva avuta alcuna conseguenza. L'imperatrice ne fu vivamente commossa. Mandò verso sera il conte di Wurmbrand perché le conducesse mia sorella quale si trovasse; e difatto ella non avea in quel dí neppure mutato vestito, teneva ancora quel lungo soprabito di che usava al discendere dal letto. Vi andò. Quella buona creatura avea viscere diverse dal marito. La trattenne piú di due ore; per due volte in questo intervallo portossi dall'imperatore per implorare grazia, e ritornò con un rifiuto; dovette limitarsi a confondere le sue colle lagrime di mia sorella. Ritornata a casa, si decise per la partenza nel giorno successivo, ch'era la solennità del Natale. In quel dí havvi gran cappella a corte: l'imperatore si porta alla messa con numeroso seguito. Pensava mia sorella aspettarlo al passaggio e gettarsi a' suoi piedi alla presenza di tutti per commuovere quell'animo; ma fu dissuasa dal far ciò da coloro che conoscendo la tempera di Francesco sapeano benissimo ch'essa nulla avrebbe ottenuto, e fors'anco s'esponeva a qualche durezza per parte d'un uomo che non avea mai conosciuto cosa fosse affetto. L'imperatrice avea a mia sorella nel congedarla soggiunto, d'inviarmi la mattina seguente alla sua anticamera, che mi avrebbe fatto dire se alcuna speranza vi fosse. Fui difatti alle ore otto, ed il conte di Wurmbrand sortí consegnandomi un viglietto, il cui senso era che l'imperatore avea già preso in considerazione ciò che potea ritenersi a favore di Confalonieri (non ho sott'occhio le precise parole: quel biglietto era sibillino). Questo ci fece credere che non vi fosse piú alcuna speranza, e si decise della partenza pe 'l mezzogiorno. Seppi da poi che l'imperatrice durante la notte continuò a perorare la causa di Confalonieri, e conoscendo che Francesco si piccava di rigorosa ed esatta giustizia fece nascere in lui il dubbio che il processo fosse mancante delle forme, e quindi la sentenza fondata sopra dati non giuridici. Quest' argomento fece qualche breccia sull' animo

dell' imperatore, sicché decise di sospendere l' esecuzione fino a che avesse potuto verificare il fatto. Fu spedita una staffetta alle quattro ore dopo mezza notte; ma l' imperatrice, temendo che una staffetta potesse per qualche accidente ritardare, ottenne che dopo mezz' ora ne fosse inviata una seconda; e fu provvido consiglio, o, per meglio dire, disposizione della providenza; ché difatto alla prima occorse un ritardo, sicché fu prevenuta dalla seconda. Tutto ciò a noi era ignoto allora; sicché partimmo al mezzogiorno coll' angustia di persone che temevano non giungere in tempo ad abbracciare per l' ultima volta quell' infelice. Viaggiammo tutta la notte ed il giorno seguente; ma il vecchio conte non avrebbe potuto più oltre sostenere la fatica di questo viaggio continuato. Soli, mia sorella ed io, progredimmo senza interruzione. Giunti il 29 mattina a Verona, ci portammo dal presidente del tribunale supremo (se non m' inganno, Pleneis), per conoscere se la sentenza era già stata pubblicata, e così prendere opportuna norma di condotta. Ma quel tedesco, che parlava italiano ad uso suo, non ci sapea dir altro: — Aver io sagramento d' ufficio, e non potere parlare —. Ma io soggiunsi — Se l' imperatore in persona mi ha fatto questa comunicazione, ed esso ci consigliò sollecitare il viaggio per giungere in tempo, per cui dobbiamo dubitare che l' esecuzione sia imminente; parmi che anche il signor presidente possa darci que' lumi che servano a farci prendere una opportuna determinazione —. Ma il tedesco impassibile aggiungeva: — Io nulla sapere di tutto questo —, e ripetea la frase di prima. A tal che congedatici un poco bruscamente da lui, riprendemmo il nostro viaggio, e giungemmo a Milano ad un' ora dopo mezzanotte del 29 al 30. Durante il viaggio fui testimonio dell' afflizione e forza d' animo della mia cara Teresa, e de' suoi sentimenti eminentemente religiosi. Pensavamo cosa far poteasi allo scopo di salvare la vita a Federico. Tentare un' evasione in quel momento era impossibile: Salvotti guardava la sua preda come tigre anelante sfamarsi in essa: non eravi altro mezzo che ottenere la sua salvezza dall' imperatore. Deliberavasi quindi fra noi sten-

dere una petizione, e raccogliere per essa le firme dei congiunti, amici, e persone piú notabili del paese, per presentarla al trono, se la strettezza del tempo lo permettea: ed io mi offersi di ribattere la strada immediatamente per Vienna, onde esserne portatore. Appena fatto giorno, ci occupammo di ciò. Io diedi súbito gli ordini per la partenza; mi portai dal governatore conte di Strassoldo per le necessarie pratiche: gli altri prossimi congiunti si occuparono a raccogliere firme sotto la supplica che mia sorella avea fatta preparare. L' arcivescovo Gaysruck mi muní di lettere per l' imperatore; altre commendatizie ebbi per persone distinte; ed alle ore undici della sera io era di già in carrozza e partiva per Vienna. Mi fermai mezz' ora a Brescia per ottenere la sottoscrizione di quel degno e santo vescovo, monsignor Gabrio Maria Nava, nostro concittadino e lontano congiunto. A metà del corso di Verona, vicino a Castelvecchio, incontrai il conte Confalonieri, il quale vedendomi si spaventò, quasi credendo ch' io andassi ad incontrarlo apportatore di troppo triste notizie. M' affrettai di rassicurarlo; sicché retrocesso alla posta, e fatto conoscere il motivo del mio viaggio, e firmata insieme col figlio la supplica, mi ringraziarono entrambi con espressioni veramente cordiali; ed io continuai il viaggio senza mai arrestarmi che pe 'l cambiamento de' cavalli, per cui giunsi a Vienna sul fare delle sei pomeridiane del giorno 3 gennaio 1824. Scesi all' albergo ove alloggiava il tenente maresciallo Bubna; il quale vedendomi entrare chiesemi ove avea lasciata mia sorella, non potendosi persuadere che in cosí breve tempo e con quella stagione io avessi potuto andare a Milano, fermarmivi un giorno, e poi essere di nuovo in allora a Vienna. Al mio arrivo seppi la sospensione della sentenza: ciò mi aperse l' animo alla speranza, giacché in simili frangenti una sospensione ordinariamente è tutto. Portai la mattina seguente i dispacci al conte di Trautmansdorff gran scudiere, che fungea le veci di gran maggiordomo, interessandolo ad ottenermi udienza dall' imperatore; ma, per non ritardare, lo pregava a presentare la supplica e la lettera dell' arcivescovo immediatamente. Vidi súbito Wurmbrand

e qualche altro influente; non ritornai da Saurau; il contegno dell' altra volta non m' accaparrava per una successiva visita. Mi venne indicata l' udienza per la mattina del 6, martedì, solennità dell' Epifania, dopo la messa. L' imperatore mi si offerse con aspetto ben diverso che nell' antecedente udienza: vedevasi volere esso temperare l' impressione prodotta da quel colloquio inqualificabile; affettava una benignità ed una confidenza paterna. Venne a parlarmi del processo; entrò in particolarità sui singoli individui. Mi fece sentire essere disposto ad usare clemenza per alcuni di essi, e particolarmente per Gaetano De-Castillia: lusinghe che mi diedi premura far conoscere al vecchio padre di De-Castillia, ma che andarono a vuoto: promesse gettate con animo di non adempirle; sistema consueto. Soggiunse che, sorto qualche dubbio di legalità nel processo, avea ordinata la sospensione della sentenza e che in séguito al rapporto che avrebbe avuto si sarebbe deciso; che, se avesse una notizia consolante a darmi, m' avrebbe fatto chiamare per comunicarmela esso stesso; altrimenti, ne avrebbe dato ad altri l' incarico, per risparmiare a sé medesimo un nuovo dispiacere. Frattanto, in aspettazione del rapporto della commissione sulla legalità o meno degli atti, ché interrogata la commissione stessa non volea smentirsi, venivano i rapporti governativi indicanti la triste impressione prodotta nel pubblico allo spargersi la notizia della sentenza di Confalonieri, tanto a Milano che a Vienna. E di fatto in quei giorni potei novellamente assicurarmi che, se l' imperatore non disprezzava affatto la pubblica opinione, conveniva trovasse un mezzo termine onde retrocedere dal passo a cui era stato spinto dall' odio di Salvotti contro Confalonieri e dall' animosità di Pilgramm contro tutti. Quest' odio di Salvotti contro Confalonieri era nato durante il processo, vedendosi esso non solo non temuto ma disprezzato dal detenuto, ch' esso cercava martoriare con tutte le torture morali. E non seppe contenersi dall' esprimere la sua rabbia dal vedersi strappare dalle mani la vittima che volea immolare, con qualche parola acerba ed insultante a mio ri-

guardo, che mi fu riferita. Rimasi a Vienna aspettando il nuovo invito all' udienza imperiale, sempre ancora nel dubbio, quantunque per verità la voce pubblica assicurasse già della commutazione di pena. Finalmente il giorno 13, il segretario privato di gabinetto, Martin, venne annunciarmi che S. M. mi aspettava per le ore otto della mattina del dí seguente. Fui accolto questa volta pure con tutta benevolenza dall' imperatore. Dissemi che avea creduto commutare la pena di morte effettiva, ma che però Confalonieri dovea egualmente ritenersi come assolutamente morto alla società, giacché lo condannava al carcere duro in vita, togliendo a lui ogni possibile comunicazione coll' esterno. Lo ringrazíai che conservasse la vita a mio cognato; ma aggiungeva però, che non potea distruggere in me la speranza che col tempo la sorte di Confalonieri si sarebbe cangiata. Esso non volle escludermi questa speranza; mi trattenne lungamente parlando del processo, e dicendo che i dubbi stati promossi sulla legalità non sussistevano, ma che tuttavia avea voluto dar ascolto piuttosto alla clemenza che al rigore. Si espresse in modo benevolo a mio riguardo, dicendo che in tutti gli atti processuali da lui letti non aveva veduto il mio nome; la qual cosa fu per me rassicurante, giacché, sebbene non avessi avuto alcuna ingerenza diretta negli affari del 1821, qualche fatto particolare, a cui avea preso parte essendo studente a Pavia, avrebbe potuto dare appiglio agli inquisitori a procedere a mio danno; sicché fuvvi un' epoca in cui aveva pensato all' evasione. Avendo tutto disposto per il ritorno, partii ad un' ora dopo mezzogiorno, e giunsi a Milano alle ore 2 del giorno 18, avendo dovuto perdere piú di sei ore a Kraubat per essermi rovesciata e rotta la carrozza. Credetti d' essere l' apportatore della fausta novella, e quindi mi affrettai correre alla casa Confalonieri. Ma a Milano tutto già si conosceva. La pedanteria austriaca non volle ch' io fossi il messo per questo favorevole annunzio. Lo stesso giorno 14 in cui l' imperatore l' avea a me comunicato, il governatore della Lombardia conte di Strassoldo l' avea reso noto a mia sorella. Mi si tenne a Vienna, sull' incertezza, il tempo necessario che la comunicazione venisse fatta

contemporaneamente a Milano. Il Salvotti, per gustare almeno qualche cosa del piacere della vendetta, allorché arrivò la conferma della sentenza, quantunque vi dovesse essere ancora qualche tempo all'esecuzione, fece prendere quelle precauzioni usate pei condannati alla pena càpitale. La sentenza fu letta da lì a poco (non so rammentarmi in questo momento il giorno preciso); quello che ben rammento si è che fu un giorno di lutto per Milano. Dopo ciò, fu Confalonieri trasportato alle carceri di polizia. In quel frattempo fui con mia sorella una volta a vederlo. Essa vi fu altra volta; ciascuno che ha un cuore può imaginarsi l'addio: è vero che consegnò a lui un cuscino di suo lavoro, che a Confalonieri fu negato.

LXV.

F. A. Gualterio.

Colloquio di F. Confalonieri col princ. di Metternich.

Dal cap. IV de *Gli ultimi rivolgimenti italiani* [1850].

Erano già consumati quei processi, e tutte le seduzioni e domande dei giudici non avevano potuto strappare ad alcuno il sospirato ma non mai apertamente domandato segreto. Già la sentenza di morte era stata commutata nella non so se men crudele relegazione nello Spielberg, e i detenuti carichi di catene, serrati in varie carrozze, avevano date rapidamente le spalle alla capitale della miseranda Lombardia. Il funereo corteggio camminò sempre unito fino ad un certo punto; ove una carrozza separossi dalle altre, e in luogo di seguire la strada che conduceva allo Spielberg fu avviata silenziosamente su quella che conduceva a Vienna. In questa carrozza solo col suo custode era chiuso il conte Federico Confalonieri. Carico di catene, ma trattato con tutta umanità e direi quasi amabi-

lità, fu così condotto alla capitale dell' impero, e fatto scendere al palazzo della polizia, dove ebbe a salire molte scale per entrare in una camera destinatagli a prigione, sebbene avesse tutto l' aspetto d' una decentissima abitazione. La sera stessa del suo arrivo gli si diè una cena quasi lauta; il perché non poté a meno di scherzare col suo custode e dire che, se le catene non fossero, egli non potrebbe neppure riguardarsi come prigioniero. Al che gli fu risposto che stava forse in lui di far cadere anche i ceppi dei quali era gravato. Il dí appresso le porte della camera del Confalonieri si schiusero, e s' introdusse per esse un inaspettato visitatore. Il prigioniero avevalo immantinente riconosciuto, e non dimentico di sé medesimo neppure in quello stato, con sereno e decoroso contegno, nel quale non avresti letto né vile umiltà né ignobile sprezzo, levossi in piedi, e leggermente inclinata la testa per salutarlo, scosse alcun poco col piede le sue catene per fare un suono che fosse rimprovero al personaggio visitatore. Quel personaggio era il principe di Metternich. E non sí tosto fu entrato, ed ebbe udita la tacita rampogna della vittima, — Conte — gli disse — sono dolentissimo di trovarvi in sí doloroso stato; ma forse da voi dipende il far cadere non le catene vostre solamente ma quelle ancora de' vostri compagni di sventura. Perché così ostinatamente volete voi nascondere ciò che il governo vuol pure conoscere? Perché sopra tutto tacere i nomi tutti, ma tutti, di quelli che ebbero comuni con voi le speranze, e furono a parte delle vostre congiure? Or bene: ciò che taceste ai giudici, potreste ben dirlo a me. I nomi di questi complici potreste bene affidarli a me. — È chiaro che l' accorto ministro non cercava i nomi di altri signori lombardi; in fatti a che tanta premura per avere qualche vittima di piú? a che promettere la libertà a quello che tutti riguardavano come capo, per colpire altri che non erano che parti secondarie della congiura? Non cercava neppure il ministro i nomi dei complici piemontesi, imperocché né poteva colpirli né avevane timore quanto dei propri sudditi, ed infine per aver in Piemonte la rivoluzione operato alla scoperta erano tutti a bastanza noti, e

per essere fuggiti non potevano cadere nelle mani vendicative della polizia austriaca. Ma uno era il complice che si cercava, uno che si voleva trovar reo d'aver congiurato a fine di porre sul suo capo la corona del regno unito dell'alta Italia. Questo complice era Carlo Alberto. Alle dimande del ministro, Federico Confalonieri rispose: aver palesato già tutto a' giudici; nulla dovere né potere aggiungere ai suoi deposti; rincrescergliene per il danno proprio, ma non potere tradire la verità. Allora il principe di Metternich si abbassò ad un'offerta che trascinava nel fango la corona del suo signore, e mostra l'importanza che questi ed il suo gabinetto ponevano nel togliere al principe di Carignano i suoi diritti. — Conte Confalonieri — egli replicò —, io vedo che voi non avete fiducia in me. Forse non credete alla mia parola. Or bene: se, non confidando in me, voi bramate deporre i vostri segreti solo nelle orecchie della persona piú augusta dell'impero, la persona piú augusta dell'impero si muoverà espressamente, e verrà qui a trovarvi. A lei potrete palesare quei nomi che a me volete nascondere. Conte, non vi ostinate. La sorte vostra e dei vostri compagni può dipendere da ciò. — Chi crederebbe mai che Francesco I d'Austria sarebbe sceso fino alla parte piú bassa, destinata dalla politica del suo stesso gabinetto ai piú abietti officiali di polizia o ai piú corrotti processanti, per possedere questo preteso segreto? Ma il Confalonieri replicò imperterrito — Dite a quell'augusta persona alla quale voi fate allusione, che io non potrei dirle nulla piú di ciò che ho detto a voi; che nulla ho da aggiungere, nulla da palesare —.

Fallito questo tentativo, il nobile prigioniero fu ancor esso avviato alla volta dello Spielberg. Cosí furono deluse le brame della corte di Vienna, e in pari tempo svaní per il duca Francesco di Modena la speranza di una corona.

Pietro Giordani.

Sotto una statua di Dante seduto e gridante
“ Ahi serva Italia... „

Nella villa Puccini presso Pistoia: 1827.

Acquieta il tuo magnanimo dolore
o Dante padre nostro
alla tua Italia serva non piú volontaria
e già dolente di sua lunga pigrizia
or sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti

—

Dedicato da Nicolao Puccini
l'anno DLXII dalla nascita di Dante

INDICE